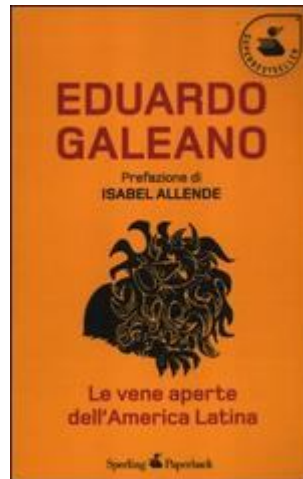


Eduardo Galeano
LE VENE APERTE
DELL'AMERICA LATINA



Un reportage che attraversa cinque secoli di storia del continente latinoamericano per raccontare il saccheggio delle sue preziose risorse: l'oro e l'argento, il cacao e il cotone, il petrolio e la gomma, il rame e il ferro. Tesori depredati sistematicamente: fin dai tempi della conquista spagnola, le potenze coloniali hanno prosciugato le ricchezze di questa terra rigogliosa, lasciandola in condizioni di estrema povertà. Un testo illuminante che, intrecciando l'analisi storica ed economica con il racconto, suggestivo e incalzante, delle passioni di un popolo sfruttato e sofferente, è diventato un vero e proprio classico della letteratura latinoamericana. Prefazione di Isabel Allende.



Titolo originale
"Las venas abiertas de América Latina."

Copyright Eduardo Galeano.

Copyright 1997 Sperling & Kupfer Editori S.p.A., Milano.
«Continente desaparecido» Collana diretta da Gianni Minà.

Quarta edizione.

Per la presente edizione Irina Bajni ed Elena Liverani hanno rivisto e aggiornato sulla base dell'edizione spagnola 1994 (Siglo XXI Editores, S.A., Messico e Madrid) la traduzione di Gabriella Lapasini, pubblicata nel 1976 da Giulio Einaudi Editori S.p.A., Torino.

La traduzione del Capitolo 4, «Sette anni dopo», è di Elena Liverani.

La traduzione della Prefazione di Isabel Allende è di Tullio Dobner.

"Abbiamo mantenuto un silenzio abbastanza simile alla stupidità..."

(Proclama insurrezionale della giunta Tuitiva nella città di La Paz, 16 luglio 1809)

Questo libro non sarebbe stato possibile senza la collaborazione prestata, in un modo o nell'altro, da Sergio Bagu, Luis Carlos Benvenuto, Fernando Carmona, Adicea Castillo, Alberto Couriel, André Gunder Frank, Rogelio Garcia Lupo, Miguel Labarca, Carlos Lessa, Samuel Lichtensztejn, Juan A. Oddone, Adolfo Perelman, Artur Poerner, Germàn Rama, Darcy Ribeiro, Orlando Rojas, Julio Rossiello, Paulo Schilling, Karl-Heinz Stanzick, Vivian Trias e Daniel Vidart.

A loro, e ai molti amici che mi resero più lieve la fatica di questi ultimi anni, dedico il risultato, del quale tuttavia, è chiaro, essi non sono responsabili.

Indice

Prefazione di Isabel Allende

Introduzione.

Centoventi milioni di bambini nell'occhio del tifone.

Parte prima.

"Dalla ricchezza della terra, la povertà dell'uomo."

1. Febbre dell'oro, febbre dell'argento.
2. Re zucchero e altri sovrani agricoli.

Parte seconda.

"Lo sviluppo è un viaggio con più naufraghi che naviganti".

1. Storia della morte precoce.
2. La struttura contemporanea del saccheggio.
3. Le fonti sotterranee del potere.
4. Sette anni dopo.

Prefazione

Molti anni fa, quand'ero giovane e credevo ancora che si potesse forgiare il mondo sulle nostre migliori intenzioni e speranze, qualcuno mi regalò un libro con la copertina gialla che divorai in due giorni con tanta emozione da doverlo rileggere un altro paio di volte per assorbirne tutti i significati: "Le vene aperte dell'America Latina" di Eduardo Galeano.

Nei primi anni '70 il Cile era una piccola isola nel mare burrascoso in cui la storia aveva tuffato l'America Latina, il continente che appare sulle carte geografiche nella forma di un cuore malato. Eravamo nel pieno del governo socialista di Salvador Allende, il primo rivoluzionario diventato presidente tramite democratiche elezioni, un uomo guidato da un sogno di eguaglianza e libertà e dalla passione di realizzarlo. Quel libro con la copertina gialla, tuttavia, dimostrava che non esistevano isole sicure nella nostra parte di mondo. Tutti noi avevamo in comune cinquecento anni di sfruttamento e colonizzazione, tutti noi eravamo legati da un medesimo destino, tutti noi appartenevamo alla stessa razza degli oppressi. Se fossi stata capace di leggere tra le righe avrei concluso che il governo di Salvador Allende era predestinato dal principio. Era il tempo della Guerra Fredda e gli Stati Uniti non avrebbero consentito la riuscita di un esperimento di sinistra in quello che Henry Kissinger definiva il loro «cortile di casa»: la rivoluzione cubana era sufficiente. Nessun altro progetto socialista sarebbe stato tollerato, fosse stato anche il risultato di elezioni democratiche. L'11 settembre 1973 un colpo di stato militare pose fine a un secolo di tradizione democratica cilena e diede inizio al lungo regno del generale Augusto Pinochet.

Golpe analoghi seguirono in altre nazioni e presto metà della popolazione del nostro continente viveva nel terrore. Questa era una strategia formulata a Washington e imposta sulla popolazione latinoamericana dalle forze economiche e politiche della destra. In tutte le circostanze i militari agirono da mercenari al servizio di gruppi privilegiati al potere. La repressione fu organizzata su larga scala. La tortura, i campi di concentramento, la censura, la prigionia senza processo e le esecuzioni sommarie divennero pratica comune. Migliaia di persone «scomparvero», in massa esuli e profughi abbandonarono i propri paesi per salvarsi la vita. Nuove ferite furono aggiunte alle cicatrici antiche e recenti di un continente già provato.

E' in questo contesto politico che fu pubblicato "Le vene aperte dell'America Latina". Il libro rese Eduardo Galeano da un giorno all'altro famoso a livello internazionale, sebbene fosse già un noto giornalista in Uruguay.

Come tutti i suoi compatrioti, Eduardo desiderava diventare un giocatore di calcio. Voleva anche essere un santo, ma il destino volle che finisse per commettere la gran parte dei peccati mortali, come lui stesso ebbe a confessare. «Io non ho mai ucciso nessuno, è vero, ma è solo perché mi sono mancati il coraggio o il tempo, non perché mi facesse difetto il desiderio.» Lavorava presso il prestigioso settimanale "Marcha" e, a ventotto anni, divenne direttore del quotidiano indipendente "Epoca", entrambe testate uruguaiane. Scrisse "Le vene aperte dell'America Latina" in tre mesi, nelle ultime novanta notti del 1970 mentre di giorno lavorava all'Università a curare libri, riviste e notiziari.

Erano tempi difficili in Uruguay. Navi e aerei partivano carichi di giovani in fuga dalla povertà e dalla mediocrità in un paese che li costringeva a essere vecchi a vent'anni e che produceva più violenza che carne o lana. Dopo un'eclissi durata un secolo, i militari invasero la scena con il pretesto della lotta ai guerriglieri tupamaros, sacrificarono gli spazi di libertà e fagocitarono il potere civile, che divenne via via sempre meno civile.

Verso la metà del 1973, in Uruguay ci fu un colpo di stato militare.

Galeano fu imprigionato e poco dopo esiliato in Argentina dove fondò la rivista "Crisis". Nel 1976 ci fu un colpo di stato anche in Argentina ed ebbe inizio la «guerra sporca» contro intellettuali, esponenti della sinistra, giornalisti e artisti. Per Galeano fu l'inizio di un secondo esilio, questa volta in Spagna, con la moglie Helena Villagra. In Spagna scrisse "Giorni e notti di amore e di guerra", un bel libro sul ricordo, e poco dopo avviò una sorta di conversazione con l'anima dell'America, premessa a "Memoria del fuoco", un esaustivo affresco della storia latinoamericana dall'epoca precolombiana ai tempi moderni. «Ho immaginato che l'America fosse una donna e che mi confidasse all'orecchio i suoi segreti, gli atti d'amore e le violenze subite che l'avevano creata.» Lavorò a questi tre volumi per otto anni, scrivendo a mano. «Non sono particolarmente interessato a guadagnare tempo: preferisco goderlo.»

Nel 1985, dopo che la dittatura militare in Uruguay fu sconfitta da un plebiscito, Galeano poté finalmente tornare in patria. Il suo esilio era durato undici anni, ma non aveva imparato a rendersi invisibile o a tenere la bocca chiusa. Appena messo piede a Montevideo, già lavorava al rafforzamento della fragile democrazia che aveva sostituito la giunta militare. Pensava allora e pensa ancora che la democrazia non debba nutrirsi di amnesia e impunità. La democrazia ha bisogno e diritto di buona memoria e giustizia. Eduardo Galeano ha pubblicato alcuni libri violando disinvoltamente le frontiere tra i generi letterari ed è autore di innumerevoli articoli, interviste e conferenze. Ha ricevuto molti premi, lauree "ad honorem" e riconoscimenti per il suo talento letterario e il suo attivismo in nome dei diritti umani. E' uno degli autori più interessanti mai emersi in America Latina, una regione che vanta molti grandi nomi in campo letterario. La sua opera mescola capacità di sintesi, convinzione politica, afflato poetico e talento di narratore. Ha percorso l'America Latina ascoltando anche la voce dei reietti, oltre che quella di leader e intellettuali. Ha vissuto con indios, contadini, guerriglieri, soldati, artisti e fuorilegge; ha parlato a presidenti, tiranni, martiri, preti, eroi, banditi, madri disperate e pazienti prostitute. Ha patito le febbri

tropicali, ha conosciuto la giungla ed è sopravvissuto a un grave infarto; è stato perseguitato sia da regimi repressivi sia da terroristi fanatici. Ha combattuto le dittature militari e tutte le forme di brutalità e sfruttamento, correndo rischi impensabili in difesa dei diritti umani. Non conosco nessuno che abbia una conoscenza di prima mano dell'America Latina pari alla sua, che adopera per raccontare al mondo i sogni e le disillusioni, le speranze e gli insuccessi della sua gente. E' un avventuriero dotato di talento per la scrittura, di un cuore sensibile e di un dolce senso dell'umorismo.

Viviamo in un mondo che tratta i morti meglio dei vivi. Noi, i vivi, siamo formulatori di domande e dispensatori di risposte, insieme con altri gravi difetti, imperdonabili per un sistema che crede che la morte, come il denaro, migliori gli individui.

Tutte queste qualità erano già evidenti nel suo primo libro, "Le vene aperte dell'America Latina", dove già affiorava chiaro il suo genio di narratore. Conosco di persona Eduardo Galeano; è capace di produrre, senza sforzo apparente, un flusso interminabile di storie per un periodo di tempo indeterminato. Una volta ci siamo trovati tutti e due bloccati in un albergo su una spiaggia cubana, senza mezzi di trasporto e senza aria condizionata. Per alcuni giorni mi ha intrattenuto con le sue incredibili storie davanti a bicchieri di pina colada. E' questo talento quasi soprannaturale nel raccontare a rendere così facile la lettura di "Le vene aperte dell'America Latina", una specie di romanzo di pirati, come lui stesso lo ha definito una volta, persino per le persone che hanno meno dimestichezza con le questioni politiche ed economiche. Il libro scorre con la grazia di una novella ed è impossibile posarlo. Le sue argomentazioni, il suo impeto e la sua passione travolgerebbero, se non fossero espressi in uno stile così impeccabile, con un senso così magistrale del ritmo e della suspense. Galeano denuncia lo sfruttamento con inflessibile ferocia, eppure il suo libro è quasi poetico nelle descrizioni che dà della solidarietà e della capacità umana di sopravvivere alle più atroci depredazioni. C'è una forza misteriosa nella narrazione di Galeano. Usa la sua arte per introdursi nella privacy della mente del lettore, persuaderlo a leggere e continuare fino alla fine, a soccombere al

fascino della sua scrittura e al vigore del suo idealismo.

Nel suo "Libro degli abbracci", Eduardo racconta una storia che adoro. E' per me una splendida metafora della scrittura in generale e della sua scrittura in particolare.

C'era un uomo anziano e solitario che trascorreva la gran parte del suo tempo a letto. Si diceva che nascondesse in casa un tesoro. Un giorno entrano i ladri, cercano dappertutto e trovano un baule in cantina. Lo portano via e quando lo aprono lo trovano pieno di lettere. Erano lettere d'amore che il vecchio aveva ricevuto nell'arco di tutta la sua lunga esistenza. I ladri stavano per bruciare le lettere, ma, dopo averne discusso, decidono infine di restituirle. A una a una. Una per settimana. Da quel momento, tutti i lunedì a mezzogiorno, il vecchio avrebbe atteso l'arrivo del postino. Appena lo vedeva, gli correva incontro e il postino, che sapeva tutto, teneva la lettera alta in mano. E anche san Pietro udiva il battere di quel cuore, impazzito dalla gioia di ricevere il messaggio di una donna.

Non è questa la giocosa sostanza della letteratura? Un fatto trasformato dalla verità poetica. Gli scrittori sono come quei ladri, prendono qualcosa che è reale, come le lettere, e con un trucco magico lo trasformano in qualcosa di assolutamente nuovo. Nel racconto di Galeano, le lettere esistevano e già appartenevano al vecchio, ma erano riposte, non lette, in una cantina buia; erano morte. Con il semplice trucco di rispedirle a una a una, i bravi ladri avevano dato nuova vita alle lettere e nuove illusioni al vecchio. Ecco che cosa c'è di ammirevole nel lavoro di Galeano: sa trovare i tesori nascosti, accende la scintilla in avvenimenti consunti e vivifica l'anima stanca con l'impeto della sua passione.

"Le vene dell'America Latina" è un invito a esplorare dietro l'apparenza. Le grandi opere letterarie come questa svegliano la coscienza, riuniscono le persone, interpretano, spiegano, denunciano, documentano e provocano cambiamenti.

C'è un altro aspetto di Eduardo Galeano che mi affascina. Quest'uomo, che ha tanta esperienza e che, per aver studiato gli indizi e i segni, ha sviluppato una sua capacità di precognizione, è un ottimista.

Alla fine di "Il secolo del vento", il terzo volume di "Memoria del fuoco", dopo un paziente inventario di tutto ciò che è stato rapinato e continua a essere rapinato al continente, scrive:

L'albero della vita sa che, qualunque cosa accada, la calda musica che vi si avvita attorno non finirà mai. Venga morte in quantità, scorra in quantità sangue, la musica farà ballare uomini e donne fintanto che li respirerà l'aria e la terra li arerà e vorrà loro bene.

Questo alito di speranza è ciò che mi commuove di più nell'opera di Galeano. Come migliaia di profughi di tutte le parti del continente, anch'io ho dovuto lasciare il mio paese dopo il golpe del 1973. Non ho potuto portare via molto con me, qualche indumento, foto di famiglia, qualche manciata di terra del mio giardino e due libri: una vecchia edizione delle "Odi" di Pablo Neruda e il libro con la copertina gialla, "Le vene aperte dell'America Latina". Più di vent'anni dopo ho ancora con me lo stesso libro. E' per questo che non ho potuto lasciarmi sfuggire l'occasione di scrivere questa prefazione e ringraziare pubblicamente Eduardo Galeano per il suo portentoso amore per la libertà e per il suo contributo alla mia consapevolezza di scrittrice e di cittadina dell'America Latina. Come ha detto una volta Salvador Allende: «Vale la pena morire per le cose senza le quali non vale la pena vivere».

ISABEL ALLENDE

Introduzione.

Centoventi milioni di bambini nell'occhio del tifone

Paesi specializzati nel guadagnare e paesi specializzati nel rimetterci: ecco il significato della divisione internazionale del lavoro. La nostra regione del mondo, quella che oggi chiamiamo America Latina, è stata precoce: si è specializzata nel rimetterci fin dai lontani tempi in cui gli europei del Rinascimento si sono lanciati attraverso i mari per azzannarle la gola. Sono passati i secoli e l'America Latina ha perfezionato il proprio ruolo. Questo ormai non è più il paese delle meraviglie in cui la realtà sconfiggeva la favola e la fantasia veniva umiliata dai trofei della conquista, dai giacimenti d'oro e dalle montagne d'argento. Ma la regione continua a fare da serva. Continua a vivere al servizio delle necessità altrui, come fonte e riserva di petrolio e di ferro, di rame e di carne, di frutta e caffè: materie prime e alimentari destinate ai paesi ricchi che guadagnano, consumandole, molto di più di quanto l'America Latina guadagni producendole. Le imposte che i compratori riscuotono sono molto più alte dei prezzi pagati ai venditori; insomma, come diceva nel luglio del 1968 Covey T. Oliver, coordinatore dell'Alleanza per il Progresso, «oggi, parlare di prezzi giusti è un concetto medievale. Siamo in piena epoca di libero commercio... » Più libertà si concede agli affari, più prigionieri bisogna costruire per quanti gli affari li subiscono. I nostri sistemi di inquisitori e di aguzzini non funzionano soltanto per il mercato estero dominante; offrono anche abbondanti fonti di profitto che derivano dai prestiti e dagli investimenti stranieri effettuati nei mercati interni dominati. «Si è sentito parlare di concessioni fatte dall'America Latina al capitale straniero, ma non certo di

concessioni fatte dagli Stati Uniti al capitale degli altri paesi... Perché noi non facciamo concessioni», ammoniva - verso il 1913 - il presidente nordamericano Woodrow Wilson. Lo sapeva perfettamente: «Un paese», diceva, «è posseduto e dominato dal capitale che vi è investito». E aveva ragione. Abbiamo perduto per strada perfino il diritto di chiamarci "americani", anche se gli haitiani e i cubani si sono affacciati alla storia come popoli nuovi un secolo prima che i pellegrini del "Mayflower" si stabilissero sulle coste di Plymouth. Oggi, per il mondo, l'America è costituita dagli Stati Uniti e basta: noi, al massimo, abitiamo in una sub-America, in un'America di seconda classe, dall'identificazione incerta.

L'America Latina è la regione dalle vene aperte. Dalla scoperta ai nostri giorni, tutto si è trasformato sempre in capitale europeo o, più tardi, nordamericano. E, come tale, si è accumulato e si accumula in lontani centri di potere. Tutto: la terra, i suoi frutti e le sue viscere ricche di minerali, gli uomini e le loro capacità di lavoro e di consumo, le risorse naturali e le risorse umane. Il modo di produzione e la struttura delle classi di ogni nostra regione sono state via via determinate dall'esterno, in base al loro inserimento nell'ingranaggio universale del capitalismo. Si è assegnata a ognuno una funzione, sempre a vantaggio dello sviluppo della metropoli straniera di turno; e si è resa infinita la catena di dipendenze successive, catena che ha molto più di due anelli e che comprende anche - all'interno dell'America Latina - l'oppressione esercitata sui piccoli paesi dai loro vicini più grandi e - all'interno delle frontiere di ciascun paese - lo sfruttamento esercitato dalle grandi città e dai porti sulle loro fonti interne di viveri e di manodopera. (Quattro secoli fa erano già sorte diciassette delle venti città latinoamericane oggi più popolate.)

Per quanti concepiscono la storia come una competizione, l'arretratezza e la miseria dell'America Latina sono soltanto il risultato del fallimento. Abbiamo perso; altri hanno vinto. Ma sta di fatto che chi ha vinto, ha vinto perché noi abbiamo perso: la storia del sottosviluppo dell'America Latina è parte integrante, come abbiamo già detto, della storia dello sviluppo del capitalismo mondiale.

"La nostra sconfitta è stata sempre implicita nella vittoria degli altri; la nostra ricchezza ha sempre generato la nostra povertà per accrescere la prosperità degli altri: gli imperi e i loro caporali locali. Nell'alchimia coloniale e neocoloniale, l'oro si trasforma in ferraglia e i cibi in veleno." Potosi, Zacatecas e Ouro Preto sono precipitati dal massimo splendore dei metalli preziosi nel baratro profondo delle miniere vuote, e la rovina è stata il destino della pampa cilena del salnitro e della selva amazzonica del caucciù; il Nordest saccharifero del Brasile, i boschi argentini di "quebracho", o certi paesi petroliferi del lago di Maracaibo hanno dolorose ragioni per credere nella caducità delle fortune che la natura elargisce e l'imperialismo usurpa. "La pioggia che irriga i centri del potere imperialistico affoga le vaste periferie del sistema. Nello stesso modo, e parallelamente, il benessere delle nostre classi dominanti - dominanti all'interno e dominate dall'estero - è la maledizione delle nostre masse condannate a vivere come bestie da soma."

La frattura si approfondisce. Fino alla metà del secolo scorso, il livello di vita dei paesi ricchi del mondo superava di circa il 50 per cento quello dei paesi poveri. Il sottosviluppo sviluppa la disuguaglianza. Nell'aprile del 1969, nel discorso pronunciato di fronte all'OSA, Richard Nixon ha annunciato che alla fine del ventesimo secolo il reddito pro capite negli Stati Uniti sarà quindici volte maggiore di quello nell'America Latina. "La forza del sistema imperialistico nel suo complesso si basa sulla necessaria disuguaglianza delle parti che lo formano, e questa disuguaglianza assume una dimensione sempre più drammatica." I paesi oppressori si fanno sempre più ricchi in termini assoluti; ma anche, e ancor di più, in termini relativi, in virtù della dinamica della disuguaglianza crescente. Il capitalismo "centrale" può concedersi il lusso di costruire propri miti di opulenza, e di crederci: ma i miti non si mangiano, come fanno fin troppo bene i paesi poveri che costituiscono il vasto capitalismo "periferico". Il reddito medio di un cittadino nordamericano è sette volte maggiore di quello di un cittadino latinoamericano, e aumenta a un ritmo dieci volte più veloce. E le medie sono ingannevoli a causa degli inesplorati abissi che si spalancano, a sud del Rio Bravo, tra i moltissimi poveri e i

pochi ricchi della regione. Infatti, sei milioni di latinoamericani alla sommità della piramide sociale accaparrano - secondo le Nazioni Unite - lo stesso reddito di centoquaranta milioni di persone che ne sono alla base. Ci sono sessanta milioni di contadini la cui ricchezza ammonta a 25 centesimi di dollaro al giorno; all'altro estremo, i prosseneti della miseria si concedono il lusso di accumulare 5000 milioni di dollari nei loro conti bancari privati in Svizzera o negli Stati Uniti, e sperperano in lussi sterili e ostentati - offesa e sfida - e in investimenti improduttivi (che costituiscono la metà degli investimenti totali) i capitali che l'America Latina potrebbe destinare alla ricostruzione, all'ampliamento e alla creazione di fonti di produzione e di lavoro. Inserite da sempre nella costellazione del potere imperialistico, le nostre classi dominanti non hanno alcun interesse nel verificare se il patriottismo possa essere più redditizio del tradimento e se l'accattonaggio sia davvero l'unica forma possibile di politica internazionale. Si ipoteca la sovranità perché «non c'è altra strada»; gli alibi dell'oligarchia confondono, in modo interessato, l'impotenza di una classe sociale con il presunto infelice destino di ciascuna nazione.

Josué de Castro dichiara: «Io, che ho ricevuto un premio internazionale per la pace, penso che - disgraziatamente - per l'America Latina non vi sia altra soluzione che la violenza». Centoventi milioni di bambini sono, qui, nell'occhio del ciclone. La popolazione dell'America Latina aumenta più di ogni altra: in mezzo secolo è abbondantemente triplicata. Ogni minuto muore un bambino di malattia o di fame; ma nel 2000 ci saranno 650 milioni di latinoamericani, la metà dei quali avrà meno di quindici anni: una "bomba a orologeria". Tra i 280 milioni di latinoamericani ci sono, oggi, 50 milioni di disoccupati o sottoccupati e circa 100 milioni di analfabeti, la metà dei latinoamericani vive stipata in abitazioni insalubri. I tre principali mercati dell'America Latina - Argentina, Brasile e Messico - non riescono a uguagliare, complessivamente, la capacità di consumo della Francia e della Germania occidentale, anche se la popolazione riunita delle nostre tre "grandi" supera largamente quella di qualsiasi paese europeo. Oggi, in rapporto alla popolazione, l'America Latina produce meno

alimenti di quanti ne produceva prima della seconda guerra mondiale, e le sue esportazioni pro capite sono diminuite di tre volte, a prezzi costanti, dalla vigilia della crisi del 1929. Secondo il punto di vista dei padroni stranieri e della nostra borghesia di lavoratori a percentuale che ha venduto l'anima al diavolo per un prezzo di cui anche il diavolo si vergognerebbe, il sistema è estremamente razionale. Ma, per tutti gli altri, è irrazionale al punto da acutizzare, sviluppandosi, i propri squilibri, le proprie tensioni, le proprie contraddizioni scottanti. Persino l'industrializzazione - dipendente e tardiva, in grado di coesistere placidamente con il latifondo e con le strutture della disuguaglianza - contribuisce a seminare la disoccupazione anziché a eliminarla. In questa regione, dove una immensa legione di braccia scarne si moltiplica incessantemente, la povertà si estende e la ricchezza si concentra. Nei poli di sviluppo privilegiati - Sao Paulo, Buenos Aires, Città del Messico - si installano nuove fabbriche: ma c'è sempre meno bisogno di manodopera. Il sistema non ha previsto questo piccolo inconveniente: ciò che sovrabbonda è la gente. E la gente si riproduce. Si fa l'amore con entusiasmo e senza precauzioni. Sempre più gente rimane ai margini delle strade; senza lavoro in campagna dove regna il latifondo con le sue grandi steppe incolte, senza lavoro nelle città dove dominano le macchine: il sistema vomita uomini. Le missioni nordamericane sterilizzano in massa le donne, seminano pillole, diaframmi, spirali, preservativi e calendari opportunamente contrassegnati, ma raccolgono bambini; ostinatamente, i bambini latinoamericani continuano a nascere, rivendicando il loro diritto naturale a un posto al sole in queste terre splendide che potrebbero offrire a tutti ciò che negano quasi a tutti.

Ai primi di novembre del 1968 Richard Nixon ha detto chiaramente che, nonostante l'Alleanza per il Progresso fosse attiva da sette anni, la denutrizione e la scarsità di alimenti in America Latina erano aumentate. Pochi mesi prima, in aprile, George M. Ball aveva scritto su "Life": «Almeno per i prossimi decenni, il malcontento delle nazioni più povere non minaccerà di distruggere il mondo. Per quanto ciò possa essere vergognoso, il mondo è stato

-per generazioni - povero per due terzi e ricco per un terzo. Per quanto possa essere ingiusto, il potere dei paesi poveri è limitato». Ball aveva capeggiato la delegazione degli Stati Uniti alla Prima Conferenza del Commercio e dello Sviluppo di Ginevra e aveva votato contro nove dei dodici punti generali approvati in quell'occasione per diminuire gli svantaggi dei paesi sottosviluppati nel commercio internazionale. I massacri perpetrati dalla miseria in America Latina sono segreti: su questi popoli abituati a soffrire a denti stretti, scoppiano ogni anno silenziosamente, senza fragore, tre bombe di Hiroshima. Questa violenza sistematica, invisibile ma reale, è in aumento: i suoi crimini non si leggono sulla cronaca nera ma sulle statistiche della FAO. Ball dice che, ciò nonostante, l'impunità è ancora possibile perché i poveri non possono scatenare la guerra mondiale. Ma l'impero si preoccupa: incapace di moltiplicare i pani, fa il possibile per sopprimere i commensali. «Combatti la povertà, ammazza un mendicante!» ha scarabocchiato un maestro dello humour nero su un muro di La Paz. E che cosa si propongono gli eredi di Malthus se non di ammazzare tutti i futuri mendicanti prima ancora che nascano? Robert McNamara, il presidente della Banca Mondiale, che è anche stato presidente della Ford e Ministro della Difesa, afferma che l'esplosione demografica costituisce il maggior ostacolo per il progresso dell'America Latina e annuncia che la Banca Mondiale favorirà, nei suoi prestiti, i paesi che applicheranno piani per il controllo delle nascite. McNamara dimostra, dispiaciuto, che i cervelli dei poveri pensano circa il 25 per cento meno di quelli dei ricchi, e i tecnocrati della Banca Mondiale (che sono già nati) fanno ronzare i computer e inventano complicatissimi scioglilingua sul vantaggio di non nascere: «Se un paese in via di sviluppo che ha un reddito medio pro capite compreso tra i 150 e i 200 dollari annui riesce a ridurre la propria fertilità del 50 per cento in 25 anni, avrà, nel giro di cinquant'anni, un reddito pro capite superiore per lo meno del 40 per cento a quello che altrimenti avrebbe avuto; e superiore del doppio nel giro di 60 anni», garantisce un documento di detto organismo. Ed è diventata celebre la frase di Lyndon Johnson: «5 dollari investiti contro l'aumento della popolazione sono più efficaci di 100 dollari

investiti nello sviluppo economico». Dal canto suo, Dwight Eisenhower aveva profetizzato che se gli abitanti della terra avessero continuato a moltiplicarsi con lo stesso ritmo, non solo si sarebbe acutizzato il pericolo della rivoluzione, ma si sarebbe anche verificato «un calo del livello di vita di tutti i popoli, "compreso il nostro"».

Gli Stati Uniti non hanno, al loro interno, il problema dell'esplosione demografica; ma si preoccupano come nessun altro di diffondere e d'imporre ai quattro punti cardinali la pianificazione familiare. Non solo il governo, ma anche Rockefeller e la Fondazione Ford vivono nell'incubo di milioni di bambini che avanzano come cavallette dai confini del Terzo Mondo. Platone e Aristotele si erano occupati della faccenda prima di Malthus e di McNamara. Oggi, comunque, questa offensiva universale risponde a una funzione ben definita: giustificare la profonda disuguaglianza della distribuzione del reddito tra i paesi e tra le classi sociali, convincere i poveri che la povertà è la conseguenza dei figli non evitati e mettere una diga alla furia avanzante delle masse in movimento e in ribellione. Nel Sudest asiatico i dispositivi intrauterini fanno concorrenza alle bombe e alle mitragliatrici nello sforzo di contenere l'aumento della popolazione vietnamita. "In America Latina appare più igienico ed efficace ammazzare i guerriglieri nell'utero che non sulle montagne o nelle strade". Le missioni nordamericane hanno sterilizzato migliaia di donne nell'Amazzonia, incuranti del fatto che questa sia la zona abitabile più spopolata del pianeta. Nella maggior parte dei paesi latinoamericani, la gente non è troppa: manca. Il Brasile ha 38 volte meno abitanti per chilometro quadrato del Belgio; il Paraguay, 49 volte meno dell'Inghilterra; il Perù, 32 volte meno del Giappone. Haiti ed El Salvador, i formicai umani dell'America Latina, hanno una densità di popolazione inferiore a quella dell'Italia. E, per concludere, almeno la metà della Bolivia, del Brasile, del Cile, dell'Ecuador, del Paraguay e del Venezuela non sono abitati proprio da nessuno. I pretesti addotti offendono l'intelligenza; le intenzioni reali muovono a indignazione. Nessun popolo latinoamericano cresce meno di quello dell'Uruguay, paese di vecchi; eppure

nessun'altra nazione è stata così colpita - negli ultimi anni - da una crisi che sembra trascinarla all'ultimo girone dell'inferno. L'Uruguay è deserto e le sue fertili pianure potrebbero dar da mangiare a una popolazione molto più numerosa di quella che oggi, sulla sua terra, soffre tante privazioni.

Oltre un secolo fa, un cancelliere del Guatemala aveva detto profeticamente: «Sarebbe davvero strano se dagli stessi Stati Uniti, dai quali viene il male, venisse un giorno anche la cura». Morta o sepolta l'Alleanza per il Progresso, l'impero propone ora, più con terrore che con generosità, di risolvere i problemi dell'America Latina eliminando preventivamente i latinoamericani. A Washington hanno già abbastanza motivi per sospettare che i popoli poveri non "preferiscano" essere poveri. Ma non si può volere il fine senza volerne i mezzi: chi nega la liberazione dell'America Latina ci nega anche l'unica rinascita possibile e, per inciso, assolve le strutture vigenti. I giovani si moltiplicano, si ribellano, ascoltano: che cosa offre loro la voce del sistema? Il sistema parla un linguaggio surreale: propone di evitare le nascite in queste terre deserte; sostiene che mancano capitali in paesi in cui i capitali sovrabbondano ma si sprecano; definisce "aiuti" l'ortopedia tanto deformante dei prestiti e il drenaggio della ricchezza provocato dagli investimenti stranieri; chiama i latifondisti a realizzare la riforma agraria e l'oligarchia ad applicare la giustizia sociale. La lotta di classe non esiste - si sancisce - se non per colpa di agenti stranieri che la fomentano; le classi sociali invece esistono e l'oppressione delle une sulle altre viene denominata stile occidentale di vita. Le criminali spedizioni dei marines hanno lo scopo di ristabilire l'ordine e la pace sociale; le dittature ossequianti a Washington basano sullo stato di diritto, proibiscono gli scioperi e annientano i sindacati per proteggere la libertà di lavoro. Ci è proibito tutto, tranne incrociare le braccia? La povertà non è scritta negli astri; il sottosviluppo non è frutto di un oscuro disegno di Dio. Corrono anni di rivoluzione, corrono tempi di redenzione. Le classi dominanti prendono tempo e intanto annunciano l'inferno per tutti. In un certo senso la destra ha ragione quando s'identifica con la tranquillità e con l'ordine: è

l'ordine della quotidiana umiliazione della maggioranza, ma è pur sempre un ordine; è la tranquillità dell'ingiustizia che continua a essere ingiusta e della fame affamata. Se il futuro si trasforma in una scatola a sorpresa, il conservatore grida, e a buon diritto: «Mi hanno tradito». E gli ideologi dell'impotenza, gli schiavi che si rimirano con gli occhi del padrone, cominciano subito a rumoreggiare. L'aquila di bronzo del "Maine", abbattuta il giorno della vittoria della rivoluzione cubana, giace ora abbandonata, con le ali rotte, sotto un portico del quartiere vecchio dell'Avana. Dopo Cuba, anche il Perù, la Bolivia e il Cile hanno cominciato a fare, per vie diverse e con mezzi diversi, l'esperienza del cambiamento: perpetuare l'attuale ordine di cose significa perpetuare il crimine. Recuperare le risorse finora usurpate significa recuperare il destino.

I fantasmi di tutte le rivoluzioni soffocate o tradite nel corso della tormentata storia latinoamericana affiorano nelle nuove esperienze, così come i tempi d'oggi sono stati presentiti e generati dalle contraddizioni del passato. "La storia è un profeta con lo sguardo rivolto all'indietro: da ciò che fu e contro ciò che fu annuncia ciò che sarà". Pertanto in questo libro, che vuole offrire una storia del saccheggio e insieme descrivere come funzionano i moderni meccanismi della spoliazione, compaiono i conquistatori sulle caravelle accanto ai tecnocrati in jet, Hernàn Cortés e i marines, i "corregidores" del reame e le missioni del Fondo Monetario Internazionale, i dividendi dei trafficanti di schiavi e i profitti della General Motors. E anche gli eroi sconfitti e le rivoluzioni dei nostri giorni, le infamie e le speranze morte e risorte: i sacrifici fecondi. Quando Alexander von Humboldt studiò i costumi degli antichi abitanti indigeni dell'altipiano di Bogotá, scoprì che gli indios chiamavano "quihica" le vittime delle cerimonie rituali. "Quihica" significava "porta": la morte di ogni eletto apriva un nuovo ciclo di centottantacinque lune.

PARTE PRIMA.

Dalla ricchezza della terra, la povertà dell'uomo

1. Febbre dell'oro, febbre dell'argento.

Il segno della croce sull'elsa delle spade

Quando Cristoforo Colombo decise di attraversare i grandi spazi vuoti a ovest dell'Universo accettò la sfida delle leggende. Terribili tempeste avrebbero giocato con le sue navi quasi fossero gusci di noce gettandole in bocca ai mostri; e il gran serpente dei mari tenebrosi, affamato di carne umana, sarebbe stato in agguato. Gli uomini del quindicesimo secolo credevano che mancassero soltanto mille anni perché i fuochi purificatori del Giudizio distruggessero il mondo; e il mondo era allora il Mar Mediterraneo con le sue coste ambigue: Europa, Africa, Asia. I navigatori portoghesi raccontavano che il vento dell'Ovest portava strani cadaveri e, a volte, pezzi di legno intagliati in modo curioso, ma nessuno pensava che il mondo si sarebbe ben presto, meravigliosamente, accresciuto d'una nuova vasta terra. All'America non mancava soltanto il nome. I norvegesi non sapevano d'averla scoperta molto tempo addietro e lo stesso Colombo morì, dopo i suoi viaggi, convinto d'aver raggiunto l'Asia per la rotta dell'Ovest. Nel 1492, quando lo stivale spagnolo calpestò per la prima volta le spiagge delle Bahamas, l'Ammiraglio credette che queste isole fossero un avamposto della favolosa isola di Cipango: il Giappone. Colombo portava con sé una copia del libro di Marco Polo, fitta di annotazioni in margine. Gli abitanti di Cipango, scriveva Marco Polo, «possiedono oro in grande abbondanza e le miniere da cui lo estraggono sono inesauribili... In quest'isola ci sono anche perle purissime in gran quantità. Sono rosate, rotonde, grandi e valgono molto di più delle perle bianche».

La notizia della ricchezza di Cipango era giunta al Gran Khan Kublai e aveva destato in lui il desiderio di conquistarla: ma fallì l'impresa. Dalle sfolgoranti pagine di Marco Polo si alzavano in volo tutti i beni del creato: nel Mar delle Indie c'erano quasi tredicimila isole, con montagne d'oro e di perle, e dodici tipi di spezie in enorme quantità, e abbondanza di pepe bianco e nero.

Il pepe, lo zenzero, i chiodi di garofano, la noce moscata e la cannella erano richiesti come il sale per conservare la carne d'inverno senza che imputridisse e perdesse sapore. I re cattolici di Spagna decisero di finanziare l'avventura dell'accesso diretto alla loro fonte per liberarsi dalla pesante catena di intermediari e rivenditori che monopolizzavano il commercio delle spezie, delle piante tropicali, delle mussole e delle armi bianche provenienti dalle misteriose regioni dell'Oriente. Anche la brama di metalli, preziosi, mezzo di pagamento per il traffico commerciale, spinse alla traversata dei mari maledetti. Tutta l'Europa aveva bisogno d'argento: i filoni della Boemia, della Sassonia e del Tirolo erano già quasi esauriti.

La Spagna viveva il periodo della Riconquista. E il 1492 non fu soltanto l'anno della scoperta dell'America, il nuovo mondo sorto da un equivoco che avrebbe avuto conseguenze straordinarie. Fu anche l'anno della Riconquista di Granada. Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, che con il matrimonio avevano riunito i loro domini lacerati, agli inizi del 1492 avevano raso al suolo l'ultima riserva araba in suolo spagnolo. C'erano voluti quasi otto secoli per recuperare quanto s'era perduto in sette anni (1), e la guerra di Riconquista aveva esaurito il tesoro reale. Ma era una guerra santa, la guerra cristiana contro l'Islam: e non è casuale che, nello stesso anno 1492, centocinquantamila ebrei professi fossero stati espulsi dal paese. La Spagna acquisiva la propria identità di nazione alzando spade sulla cui impugnatura era disegnato il segno; della croce. La regina Isabella si fece madrina della Santa Inquisizione. L'impresa della scoperta dell'America non si spiegherebbe senza la tradizione militare di guerra di crociata che imperava nella Castiglia medievale, e la Chiesa non si fece pregare per attribuire sacralità alla conquista delle terre sconosciute al di là del mare. Papa

Alessandro Sesto, che era spagnolo, fece della regina Isabella la padrona e signora del Nuovo Mondo. L'espansione del regno di Castiglia allargava il regno di Dio sulla terra.

Tre anni dopo la scoperta, Cristoforo Colombo in persona dirigeva la campagna militare contro gli indigeni dell'isola Dominicana. Un pugno di cavalieri, duecento fanti e un certo numero di cani particolarmente addestrati all'attacco decimarono gli indios. Oltre cinquecento di loro, mandati in Spagna, furono venduti come schiavi a Siviglia e morirono miserevolmente (2). Ma alcuni teologi protestarono: e la schiavizzazione degli indios venne formalmente proibita agli inizi del secolo sedicesimo. In realtà non venne proibita; venne, anzi, benedetta: prima d'ogni avanzata militare, i capitani della conquista dovevano leggere agli indios - senza interprete, ma di fronte a uno scrivano pubblico - una lunga e retorica intimidazione che li esortava a convertirsi alla santa fede cattolica: «Se non lo farete, o porrete maliziosamente indugio, affermo che con l'aiuto di Dio io entrerò con forza contro di voi e vi farò guerra in tutti i luoghi e in tutti i modi a me possibili, e vi assoggetterò al giogo e all'obbedienza della Chiesa e di Sua Maestà, e prenderò le vostre mogli e i vostri figli e li farò schiavi, e come schiavi li venderò, e disporrò di loro come Sua Maestà comanderà, e prenderò i vostri beni e vi farò tutto il male e il danno che potrò...» (3)

L'America era il vasto impero del diavolo, di impossibile o incerta redenzione; ma la fanatica missione contro l'eresia dei nativi si confondeva con la febbre che i bagliori dei tesori del Nuovo Mondo accendevano negli eserciti della conquista. Bernal Diaz del Castillo, fedele compagno di Hernàn Cortés nella conquista del Messico, scrive che sono giunti in America «per servire Dio e Sua Maestà e anche per ottenere ricchezze».

Quando raggiunse l'atollo di San Salvador, Colombo rimase abbagliato dall'azzurra trasparenza dell'acqua, dal verde paesaggio, dall'aria limpida e dolce, dagli splendidi uccelli e dai giovani «di buona statura, gente bellissima» e «molto mansueta» che vi abitava. Regalò agli indigeni «berretti colorati e palline di vetro che si mettevano al collo e molte altre cose di poco valore delle quali

rimasero molto contenti e tanto nostri ch'era una meraviglia». Mostrò loro le spade. Non le conoscevano, le prendevano dalla parte del filo, si tagliavano. Intanto, come racconta l'Ammiraglio nel suo diario di bordo, «io stavo attento e cercavo di sapere se c'era oro, e vidi che alcuni di loro ne portavano un pezzetto appeso al foro che avevano nel naso, e a segni potei capire che andando a sud, o aggirando l'isola in direzione sud, c'era lì un Re che ne aveva grandi vasi, e ne aveva moltissimo». Perché «dell'oro si fa tesoro e con esso chi lo possiede fa ciò che vuole al mondo e giunge anche a mandare le anime in Paradiso». Nel suo terzo viaggio, Colombo credeva ancora di essere nel mare della Cina quando toccò le coste del Venezuela. Ciò non gli impedì di informare che da lì si stendeva una terra infinita, un vero paradiso terrestre. Anche Amerigo Vespucci, esploratore delle coste brasiliane all'inizio del secolo sedicesimo, doveva riferire a Lorenzo de' Medici: «Gli alberi sono di tanta bellezza e di tanta delicatezza da farci credere d'essere nel Paradiso terrestre...» (4) E nel 1503, dalla Giamaica, Colombo scriveva indispettito ai re: «Quando scopersi le Indie, dissi che erano il dominio più ricco che c'era nel mondo. Dissi dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, delle spezie... »

Nel Medioevo, una sola borsa di pepe valeva più della vita di un uomo: ma l'oro e l'argento erano le chiavi usate dal Rinascimento per aprire le porte del Paradiso in cielo e quelle del mercantilismo capitalistico in terra. L'epopea degli spagnoli e dei portoghesi in America combinò la diffusione della fede cristiana con l'usurpazione e il saccheggio delle ricchezze autoctone. Il potere europeo s'allargava per abbracciare il mondo. Le terre vergini, fitte di selve e di pericoli, accendevano la cupidigia dei capitani degli "hidalgos" cavalieri e dei soldati straccioni lanciati alla conquista di straordinari bottini di guerra. Credevano nella gloria, «il sole dei morti», e nella chiave per raggiungerla, che Cortés definiva così: «La fortuna aiuta gli audaci». Lo stesso Cortés aveva ipotecato tutti i propri beni personali per equipaggiare la spedizione in Messico. E, tranne alcuni rari casi - Colombo, Dàvila, Magellano -, le spedizioni di conquista non erano finanziate dallo stato ma dagli stessi conquistatori, o da impresari che li

sovvenzionavano. (5)

Nacque il mito di Eldorado, il monarca d'oro che gli indigeni avevano inventato per allontanare gli intrusi: dopo Gonzalo Pizarro e prima di Walter Raleigh furono in molti a cercarlo invano nelle selve e tra le acque dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni. Il miraggio del «colle da cui sgorgava l'argento» divenne realtà nel 1545 con la scoperta di Potosi: ma prima, vinti dalla fame o dalle malattie, o trafitti dalle frecce degli indigeni, erano morti molti di quelli che avevano inutilmente tentato di raggiungere la sorgente dell'argento risalendo il fiume Paraná.

C'erano, sì, oro e argento accumulati in enorme quantità sulla meseta del Messico e sull'altipiano andino. Nel 1519 Hernàn Cortés riferì alla Spagna della favolosa grandezza del tesoro azteco di Montezuma e quindici anni dopo giunse a Siviglia il gigantesco riscatto, una stanza piena d'oro e due d'argento, che Francisco Pizarro fece pagare ad Atahualpa prima di strangolarlo. Anni prima, con l'oro portato via alle Antille, la Corona aveva pagato i servizi dei marinai che avevano accompagnato Colombo nel suo primo viaggio. (6) Infine, la popolazione delle isole dei Caraibi smise di pagare i tributi per il semplice fatto che scomparve: gli indigeni furono completamente sterminati lungo i fiumi, dove si raccoglieva la polvere d'oro, dal terribile compito di rimuovere le sabbie aurifere con il corpo immerso per metà nell'acqua; o dissodando i campi oltre ogni limite di resistenza, con le spalle curve sotto i pesanti strumenti di lavoro portati dalla Spagna. Molti indigeni dell'isola Dominicana precorrevano il destino imposto loro dai nuovi oppressori bianchi: ammazzavano i figli e si suicidavano in massa. A metà del secolo sedicesimo, lo storico Fernàndez de Oviedo interpretava così l'olocausto degli antillani: «Molti di loro, per passatempo, si ammazzarono con il veleno per non lavorare, e altri si impiccarono con le loro stesse mani». (7)

Gli dei ritornavano con armi segrete.

Passando per Tenerife, nel corso del primo viaggio, Colombo

aveva assistito a una straordinaria eruzione vulcanica. Fu come un presagio di tutto quanto sarebbe poi accaduto nelle immense nuove terre che interferivano nella rotta occidentale verso l'Asia. L'America era lì, le sue coste infinite come un presagio: la conquista dilagò come una marea furiosa, in ondate successive. Gli "adelantados" (8) succedevano agli ammiragli e gli equipaggi si trasformavano in truppe d'invasione. Le bolle pontificie avevano apostolicamente concesso l'Africa alla Corona del Portogallo; a quella di Castiglia avevano assegnato, invece, le terre «sconosciute come quelle finora scoperte dai vostri inviati e quelle che si scopriranno nel futuro»: così, l'America era stata regalata alla regina Isabella. Nel 1508, una nuova bolla concesse perpetuamente alla Corona spagnola tutte le decime riscosse in America: l'ambito patronato universale sulla Chiesa del Nuovo Mondo includeva il diritto di esazione reale di tutti i benefici ecclesiastici. (9)

Il trattato di Tordesillas, firmato nel 1494, consentì al Portogallo di occupare territori americani oltre la linea divisoria tracciata dal papa: e nel 1530 Martim Alfonso de Sousa fondò il primo villaggio portoghese in Brasile, cacciando i francesi. Nel frattempo gli spagnoli, attraversando selve infernali e infiniti deserti ostili, erano andati molto avanti sul cammino dell'esplorazione e della conquista. Nel 1513 il Pacifico meridionale risplendeva davanti agli occhi di Vasco Núñez de Balboa; e nell'autunno del 1522 tornavano in Spagna i diciotto sopravvissuti alla spedizione di Ferdinando Magellano che per la prima volta avevano unito i due oceani e verificato, facendone il giro completo, che la terra è rotonda. Tre anni prima, le navi di Hernán Cortés erano partite dall'isola di Cuba verso il Messico e nel 1523 Pedro de Alvarado si era gettato alla conquista del Centroamerica. Nel 1533 Francisco Pizarro entrava trionfante a Cuzco impadronendosi del cuore dell'impero degli inca; nel 1540, Pedro de Valdivia attraversava il deserto di Atacama e fondava Santiago del Cile. I conquistatori penetravano nel Chaco e scoprivano il Nuovo Mondo dal Perù fino alle bocche del fiume più ricco d'acque del pianeta.

C'era di tutto tra gli indigeni d'America: astronomi e cannibali, ingegneri e selvaggi dell'età della pietra. Ma nessuna delle culture

native conosceva il ferro e l'aratro, il vetro e la polvere da sparo, o adoperava la ruota. La civiltà che si abbatté su queste terre giungendo dall'altra parte del mare viveva, invece, l'esplosione creatrice del Rinascimento: l'America appariva come un'invenzione ulteriore, da aggiungere a quelle della polvere da sparo, della stampa, della carta, della bussola, nel tumultuoso nascere dell'età moderna. Il divario tra lo sviluppo dei due mondi spiega la relativa facilità con la quale le civiltà native finirono per soccombere. Hernàn Cortés sbarcò a Veracruz accompagnato da non più di 100 marinai e 508 soldati; portava con sé 16 cavalli, 32 balestre, 10 cannoni di bronzo e un certo numero di archibugi, moschetti e pistole. E tuttavia la capitale degli aztechi, Tenochtitlàn, era in quel momento cinque volte più grande di Madrid e la sua popolazione era il doppio di quella di Siviglia, la maggiore città della Spagna. Francisco Pizarro entrò in Cajamarca con 180 soldati e 37 cavalli.

Gli indigeni furono sconfitti inizialmente dallo sgomento. L'imperatore Montezuma ricevette nel suo palazzo le prime notizie: una grande collina si muoveva sul mare. Poi giunsero altri messaggeri: «...un grande spavento gli procurò l'udire come esplode il cannone, come rimbomba il suo rumore, e come la gente sviene; alla gente si assordano le orecchie. E quando spara, qualcosa di simile a una palla di pietra esce dalle sue viscere: piove fuoco... » Gli stranieri avevano «cervi» che li portavano in groppa, «alti come tetti». I loro corpi erano completamente coperti, «si vedono solo le loro facce. Sono bianche, come fossero di calce. Hanno capelli gialli, anche se qualcuno di loro li ha neri. La loro barba è lunga...» (10) Montezuma credette che fosse il ritorno del dio Quetzalcóatl. Otto presagi lo avevano annunciato da poco. I cacciatori gli avevano portato un uccello che aveva sulla testa un diadema a forma di specchio in cui si rifletteva il cielo con il sole verso ponente. In quello specchio Montezuma vide marciare sul Messico le truppe dei guerrieri. Il dio Quetzalcóatl era venuto dall'Est e da Est se n'era andato: era bianco e barbuto. Bianco e barbuto era anche Huiracocha, il dio bisessuato degli inca. E l'Est era la culla degli eroici antenati dei maya. (11)

I vendicativi dei che ora tornavano per saldare i conti con i

loro popoli portavano armature, cotte di maglia e lucidi scudi che respingevano i dardi e le pietre; le loro armi sprigionavano fulmini mortali e oscuravano l'aria di fumi irrespirabili. I conquistatori usavano anche, con raffinatezza e abilità, la tecnica del tradimento e dell'intrigo. Per esempio, seppero sfruttare il rancore delle popolazioni sottomesse al dominio dell'impero azteco e le divisioni che laceravano la dominazione incaica. Gli tlaxcaltecas furono alleati di Cortés e Pizarro usò a suo vantaggio la guerra tra gli eredi dell'impero incaico, Huàscar e Atahualpa, i due fratelli rivali. Una volta abbattuto il gruppo dirigente indigeno più importante, trovarono dei complici tra le caste dominanti intermedie: sacerdoti, funzionari e militari. E usarono anche altre armi; o meglio, altri fattori contribuirono obiettivamente alla vittoria degli invasori. I cavalli e i batteri, per esempio.

I cavalli, come i cammelli, erano originari dell'America, (12) ma in queste terre s'erano già estinti. Introdotti in Europa dai cavalieri arabi, s'erano rivelati di enorme utilità militare ed economica. E quando riapparvero in America nel periodo della conquista contribuirono a far sì che gli invasori acquisissero una specie di forza magica davanti agli attoniti occhi degli indigeni. Una cronaca narra che quando Atahualpa vide arrivare i primi soldati spagnoli in groppa a vivaci cavalli che, adorni di sonagli e pennacchi, correvano sollevando tuoni e polvere con i loro zoccoli veloci cadde riverso (13). Il cacicco Tecum, alla testa degli eredi dei maya, decapitò con la propria lancia il cavallo di Pedro de Alvarado, convinto che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola: ma Alvarado si alzò da terra e uccise Tecum (14). Pochi cavalli, bardati da guerra, misero in fuga le masse indigene e seminarono terrore e morte. Durante il processo di colonizzazione, «i preti e i missionari accendevano la fantasia degli indigeni dicendo loro che i cavalli erano d'origine sacra poiché Santiago, il patrono della Spagna, montava un puledro bianco e aveva vinto grandi battaglie contro mori ed ebrei, con l'aiuto della Divina Provvidenza». (15)

I batteri e i virus furono gli alleati migliori. Gli europei portavano con sé, come bibliche piaghe, il vaiolo e il tetano, malattie polmonari di vario tipo, malattie intestinali e veneree, il

tracoma, il tifo, la lebbra, la febbre gialla e la carie che imputridiva la bocca. Il vaiolo fu il primo a manifestarsi. E che non fosse un castigo divino quella epidemia sconosciuta e ripugnante che accendeva la febbre e corrompeva le carni? «Andarono a insediarsi a Tlaxcala. Allora si diffuse l'epidemia: tosse, pustole ardenti che bruciano», racconta un testimone indigeno. E un altro: «A molti diede la morte la contagiosa, incontenibile, dura malattia delle pustole». (16) Gli indios morivano come mosche. I loro organismi non opponevano difesa alcuna alle nuove malattie. E quelli che sopravvivevano erano infiacchiti, indeboliti, inutili. Secondo l'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro (17), oltre la metà della popolazione indigena d'America, d'Australia e delle isole oceaniche morì per contagio al primo contatto con gli uomini bianchi.

«Come porci affamati bramano l'oro».

A colpi di spada e d'archibugio e accompagnati dal soffio della peste i pochi e implacabili conquistatori dell'America avanzavano. Lo raccontano le voci dei vinti. Dopo l'eccidio di Cholula, Montezuma invia nuovi messaggeri a Hernàn Cortés che avanza verso la valle del Messico. E i messaggeri regalano agli spagnoli collane d'oro e vessilli di piume di quetzal. Gli spagnoli «godevano. Come scimmie sollevavano l'oro e si sedevano in atteggiamento di piacere, come si rinnovasse e s'illuminasse loro il cuore. Quel ch'è sicuro è che lo bramano con grande sete. Il loro corpo si gonfia, ne hanno fame furiosa. Come porci affamati bramano l'oro», dice il testo nàhuatl conservato nel "Codice fiorentino". Più tardi, quando Cortés giunge a Tenochtitlàn, la splendida capitale azteca, gli spagnoli entrano nella casa del tesoro «e poi fecero una gran palla d'oro e diedero fuoco, incendiarono, appiccarono fiamma a tutto ciò che restava, per prezioso che fosse: e così tutto bruciò. In quanto all'oro, gli spagnoli lo ridussero in barre... »

E fu la guerra e alla fine Cortés, che aveva perduto Tenochtitlàn, la riconquistò nel 1521. «Non avevamo più scudi, non avevamo più mazze e non avevamo niente da mangiare, e non

mangiammo niente.» La città, devastata, incendiata, coperta di cadaveri, cadde. «E tutta la notte piovve su di noi.» La forza e la tortura non furono, comunque, sufficienti: i tesori rubati non riuscivano a colmare l'esigenza della fantasia e per lunghi anni gli spagnoli scavarono il fondo del lago del Messico in cerca dell'oro e degli oggetti preziosi nascosti, presumevano, dagli indios.

Pedro de Alvarado e i suoi uomini piombarono sul Guatemala e «ammazzarono tanti indios che ne nacque un fiume di sangue, quello che si chiama Olimtepeque»; e «l'aria divenne rossa per tutto il sangue sparso quel giorno». Prima della battaglia decisiva, «gli indios, ridotti alla tortura, dissero agli spagnoli che non li torturassero più, che essi avevano per loro molto oro, argento, diamanti e smeraldi e che li custodivano i capitani Nehaib Ixquin, Nehaib fatto aquila e leone. E poi si arresero agli spagnoli e rimasero con loro» (13)

Prima di sgozzare l'inca Atahualpa e di tagliargli la testa, Francisco Pizarro riuscì a strappargli un riscatto in «portantine d'oro e d'argento che pesavano più di ventimila marchi d'argento fino, un milione e trecentoventisei mila scudi d'oro finissimo...» Poi si gettò su Cuzco. I suoi soldati credettero di entrare nella città dei Cesari, tanto abbagliante era la capitale dell'impero incaico; ma non esitarono a saccheggiare il Tempio del Sole: «Facendo forza, lottando tra loro, ciascuno cercando di prendere quanto più poteva dal tesoro, i soldati in cotta di maglia calpestavano gioielli e immagini, pestavano gli utensili d'oro o li prendevano a martellate per ridurli a formato più maneggevole... Gettavano nel crogiolo, per ridurre il metallo in barre, tutto il tesoro del tempio: le placche che avevano coperto i muri, i meravigliosi alberi forgiati, gli uccelli e gli altri oggetti del giardino». (19)

Oggi, sullo Zócalo, l'immensa piazza nuda del centro della capitale di Città del Messico, la cattedrale cattolica s'innalza sulle rovine del più importante tempio di Tenochtitlàn e il palazzo del governo sorge sulla residenza di Cuauhtémoc, il capo azteco torturato e ucciso da Cortés. Tenochtitlàn fu rasa al suolo.

E Cuzco in Perù, subì sorte analoga, ma i conquistatori non riuscirono ad abbattere completamente le sue mura gigantesche; e

oggi si possono vedere, ai piedi degli edifici coloniali, le testimonianze di pietra della grandiosa architettura incaica.

Gli splendori di Potosi: il ciclo dell'argento.

Dicono che nella città di Potosi, al tempo del suo massimo splendore, perfino i ferri dei cavalli fossero d'argento (20). D'argento erano gli altari delle chiese e le ali dei cherubini portati in processione: nel 1658, per la celebrazione del Corpus Domini, le strade della città vennero disselciate dall'inizio fino alla chiesa di Recoletos per essere completamente ricoperte di barre d'argento. A Potosi, l'argento eresse templi e palazzi, monasteri e bische, fu motivo di allegria e di tragedia, sparse sangue e vino, accese la bramosia e scatenò lo sperpero e lo spirito d'avventura. La spada e la croce marciavano insieme nella conquista e nel saccheggio coloniale. Per estirpare l'argento d'America si diedero appuntamento a Potosi i capitani e gli asceti, i cavalieri da combattimento e gli apostoli, i soldati e i frati. Trasformate in forme e lingotti, le viscere del "cerro rico" (la collina ricca) alimentarono in modo sostanzioso lo sviluppo dell'Europa. Da quando Pizarro si era impadronito di Cuzco, il massimo elogio per persone e cose si riassume nella frase «vale un Perù»; ma, a partire dalla scoperta del "cerro", don Chisciotte della Mancia usa un altro linguaggio: «Vale un Potosi», dice, infatti, a Sancho. Vena giugulare del vicereame, sorgente dell'argento d'America, Potosi aveva centoventimila abitanti, secondo il censimento del 1573. Erano passati appena ventotto anni da quando la città era sorta tra gli altipiani andini: e già aveva, come per virtù magica, una popolazione pari a quella di Londra e superiore, in numero, a quella di Siviglia, Madrid, Roma o Parigi. Verso il 1650, un nuovo censimento attribuiva a Potosi centosessantamila abitanti. Era una delle città più grandi e più ricche del mondo, con un numero di abitanti dieci volte superiore a quello di Boston in tempi in cui New York non aveva ancora questo nome.

La storia di Potosi non era cominciata con gli spagnoli. Molto

prima della conquista, l'inca Huayna Càpac aveva sentito parlare i suoi vassalli del Sumaj Orcko, il bel "cerro": e aveva poi potuto vederlo quando s'era fatto portare, malato, alle terme di Tarapaya. Dalle capanne di paglia del villaggio di Cantumarca, gli occhi dell'inca avevano contemplato per la prima volta quel cono perfetto che si ergeva tra le cime delle montagne. Ne restò stupefatto. E le molteplici sfumature rossicce, la forma svelta e le grandi dimensioni del cerro continuarono a destare ammirazione e stupore nei tempi che seguirono. Ma l'inca aveva anche sospettato che le sue viscere potessero albergare pietre preziose e ricchi metalli, e aveva voluto impreziosire di nuovi ornamenti il Tempio del Sole, a Cuzco. L'oro e l'argento che gli inca estraevano dalle miniere di Colque Porco e di Andacaba non uscivano dai confini del regno: non servivano per commerciare, ma solo per adorare gli dei. E appena i minatori indigeni infissero le loro selci nei filoni d'argento del bel "cerro", una voce cavernosa li atterrì: «Non è per voi. Dio riserva queste ricchezze a quelli che giungono dall'aldilà». Gli indios fuggirono terrorizzati e l'inca abbandonò il "cerro". Ma prima gli cambiò nome. E il "cerro" si chiamò Potosi, che significa «tuona, scoppia, esplode».

«Quelli che giungono dall'aldilà» non tardarono molto ad apparire. I capitani della conquista si stavano aprendo il passo. Quando arrivarono, Huayna Càpac era già morto. Nel 1545, l'indio Huallpa inseguiva le orme di un lama in fuga e si vide costretto a passare la notte sul "cerro". Per non morire di freddo accese un fuoco. Il falò illuminò una fibra bianca e brillante. Era argento puro. E scatenò gli spagnoli a valanga. La ricchezza corse a fiumi. L'imperatore Carlo Quinto dimostrò con prontezza la propria gratitudine attribuendo a Potosi il titolo di "Villa Imperial" e uno scudo con questa iscrizione: «Sono il ricco Potosi, sono il tesoro del mondo, sono il re dei monti e sono l'invidia dei re». Erano trascorsi appena undici anni dalla scoperta di Huallpa, che già la nuova Villa Imperial celebrava l'incoronazione di Filippo Secondo con festeggiamenti che durarono ventiquattro giorni e costarono 8 milioni di pesos forti. Sulla regione inospitale piovevano i cercatori di tesori. Il "cerro", a quasi 5000 metri d'altezza, esercitava

un'attrazione irresistibile: ma sulle sue pendici la vita era dura, inclemente. Il freddo si pagava come fosse una tassa; e in un batter d'occhio una società ricca e disordinata fiorì a Potosi insieme all'argento. Splendore e inquietudine del metallo: Potosi si trasformò nel «punto nevralgico del regno», come disse: il viceré Hurtado de Mendoza. All'inizio del secolo diciassettesimo, la città aveva già 36 chiese splendidamente adorne, 36 case da gioco e 14 scuole di ballo. I saloni, i teatri e le sale per le feste ostentavano tappeti ricchissimi, tende, blasoni e opere di oreficeria, dai balconi delle case pendevano damaschi colorati e fiamme d'oro e d'argento. Le sete e i tessuti venivano da Granada, dalle Fiandre e dalla Calabria; i cappelli da Parigi e da Londra; i diamanti dallo Sri Lanka; le pietre preziose dall'India; le perle da Panamá; le calze da Napoli; i cristalli da Venezia; i tappeti dalla Persia; i profumi dall'Arabia e le porcellane dalla Cina. Le signore scintillavano di pietre preziose, diamanti, rubini, perle; i cavalieri ostentavano vestiti in finissime stoffe ricamate delle Fiandre. Ai combattimenti dei tori seguivano i giochi degli anelli e non mancavano i duelli di stile medievale, sfide d'onore e d'orgoglio, con caschi d'acciaio incrostati di smeraldi e ornati di piumaggi vistosi, sedie e staffe di filigrana d'oro, spade di Toledo e puledri cileni con finimenti lussuosissimi.

Nel 1579, l'uditore Matienzo lamentava: «Non mancano mai novità, insolenze e impertinenze». A quell'epoca c'erano già, a Potosi, ottocento giocatori di professione e centoventi prostitute celebri nei cui saloni splendenti accorrevano i minatori ricchi. Nel 1608, Potosi festeggiava le feste del Santissimo Sacramento con sei giorni di commedie e sei notti di mascherate, otto giorni di combattimenti di tori e tre di veglioni, due di tornei e feste varie.

La Spagna aveva la vacca, ma altri si bevevano il latte.

Le fertili miniere d'argento di Potosi, nell'attuale Bolivia, e quelle di Zacatecas e di Guanajuato nel Messico, vennero scoperte tra il 1545 e il 1558: in questo stesso periodo si cominciò ad applicare il processo di amalgama con il mercurio, processo che rese possibile lo sfruttamento dell'argento a percentuale più bassa. La febbre dell'argento oscurò rapidamente quella delle miniere d'oro. A metà

del diciassettesimo secolo, l'argento rappresentava oltre il 99 per cento delle esportazioni di minerali dell'America spagnola (21).

In quel periodo, l'America era soprattutto una grande bocca di miniera, imperniata su Potosi. Alcuni scrittori boliviani, infiammati da eccessivo entusiasmo, sostengono che la Spagna abbia ricevuto in tre secoli, da Potosi, metallo sufficiente a costruire un ponte d'argento dalla cima del "cerro" fino alla porta del palazzo reale, dall'altra parte dell'oceano. L'immagine è indubbiamente fantastica, ma, in un certo senso, rievoca una realtà che in effetti sembra inventata: il flusso dell'argento raggiunse dimensioni gigantesche. L'enorme esportazione clandestina d'argento americano, che fuggiva di contrabbando verso le Filippine, la Cina e la stessa Spagna, non viene presa in considerazione nei calcoli di Earl J. Hamilton (22) che, nella sua famosa opera basata sui dati ottenuti dalla Casa de Contratación di Siviglia, cita, comunque, cifre spaventose. Tra il 1503 e il 1660 arrivarono nel porto di Siviglia 185000 chili d'oro e 16 milioni di chili d'argento. L'argento trasportato in Spagna in poco più di centocinquant'anni superava di tre volte il complesso delle riserve europee: queste cifre non comprendono il contrabbando.

"I metalli strappati ai nuovi domini coloniali stimolarono lo sviluppo economico europeo: anzi, lo resero possibile." Neppure il peso che i tesori di Persia conquistati da Alessandro Magno ebbero sul mondo ellenico può essere paragonato alla misura del contributo apportato dall'America al progresso altrui. Non a quello spagnolo, certo, anche se le fonti dell'argento americano appartenevano alla Spagna. Come si diceva nel secolo diciassettesimo, «la Spagna è come la bocca che riceve gli alimenti: li mastica, li tritura, per inviarli poi agli altri organi; e degli alimenti trattiene soltanto il gusto fuggevole, o le particelle che per caso le si fermano tra i denti» (23). Gli spagnoli possedevano la vacca, ma erano altri a berne il latte. I creditori del regno, in maggioranza stranieri, svuotavano sistematicamente le casse della Casa de Contratación di Siviglia che aveva il compito di custodire sotto il giro di tre chiavi, affidate a tre persone diverse, il tesoro proveniente dall'America.

La Corona era sotto ipoteca. Cedeva come anticipo ai banchieri tedeschi, genovesi, fiamminghi e spagnoli (24) quasi tutti i carichi d'argento. Anche il ricavato delle imposte riscosse all'interno della Spagna faceva per la maggior parte questa fine: nel 1543 il 65 per cento delle entrate reali era destinato a pagare gli interessi annuali sui titoli di debito. L'argento americano entrava davvero nell'economia spagnola soltanto in misura minima: registrato formalmente a Siviglia, andava a finire nelle mani dei Fugger, i potenti banchieri che avevano anticipato al papa i fondi necessari per portare a termine la cattedrale di San Pietro, e di altri grandi usurai dell'epoca come i Welser, gli Shetz o i Grimaldi. L'argento veniva poi adoperato anche per pagare le esportazioni di mercanzie "non spagnole" inviate nel Nuovo Mondo.

Quel ricco impero aveva una metropoli povera, anche se l'illusione della prosperità vi risvegliava fantasie sempre più sfrenate: la Corona apriva da ogni parte fronti di guerra, mentre l'aristocrazia si gettava anima e corpo nello sperpero e sul suolo spagnolo preti, guerrieri, nobili e mendicanti si moltiplicavano al ritmo frenetico col quale aumentavano i prezzi dei beni e i tassi d'interessi del denaro. In quel regno dagli enormi e sterili latifondi l'industria moriva sul nascere e l'economia malata non poteva resistere alle conseguenze del brusco rialzo dei prodotti alimentari e delle merci, corollario inevitabile dell'espansione coloniale. L'enorme aumento della spesa pubblica e la soffocante pressione dei beni di consumo nei domini d'oltremare rendevano più acuto il deficit commerciale e scatenavano un'inflazione galoppante. Colbert scriveva: «Quanto più uno stato commercia con gli spagnoli, tanto più argento possiede». In Europa c'era una lotta feroce per la conquista del mercato spagnolo che offriva l'accesso al mercato e all'argento dell'America. Un memoriale francese della fine del diciassettesimo secolo ci informa che, nonostante la finzione giuridica del monopolio, la Spagna controllava, allora, solo il 5 per cento del commercio con i «suoi» possedimenti coloniali d'oltreoceano: circa un terzo del totale, infatti, era nelle mani degli olandesi e dei fiamminghi; un quarto era sotto il controllo francese; i genovesi ne controllavano più del 20 per cento; i francesi il 10 per

cento e i tedeschi poco meno (25). "L'America era un affare di marca europea".

Carlo Quinto, erede dei Cesari del Sacro Impero in virtù di un'elezione comprata, aveva trascorso in Spagna solo sedici dei suoi quarant'anni di regno. Quel monarca dal mento prominente e dallo sguardo idiota, che era asceso al trono senza conoscere una sola parola della lingua castigliana, governava circondato da una corte di fiamminghi rapaci cui distribuiva salvacondotti per portar via dalla Spagna mule e cavalli carichi d'oro e gioielli e che ricompensava altresì con l'elargizione di vescovadi e arcivescovadi, di titoli burocratici e, come non bastasse, del primo permesso per importare schiavi negri nelle colonie americane. Impegnato a perseguire il demonio per tutta Europa, Carlo Quinto dava fondo al tesoro dell'America Latina per finanziare le sue guerre di religione. La dinastia degli Absburgo non si estinse con la sua morte e la Spagna dovette sopportare il regno della casa d'Austria per quasi due secoli.

Il gran capo della Controriforma fu poi il figlio di Carlo Quinto, Filippo Secondo. Dal suo mastodontico palazzo-monastero dell'Escorial, alle pendici del Guadarrama, Filippo II mise in azione, su scala universale, il terribile meccanismo dell'Inquisizione e scatenò i propri eserciti sui centri dell'eresia. Il calvinismo aveva trovato terreno fertile in Olanda, in Inghilterra e in Francia, mentre i turchi incarnavano il pericolo di un ritorno della religione di Allah. Fare il salvatore per missione costava caro: e i pochi oggetti d'oro e d'argento, splendori dell'arte americana, che non giungevano già fusi dal Messico e dal Perù, venivano rapidamente sottratti alla Casa de Contratación di Siviglia per essere scaraventati nelle bocche dei crogioli.

Anche gli eretici e i sospetti di eresia bruciavano, arsi dalle fiamme purificatrici dell'Inquisizione. Torquemada metteva al rogo i libri e la coda del diavolo spuntava da tutti gli angoli: la guerra contro il protestantesimo era anche guerra contro il capitalismo in ascesa in Europa. «Il perpetuarsi della crociata», scrive Elliot nell'opera già citata, «comportava il perpetuarsi dell'organizzazione sociale arcaica di una nazione di crociati.» I metalli d'America,

delirio e rovina della Spagna, fornivano i mezzi per combattere le nascenti forze dell'economia moderna. Carlo Quinto aveva già sconfitto la borghesia castigliana nella guerra dei "Comuneros" che si era trasformata in una rivoluzione sociale contro la nobiltà, le sue proprietà e i suoi privilegi. La ribellione fu stroncata per il tradimento della città di Burgos, che quattro secoli dopo sarebbe stata la capitale del generale Francisco Franco. Spenti gli ultimi focolai ribelli, Carlo Quinto ritornò in Spagna accompagnato da quattromila soldati tedeschi. Contemporaneamente, venne soffocata nel sangue anche l'insurrezione dei tessitori, dei filandieri e degli artigiani che avevano preso il potere nella città di Valencia e avevano poi esteso il loro controllo su tutta la regione.

La difesa della fede cattolica era in realtà un pretesto per combattere contro la storia. L'espulsione degli ebrei ai tempi dei Re Cattolici aveva privato la Spagna di molti abili artigiani e di capitali indispensabili. L'espulsione degli arabi - spagnoli, in realtà, di religione musulmana - venne ritenuta di minor importanza anche se, nel 1609, nientemeno che 275000 mori vennero accompagnati alla frontiera; con disastrosi effetti per l'economia valenciana e per i fertili campi a sud dell'Ebro, in Aragona, che andarono in rovina. In precedenza, Filippo Secondo cacciato per motivi religiosi migliaia di artigiani fiamminghi, rei convinti i sospetti di protestantesimo: l'Inghilterra li accolse ed essi diedero un forte impulso allo sviluppo della manifattura britannica.

Come appare evidente, le enormi distanze e le difficili comunicazioni non costituivano gli ostacoli principali per il progresso industriale della Spagna. In realtà, i capitalisti spagnoli si trasformavano in finanzieri con l'acquisto dei titoli di debito della Corona, ne incameravano la rendita e non investivano i loro capitali nello sviluppo industriale. Il surplus economico si sperdeva in rivoli improduttivi: i vecchi ricchi, signori di forza e coltello, padroni della terra e dei titoli nobiliari, erigevano palazzi e accumulavano gioielli; i nuovi ricchi, speculatori e mercanti, compravano terre e titoli di nobiltà. Né gli uni né gli altri pagavano tasse o potevano venir incarcerati per debiti. Chiunque si dedicasse ad attività industriali perdeva automaticamente il proprio titolo di nobiltà

(26).

Trattati commerciali successivi, firmati a cominciare dal momento delle sconfitte militari spagnole in Europa, rilasciarono concessioni che diedero impulso al traffico marittimo tra il porto di Cadice - in cui si scaricavano i metalli dell'America - e i porti francesi, inglesi, olandesi e anseatici. Ogni anno, tra le ottocento e le mille navi scaricavano in Spagna prodotti lavorati da altri paesi. Si portavano via l'argento dell'America e la lana spagnola, destinata a telai stranieri, che veniva poi reimportata già tessuta dall'industria europea in espansione. I monopoli di Cadice si limitavano a imprimere un nuovo marchio sui prodotti industriali stranieri, prima di rispeditarli verso il Nuovo Mondo: del resto, se le manifatture spagnole non erano neppure in grado di sopperire ai bisogni del mercato interno, come avrebbero potuto soddisfare le necessità delle colonie?

2 pizzi di Lilla e di Arraz, le tele olandesi, gli arazzi di Bruxelles e i broccati di Firenze, i cristalli di Venezia, le armi di Milano, i vini e i fazzoletti francesi (27) inondavano il mercato spagnolo a spese della produzione locale per soddisfare la smania di ostentazione e le esigenze consumistiche di ricchi parassiti sempre più numerosi all'interno di un paese sempre più povero. L'industria moriva sul nascere e gli Absburgo fecero tutto il possibile per affrettarne il decesso. A metà del sedicesimo secolo si giunse addirittura ad autorizzare l'importazione di tessuti stranieri, mentre si proibiva di esportare tessuti castigliani in ogni paese, tranne che in America (28). Molto diverso era invece - come ha fatto notare Ramos - l'atteggiamento di Enrico Ottavo o di Elisabetta Prima di Inghilterra, che proibivano l'esportazione dell'oro e dell'argento nella propria nazione in ascesa, monopolizzavano le lettere di cambio, impedivano l'esportazione della lana e cacciavano dai porti britannici i mercanti della Lega anseatica del Mare del Nord. Dal canto loro le repubbliche italiane proteggevano il loro commercio estero e la loro industria attraverso tariffe doganali, privilegi e proibizioni rigorose: gli artigiani non potevano espatriare, pena la morte.

Tutto andava in rovina. Nel 1558, alla morte di Carlo Quinto, a

Siviglia c'erano ancora 16000 telai: quaranta anni dopo, alla morte di Filippo Secondo, ne erano rimasti 400. I 7 milioni di pecore dell'allevamento andaluso si ridussero a 2. Nel "Don Chisciotte della Mancia" - per molto tempo proibito in America - Cervantes ritrasse la società dell'epoca. Un decreto emanato verso la metà del sedicesimo secolo rendeva impossibile l'importazione di libri stranieri e proibiva agli studenti di frequentare corsi scolastici fuori dai confini della Spagna; in pochi decenni gli studenti di Salamanca si ridussero alla metà; ma c'erano 9000 conventi e il clero si moltiplicava con lo stesso ritmo, o quasi, della nobiltà di cappa e spada; 160000 stranieri monopolizzavano il commercio estero e gli sperperi della aristocrazia condannavano la Spagna all'impotenza economica. Verso il 1630, poco più di 150 duchi, marchesi, conti e visconti intascano, complessivamente, 5 milioni di ducati annui di rendita che davano gran lustro allo splendore dei loro roboanti titoli. Il duca di Medinaceli aveva 700 domestici, ed erano 300 i servi del duca di Osuna che, per farsi beffe dello zar di Russia, li vestiva con mantelli di pelliccia (29) Il diciassettesimo secolo fu il secolo dei picari della fame e delle epidemie. Il numero dei mendicanti spagnoli era infinito, ma ciò non impediva che mendicanti stranieri affluissero in Spagna da tutti gli angoli dell'Europa. Verso il 1700 in Spagna c'erano già 625000 "hidalgos", i signori della guerra, ma contemporaneamente il paese si svuotava: la popolazione s'era ridotta della metà in poco più di due secoli, ed era pari a quella dell'Inghilterra che, nello stesso periodo di tempo, s'era raddoppiata. Il 1700 segna la fine del regime degli Asburgo. La bancarotta era completa. Disoccupazione cronica, grandi latifondi incolti, moneta nel caos, industria in rovina, guerre perdute, casse dei tesori vuote, autorità centrali senza alcun potere nelle province: la Spagna che Filippo Quinto si ritrovò nelle mani era «morta quasi come il suo defunto padrone». (30)

I Borboni diedero alla nazione un aspetto più moderno; ma alla fine del diciottesimo secolo il clero spagnolo contava nientemeno che duecentomila membri e il resto della popolazione improduttiva continuava a svilupparsi in modo schiacciante, a spese del sottosviluppo del paese. In quel periodo, in Spagna

c'erano ancora oltre diecimila paesi e città soggetti alla giurisdizione signorile della nobiltà e, quindi, al di fuori del diretto controllo del re. Il latifondo e l'istituzione del maggiorasco restavano intatti. Permanevano oscurantismo e fatalismo. L'epoca di Filippo Quarto non si era ancora conclusa: durante il suo regno, un consesso di teologi riunitosi per esaminare il progetto di costruzione di un canale tra il Manzanarre e il Tago, aveva finito per dichiarare che se Dio avesse voluto che i fiumi fossero navigabili, egli stesso li avrebbe fatti tali.

La divisione dei compiti tra il cavallo e il cavaliere.

Nel primo libro del "Capitale" Marx ha scritto: «La scoperta dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali e la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia di schiavi negri contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica. Questi processi idilliaci rappresentano "momenti essenziali dell'accumulazione originaria"».

Il saccheggio, interno ed esterno, fu il mezzo più importante per quella primitiva accumulazione di capitali che, a partire dal Medioevo, rese possibile l'inizio di una nuova fase storica nell'evoluzione economica mondiale. Nella misura in cui l'economia monetaria si estendeva, lo scambio ineguale coinvolgeva un sempre maggior numero di strati sociali e di regioni del mondo. Ernest Mandel ha sommato al valore dell'oro e dell'argento prelevati dall'America fino al 1660, il bottino fatto in Indonesia dalla Compagnia olandese delle Indie Orientali nel periodo che va dal 1650 al 1780, i profitti del capitale francese nella tratta degli schiavi del diciottesimo secolo, i frutti ottenuti attraverso il lavoro schiavistico nelle Antille britanniche e con il saccheggio inglese delle Indie per mezzo secolo: il valore supera il totale del capitale complessivo investito in tutte le industrie europee fino al 1800 (31). Come fa notare Mandel, questa gigantesca massa di capitali creò

una situazione favorevole agli investimenti in Europa, stimolò lo «spirito imprenditoriale» e finanziò in modo diretto l'insediamento di manifatture che diedero una straordinaria spinta alla rivoluzione industriale. "Nello stesso tempo, però, la formidabile concentrazione della ricchezza in favore dell'Europa impedì, nelle regioni saccheggiate, il passaggio all'accumulazione di capitale industriale." «La duplice tragedia dei paesi in via di sviluppo sta nel fatto che, oltre a essere stati vittime del processo di concentrazione internazionale, hanno dovuto poi cercare di colmare la loro arretratezza nel settore industriale: in altre parole, hanno dovuto cercare di realizzare l'accumulazione primaria di capitale industriale in un mondo ormai sommerso dai manufatti di un'industria già matura, quella occidentale.» (32)

Le colonie americane erano state scoperte, conquistate e colonizzate nell'ambito del processo d'espansione del capitale commerciale. L'Europa stendeva le proprie braccia per stringervi il mondo intero. Né la Spagna né il Portogallo godettero dei benefici dello schiacciante avanzare del mercantilismo capitalistico, anche se furono proprio le loro colonie a fornire, in misura sostanziale, l'oro e l'argento di cui quest'espansione si nutrì. Come abbiamo visto, i metalli preziosi dell'America diedero sì lustro all'ingannevole fortuna di una nobiltà spagnola che viveva il proprio Medioevo in ritardo e in controtendenza, ma, in realtà, segnarono la rovina della Spagna nei secoli a venire. A incubare il capitalismo moderno sfruttando, in gran parte, la spoliazione dei popoli autoctoni dell'America furono altre nazioni europee. Alla rapina dei tesori accumulati seguì il sistematico sfruttamento, nelle gallerie e nei giacimenti, del lavoro forzato degli indigeni e dei negri schiavi strappati all'Africa dai trafficanti. L'Europa aveva bisogno d'oro e d'argento. I mezzi di pagamento in uso si moltiplicavano senza fine ed era indispensabile alimentare il capitalismo al momento del parto: i borghesi s'impadronivano delle città e fondavano banche, producevano e scambiavano mercanzie, conquistavano nuovi mercati. Oro, argento, zucchero: l'economia coloniale, produttrice più che consumatrice, si strutturò in funzione dei bisogni del mercato europeo e al suo servizio. Nel

sedicesimo secolo, il valore delle esportazioni di metalli preziosi latinoamericani superò di quattro volte, e per lunghi periodi, quello delle importazioni fatte di schiavi, sale e articoli di lusso. Le risorse fluivano perché le nazioni «emergenti» dall'altra parte del mare le accumulassero. Questa era la missione fondamentale di cui i pionieri erano stati incaricati: e non importa se si servirono del Vangelo nella stessa misura, o quasi, in cui si servirono della frusta contro gli indios in agonia. La struttura economica delle colonie iberiche nacque subordinata al mercato esterno e, di conseguenza, centralizzata intorno al settore esportatore in cui si concentravano rendita e potere.

Nell'arco del processo, dalla fase dei metalli a quella successiva della somministrazione degli alimenti, ogni regione s'identificò con ciò che produceva: e produceva ciò che l'Europa le domandava: "ogni prodotto, caricato nelle stive dei galeoni che solcavano l'oceano, si trasformò in una «vocazione», in un «destino»". La divisione internazionale del lavoro - come si configurò alla nascita del capitalismo - somigliava straordinariamente alla divisione dei ruoli tra cavallo e cavaliere, come scrive Paul Baran (33). I mercati del mondo coloniale crebbero come semplici appendici del mercato interno del capitalismo irrompente.

Celso Furtado scrive (34) che i signori feudali europei traevano un surplus economico dalla popolazione da loro dominata e lo utilizzavano poi - in un modo o nell'altro - nelle loro regioni: e infatti l'obiettivo principale degli spagnoli che ottennero dal re miniere, terre e indios in America era quello di ricavarne un surplus da trasferire poi in Europa. Questa osservazione contribuisce a chiarire il fine reale dell'economia coloniale americana, fine perseguito dal primo istante. Essa, infatti, pur rivestendo alcuni aspetti feudali, operava al servizio del capitalismo nascente in altre regioni del mondo. Del resto, neppure ai nostri tempi si può spiegare l'esistenza dei ricchi centri del capitalismo senza quella delle periferie povere e soggiogate: gli uni e le altre fanno parte dello stesso sistema.

Ma non tutto il surplus emigrava verso l'Europa. L'economia coloniale era retta dai mercanti, dai padroni delle miniere e dai

grandi proprietari terrieri che si dividevano il frutto del lavoro della manodopera indigena e negra sotto lo sguardo geloso e onnipotente della Corona e della sua principale alleata, la Chiesa. Il potere era concentrato nelle mani di pochi che mandavano in Europa metalli e generi alimentari e che dall'Europa ricevevano gli articoli di lusso, per la cui fruizione venivano consacrate le loro fortune in ascesa. Le classi dominanti non avevano alcun interesse a diversificare le economie interne o a elevare il livello tecnico e culturale della popolazione: nell'ingranaggio internazionale per il quale operavano, la loro funzione era un'altra, e l'immensa miseria popolare, così fruttuosa dal punto di vista degli interessi dominanti, impediva lo sviluppo di un mercato di consumo interno.

Un' economista francese (35) sostiene che la peggiore eredità coloniale dell'America Latina, quella che spiega la sua attuale, enorme arretratezza, sia la mancanza di capitali. Tuttavia i dati storici dimostrano che, in passato, l'economia coloniale fornì un'enorme ricchezza alle classi alleate al sistema colonialista di dominio nella regione. La grande quantità di manodopera disponibile, che era gratuita o praticamente gratuita, e la forte domanda europea di prodotti americani resero possibile, come scrive Sergio Bagù (36) «una precoce e abbondante accumulazione di capitale nelle colonie iberiche. E il nucleo di quanti ne beneficiarono, anziché ampliarsi, si ridusse in rapporto alla massa della popolazione, come risulta dal dato accertato che il numero degli europei e dei creoli disoccupati aumentava incessantemente». "Una volta detratta la parte del leone inghiottita dal processo di accumulazione primaria del capitalismo europeo, il capitale che rimaneva in America non dava origine, in queste terre, a un processo analogo a quello in atto in Europa per gettare le basi del capitalismo industriale anzi, si disperdeva nella costruzione di grandi palazzi e templi fastosi, nell'acquisto di gioielli, vestiti e mobili di lusso, nel mantenimento di numerosa servitù e nello sperpero delle feste. E in larga misura, poi, questo stesso surplus veniva immobilizzato nell'acquisto di nuove terre o continuava a girare in attività speculative e commerciali."

Al tramonto dell'epoca coloniale, Humboldt troverà in

Messico «un'enorme massa di capitali ammassati nelle mani di proprietari di miniere o di negozianti che si sono ritirati dal commercio»: secondo la sua testimonianza, poi, non meno della metà della proprietà mobiliare e del capitale totale del Messico appartenevano alla Chiesa, che inoltre controllava buona parte delle rimanenti terre attraverso ipoteche (37). I padroni delle miniere messicane investivano il proprio surplus nell'acquisto di grandi latifondi e nei prestiti su ipoteca proprio come i grandi esportatori di Veracruz e di Acapulco; e la gerarchia ecclesiastica aumentava i propri beni con lo stesso metodo. I grandi palazzi residenziali che trasformavano i plebei in principi e i templi sontuosi spuntavano come funghi dopo la pioggia.

In Perù, a metà del diciassettesimo secolo, i grandi capitali degli "encomenderos", dei proprietari di miniere, degli inquisitori e dei funzionari dell'amministrazione imperiale venivano gettati nel commercio. In Venezuela le fortune derivate dalla coltivazione del cacao, iniziata alla fine del sedicesimo secolo a colpi di frusta e a spese di legioni di schiavi neri, venivano investite in «nuove piantagioni e in altre coltivazioni commerciali, nelle miniere, in beni immobili urbani, in schiavi, in bestiame» (33).

Le rovine di Potosi: il ciclo dell'argento.

Analizzando la natura dei rapporti «metropoli-satellite» nella storia dell'America Latina e interpretandoli come una catena di successive subordinazioni, in uno dei suoi saggi (39) Andre Gunder Frank ha messo in rilievo che le regioni oggi più segnate dal sottosviluppo e dalla miseria sono quelle che, nel passato, hanno avuto più stretti legami con la metropoli e hanno goduto di momenti di gloria. Le regioni che producevano i beni esportati in Europa e, più tardi, negli Stati Uniti, e che costituivano le fonti più ricche di capitale: regioni abbandonate poi dalla metropoli quando, per una qualche ragione, gli affari declinarono. Potosi offre un chiarissimo esempio di questo precipitare nel vuoto.

Le miniere d'argento di Guanajuato e di Zacatecas, in Messico,

vissero il loro momento di splendore molti anni più tardi. Nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, il "cerro rico" di Potosi fu il centro della vita coloniale americana: intorno a esso ruotavano, in un modo o nell'altro, l'economia cilena che forniva grano, carne secca, pelli e vino; gli allevamenti e l'artigianato di Córdoba e di Tucumàn, che producevano animali da tiro e tessuti; le miniere di mercurio di Huancavélica e la regione di Arica, dove l'argento veniva imbarcato per Lima, principale centro amministrativo dell'epoca. Il diciottesimo secolo segna il principio della fine per l'economia dell'argento che ebbe il proprio centro a Potosi: e tuttavia all'epoca dell'indipendenza la popolazione del territorio dell'attuale Bolivia era superiore a quella che abitava l'attuale Argentina. Un secolo e mezzo dopo sarà sei volte inferiore.

La società potosina, malata di ostentazione e di sperpero alla Bolivia lasciò soltanto un vago ricordo dei passati splendori, le rovine dei propri templi e dei propri palazzi e otto milioni di cadaveri di indios. A conti fatti, uno qualsiasi dei diamanti incastonati nello scudo di un cavaliere ricco valeva di più di quanto un indios potesse guadagnare in tutta la sua vita di "mitayo": ma il cavaliere fuggì con i diamanti. La Bolivia, oggi uno dei paesi più poveri del mondo, potrebbe vantarsi - se ciò non apparisse pateticamente inutile - di aver alimentato la ricchezza dei paesi più ricchi. Ai giorni nostri, Potosi non è che una città povera della povera Bolivia: «E' la città che più ha dato al mondo e che meno possiede», come mi ha detto una vecchia signora potosina avvolta in un chilometrico scialle d'alpaca mentre conversavamo nel patio andaluso della sua casa vecchia di due secoli. Questa città condannata alla nostalgia, tormentata dalla miseria e dal freddo, è una ferita ancora aperta del sistema coloniale in America: un'accusa ancora viva. Il mondo dovrebbe iniziare a chiederle scusa.

Si vive tra le macerie. Nel 1640, padre Alvaro Alonso-Barba pubblicò a Madrid, nella stamperia del regno, un eccellente trattato sull'arte di lavorare i metalli. Lo stagno, scriveva Barba, «è veleno» (40). Parlava di colline dove «c'è molto stagno, anche se pochi lo conoscono; e poiché non trovano l'argento che tutti cercano, lo buttano». A Potosi si sfrutta ora quello stagno che gli spagnoli

gettavano via come immondizia. Si vendono le pareti delle vecchie case come stagno di buona qualità. Dalle bocche delle cinquemila gallerie aperte dagli spagnoli nel "cerro rico" è gocciolata la ricchezza per secoli. Il "cerro" ha cambiato colore via via che le cariche di dinamite lo hanno svuotato e ne hanno abbassato l'altezza. I detriti di roccia accumulati intorno ai mille fori sono di tutti i colori: rosa, lilla, grigi, ocra, porpora, dorati bruni. Una coperta fatta di ritagli. I "llamperos" rompono la roccia e le "palliris" indigene, dalle mani esperte nel pesare e nel separare, beccano come passerelli tra i resti dei minerali in cerca dello stagno. Nelle vecchie gallerie che non sono state inondate i minatori entrano ancora, la lampada di carburo in una mano, i corpi rattroppati, per racimolare quello che possono. Non c'è argento. Neppure un filo: gli spagnoli arrivarono al punto di ripulire i filoni del "cerro" addirittura con la scopa. I "pallacos" scavano con pala e piccone piccoli tunnel per trovare i residui dei filoni (41). «Il "cerro" è ancora ricco», diceva tranquillamente un disoccupato che graffiava la terra con le unghie, «Dio, se deve esserlo! Ovvio, il minerale cresce proprio come se fosse una pianta.» Di fronte al "cerro rico" di Potosi, si alza la testimonianza della devastazione. E' un monte, il monte Huakajchi, il cui nome in quechua significa: «"Cerro" che ha pianto». Dalle sue pendici sgorgano numerose fonti d'acqua pura: gli «occhi d'acqua» che danno da bere ai minatori.

All'epoca del suo splendore, circa a metà del diciassettesimo secolo, la città aveva richiamato a sé moltissimi pittori e artigiani spagnoli e autoctoni, maestri europei e creoli, scultori e pittori indigeni che avevano dato la loro impronta all'arte coloniale americana. Melchor Pérez de Holguin, El Greco d'America, lasciò innumerevoli opere a carattere religioso che rivelano, insieme, il talento del loro creatore e lo spirito pagano di queste terre: è difficile dimenticare - ed è un esempio tra tanti - la splendida Maria Vergine che, a braccia spalancate, offre un seno al Bambino Gesù e l'altro a un santo. Gli orafi, i cesellatori d'argento, i maestri del lavoro a sbalzo e gli ebanisti che lavoravano il metallo, i legni pregiati, il gesso e i marmi nobili ornarono le numerose chiese e i monasteri di Potosi con sculture e intagli di immagini sacre

coloniali, con altari filigranati scintillanti d'argento e con pale e pulpiti preziosissimi. Le facciate barocche dei templi, lavorate in pietra, hanno resistito agli assalti del tempo: ciò non è accaduto, invece, per i quadri, in maggioranza mortalmente corrosi dall'umidità, né per le sculture o gli oggetti meno pesanti. Turisti e parroci hanno vuotato le chiese di tutto quanto si poteva asportare: dai calici e dalle campane alle pale di san Francesco e di Cristo in legno di faggio o di frassino.

Queste chiese abbandonate, e nella maggior parte dei casi ormai chiuse, stanno cadendo a pezzi, distrutte dagli anni. Ed è un peccato perché, per quanto saccheggiate, ancor oggi sono un vero proprio tesoro, la testimonianza viva di un'arte coloniale che fonde e dà luce a tutti gli stili e che eccelle nella genialità e nell'eresia: «il segno digradante» di Tiahuanacu al posto della croce Cristo e la croce insieme al sacro sole e alla sacra luna, le vergi e i santi con capelli naturali, l'uva e le spighe attorcigliate sul colonne, fino ai capitelli, insieme alla "kantuta", il fiore imperiale degli inca; le sirene, Bacco e la festa della vita alternate a immagini di ascetismo romantico, i volti bruni di certe divinità e le cariatidi dai lineamenti indigeni. Ci sono chiese, ormai prive di fedeli, che sono state riadattate per altri fini.

La chiesa di Sant'Ambrogio si è trasformata nel cinema "Omiste", nel febbraio del 1970 sui bassorilievi barocchi del frontone si annunciava lo spettacolo in programma: "Questo pazzo, pazzo, pazzo mondo". Anche il tempio della Compagnia di Gesù è stato trasformato dapprima in cinema, poi in deposito di merce dell'impresa Grace e infine in magazzino di viveri gestito dall'ente di pubblica assistenza. Altre chiese, tuttavia, seppur poche, sono ancora più o meno in funzione: da almeno un secolo e mezzo gli abitanti di Potosi in mancanza di denaro bruciano candele. C'è la chiesa di San Francesco, per esempio. Si dice che la sua croce cresca di alcuni centimetri a l'anno, come anche la barba del Signore della Vera Cruz, un imponente Cristo d'argento e seta apparso dal nulla a Potosi quattro secoli fa. I preti che sostengono di accorciargli la barba di quando in quando, gli attribuiscono, anche con documenti scritti, tutti i miracoli: l'aver via via scongiurato siccità, pestilenze e

guerre, e l'essere corso in aiuto della città perseguitata.

Tuttavia neppure il Signore della Vera Cruz ha potuto fare qualcosa contro la decadenza di Potosi. L'esaurirsi dell'argento è stato interpretato come un castigo divino per le atrocità e i peccati commessi dai minatori. Le messe spettacolari rimasero soltanto un ricordo: come i banchetti, le corride, i balli e i fuochi d'artificio, anche le manifestazioni sontuose del culto religioso erano state, in sostanza, un sottoprodotto del lavoro schiavistico degli indios. Nell'epoca dello splendore i minatori facevano donazioni favolose alle chiese e ai monasteri dove si celebravano sontuosi funzioni funebri. Chiavi d'argento per aprire le porte del cielo. Nel 1559 il mercante Alvaro Bejarano aveva disposto nel suo testamento che il suo feretro venisse accompagnato da «tutti i preti e i sacerdoti di Potosi». Il "curanderismo" (42) e la stregoneria si mescolavano con la religione ufficiale e autorizzata nel delirio dei fervori e delle paure della società coloniale. L'estrema unzione con campanello e baldacchino poteva, come la comunione, guarire un agonizzante: anche se risultava molto più efficace un buon testamento per la costruzione di un tempio o di un altare d'argento. La febbre veniva combattuta con i vangeli; in certi conventi, le preghiere portavano refrigerio ai corpi: in altri davano loro calore. «Il Credo era fresco come il tamarindo o il citrato dolce e il Salve [regina] era caldo come la zagara o la barba della pannocchia...» (43).

In via Chuquisaca si può ancora ammirare la facciata, corrosa dai secoli, del palazzo dei conti di Carma e Cayara, ma l'edificio ora è l'ambulatorio di un chirurgo-dentista; lo stemma araldico del generale di brigata don Antonio López de Quiroga, in via Lanza, orna oggi una piccola scuola e lo scudo del marchese de Otavi fa bella mostra di sé, con i suoi leoni rampanti, nel portico della Banca Nazionale. «Chissà dove vivono adesso. Se ne sono dovuti andare lontano...» La vecchia potosina, legata alla sua città, mi racconta che i primi ad andarsene furono i ricchi e che poi se ne andarono anche i poveri: Potosi oggi ha un numero di abitanti tre volte inferiore a quello di quattro secoli fa. Guardo il "cerro" dal tetto a terrazza di una casa di via Uyuni, una stretta e serpeggiante stradina coloniale, le cui case hanno grandi balconi di legno, tanto

vicini da marciapiede a marciapiede che i dirimpettai possono baciarsi o picchiarsi senza bisogno di scendere in strada. Sopravvivono qui, come in tutta la città, le vecchie lampade dalla luce smorta sotto le quali, come dice Jaime Molins, «si risolsero questioni d'amore e passarono, come fantasmi, cavalieri mascherati, dame eleganti e bari». Ora, nella città, c'è la luce elettrica, ma non lo si nota molto. Nelle piazze buie, alla luce dei vecchi lampioni, di notte si fanno le tombole: ho visto sorteggiare un pezzo di torta tra una folla di gente.

Insieme a Potosi decadde anche Sucre. Questa città della valle, dal clima mite, che prima s'era via via chiamata Charcas, La Plata e Chuquisaca, sfruttò buona parte della ricchezza che sgorgava dalle vene del "cerro rico" di Potosi. Gonzalo Pizarro, fratello di Francisco, vi aveva installato la propria corte, fastosa come quella del re che voleva essere e che non riuscì a diventare, chiese e grandi case, parchi e ville spuntavano come funghi insieme ai giuristi, ai mistici, ai retori e ai poeti che di secolo in secolo diedero alla città la loro impronta. «Silenzio, è Sucre. Silenzio dunque. Ma prima... » Prima, questa fu la capitale culturale di due vicereami, la sede del principale arcivescovado d'America e del più potente tribunale della colonia, la città più appariscente e colta dell'America del Sud. Donna Cecilia Contrera de Torres e donna Maria de las Mercedes Torralba de Gramajo, signore di Ubina e Colquechaca, davano banchetti degni del Camacho cervantino: facevano a gara nel dissipare le favolose rendite prodotte dalle loro miniere di Potosi e, quando le sontuose feste giungevano alla fine, gettavano dai balconi il vasellame d'argento e talvolta anche gli oggetti d'oro perché venissero raccolti dai passanti più fortunati.

Sucre ha ancor oggi una Torre Eiffel e una serie di Archi di Trionfo e si dice che con i gioielli della sua Vergine si potrebbe coprire il debito estero della Bolivia. Ma le famose campane delle chiese che nel 1809 cantarono festose la liberazione dell'America, suonano oggi con rintocchi funebri. La fioca campana di San Francesco, che tante volte annunciò ribellioni e sollevazioni, oggi suona alla mortale immobilità di Sucre. Poco importa che la città continui a essere la capitale legale della Bolivia e che Sucre sia

ancora la sede della Suprema Corte di Giustizia. Per le sue strade passeggiano innumerevoli legulei malaticci, dalla pelle gialla, testimoni viventi della decadenza: dottori che un tempo usavano occhiali con il nastro nero, e tutto il resto. Dai grandi palazzi vuoti gli illustri patriarchi di Sucre mandano i loro servi a vendere "empanada" (44) ai finestrini dei treni. C'è chi, in quei tempi felici, poté perfino comprarsi un titolo di principe.

A Potosi e a Sucre sono rimasti vivi solo i fantasmi di una ricchezza morta. A Huanchaca, simbolo di un'altra tragedia boliviana, i capitali anglocileni hanno prosciugato nel secolo scorso filoni d'argento di ottima qualità larghi due metri: ora ne restano solo le rovine coperte di polvere. Sulle carte geografiche, Huanchaca continua a essere, come se ancora esistesse, un centro minerario in piena attività: viene rappresentata, infatti, da una pala e da un piccone incrociati. Le miniere messicane di Guanajuato e di Zacatecas hanno forse avuto una sorte migliore? Stando ai dati offerti da Alexander von Humboldt, "si è stimato che il surplus economico evaso dal Messico dal 1760 al 1890 in esportazioni di argento e d'oro raggiunga i cinque milioni di dollari attuali" (45). In quel periodo in America non c'erano miniere più importanti. Il grande studioso tedesco paragonò la miniera di Valenciana, a Guanajuato, con la Himmels Furst della Sassonia che era, allora, la più ricca d'Europa: alla fine del secolo, la Valenciana aveva una produzione d'oro 36 volte maggiore e dava ai suoi azionisti un profitto 33 volte superiore. Il conte Santiago de la Laguna vibrava d'emozione nel descrivere, nel 1732, il distretto minerario di Zacatecas e «i preziosi tesori nascosti nelle profonde viscere», nei "cerros" «tutti onorati da oltre quattromila gallerie, per meglio servire, con il frutto delle loro viscere, le due Maestà», Dio e il Re, e «perché tutti accorrano a bere e a partecipare di ciò che è grande e di ciò che è ricco, di ciò che è dotto, civile e nobile» in quanto «fonte di sapienza, di gentilezza, armi e nobiltà...» (46). Il prete Marmolejo così descriverà, in un tempo successivo, la città di Guanajuato attraversata da fiumi e da ponti, ricca di giardini, tanto simili a quelli di Semiramide in Babilonia, e di templi fastosi, con il teatro, la plaza de toros, i combattimenti di galli e le cupole e le alte

torri contro le verdi pendici della montagna. Ma questo era il «paese della disuguaglianza» e Humboldt poté scrivere del Messico: «Forse in nessun altro luogo la disuguaglianza è così spaventosa... l'architettura degli edifici pubblici e privati, la finezza degli abiti di nozze delle donne, l'atmosfera della società: tutto dimostra un'estrema accuratezza che contrasta acutamente con la semplicità, l'ignoranza e la rozzezza del popolino». I nuovi filoni d'argento inghiottivano uomini e muli nelle viscere della cordigliera; gli indios, «che vivevano solo per campare alla giornata», avevano una fame endemica e la peste li ammazzava come mosche. In un solo anno, nel 1784, un'epidemia di malattie provocate dalla mancanza di cibo, seguita a una gelata devastante, aveva falciato più di ottomila vite umane a Guanajuato.

I capitali non venivano accumulati, venivano sperperati. Si traduceva in realtà il vecchio detto: «Padre mercante, figlio cavaliere, nipote mendicante». Nel 1843, in una relazione al governo, Lucas Alamán formulava un giudizio premonitore sulla situazione e insisteva sulla necessità di difendere l'industria nazionale attraverso una serie di proibizioni e di forti gravami nei confronti della concorrenza straniera. «E' indispensabile provvedere all'incremento dell'industria, unica fonte della prosperità generale scriveva. «A nulla servirebbe, a Puebla, la ricchezza di Zacatecas; se non fosse perché offre uno sbocco al consumo dei prodotti delle sue manifatture; se esse dovessero entrare un'altra volta in crisi, come già è accaduto, questo settore, ora florido, cadrebbe in rovina e la ricchezza delle miniere non potrebbe certo salvar dalla miseria.» La profezia si è avverata. Al giorno d'oggi, Zacatecas e Guanajuato non sono neppure le città più importanti del loro rispettive regioni. Languono entrambe, circondate dai fantasmi degli accampamenti che segnarono la prosperità della miniera. Zacatecas, alta e arida, vive di agricoltura ed esporta mano d'opera in altri stati; se confrontata con quella dei bei tempi passati la qualità dei suoi minerali d'oro e d'argento è infima. Nel distretto di Guanajuato si sfruttavano, un tempo, ben cinquanta miniere: ne rimangono ora soltanto due. La popolazione della bellissima città non aumenta; i turisti però vi affluiscono,

affascinati dal rutilante splendore dei vecchi tempi, per andare a passeggio per le viuzze dal nome romantico, ricche di leggende, e rabbrivire davanti alle cento mummie che i sali della terra hanno conservato intatte. La metà delle famiglie dello stato di Guanajuato, composte in media da cinque persone, vive attualmente in capanne di una sola stanza.

Si spargono lacrime e sangue: malgrado il papa avesse stabilito che gli indios avevano un'anima.

Nel 1581, davanti al tribunale di Guadalajara, Filippo Secondo aveva affermato che un terzo degli indigeni d'America era già stato annientato e che i sopravvissuti erano costretti a pagare i tributi al posto dei morti. Il monarca disse anche che gli indios venivano comperati e venduti. Che dormivano esposti alle intemperie. Che le madri uccidevano i figli per risparmiar loro il tormento della miniera (47). Ma l'ipocrisia della Corona era illimitata, come i confini dell'impero: la Corona riceveva la quinta parte dei metalli che i suoi sudditi strappavano alle vaste terre del Nuovo Mondo ispanico, e con i metalli riscuoteva altre imposte; altrettanto faceva, nel diciottesimo secolo, la Corona portoghese nelle terre del Brasile. L'argento e l'oro penetrarono come un acido corrosivo, scrive Engels, nei pori dell'agonizzante società feudale europea, e gli impresari delle miniere, al servizio del nascente mercantilismo capitalistico, trasformarono gli indigeni e gli schiavi neri in un vero e proprio «proletariato estero» dell'economia europea. La schiavitù grecoromana veniva fatta rivivere nei fatti in un mondo diverso; e alla disgrazia degli indigeni, sudditi degli imperi distrutti nell'America spagnola, bisogna aggiungere il terribile destino dei neri strappati ai loro villaggi africani e portati a lavorare in Brasile e nelle Antille. "L'economia coloniale latinoamericana ebbe a disposizione la maggior concentrazione di forza-lavoro conosciuta fino a quel momento per rendere possibile la maggior concentrazione di ricchezza di cui una civiltà abbia mai disposto nel corso della storia universale.

La violenta marea di avidità, orrore e ferocia che si abbatté su queste regioni portò al genocidio delle popolazioni native: dagli studi più recenti e meglio documentati risulta che il Messico

precolombiano aveva una popolazione oscillante tra i trenta e i trentasette milioni e mezzo di abitanti; e si ritiene che circa altrettanti fossero gli indios della regione andina. L'America Centrale, invece, aveva tra i dieci e i tredici milioni di abitanti. "Quando i conquistatori stranieri apparvero all'orizzonte, aztechi, inca e maya erano, complessivamente, settanta-novanta milioni: un secolo e mezzo dopo si erano ridotti a un totale di tre milioni e mezzo" (48). Secondo il marchese di Barinas, tra Lima e Paita, dove un tempo erano vissuti oltre due milioni di indios, rimanevano, nel 1685, appena quattromila famiglie indigene. L'arcivescovo Linàn y Cisneros negava che gli indios fossero stati annientati: «Si nascondono», diceva, «per non pagare tributi, abusando della libertà di cui godono e che certo non avevano all'epoca degli inca». (49)

Il metallo sgorgava incessantemente dalle vene americane e dalla corte spagnola giungevano incessantemente ordinanze che concedevano agli indigeni, il cui estenuante lavoro sostentava il regno, una protezione di carta e una dignità d'inchiestro. La finzione della legalità difendeva l'indio; la realtà dello sfruttamento lo dissanguava. Il passaggio dalla schiavitù all'"encomienda" di servizi, e da questa all'"encomienda" di tributi e al regime di salari, furono soltanto variazioni della condizione giuridica della manodopera indigena, ma ne modificarono solo superficialmente la condizione reale. La Corona considerava talmente indispensabile il disumano sfruttamento della forza-lavoro aborigena che nel 1601 Filippo Secondo dettò norme secondo le quali era proibito il lavoro forzato nelle miniere, ma, contemporaneamente, inviò altre istruzioni, segrete queste, in cui ordinava che si continuasse con l'antico sistema nel caso che le nuove misure «facessero calare la produzione» (50). Tra il 1616 e il 1619, il "visitador" e governatore Juan Solórzano ordinò un'inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle miniere di mercurio di Huancavélica: «...il veleno penetrava fino alle midolla, indebolendo tutte le membra e provocando un tremito costante, e gli operai morivano, in genere, nell'arco di quattro anni», scrisse al Consiglio delle Indie e al re. Tuttavia, nel 1631 Filippo Quarto ordinò che nelle miniere si continuasse con il

sistema di sempre e il suo successore, Carlo Secondo, rinnovò poi il decreto. Le miniere di mercurio in questione venivano sfruttate direttamente dalla Corona, a differenza di quelle d'argento che erano in mano a imprenditori privati.

Secondo Josiah Conder, il "cerro rico" di Potosi bruciò, in tre secoli, otto milioni di vite. Gli indios venivano strappati alle comunità agricole e gettati, con mogli e figli, nell'inferno del "cerro". Su dieci persone che si dirigevano verso gli altipiani gelati, sette non facevano più ritorno. Luis Capoche, padrone di miniere e di fonderie, scrisse che «...i sentieri erano coperti, tanto che sembrava si trasformasse il regno». Gli indigeni, nelle comunità, avevano visto «tornare molte mogli disperate senza il loro marito, e molti figli orfani senza il padre», e sapevano che nella miniera li aspettavano «mille morti e disastri». Gli spagnoli battevano la campagna per cento miglia all'intorno, in cerca di manodopera. Molti indios morivano per strada, prima di giungere a Potosi: ma ciò che soprattutto ammazzava la gente erano le terribili condizioni di lavoro nella miniera. Nel 1550, poco dopo che la miniera era stata messa in funzionamento, il domenicano frate Domingo de San Tomàs denunciava al Consiglio delle Indie che Potosi era una «bocca dell'inferno», che ogni anno inghiottiva migliaia e migliaia di indios e che i rapaci padroni delle miniere trattavano gli indios «come animali senza padrone». Frate Rodrigo de Loaysa scriverà più tardi: «Questi poveri indios sono come le sardine nel mare. Come tutti gli altri pesci inseguono le sardine per prenderle e divorarle, così tutti, su questa terra, perseguitano i miserabili indios...» (51). I cacicchi delle comunità avevano l'obbligo di sostituire i "mitayos" che fossero morti con altri uomini di età compresa fra i diciotto e i cinquant'anni. L'enorme recinto con le pareti di pietra in cui si assegnavano gli indios ai padroni delle miniere e delle fonderie serve ora agli operai come campo di calcio. Il carcere dei "mitayos", invece, è un enorme ammasso di rovine: lo si può vedere ancora, all'entrata di Potosi.

Nella Compilazione delle Leggi delle Indie non mancano decreti dell'epoca che stabiliscono uguaglianza di diritti tra indios e spagnoli nello sfruttamento delle miniere e proibiscono a tutte

lettere che si ledano i diritti degli indigeni. La storia formale - lettera morta che, ai nostri tempi, raccoglie ciò che fu lettera morta nei tempi passati - non avrebbe di che dolersi, ma mentre si dibatteva in infiniti articoli la legislazione del lavoro indigeno e il talento dei giuristi spagnoli brillava su fogli ricoperti d'inchiostro, in America la legge «si onorava ma non si rispettava». Nei fatti, come diceva Luis Capoché, «il povero indio è una moneta con la quale si ottiene tutto ciò che è necessario, come lo si ottiene con l'oro e l'argento, anzi, molto meglio». Molti rivendicavano davanti ai tribunali la loro condizione di meticci per non essere mandati a lavorare in miniera, e non essere venduti e rivenduti sui mercati.

Alla fine del diciottesimo secolo, Concolorcorvo, nelle cui vene scorreva sangue indio, rinnegava così la sua gente: «E' vero che le miniere consumano un considerevole numero di indios, ma questo non deriva dal lavoro nelle miniere d'argento e mercurio, bensì dalla vita di libertinaggio che conducono». La testimonianza di Capoché, che aveva molti indios al suo servizio è senz'altro illuminante da questo punto di vista. Le temperature glaciali della vita all'aperto si alternavano con il calore infernale delle gallerie nel profondo del "cerro". Gli indios penetravano nelle gallerie «e generalmente li estraggono cadaveri, e altri hanno la testa e le gambe rotte, e nelle fonderie s'infortunano ogni giorno». I "mitayos" facevano saltare il minerale con la punta della leva, e poi lo portavano via, caricato a spalla, lungo le scale, alla luce di una candela. Fuori dalla galleria, muovevano le grandi assi di legno nelle fonderie, o fondevano l'argento al fuoco, dopo averlo frantumato e lavato.

La "mita", il sorteggio per la formazione di squadre di lavoro, era una macchina per tritare indios. L'uso del mercurio per l'estrazione dell'argento con il metodo dell'amalgama avvelenava quanto, o più dei gas tossici nelle viscere della terra. Faceva cadere capelli e denti e provocava tremori incontrollabili. Gli «intossicati da mercurio» si trascinarono per le strade chiedendo l'elemosina. Seimilacinquecento falò ardevano nella notte sulle pendici del "cerro rico", e in essi si lavorava l'argento con l'aiuto del vento che il «glorioso Sant'Agostino» inviava dal cielo. A causa del fumo, in un

raggio di sei leghe nei dintorni di Potosi, non c'erano pascoli né seminagioni e le esalazioni erano altrettanto implacabili con i corpi degli uomini.

Le giustificazioni ideologiche non mancavano. Il salasso del Nuovo Mondo si trasformava in un'opera di carità o in una ragione di fede. Con la colpa nacque anche un sistema di giustificazioni per tranquillizzare le coscienze colpevoli. Dal momento che potevano sopportare un peso maggiore di quello sopportato dal debole dorso dei lama, gli indios venivano trasformati in bestie da soma e quindi, di fatto, si dimostrava che gli indios erano davvero bestie da soma. Secondo il viceré del Messico, per curare la «naturale cattiveria» degli indigeni non c'era miglior rimedio che il lavoro nella miniera. L'umanista Juan Ginés de Sepúlveda, sosteneva che gli indios meritavano il trattamento loro riservato perché i peccati e l'idolatria di cui si macchiavano costituivano un'offesa verso Dio. Il conte di Buffon affermava che negli indios, animali freddi e deboli, non v'era il minimo sintomo di un'«attività dell'anima». L'abate De Paw inventava un'America in cui indios degenerati s'avvicendavano a cani che non sapevano abbaiare, a vacche che non si potevano mangiare e a cammelli impotenti. L'America di Voltaire, abitata da indios pigri e stupidi, aveva porci con l'ombelico sulla schiena e leoni codardi, senza criniera. Bacon, De Maistre, Montesquieu, Hume e Bodin rifiutarono di riconoscere come loro simili gli «uomini degradati» del Nuovo Mondo. Hegel parlò dell'impotenza fisica e spirituale dell'America e disse che gli indigeni erano periti, investiti dal caldo soffio dell'Europa. (52)

Nel diciassettesimo secolo, padre Gregorio Garcia sosteneva che gli indios erano di discendenza giudea, perché come i giudei «sono pigri, non credono nei miracoli di Gesù Cristo e non sono riconoscenti agli spagnoli per tutto il bene che hanno fatto loro». Questo sacerdote, comunque, non negava che gli indios discendessero da Adamo ed Eva: ed era già molto, perché numerosi teologi e pensatori non erano rimasti per nulla convinti dalla bolla emessa nel 1537 da papa Paolo Terzo che aveva dichiarato gli indios «uomini autentici». Padre Bartolomé de Las Casas metteva sottosopra la corte spagnola con le sue infiammate denunce contro

la crudeltà dei conquistatori dell'America: nel 1577, un membro del Consiglio reale gli rispose che gli indios si trovavano troppo in basso nella scala dell'umanità per poter recepire la fede (53). Las Casas dedicò la sua fervida vita a difendere gli indios contro gli abusi dei proprietari di miniera e degli "encomenderos". Diceva che gli indios preferivano andarsene all'inferno per non doversi incontrare con i cristiani.

Gli indios venivano affidati in "encomienda" ai conquistatori e ai colonizzatori perché questi li catechizzassero. Tuttavia, poiché gli indigeni dovevano al loro "encomendero" servizi personali e tributi, non era molto il tempo che restava loro per essere avviati sul cristiano sentiero della salvezza. Come ricompensa dei servizi prestati, Hernàn Cortés aveva ricevuto ventitremila vassalli: gli indios venivano attribuiti contemporaneamente alla concessione delle terre che avveniva o per mercé reale o direttamente per esproprio. A partire dal 1536, gli indios venivano affidati in "encomienda" per un periodo di due vite: quella dell'"encomendero" e quella del suo erede immediato; dal 1629 il sistema prese progressivamente piede: di fatto si vendevano le terre e, insieme a queste, gli indios (54). Nel diciottesimo secolo, gli indios, quelli sopravvissuti, garantivano una vita comoda a molte generazioni a venire. E poiché nella loro memoria si manteneva vivo il ricordo degli dei vinti, non mancavano ai vincitori giustificazioni morali e sante per sfruttarne il lavoro: gli indios erano pagani, non meritavano la vita dell'aldilà. Tempi lontani? Quattrocentoventi anni dopo l'emissione della bolla di Paolo terzo, vale a dire nel settembre del 1957, la Suprema Corte di Giustizia del Paraguay comunicò, attraverso una circolare diretta a tutti i giudici del paese, che «gli indios sono esseri umani, proprio come gli altri abitanti della repubblica...» E il Centro di Studi Antropologici dell'Università cattolica di Asunción condusse più tardi, un'inchiesta nella capitale e nell'interno del paese. I risultati sono significativi: otto paraguaiani su dieci credono che gli indios siano «come animali». Nel Caaguazù, zona dell'Alto Paranà, e nel Chaco, si dà la caccia agli indios come alle fiere, e li si vende poi a basso prezzo e li si sfrutta con un regime di virtuale schiavitù. E tuttavia

quasi tutti i paraguaiani hanno sangue indio nelle vene; e tuttavia in Paraguay non ci si stanca di comporre canzoni, poemi e discorsi in omaggio all «anima guaraní».

La combattiva nostalgia di Túpac Amaru.

Quando gli spagnoli piombarono sull'America, era il momento di apogeo dell'impero tecnocratico degli inca che si stendeva sull'attuale Perù, sulla Bolivia e l'Ecuador, abbracciava parte della Colombia e del Cile e giungeva fino al Nord argentino e alla selva brasiliana. Dal canto suo, la confederazione degli aztechi aveva conquistato un alto livello d'organizzazione nella valle del Messico, nello Yucatàn e nell'America Centrale, mentre la splendida viltà dei maya viveva nei popoli loro eredi, organizzati al lavoro e alla guerra.

Nonostante il lungo periodo di devastazione, queste società hanno lasciato numerose testimonianze della loro grandezza: monumenti religiosi eretti con capacità scientifica superiore a quella delle piramidi egiziane, opere tecniche utilissime nella lotta contro la natura, oggetti d'arte che rivelano un enorme talento. Nel museo di Lima si conservano tuttora centinaia di crani sottoposti a trapanazione e ricoperti con placche d'oro e d'argento dai chirurghi inca. I maya erano stati grandi astronomi, avevano misurato il tempo con precisione stupefacente e, come il tempo, avevano misurato lo spazio e avevano scoperto il valore della cifra zero prima di ogni altro popolo nella storia. I canali d'irrigazione e le isole artificiali create dagli aztechi lasciarono di sasso Hernàn Cortés, pur non essendo d'oro.

La conquista ruppe le basi di quelle civiltà. E l'insediamento di un'economia mineraria ebbe conseguenze peggiori di quanto non ne avessero avute il sangue e il fuoco della guerra. Le miniere imponevano grandi spostamenti di popolazione e smembravano le unità agricole; non solo estinguevano innumerevoli vite con il lavoro forzato, ma distruggevano anche il sistema collettivo di coltivazione. Gli indios venivano portati nelle gallerie, sottoposti al

servizio degli "encomenderos" e costretti a cedere per nulla la terra che forzatamente abbandonavano o trascuravano. Sulla costa del Pacifico, gli spagnoli distrussero, o lasciarono estinguere, le enormi coltivazioni di mais, yucca, fagioli di varie specie, arachidi, patata dolce; e il deserto divorò in breve grandi estensioni di terra che dalla rete incaica d'irrigazione avevano ricevuto la vita. Quattro secoli e mezzo dopo la conquista, la maggior parte delle strade che univano tra loro le varie città e paesi dell'impero, si sono trasformate in rocce e cespugli brulli. Anche se le gigantesche opere pubbliche degli inca sono state per la maggior parte cancellate dal tempo o dalla mano degli usurpatori, rimangono ancor oggi, disegnate sulla cordigliera delle Ande, le interminabili terrazze che consentivano, e consentono, la coltivazione delle pendici delle montagne. Nel 1936, un tecnico nordamericano (55) calcolò che se in quell'anno si fossero costruite con metodi moderni le terrazze degli inca si sarebbe dovuta affrontare una spesa di circa 30000 dollari per acro. E, in quell'impero in cui erano sconosciute tanto la ruota quanto il ferro e il cavallo, terrazze e canali d'irrigazione vennero costruiti grazie alla prodigiosa organizzazione e alla tecnica esemplare raggiunta con una saggia divisione del lavoro, ma anche con la forza religiosa che reggeva il rapporto dell'uomo con la terra: terra sacra e, pertanto, sempre viva.

Anche la risposta degli aztechi alla sfida della natura era stata straordinaria. Ai giorni nostri, i turisti conoscono come «giardini galleggianti» le poche isole che sopravvivono nel lago disseccato dove ora sorge, sulle rovine indigene, la capitale del Messico. Queste isole erano state create dagli aztechi per risolvere il problema della mancanza di terra nel luogo prescelto per erigere Tenochtitlàn. Gli indios avevano trasportato dalla riva del lago grandi quantità di fango e richiusero le nuove isole di limo tra delicate pareti di canna, finché le radici degli alberi non diedero loro una certa solidità. Tra questi nuovi spazi terrestri scivolavano i canali d'acqua. Sopra queste isole straordinariamente fertili crebbe la grande capitale degli aztechi, con i suoi ampi viali, i suoi palazzi d'austera bellezza, le sue piramidi a gradini: magicamente sorta dalla laguna, era condannata a sparire davanti all'assalto della

conquista straniera.

Solo dopo quattro secoli il Messico avrà nuovamente una popolazione numerosa come quella di quei tempi.

Come scrive Darcy Ribeiro, gli indigeni erano il combustibile energetico del sistema produttivo coloniale. «E' quasi certo», scrive Sergio Bagù, «che centinaia di indios scultori, architetti, ingegneri e astronomi furono gettati nelle miniere, insieme alla massa degli schiavi, per fare un pesante e rozzo lavoro d'estrazione. Per l'economia coloniale, l'abilità tecnica di questi individui non contava affatto. Contavano soltanto gli uomini, in quanto lavoratori non qualificati.» Ma l'essenza di questa cultura distrutta non andò completamente perduta. La speranza di un riscatto della dignità perduta doveva animare poi numerose ribellioni indigene. 1781 Tùpac Amaru strinse d'assedio Cuzco.

Questo cacicco meticcio, discendente diretto degli imperatori inca, capeggiò il movimento messianico e rivoluzionario di maggior rilievo. La grande ribellione scoppiò nella provincia di Tinta. In groppa al suo cavallo bianco, Tùpac Amaru entrò nella piazza di Tungasuca e, al suono di tamburi e di corni da caccia, annunciò d'aver condannato all'impiccagione il podestà Antonio Juan Arriaga: poi proibì la "mita" a Potosi. La provincia di Tinta era quasi spopolata a causa del servizio obbligatorio nelle gallerie d'argento del "cerro rico". Pochi giorni dopo, Tùpac Amaru emanò un nuovo bando in cui decretava la libertà degli schiavi. Abolì ogni tipo d'imposta e la «spartizione» di manodopera indigena sotto qualsiasi forma. Gli indigeni accorrevano a migliaia sotto le bandiere del «padre di tutti i poveri e di tutti i miserabili e derelitti». Alla testa dei suoi guerrieri, Tùpac Amaru si lanciò su Cuzco. Marciava pronunciando discorsi: tutti coloro che fossero morti ai suoi ordini durante la guerra sarebbero risuscitati per godere la felicità e le ricchezze di cui gli invasori li avevano spogliati. Si alternarono vittorie e sconfitte: infine, tradito e catturato da uno dei suoi stessi capi, Tùpac Amaru venne consegnato in catene alle truppe del re. Al giudice Areche che era entrato nella sua cella per chiedergli, in cambio della clemenza, i nomi dei complici della ribellione, Tùpac Amaru rispose con

disprezzo: «Qui i soli complici siamo tu e io; meritiamo entrambi la morte: tu come oppressore, io come liberatore». (56)

Tùpac fu sottoposto a supplizio insieme alla moglie, ai figli e ai suoi principali sostenitori nella piazza del Wacaypata, a Cuzco. Gli tagliarono la lingua. Gli legarono braccia e gambe a quattro cavalli, per squartarlo: ma il corpo non si spezzò. Lo decapitarono ai piedi della forca. Mandarono la sua testa a Tinta. Un braccio fu mandato a Tungasuca, l'altro a Carabaya. Una gamba la mandarono a Santa Rosa, l'altra a Livitaca. Gli bruciarono il torace e ne gettarono le ceneri nel fiume Watanay. Si ordinò che ne fosse sterminata la discendenza, fino alla quarta generazione.

Nel 1802, Astorpilco, un altro cacicco discendente dagli inca, ricevette la visita di Humboldt a Cajamarca, proprio nel luogo dove il suo antenato Atahualpa aveva visto per la prima volta il conquistatore Pizarro. Il figlio del cacicco accompagnò lo studioso tedesco attraverso le rovine della città e i resti dell'antico palazzo incaico. E mentre camminavano, gli raccontava dei tesori favolosi nascosti sotto la polvere e le ceneri. «Non avete voglia, a volte, di scavare in cerca dei tesori per sopperire alle vostre necessità?» gli chiese Humboldt. E il giovane rispose: «Questa voglia non ci viene. Mio padre dice che sarebbe peccaminosa. Se trovassimo i rami dorati con i loro frutti d'oro, gli abitanti bianchi ci odierrebbero e ci farebbero del male» (57). Il cacicco coltivava un piccolo campo di grano, ma ciò non bastava a metterlo al riparo dall'avidità degli altri. Gli usurpatori, avidi d'oro e d'argento, ma anche di braccia schiave che lavorassero nelle miniere, non esitarono a prendersi la terra quando le coltivazioni offrirono frutti tentatori. La spoliazione continuò nel corso dei tempi e nel 1969, quando venne annunciata la riforma agraria in Perù, i quotidiani riferivano ancora che di frequente, gli indios delle comunità disgregate della "sierra" invadevano a bandiere spiegate le terre che erano state rubate loro o ai loro antenati: e venivano respinti con le armi da fuoco dall'esercito. Son dovuti passare quasi due secoli dalla morte di Tùpac Amaru perché il governo nazionalista di Juan Velasco Alvarado recepisce e applicasse una famosa frase del cacicco, una frase dall'eco immortale: «Contadino! Il padrone non mangerà più

la tua povertà!»

Altri eroi, che il tempo riscattò dalla sconfitta, furono i messicani Hidalgo e Morelos. Miguel Hidalgo, che fino a cinquant'anni era stato un pacifico parroco di campagna, un bel giorno fece suonare a stormo le campane della chiesa di Dolores e chiamò gli indios a lottare per la propria liberazione: «Volete impegnarvi nella lotta per riprendere agli odiati spagnoli le terre rubate ai vostri antenati trecento anni fa?» Alzò lo stendardo della vergine india di Guadalupe e nel giro di sei settimane un esercito di ottantamila uomini era pronto a seguirlo, armato di machete, picconi, fionde, archi e frecce. Il prete rivoluzionario mise fine ai tributi e distribuì le terre di Guadalajara; decretò la liberazione degli schiavi; lanciò le proprie forze su Città del Messico. Ma alla fine, dopo esser stato sconfitto militarmente, venne giustiziato e, a quanto si dice, in punto di morte lasciò un'appassionata dichiarazione di pentimento (58). La rivoluzione trovò ben presto un nuovo capo, il sacerdote José Maria Morelos: «Devono essere considerati nemici tutti i ricchi, i nobili e gli impiegati di prima categoria...» Il suo movimento -insurrezione indigena e rivoluzione sociale - giunse a controllare una larga parte del territorio messicano; ma infine anche Morelos venne sconfitto e fucilato. Sei anni dopo, l'indipendenza del Messico «risultò essere una faccenda di pura marca ispanica, tra europei e gente nata in America... una lotta politica all'interno della stessa classe dominante» (59). L'indio "encomendado" si trasformò in "peón" e l'"encomendero" in proprietario terriero (60).

La settimana santa degli indios finisce senza Resurrezione.

Ancora all'inizio di questo secolo, i padroni dei "pongos", gli indios adibiti al servizio domestico, offrivano questi ultimi in affitto, attraverso i piccoli annunci sui quotidiani di La Paz. Fino al 1952, anno della rivoluzione, che restituì agli indios boliviani il dimenticato diritto alla dignità, i "pongos" mangiavano gli avanzi dei pasti del cane accanto al quale dormivano e si inchinavano

prima di rivolgere la parola a qualsiasi persona che avesse la pelle bianca. Gli indigeni erano stati bestie da soma: avevano portato spalle gli equipaggiamenti dei conquistatori perché gli animali scarseggiavano. E ai giorni nostri si possono vedere ancora sull'altipiano andino portatori aymara e quechua che trasportano colli di merci, perfino con i denti, in cambio di un pezzo di pane duro. La silicosi era stata la prima malattia professionale d'America; oggi, quando i minatori boliviani compiono trentacinque anni, si ritrovano con polmoni che non funzionano più: l'implacabile polvere di silicio impregna la pelle del minatore, gli graffia faccia e mani, gli ottunde il senso dell'olfatto e del gusto, s'impadronisce dei suoi polmoni, li indurisce e li ammazza.

I turisti adorano fotografare gli indigeni dell'altipiano vestiti con i loro abiti tipici. Ma ignorano che gli attuali costumi indigeni vennero imposti da Carlo Terzo, alla fine del diciottesimo secolo. Gli abiti femminili che gli spagnoli imposero alle indigene erano ricopiati dai vestiti regionali delle lavoratrici della Estremadura, dell'Andalusia, dei paesi baschi, e altrettanto si dica per la pettinatura delle donne indie, che portano la riga nel mezzo, come loro ordinato dal viceré di Toledo. Non accade lo stesso, invece, con il consumo della coca, abitudine che non s'instaurò con gli spagnoli: esisteva infatti ai tempi degli inca. La coca, comunque, veniva allora distribuita con cautela, monopolizzata dal governo incaico che ne permetteva l'uso soltanto a fini rituali o per il duro lavoro nelle miniere. Gli spagnoli ne stimolarono astutamente il consumo. Era uno splendido affare. A Potosi, nel sedicesimo secolo, si spendeva in coca per gli indios oppressi quanto si spendeva in abiti europei per gli oppressori.

Quattrocento mercanti spagnoli vivevano, a Cuzco, del traffico di coca; nelle miniere d'argento di Potosi entravano ogni anno centomila cesti di foglie di coca, per un milione di chili complessivi. La Chiesa incassava imposte sulla droga. L'inca Garcilaso de la Vega ci dice, nei suoi "Comentarios reales", che la maggior parte della rendita del vescovo, dei canonici e degli altri ministri della Chiesa di Cuzco derivava dalle decime sulla coca, e che il trasporto e la vendita di questo prodotto arricchiva molti spagnoli. Con i pochi

soldi che ricevevano in cambio del loro lavoro, gli indios compravano foglie di coca anziché cibo: masticandole, potevano sopportare meglio, anche se a costo di accorciarsi la vita, le mortali fatiche imposte loro. Oltre alla coca, gli indigeni consumavano acquavite e i loro proprietari si lamentavano per il propagarsi dei «vizi malefici». Oggi, in pieno ventesimo secolo, gli indigeni di Potosi continuano a masticare coca per ammazzare la fame e ammazzarsi, e continuano a bruciarsi le viscere con alcol puro. Sono le sterili rivincite dei condannati. E nelle miniere boliviane gli operai chiamano ancora "mita" il loro salario, proprio come nei tempi antichi.

Esiliati dalla propria terra, condannati all'esodo eterno, via via che si estendeva la frontiera della civiltà dominante, gli indigeni dell'America Latina vennero sospinti verso le zone più povere, montagne aride, i profondi deserti. "Gli indios hanno subito e subiscono - sintesi del dramma di tutta l'America Latina - la maledizione della loro stessa ricchezza". Quando vennero scoperti i giacimenti auriferi del fiume Bluefields, in Nicaragua, gli indios carica vennero subito allontanati dalle loro terre costiere: e questa è anche la storia degli indios di tutte le valli fertili e dei sottosuoli ricchi a sud del Rio Bravo. Il massacro degli indigeni, cominciato con Colombo, non è mai finito. In Uruguay e nella Patagonia argentina, nel secolo scorso, gli indios furono sterminati da truppe che li cercavano e li sospingevano nei boschi o nel deserto perché non ostacolassero l'organizzato avanzare dei latifondi da allevamento (61). Gli indios yaqui dello stato messicano di Sonora furono annegati in un bagno di sangue perché le loro terre, fertili e ricche di minerali, potessero essere vendute senza problemi ai vari capitalisti nordamericani. I sopravvissuti venivano in seguito deportati nelle piantagioni dello Yucatàn; così questa penisola si trasformò non solo nel cimitero degli indigeni maya che ne erano stati i padroni, ma anche nella tomba degli indios yaqui che venivano da lontano: all'inizio del secolo, i cinquanta re dell'agave avevano a disposizione, per le loro piantagioni, oltre centomila schiavi indigeni. Nonostante l'eccezionale forza fisica degli yaqui, una razza di giganti di bell'aspetto, due terzi morivano durante il

primo anno di lavoro in schiavitù (62). Ai nostri giorni, la fibra dell'agave può competere con i suoi sostituti sintetici solo grazie al livello di vita estremamente basso di quanti la lavorano. Le cose sono cambiate, certo, ma molto meno di quanto non si creda almeno per gli indigeni dello Yucatàn. «Le condizioni di vita di questi lavoratori somigliano per molti aspetti a quelle del lavoro schiavistico», dice il professor Arturo Bonilla Sànchez (63). Sulle pendici andine vicino a Bogotá, il "peón" indigeno è costretto a fare giornate gratuite di lavoro affinché il proprietario della terra gli permetta di coltivare, nelle notti di luna, la sua piccola parcella: «Gli antenati di questo indio coltivavano liberamente, senza contrarre debiti, il ricco suolo della pianura che non apparteneva a nessuno. Ed egli ora lavora gratis per garantirsi il diritto di coltivare la terra povera della montagna!» (64).

Non si salvano, ai giorni nostri, neppure gli indigeni che vivono isolati nel profondo delle selve. All'inizio del secolo, sopravvivevano ancora, in Brasile, circa duecentotrenta tribù: da allora ne sono scomparse novanta, cancellate dal pianeta dalle armi da fuoco e dai virus. Violenza e malattia, progresso della civiltà: il contatto con l'uomo bianco continua a essere, per l'indigeno, il contatto con la morte. Le disposizioni legali che dal 1537 proteggono gli indios del Brasile si sono rivoltate contro di loro. Secondo il testo di tutte le costituzioni brasiliane «i primitivi» sono «i naturali signori» delle terre che occupano. Succede così che quanto più ricche si rivelano queste terre vergini, tanto più grave si fa la minaccia che pende sulle vite degli indios; la generosità della natura li condanna alla spoliazione e alla morte. In questi ultimi anni, la caccia all'indio si è scatenata con furia crudele. La selva più estesa del mondo, il gigantesco spazio tropicale aperto alla leggenda e all'avventura, si è trasformata di colpo nel teatro di un nuovo "sogno americano". In assetto da conquista, uomini e imprese statunitensi si sono gettati sull'Amazzonia come fosse un nuovo Far West. E questa invasione nordamericana ha acceso come non mai l'avidità degli avventurieri brasiliani. Gli indios muoiono senza lasciar traccia e la terra viene venduta in dollari ai nuovi venuti. L'oro e gli altri minerali preziosi, il legno e il caucciù,

ricchezze di cui gli indios ignorano il valore commerciale, appaiono legati ai risultati di ognuna delle scarse ricerche condotte finora. Si sa che gli indigeni sono stati mitragliati da elicotteri e da aerei, si sa che è stato inoculato loro il virus del vaiolo, si sa che hanno gettato dinamite sui loro villaggi e che si è regalato loro zucchero misto a stricnina e sale misto ad arsenico. Lo stesso direttore del Servizio per la Protezione degli Indios, nominato dalla dittatura di Castelo Branco per risanare la situazione amministrativa dell'ente, è stato accusato, con tanto di prove, di aver commesso quarantadue tipi di reati contro gli indios. Lo scandalo è scoppiato nel 1968.

La società indigena dei nostri giorni non esiste nel vuoto, non vive al di fuori del contesto generale dell'economia latinoamericana. E se è vero che vi sono tribù brasiliane ancora richiuse nel profondo della selva e comunità che vivono sull'altipiano completamente isolate dal mondo, e piccole enclaves di barbarie alla frontiera con il Venezuela, è anche vero che, in genere, gli indigeni sono inseriti nel sistema di produzione e del mercato di consumo, sia pure in modo indiretto. Partecipano, come vittime, di un ordine economico e sociale in cui svolgono il triste ruolo di più sfruttati tra gli sfruttati. Comprano e vendono buona parte delle poche cose che consumano e producono, sono nelle mani d'intermediari voraci e potenti che riscuotono molto e pagano poco; sono lavoratori a giornata nelle piantagioni - la manodopera a prezzo più basso - e soldati nelle montagne; consumano i loro giorni lavorando per il mercato mondiale o combattendo per conto dei loro invasori. In paesi come il Guatemala, per esempio, costituiscono l'asse della vita economica nazionale: anno dopo anno, ciclicamente, abbandonano le loro "terre sacre", terre alte, minifondi della dimensione di un cadavere, per fornire duecentomila braccia alla raccolta del caffè, del cotone e dello zucchero nelle terre di pianura. I «contrattisti» li trasportano in camion, come bestiame, e non sempre è la necessità a decidere: spesso decide l'acquavite. I «contrattisti» ingaggiano un'orchestra di marimba e fanno scorrere l'alcol a fiumi: quando l'indio si sveglia dalla sbornia, si trova pieno di debiti. Li pagherà lavorando in terre calde che non conosce, e da esse farà ritorno dopo alcuni mesi,

forse con pochi centesimi in tasca, forse ammalato di tubercolosi o di paludismo. L'esercito collabora attivamente a convincere i pigri (65). L'espropriazione degli indigeni, l'usurpazione della loro terra e della loro forza-lavoro, è stata, ed è, parallela al disprezzo razziale che a sua volta si nutre dell'oggettiva degradazione delle civiltà distrutte dalla conquista. Gli effetti della conquista e il lungo periodo di successiva umiliazione fecero a pezzi l'identità culturale e sociale che gli indigeni avevano raggiunto. Tuttavia questa identità frantumata è la sola che persista in Guatemala (66). Persiste nella tragedia. Durante la settimana santa, le processioni degli eredi dei maya danno luogo a tremende esibizioni di masochismo collettivo. Si trascinano croci pesantissime, si partecipa - passo a passo - alla flagellazione di Gesù nell'interminabile ascesa al Golgota; con urla di dolore, si trasforma la sua morte e la sua sepoltura nel culto della propria morte e della propria sepoltura, nella distruzione della felice vita d'un tempo. La settimana santa degli indios guatemaltechi finisce senza Resurrezione.

Villa Rica di Ouro Preto: la Potosi dell'oro.

La febbre dell'oro, che continua a imporre la morte o la schiavitù agli indigeni dell'Amazzonia, non è nuova in Brasile: né lo sono le sue stragi.

Dal momento della scoperta, il Brasile aveva tenacemente rifiutato, per due secoli, i metalli ai nuovi proprietari portoghesi. Lo sfruttamento del legno, il «palo de Brasil», caratterizzò il primo periodo di colonizzazione delle coste e subito dopo si organizzarono le grandi piantagioni di zucchero nel Nordest. Ma a differenza dell'America spagnola, il Brasile sembrava privo d'oro e d'argento. Qui i portoghesi non avevano trovato civiltà indigene ad alto livello di sviluppo e d'organizzazione, bensì tribù selvagge e disperse. Gli aborigeni non conoscevano i metalli. Furono i portoghesi a dover scoprire, da soli, i luoghi in cui si erano depositate le sabbie aurifere nel vasto territorio che s'apriva loro

davanti, attraverso la sconfitta e lo sterminio degli indigeni, con l'avanzata della conquista.

I "bandeirantes" (67) della regione del Sao Paulo che avevano attraversato la vasta zona compresa tra la Serra de Mantiqueira e la sorgente del fiume Sao Francisco, avevano fatto sapere che i letti e i banchi dei vari fiumi e ruscelli che scorrevano da quelle parti contenevano piccole tracce visibili di oro alluvionale. L'azione millenaria della pioggia aveva corrosi i filoni d'oro delle rocce e li aveva depositati nei fiumi, sul fondo delle valli e nelle depressioni delle montagne. Sotto gli strati di sabbia, terra o argilla,

il sottosuolo pietroso offriva pepite d'oro facili da estrarre dalla falda di quarzo; i metodi d'estrazione si fecero più complessi a mano a mano che si esaurivano i depositi più in superficie. La regione del Minas Gerais entrò così, impetuosamente, nella storia: la maggior quantità d'oro fino allora scoperta nel mondo venne estratta nel minor lasso di tempo. «Qui l'oro era bosco», dice, adesso, il mendicante. E il suo sguardo si posa sulle torri della chiesa. «C'era oro sui marciapiedi, cresceva come erba da pascolo.» Oggi il vecchio ha settantacinque anni e si considera una tradizione di Mariana (Ribeirao do Carmo), la piccola città mineraria vicina a Ouro Preto che, come Ouro Preto, sembra ferma nel tempo. «La morte è sicura, solo l'ora della morte è incerta. Ognuno ha il proprio tempo, segnato», mi dice il mendicante. Sputa sulla scala di pietra e scuote la testa. «Avevano soldi d'avanzo», racconta come se li avesse visti. «Non sapevano dove mettere i soldi, e perciò costruivano una chiesa dietro l'altra.»

In altri tempi, questa era la regione più importante del Brasile. Adesso... «Adesso no», mi dice il vecchio. «Adesso qui non c'è vita. Non ci sono giovani. I giovani se ne vanno.» Cammina scalzo al mio fianco; cammina lentamente sotto il tiepido sole del pomeriggio: «Vede? Sul frontone della chiesa ci sono il sole e la luna. Ciò significa che gli schiavi lavoravano giorno e notte. Questo tempio fu costruito dai negri; quello, dai bianchi. E quella è la casa di Monsignor Alipio, che morì a novantanove anni esatti».

Durante il diciottesimo secolo, la produzione brasiliana di tanto pregiato minerale superò il volume totale dell'oro che la

Spagna aveva estratto dalle sue colonie nei due secoli precedenti (68). Nella zona piovevano gli avventurieri e i cacciatori di fortuna. Nel 1700 Brasile aveva trecentomila abitanti: un secolo dopo, alla fine degli anni dell'oro, la popolazione s'era moltiplicata undici volte. Non meno di trecentomila portoghesi emigrarono in Brasile nel corso del diciottesimo secolo, «...una quantità superiore alla popolazione... che la Spagna aveva portato in tutte le sue colonie d'America» (69). Si calcola che gli schiavi neri importati dall'Africa dalla conquista del Brasile fino all'abolizione della schiavitù siano stati, in totale, una decina di milioni: e se anche non si hanno cifre esatte per quanto riguarda il diciottesimo secolo, bisogna tener conto che il ciclo dell'oro assorbì manodopera schiava in proporzioni enormi. Salvador de Bahia fu la capitale brasiliana del prospero cielo dello zucchero nel Nordest, ma «l'età dell'oro» del Minas Gera trasportò a Sud l'asse economico e politico del paese e, a partire dal 1763, trasformò Rio de Janeiro, porto della regione, nella nuova capitale del Brasile. Nel dinamico centro della nuovissima economia mineraria fiorirono le città, accampamenti nati dal boom e improvvisamente cresciuti nella vertigine della ricchezza facile, «santuari per criminali, vagabondi e malfattori», secondo le gentili parole d'una autorità coloniale dell'epoca. La "Villa Rica" di Ouro Preto s'era conquistata il rango di città nel 1711; nata dalla valanga dei minatori, era la quintessenza della civiltà dell'oro. Simao Ferreira Machado la descriveva ventitré anni dopo e diceva che il potere dei commercianti di Ouro Preto superava indiscutibilmente quello dei floridi mercanti di Lisbona: «Qui, come a un porto, si dirigono e vengono raccolte nella "Casa Real de la Moneda" le enormi quantità d'oro di tutte le miniere. Qui vivono gli uomini più istruiti, sia laici sia ecclesiastici. Questo è il ritrovo di tutta la nobiltà e della forza dei militari. Questa è, grazie alla sua posizione naturale, la testa di tutta l'America; e per il potere della sua ricchezza è la perla preziosa del Brasile». Un altro scrittore dell'epoca, Francisco Tavares de Brito, nel 1732 definiva Ouro Preto «la Potosi dell'oro». (70)

A Lisbona giungevano spesso lamentele e proteste per la vita peccaminosa che si conduceva a Ouro Preto, Sabará, Sao Joao d'El

Rei Ribeirao do Carmo e in tutto il turbolento distretto minerario. Le fortune si creavano e si disfacevano in un batter d'occhio. Padre Antonil denunciava l'eccesso di minatori disposti a pagare una fortuna per un negro che suonasse bene la tromba e disposti a pagare il doppio per una prostituta mulatta «per darsi con lei a continui e scandalosi peccati»: ma gli uomini con la sottana non si comportavano certo meglio. Dalla corrispondenza ufficiale dell'epoca si possono ricavare numerosissime testimonianze contro i «chierici malvagi» che infestavano la regione. Li si accusava di servirsi dell'immunità per far passare oro di contrabbando all'interno di piccole effigi di santi fatte di legno. Nel 1705, si diceva che nel Minas Gerais non c'era un solo sacerdote disposto a preoccuparsi della fede cristiana del popolo, e sei anni dopo la Corona giunse a proibire l'insediamento di qualsiasi ordine religioso nel distretto minerario.

Proliferavano, comunque, le belle chiese costruite e decorate nell'originale stile barocco caratteristico della regione. Il Minas Gerais richiamava i migliori artigiani dell'epoca. Esteriormente, i templi apparivano sobri, spogli: ma l'interno simbolo dell'anima divina, riluceva dell'oro puro degli altari, delle pale, dei pilastri e dei pannelli in bassorilievo. I metalli preziosi non si lesinavano, perché anche le chiese potessero raggiungere «la ricchezza Cielo», come consigliava, nel 1710, frate Miguel de Sao Francisco. I servizi religiosi costavano moltissimo, ma tutto era fantasticamente caro nelle miniere. Come aveva fatto Potosi, anche Ouro Preto si gettava nello sperpero della propria improvvisa ricchezza. Le processioni e gli spettacoli erano occasione per ostentare lussuosissimi abiti e ornamenti. Nel 1733 una celebrazione religiosa durò più di una settimana. Oltre a processioni a piedi, a cavallo e su trionfali carri di madreperla, seta e oro, con vesti sofisticate e allegoriche, si organizzavano tornei equestri, corride di tori e balli nelle strade al suono di flauti, cornamuse e chitarre (71).

I minatori disprezzavano il lavoro della terra, e tra il 1700 e il 1713 la prospera regione dovette soffrire di epidemie per fame: i milionari furono costretti a mangiare gatti, cani, topi, formiche, sparvieri. Gli schiavi esaurivano la loro forza e i loro giorni a

raccogliere polvere d'oro sui fiumi. «Lì lavorano», scriveva Luis Gomez Ferreira (72), «lì mangiano e spesso lì devono anche dormire; e siccome quando lavorano si bagnano di sudore e hanno i piedi sempre sulla terra fredda, sulla pietra o nell'acqua, quando riposano o mangiano i loro pori si chiudono e si congelano in modo tale da essere vulnerabili a molte pericolose malattie, come la terribile pleurite, o l'apoplessia, le convulsioni, la paralisi, la polmonite e molte altre.» La malattia era una benedizione del cielo che avvicinava la morte. I "capitães do mato" (73) del Minas Gerais scuotevano ricompense in oro in cambio delle teste tagliate di schiavi che fuggivano.

Quando venivano misurati, pesati e imbarcati a Luanda, gli schiavi erano chiamati «merce delle Indie», ma quelli che sopravvivevano alla traversata dell'oceano e arrivavano in Brasile, si trasformavano in «mani e piedi» del padrone bianco. L'Angola esportava schiavi bantù e zanne d'elefante in cambio di vestiti, bevande e armi da fuoco; tuttavia i minatori di Ouro Preto preferivano i neri che venivano dalla piccola spiaggia di Whydah, sulla costa della Guinea, perché erano più robusti, duravano di più e avevano facoltà quasi magiche per scoprire l'oro. Inoltre, ogni minatore aveva bisogno di almeno un'amante nera di Whydah che gli portasse fortuna nelle esplorazioni (74). La scoperta e la febbre dell'oro nella regione, oltre a incrementare l'importazione di schiavi, assorbì anche buona parte della manodopera nera occupata in altre zone del Brasile che, così, rimasero prive di braccia. Al punto che un decreto reale del 1711 proibì la vendita di schiavi occupati nei lavori agricoli se ciò doveva comportare il loro trasferimento ai lavori nella miniera, eccezion fatta per quelli che dimostrassero un «carattere perverso». La fame di schiavi di Ouro Preto sembrava insaziabile. I neri morivano rapidamente e solo in casi straordinari riuscivano a sopportare sette anni di continuo lavoro nelle miniere. C'è però un fatto: prima che varcassero l'Atlantico, venivano battezzati dai portoghesi, uno per uno. E, in Brasile, avevano l'obbligo di assistere alla messa, anche se era loro proibito entrare nella cappella maggiore o sedersi ai banchi della chiesa.

A metà del diciottesimo secolo, molti minatori s'erano già trasferiti alla Serra do Frio in cerca di diamanti. A quanto risultò, infatti, le pietre cristalline che i cercatori d'oro avevano gettato via mentre esploravano i letti dei fiumi in cerca dell'oro, erano diamanti. E il Minas Gerais offriva sia oro sia diamanti, in uguali proporzioni. Il florido accampamento di Tijuco si trasformò nel centro del distretto diamantifero: e qui, come a Ouro Preto, i ricchi vestivano all'ultima moda europea e importavano dall'altra parte dell'oceano i vestiti, le armi e i mobili più lussuosi: ore di delirio e di dissipazione. Una schiava mulatta, Francisca da Silva, conquistò la propria libertà diventando amante del milionario Joao Fernandes de Oliveira, il virtuale sovrano di Tijuco: e lei, ch'era brutta e aveva già due figli, si trasformò nella "Xica que manda" (75). Siccome non aveva mai visto il mare e voleva averlo a portata di mano, il suo uomo le costruì un grande lago artificiale corredato di una nave con equipaggio e tutto il resto. Sulle pendici della Sierra de Sao Francisco costruì poi per lei un castello con un giardino di piante esotiche e cascate artificiali; in suo onore dava sfarzosi banchetti annaffiati dai vini più pregiati e organizzava balli notturni che duravano all'infinito, e spettacoli teatrali, e concerti. E ancora nel 1818 Tijuco festeggiava in pompa magna il matrimonio del principe della corte portoghese. Dieci anni prima, John Mawe, un inglese che s'era recato a Ouro Preto, era rimasto sconvolto dalla sua povertà: aveva trovato case vuote e misere, cartelli che ne proponevano inutilmente la vendita, e aveva mangiato poco e male (76). Poco prima era scoppiata la ribellione, che coincise con la crisi nella regione aurifera. José Joaquim da Silva Xavier, «Tiradentes», era stato impiccato e fatto a pezzi, mentre altri combattenti per l'indipendenza avevano abbandonato Ouro Preto per il carcere o per l'esilio.

Il contributo dell'oro brasiliano al progresso dell'Inghilterra.

L'oro aveva cominciato a fluire proprio nel momento in cui il Portogallo aveva firmato con l'Inghilterra il trattato di Methuen (1703), a coronamento di una lunga serie di privilegi ottenuti dai commercianti britannici in Portogallo. In cambio di un trattamento

di favore per i propri vini sul mercato inglese, il Portogallo apriva il proprio mercato e quello delle sue colonie alle manifatture britanniche. Dato il dislivello di sviluppo industriale già evidente allora, il provvedimento implicava per le manifatture locali la condanna alla rovina. Non sarebbe stato il vino a pagare i tessuti inglesi, ma l'oro, l'oro brasiliano, e in questo modo, inoltre, i telai portoghesi sarebbero rimasti paralizzati. Il Portogallo non si limitò a strangolare sul nascere la propria industria: uccise anche i germogli di qualsiasi sviluppo della manifattura nel Brasile. Nel 1715, proibì il funzionamento delle raffinerie di zucchero; nel 1729, dichiarò reato l'apertura di nuove vie di comunicazione nella regione mineraria; nel 1785 ordinò che tutti i telai e le filature brasiliane fossero bruciate.

L'Inghilterra e l'Olanda, le campionesse nel contrabbando dell'oro e degli schiavi che accumularono ricchezze ingenti nel traffico illegale di "carne nera", secondo i calcoli, si presero illecitamente oltre la metà del metallo corrispondente all'imposta "quinto real" che la Corona portoghese avrebbe dovuto ricevere Brasile. L'Inghilterra, comunque, non si serviva soltanto del commercio vietato per incanalare verso Londra l'oro brasiliano: adoperava anche le vie legali. Il momento magico dell'oro, che comportò anche il flusso di grandi masse portoghesi verso il Minas Gerais, stimolò la domanda di prodotti industriali da parte delle colonie e offrì, insieme, i mezzi con cui pagarli. Nello stesso modo in cui l'argento di Potosi rimbalzava sul suolo di Spagna, l'oro del Minas Gerais toccava il suolo portoghese soltanto come punto di transito. La metropoli si trasformò in una semplice intermediaria. Nel 1755 il marchese di Pombal, primo ministro portoghese, tentò di ripristinare una politica protezionista, ma era già tardi. E disse a chiare lettere che gli inglesi avevano conquistato il Portogallo senza neppure incorrere nei fastidi di una battaglia, che grazie al Portogallo sopperivano ai due terzi delle loro necessità e che gli agenti britannici controllavano incontrastati tutto il commercio portoghese. In pratica, il Portogallo non produceva nulla: e la ricchezza dell'oro era così fittizia che perfino gli schiavi che lavoravano nelle miniere della colonia venivano vestiti dagli

inglesi (77).

Celso Furtado ha fatto notare (78) che, con la sua chiaroveggente politica in materia di sviluppo industriale, l'Inghilterra utilizzò l'oro del Brasile per pagare importazioni essenziali da altri paesi e così facendo poté concentrare i propri investimenti nel settore manifatturiero. Insomma, fu possibile introdurre rapide ed efficaci innovazioni tecnologiche grazie a questa specifica gentilezza storica del Portogallo. Il centro finanziario d'Europa si trasferì quindi da Amsterdam a Londra. "Secondo le fonti britanniche, in certi periodi l'ingresso dell'oro brasiliano a Londra raggiunse le 50000 libbre settimanali. Senza questa enorme accumulazione di riserve in metallo, l'Inghilterra non avrebbe potuto, più tardi, tener testa a Napoleone."

Sul suolo brasiliano non restò nulla della dinamica spinta dell'oro, eccezion fatta per i templi e le opere d'arte. Alla fine del diciottesimo secolo, anche se non s'erano ancora esauriti i diamanti, il paese era prostrato. Secondo i calcoli di Furtado il reddito pro capite degli oltre trenta milioni di brasiliani non superava, come potere d'acquisto, i 50 dollari attuali, il livello più basso dell'intero periodo coloniale. Il Minas Gerais calò a picco, in un abisso di decadenza e di rovina. C'è, comunque, un autore brasiliano che, incredibilmente ringrazia per il favore e sostiene che il capitale inglese uscito dal Minas Gerais «sia servito all'immensa rete bancaria che favorì il commercio tra le nazioni e rese possibile un livello di vita più alto nei popoli capaci di progresso» (79). Inesorabilmente condannati alla povertà in funzione del progresso altrui, i popoli «incapaci» rimasero isolati e dovettero rassegnarsi a strappare il proprio sostentamento alle povere terre, già spogliate dei metalli e delle pietre preziose. L'agricoltura di sussistenza prese il posto dell'economia mineraria (80). Ai giorni nostri i campi del Minas Gerais, come quelli del Nordest, sono il regno del latifondo e dei «colonnelli delle fattorie», gli imperterriti baluardi dell'arretratezza. La vendita di lavoratori "mineiros" ai proprietari terrieri di altri stati è frequente quasi come la vendita degli schiavi di cui gli abitanti del Nordest sono vittime. Franklin de Oliveira ha percorso il Minas Gerais poco tempo fa: ha trovato baracche di

legno, villaggi senz'acqua né luce, prostitute con un'età media di tredici anni lungo la strada che porta alla valle di Jequitinhonha, pazzi affamati ai margini delle strade. Lo racconta nel suo recente libro "A tragedia da renovação brasileira". Henri Gorceix aveva detto, a ragione, che il Minas Gerais aveva un cuore d'oro e un petto di ferro (81), ma lo sfruttamento del suo favoloso «quadrilatero del ferro» funziona attualmente per conto della Hanna Mining Co. e de: la Bethlehem Steel, nel caso specifico alleate: i giacimenti furono consegnati loro nel 1964, a conclusione di una vicenda sinistra. E il ferro, in mani straniere, non lascerà più di quanto non abbia lasciato l'oro.

Come ricordo della vertigine dell'oro erano rimaste soltanto le manifestazioni del talento artistico, per non parlare dei fori degli scavi e delle piccole città abbandonate. Il Portogallo poté soltanto riscattare la forza creatrice della rivoluzione artistica. Il convento di Mafra, orgoglio di Dom Joao V, sollevò il Portogallo dalla decadenza artistica: nei suoi carillon a trentasette campane, nei suoi vasi e nei suoi candelabri d'oro massiccio scintilla ancora l'oro del Minas Gerais. Le chiese del Minas sono state saccheggiate abbondantemente e sono rari gli oggetti sacri di piccola e media misura, e perciò asportabili, che vi rimangono: ma rimasero per sempre, alte sulle rovine coloniali, le monumentali opere barocche, frontoni e i pulpiti, gli altari, le tribune, i personaggi disegnati, intagliati o scolpiti da Antonio Francisco Lisboa, l'«Aleijadinho» il «Tullidito», il geniale figlio di una schiava nera e di un famoso artigiano. Il diciottesimo secolo volgeva già alla fine quando l'«Aleijadinho» cominciò a modellare in pietra un complesso di grandi figure sacre ai piedi del santuario del Bom Jesus de Matosinhos, a Congonhas do Campo. L'euforia dell'oro apparteneva già al passato: l'opera si chiamava "I profeti", ma non c'era gloria alcuna da profetizzare. Pompa e allegria erano ormai scomparse e non v'era spazio per alcuna speranza.

La drammatica testimonianza finale, grandiosa come un funerale, della fugace civiltà dell'oro nata per morire, venne lasciata ai secoli futuri dall'artigiano più ricco di talento di tutta la storia del Brasile. L'«Aleijadinho », sfigurato e mutilato dalla lebbra, realizzò

il proprio capolavoro legandosi lo scalpello e il martello alle mani prive di vita e trascinandosi in ginocchio, ogni mattina, verso il suo laboratorio.

Dice la leggenda che, nella chiesa di Nossa Senhora das Mercês e Misericórdia, nel Minas Gerais, i minatori morti celebrano ancora la messa nelle fredde notti di pioggia. E quando dall'altare maggiore il sacerdote si volta, alzando le mani, mostra il suo teschio.

NOTE

Nota 1: John H. Elliot, "La Spagna imperiale" (1469-1716), Il Mulino, Bologna 1987.

Nota 2: L. Capitan e Henri Lorin, "El trabajo en América, antes y después de Colón", Buenos Aires 1948.

Nota 3: Daniel Vidart, "Ideologia y realidad de América", Montevideo 1968.

Nota 4: Luis Nicolau D'Olwer, "Cronistas de las culturas precolombinas", Città del Messico 1963. L'avvocato Antonio de León Pinelo scrisse due interi volumi per dimostrare che l'Eden si trovava in America. In "El Paraiso en el Nuevo Mundo" (Madrid 1656), incluse una mappa dell'America del Sud nella quale si può vedere, al centro, il giardino dell'Eden percorso dal Rio delle Amazzoni, dal Rio de la Plata, dall'Orinoco e dal Magdalena. Il frutto proibito, ci dice, era la banana. La mappa indicava anche l'esatto luogo da cui l'arca di Noè era partita al momento del diluvio universale.

Nota 5: J M. Ots Capdequi, "El Estado espanol en las Indias", Città del Messico 1941.

Nota 6: Earl J. Hamilton, "American Treasure and the Price Revolution in Spain (1501-1650)", Massachusett ["sic"] 1934.

Nota 7: Gonzalo Fernàndez de Oviedo, "Historia general y natural de las Indias", Madrid 1959. L'interpretazione ha fatto scuola. Mi stupisce leggere, nell'ultimo libro del francese René Dumont, "Cuba, est-il socialiste?", Parigi 1970: «Gli indios non vennero sterminati del tutto. I loro geni sussistono nei cromosomi cubani. Essi avevano una tale avversione per il lavoro inteso in senso continuo, che si suicidarono piuttosto che accettare il lavoro

forzato... »

Nota 8: [Comandanti di una spedizione e, più tardi, governatori delle varie regioni durante la colonizzazione.]

Nota 9: Guillermo Vázquez Franco, "La conquista justificada", Montevideo 1968 e Elliot, "La Spagna imperiale", citata.

Nota 10: Secondo gli informatori indigeni di frate Bernardino de Sahagùn, nel "Codice fiorentino", Miguel León-Portilla, "Visión de los vencidos", Messico 1967.

Nota 11: Queste straordinarie coincidenze hanno dato origine all'ipotesi che dei delle religioni indigene fossero, in realtà, europei giunti in queste terre molto prima di Colombo. Rafael Pineda Yàñez, "La isla y Colón", Buenos Aires 1955.

Nota 12: J. Hawkes, «Prehistoria», in "Historia de la Humanidad", a cura dell'UNESCO, Buenos Aires 1966.

Nota 13: Miguel León-Portilla, "Il rovescio della Conquista.

Testimonianze azteche, maya e inca", Adelphi, Milano 1987.

Nota 14: "Títulos de la Casa Izquin Nehaid, Senora del Territorio de Otziyà" León-Portilla, "Il rovescio della Conquista", citata.

Nota 15: Gustavo Adolfo Otero, "Vida social en el coloniaje", La Paz 1958.

Nota 16: Autori anonimi di Tlatelolco e informatori di Sahagùn, in León-Portilla, "Il rovescio della Conquista", citata.

Nota 17: Darcy Ribeiro, "Le Americhe e la civiltà", volume primo: "La civiltà occidentale e noi. I popoli testimoni", Einaudi, Torino

1975.

Nota 18: León-Portilla, opera citata.

Nota 19: Ibid.

Nota 20: Per ricostruire il momento di massimo fulgore di Potosi, l'autore ha consultato le seguenti testimonianze del passato: Pedro Vicente Canete y Dominguez, "Potosi colonial; guía histórica, geografica, politica, civil y legal del gobierno e intendencia de la provincia de Potosi", La Paz 1939; Luis Capote, "Relacion general de la Villa Imperial de Potosi", Madrid 1959; Nicolàs de Martinez Arzanz y Vela, "Historia de la Villa Imperial de Potosi", Buenos

Aires 1943; Vicente G. Quesada, "Crónicas potosinas", Parigi 1890; Jaime Malins, "La ciudad única", Potosi 1961.

Nota 21: Earl J. Hamilton. opera citata.

Nota 22: Ibid.

Nota 23: Citato da Gustavo Adolfo Otero, opera citata.

Nota 24: Elliot, opera citata, ed Earl Hamilton opera citata.

Nota 25: Roland Mousnier, "Il sedicesimo e diciassettesimo secolo", volume quarto della "Storia generale delle civiltà" a cura di Maurice Crouzet, Casini, Firenze 1959.

Nota 26: J. Vicens Vives, "Historia social y económica de Espana y América", Barcellona 1957.

Nota 27: Jorge Abelardo Ramos, "Historia de la nación latinoamericana", Buenos Aires 1958.

Nota 28: Elliot, "La Spagna imperiale", citata.

Nota 29: E la specie non s'è estinta. Apro una rivista edita a Madrid alla fine del 1969 e vi leggo: è morta donna Teresa Beltràn di Lis y Pidal Garousky e Chico de Gusmàn, duchessa di Albuquerque e marchesa degli Alcanices e dei Balbases, e la piange il vedovo duca di Albuquerque, don Beltràn Alonso Osorio y Diez de Rivera Martos y Figueroa marchese di Alcanices, dei Balbases, di Cadreita, di Cuéllar, di Cullera, di Montaos, conte di Fuensaldana, di Grajal, di Huelma, di Ledesma, de la Torre, di Villanueva di Canedo, di Villahumbrosa, tre volte Grande di Spagna.

Nota 30: John Lynch, "Administracion colonial espanola", Buenos Aires 1962.

Nota 31: Ernest Mandel, "Trattato di economia marxista", Samonà e Savelli, Roma 1965.

Nota 32: Id., «La teoria marxista de la acumulación primitiva y la industrialización del Tercer Mundo», "Amaru", numero 6, Lima, aprile-giugno 1968.

Nota 33: Paul Baran, "Il «surplus» economico e la teoria marxista dello sviluppo", Feltrinelli, Milano 1968.

Nota 34: Celso Furtado, "La economia latinoamericana desde la Conquista ibérica hasta la Revolución cubana", Santiago del Cile-Messico 1969 [traduzione italiana "L'economia latinoamericana. Dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana", Laterza, Bari 1971].

Nota 35: J. Beaujeu-Garnier, "L'économie de l'Amérique Latine", Parigi 1949.

Nota 36: Sergio Bagù, "Economía de la sociedad colonial. Ensayo de historia comparada de América Latina", Buenos Aires 1949.

Nota 37: Alexander von Humboldt, "Saggio politico sul regno della Nuova Spagna", Edipuglia, Bari 1992.

Nota 38: Bagù, "Economía de la sociedad colonial", citata.

Nota 39 : Andre Gunder Frank, "Capitalismo e sottosviluppo in America Latina", Einaudi, Torino 1974.

Nota 40: Alvaro Alonso-Barba, "Arte de los metales", Potosi 1967.

Nota 41: ["Llaperos": operai abili nell'uso del piccone; "palliris", vocabolo quechua: donne (ma anche uomini) esperte nello scegliere la parte più ricca dei minerali; "pallacos", vocabolo quechua: raccoglitori di minerale nelle miniere abbandonate.]

Nota 42: [Mestiere del medico empirico, praticone, mezzo stregone: "el curandero".]

Nota 43: Otero, "Vida social en el coloniaje", citata.

Nota 44: [Specie di polpettone di carne, avvolto in pasta e fritto, o cotto al forno.]

Nota 45: Fernando Carmona, Introduzione a Diego López Rosado, "Historia y pensamiento económico de México", Città del Messico 1968.

Nota 46: D. Joseph Ribera Bernàrdez, conte Santiago de la Laguna, "Descripción breve de la muy noble y leal ciudad de Zacatecas:", in Gabriel Salinas de la Torre, "Testimonios de Zacatecas", Città del Messico 1946. Oltre a quest'opera e al saggio di Humboldt, l'autore ha consultato Luis Chàvez Orozco, "Revolución industrial-Revolución política", Biblioteca del Obrero y Campesino, Città del Messico; Lucio Marmolejo, "Efemérides guanajuatenses, o datos para formar la historia de la ciudad de Guanajuato", Guanajuato 1883; José Maria Luis Mora, "México y sus revoluciones", Città del Messico 1965; per i dati attuali, invece, "La economía del Estado de Zacatecas" e "La economía del Estado de Guanajuato", dalle ricerche del Sistema Bancos de Comercio Città

del Messico 1968.

Nota 47: John Collier, "The Indians of America", New York 1947.

Nota 48: Secondo Ribeiro, "Le Americhe e la civiltà", citata, in base a dati di Henry F.

Nota 49: Emilio Romero, "Historia económica del Perú", Buenos Aires 1949.

Nota 50: Enrique Finot, "Nueva historia de Bolivia", Buenos Aires 1946.

Nota 51: Opere citate.

Nota 52: Antonello Gerbi, "La disputa sul Nuovo Mondo", Ricciardi, Milano 1955 e Vidart, "Ideologia y realidad", citata.

Nota 53: Lewis Hanke, "Estudios sobre fray Bartolomé de las Casas y sobre la lucha por la justicia en la conquista española de América", Caracas 1968.

Nota 54: Ots Capdequi, "El Estado español" citata.

Nota 55: Secondo Collier, "The Indians of America", citata, un membro del Servizio nordamericano per la protezione del suolo.

Nota 56: Daniel Varcàrcel, "La rebelión de Túpac Amaru", Città

del Messico 1947.

Nota 57: Alexander von Humboldt, "Ansichten der Natur", volume secondo. Citato in Adolf Meyer- Abich e altri, "Alexander von Humboldt (1769-1969)", Bad Godesberg 1969.

Nota 58: Tulio Halperin Donghi, "Storia dell'America latina", Einaudi, Torino 1968, nuova edizione 1972.

Nota 59: Ernest Gruening, "Mexico and its Heritage", New York 1928.

Nota 60: Alonso Aguilar Monteverde, "Dialéctica de la economía mexicana", Città del Messico 1968. Nota 61: Gli ultimi "charruas", sopravvissuti fino al 1832 rubacchiando vitelli nelle terre selvagge e incolte del nord dell'Uruguay, vennero traditi dal presidente Fruttuoso Rivera. Allontanati con false promesse d'amicizia dai boschi nei quali trovavano riparo, furono uccisi in una zona chiamata «Bocca di tigre»: «Le trombe suonarono a squarciagola», racconta lo scrittore Eduardo Acevedo Díaz

(sul quotidiano "La Epoca" del 19 agosto 1890), «e la turba tornò indietro disperata, mentre i ragazzi selvaggi che la componevano cadevano gli uni sugli altri, come tori feriti alla nuca». Morirono diversi cacicchi. I pochi indios che riuscirono a sfuggire al cerchio mortale si vendicarono un breve arco di tempo. Inseguiti dal fratello di Rivera, gli tesero un'imboscata e lo crivellarono di colpi di lancia insieme ai suoi soldati. Il cacicco Sepe «fece ricoprire con i nervi del cadavere l'estremità della sua lancia».

Nella Patagonia argentina, a fine secolo, i soldati venivano ricompensati su presentazione di ogni paio di testicoli. Il romanzo di David Vinas, "Los dueños de la tierra" (Buenos Aires 1959), si apre con la caccia agli indios: «Perché ammazzare era come violare qualcuno. Qualcosa di bello. Che piaceva: bisognava correre, si poteva gridare, si sudava e poi si aveva fame... Gli spari s'erano diradati. Certo, qualche corpo inforcato era rimasto in qualcuno di quei nidi. Un corpo d'indio gettato all'indietro, con una macchia nerastra tra le gambe... »

Nota 62: John Kenneth Turner, "México bárbaro", Città del Messico 1967.

Nota 63: Arturo Bonilla Sánchez, «Un problema que se agrava: la subocupación rural», in AA. VV., "Neolatifundismo y explotación. De Emiliano Zapata a Anderson Clayton & Co.", Città del Messico 1968.

Nota 64: René Dumont, "Tierras vivas. Problemas de la reforma agraria en el mundo", Città del Messico 1963.

Nota 65: Eduardo Galeano, "Guatemala, país ocupado", Città del Messico 1967.

Nota 66: I maya quiché credevano in un solo dio, praticavano il digiuno, la penitenza, l'astinenza e la confessione; credevano nel diluvio e nella fine del mondo: il cristianesimo non portò loro nulla di davvero nuovo. Il deterioramento religioso cominciò con la colonia. La religione cattolica assimilò soltanto alcuni aspetti magici e totemici della religione maya, nell'inutile tentativo di sottomettere la fede degli indios all'ideologia dei conquistatori. L'umiliazione della cultura originale aprì il passo al sincretismo, e così oggi si raccolgono, per esempio, testimonianze di una

involuzione, rispetto alla evoluzione primitiva: «Don Volcàn necesita carne humana bien tostada», in Carlos Guzmàn Bockler e Jean-Loup Herbert, "Guatemala, una interpretación histórico-social", Città del Messico 1970.

Nota 67: Le "bandeiras" pauliste erano bande erranti a organizzazione paramilitare e di forza variabile. Le loro spedizioni nella selva ebbero una importante funzione nella colonizzazione interna del Brasile.

Nota 68: Furtado, "La economia latinoamericana", citata.

Nota 69: Id, "La formazione economica del Brasile", Einaudi, Torino 1971.

Nota 70: C R. Boxer, "The Golden Age of Brazil" (1695-1750), California U.P. 1969.

Nota 71: Augusto De Lima jr, "Vila Rica de Ouro Preto, Sintese histórica e descritiva", Belo Horizonte 1957.

Nota 72: Boxer, "The Golden Age of Brazil", citata.

Nota 71: [In portoghese nel testo (letteralmente: i capitani del "mato"). In Brasile erano gli uomini incaricati di catturare gli schiavi fuggitivi; chi catturava indigeni o mulatti da vendere come schiavi si chiamava invece "capitao de estrada".]

Nota 74: Ibid. A Cuba si attribuivano alle schiave proprietà «medicinali». Secondo la testimonianza di Esteban Montejo, «c'era un tipo di malattia che i bianchi prendevano. Era una malattia nelle vene e negli organi maschili. Si guariva con le negre. Chi la prendeva andava a letto con una negra e gli passava. Così guariva subito» (Miguel Barnet, "Autobiografia di uno schiavo", Einaudi, Torino 1968).

Nota 75: [Donna che comanda.] Joaquim Felicio Dos Santos, "Memórias do Distrito Diamantino", Rio de Janeiro 1956.

Nota 76: De Lima jr, "Vila Rica", citata.

Nota 77: Allan K. Manchester, "British Preeminence in Brazil: its Rise and Fall", Chapel Hill (Nord Carolina) 1933.

Nota 78: Furtado, "La formazione economica del Brasile", citata

Nota 79: De Lima jr, "Vila Rica", citata L'autore esprime la propria soddisfazione per «l'espansione dell'imperialismo

colonizzatore che gli ignoranti d'oggi, mossi dai loro maestri moscoviti, definiscono crimine».

Nota 80: Roberto C. Simonsen, "História econômica do Brasil (1500-1820)", San Paolo 1962.

Nota 81: Eponina Ruas, "Ouro Preto. Sua história, seus templos e monumentos", Rio de Janeiro 1950.

2. Re zucchero e altri sovrani agricoli

Le piantagioni, i latifondi e il destino.

La ricerca dell'oro e dell'argento fu indubbiamente il principale motore della conquista. Tuttavia, nel suo secondo viaggio Cristoforo Colombo portò dalle isole Canarie le prime radici di canna da zucchero e le piantò nelle terre dell'odierna Repubblica Dominicana: una volta seminate, germogliarono splendidamente con gran tripudio dell'Ammiraglio (1). Lo zucchero, che si coltivava su piccola scala in Sicilia e nelle isole di Madera e di Capo Verde e si comprava ad altissimo prezzo in Oriente, era un articolo tanto ambito dagli europei da figurare persino nel corredo delle regine, come parte della dote. Veniva venduto nelle farmacie e pesato a grammi (2). Per tre secoli o quasi, a partire dalla scoperta dell'America, per il commercio europeo non ci fu prodotto agricolo più importante dello zucchero coltivato in queste terre. I canneti fiorirono sul litorale umido e caldo del Nordest del Brasile; più tardi, anche le isole dei Caraibi - Barbados, Giamaica, Haiti, Guadalupe, Cuba, Dominicana, Porto Rico -, Veracruz e la costa peruviana costituirono terreno propizio per lo sfruttamento, su grande scala dell'«oro bianco». Immense legioni di schiavi giunsero dall'Africa per offrire al re zucchero la forza-lavoro, numerosa e gratuita che esso richiedeva: combustibile umano da bruciare. E le terre furono devastate da questa pianta egoista che invase il Nuovo Mondo distruggendo i boschi, dissipando la fertilità naturale e consumando l'humus accumulato dal terreno. In America Latina il lungo ciclo dello zucchero diede origine a una prosperità effimera, come quella creata a Potosi, a Ouro Preto, a Zacatecas e a

Guanajuato, dai furori dell'argento e dell'oro; nello stesso tempo, diede impulso, direttamente o indirettamente ma con forza decisiva, allo sviluppo industriale dell'Olanda, della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

La piantagione, nata dalla richiesta di zucchero delle terre d'oltremare, era un'impresa determinata dalla smania di guadagno del suo proprietario e messa al servizio del mercato che l'Europa stava articolando su scala internazionale. Tuttavia, tenendo conto che in larga misura bastava a se stessa, la sua struttura interna risultava feudale per quanto riguardava alcune caratteristiche predominanti. Del resto, si serviva di manodopera schiava. Tre fasi storiche diverse - mercantilismo, feudalesimo e schiavitù - si combinavano, così, in una sola unità economica e sociale ma era il mercato internazionale a essere al centro della costellazione di potere di cui il sistema delle piantagioni fece fin dall'inizio parte.

Dalla piantagione coloniale, subordinata alle necessità straniere e in molti casi finanziata dall'estero, deriva in linea diretta il latifondo dei nostri giorni. E il latifondo è una delle strozzature che strangolano lo sviluppo economico dell'America Latina nonché uno dei principali fattori dell'emarginazione e della povertà delle masse latinoamericane. Il latifondo attuale, meccanizzato quanto basta per moltiplicare le eccedenze di manodopera, dispone di abbondanti riserve di braccia a buon mercato. Ora non dipende più dall'importazione di schiavi africani o dall'"encomienda" indigena.

Al latifondo basta poter pagare le giornate di lavoro a prezzo irrisorio, retribuire i servizi in natura, ottenere lavoro gratuito in cambio dell'usufrutto di un pezzettino di terra; si nutre della proliferazione dei minifondi, risultato della sua stessa espansione, e della continua migrazione interna di legioni di lavoratori che si spostano, spinti dalla fame, con il ritmo del succedersi dei raccolti.

La struttura combinata della piantagione funzionava, e così funziona il latifondo, come un filtro costruito per l'evasione delle ricchezze naturali. Nell'inserirsi nel mercato mondiale, ogni area ebbe un proprio ciclo dinamico: poi, per la concorrenza di altri prodotti sostitutivi, per l'impoverimento della terra o per la scoperta di altre zone con condizioni migliori, sopravvenne la

decadenza. La coltura della povertà, l'economia di sussistenza e il letargo: sono il prezzo che il trascorrere degli anni paga all'originaria spinta produttiva. Il Nordest era la zona più ricca del Brasile ed ora è più povera; a Barbados e ad Haiti vivono formicai umani condannati alla miseria; lo zucchero è trasformato nella principale chiave del dominio degli Stati Uniti su Cuba, a prezzo della monocoltura e dell'implacabile impoverimento del terreno. Ma non solo lo zucchero. Questa è anche la storia del cacao, che fece la fortuna dell'oligarchia di Caracas; è la storia del cotone di Maranhao, dall'improvviso splendore e dalla improvvisa decadenza; è la storia delle piantagioni di caucciù nell'Amazzonia, trasformate in cimiteri per gli operai del Nordest ingaggiati in cambio di quattro soldi; ed è la storia dei boschi di piante medicinali come il "quebracho", distrutti nel Nord argentino e nel Paraguay, delle piantagioni d'agave nello Yucatàn, dove gli indios yaqui furono mandati al massacro. E' anche la storia del caffè, che avanza lasciandosi alle spalle deserti, e delle piantagioni di frutta in Brasile, in Colombia, in Ecuador e negli sfortunati paesi centroamericani. Con maggiore o minor fortuna, ogni prodotto si è trasformato in un destino, spesso fugace, per i paesi, per le regioni e per gli uomini. Le zone produttrici di ricchezze minerarie hanno peraltro seguito lo stesso itinerario. "Quanto più un prodotto è richiesto sul mercato mondiale, tanto maggiore è la disgrazia che esso porta al popolo latinoamericano, che lo crea con il proprio sacrificio". Neppure la zona meno colpita da questa legge di ferro, quella del Rio de la Plata, che gettava cuoio e poi carne e lana sul mercato internazionale, è riuscita a sfuggire alla gabbia del sottosviluppo.

L'assassinio della terra nel Nordest del Brasile.

Le colonie spagnole fornivano anzitutto metalli. I tesori e i filoni vennero scoperti quasi fin dall'inizio. Lo zucchero, relegato in secondo piano, venne coltivato a Santo Domingo, poi a Veracruz e più tardi sulla costa peruviana e a Cuba. Invece, fino alla metà del diciassettesimo secolo, il Brasile fu il maggior produttore mondiale

di zucchero. Nello stesso tempo, la colonia portoghese d'America era anche il principale mercato di schiavi; la manodopera indigena, molto scarsa, moriva rapidamente, sottoposta com'era al lavoro forzato; e lo zucchero aveva bisogno di forti contingenti di manodopera per ripulire e preparare il terreno, piantare, raccogliere, trasportare la canna, e infine macinarla e purgarla. La società coloniale brasiliana, sottoprodotto dello zucchero, fiorì a Bahia e a Pernambuco finché la scoperta dell'oro indusse il suo nucleo centrale a trasferirsi nel Minas Gerais.

La Corona portoghese cedette le terre in usufrutto ai primi grandi latifondisti del Brasile. Le gesta della conquista si snodavano parallelamente all'organizzazione della produzione. Dodici «capitani» in tutto ricevettero, con lettera di donazione, l'intero, immenso territorio coloniale inesplorato (3) per sfruttarlo al servizio del monarca. Tuttavia furono i capitali olandesi a finanziare l'impresa e, a conti fatti, l'affare divenne più fiammingo che portoghese. Oltre a partecipare all'installazione degli zuccherifici e all'importazione degli schiavi, le imprese olandesi raccoglievano anche lo zucchero greggio a Lisbona, lo raffinavano ottenendone profitti che raggiungevano addirittura un terzo del valore del prodotto (4) e lo vendevano in Europa. Nel 1630, la Dutch West India Company invase e conquistò la costa nordorientale del Brasile per assumere direttamente il controllo della produzione. Per moltiplicare i profitti era indispensabile moltiplicare le fonti dello zucchero, e la compagnia offrì agli inglesi dell'isola Barbados tutte le facilitazioni necessarie per cominciare il lavoro su larga scala nelle Antille. Portò in Brasile coloni dei Caraibi, in modo che lì, all'interno dei nuovissimi domini, acquisissero le necessarie nozioni tecniche e la capacità di organizzazione. Quando nel 1654 gli olandesi vennero infine cacciati dal Nordest brasiliano, avevano già gettato le basi perché Barbados potesse mettersi sulla strada di una furibonda e rovinosa concorrenza. Vi avevano portato neri e radici di canna, avevano costruito zuccherifici e li avevano dotati di tutte le attrezzature. Le esportazioni brasiliane si ridussero di colpo alla metà, e alla fine del diciottesimo secolo, il prezzo dello zucchero era dimezzato. In cambio, in una ventina d'anni, la popolazione

nera di Barbados s'era decuplicata. Le Antille erano più vicine al mercato europeo, Barbados offriva terre ancora fresche e produceva a un livello tecnico più alto. Le terre brasiliane erano ormai stanche. Le eccezionali proporzioni delle ribellioni degli schiavi in Brasile e la comparsa dell'oro nel Sud, che strappava molta manodopera alle piantagioni, fecero precipitare la crisi del Nordest zuccheriero. Fu una crisi definitiva. Si è prolungata, trascinandosi penosamente di secolo in secolo, fino ai nostri giorni. Lo zucchero aveva distrutto il Nordest. L'umida fascia del litorale, ben irrigata dalle piogge, aveva un suolo estremamente fertile, ricchissimo di humus e sali minerali, coperto di boschi da Bahia a Ceará. Questa regione di boschi tropicali si trasformò - come dice Josué de Castro - in una regione di savane (5). Predisposta dalla natura per produrre alimenti, divenne una regione di fame. Dove tutto germogliava con esuberante vigore, il latifondo zuccheriero, dominatore e distruttivo, lasciò soltanto rocce sterili, suoli dilavati, terre erose. All'inizio si coltivarono piantagioni d'aranci e manghi che poi «furono abbandonate alla loro sorte e si ridussero a piccoli orti intorno alla casa del padrone dello zuccherificio, riservati esclusivamente alla famiglia del piantatore bianco» (6). Gli incendi che aprivano le terre alle piantagioni di canna devastarono la foresta, e con la foresta la fauna; scomparvero i cervi, i cinghiali, i tapiri, i conigli, i paca, gli armadilli. Il tappeto vegetale, la flora e la fauna, tutto venne sacrificato sull'altare della monocoltura alla canna da zucchero. La produzione estensiva esaurì rapidamente il terreno.

In Brasile, alla fine del sedicesimo secolo, c'erano almeno centoventi zuccherifici per un valore complessivo di circa due milioni di libbre, ma i loro padroni, che possedevano le terre migliori, non coltivavano prodotti alimentari. Li importavano, invece, come importavano un'ampia gamma di articoli di lusso che giungevano dalle terre d'oltremare insieme agli schiavi e ai sacchi di sale. L'abbondanza e la prosperità andavano di pari passo, come sempre, con la miseria della maggior parte della popolazione che viveva in condizioni di sottoalimentazione cronica. I capi di bestiame furono relegati nei deserti dell'interno, lontani dall'umida

fascia costiera: nel "sertao" che, con il suo paio di capi per chilometro quadrato, offriva (e ancor oggi offre) carne dura e priva di sapore in quantità sempre insufficiente.

A quei tempi coloniali risale l'abitudine, ancor oggi viva, di mangiare la terra. La mancanza di ferro provoca anemia; l'istinto spinge i bambini del Nordest a compensare con la terra la necessità di sali minerali che mancano nella loro alimentazione abituale ridotta a farina di manioca, fagioli e, quando va bene, carne salata. Un tempo si puniva questo «vizio africano» dei bambini ponendo loro una museruola o appendendoli in ceste di vimini a molta distanza dal suolo (7).

"Il Nordest del Brasile è attualmente la regione più sottosviluppata dell'emisfero occidentale (8). Questo gigantesco campo di concentramento che ospita trenta milioni di persone soffre oggi le conseguenze della monocoltura dello zucchero. Dalle sue terre fiorì il più remunerativo affare dell'economia agricola coloniale nell'America Latina." Oggi, meno di un quinto della zona umida del Pernambuco è destinata alla coltivazione della canna da zucchero, e altrove non si coltiva nulla (9): i padroni dei grandi zuccherifici centrali, che sono anche i maggiori piantatori di canna, si concedono il lusso di mantenere improduttivi i loro vasti latifondi. Le peggiori condizioni alimentari non sono, come erroneamente si crede, appannaggio delle zone aride e semideserte dell'interno del Nordest. Il "sertao", deserto di pietra e di radi arbusti, dalla scarsa vegetazione, soffre di fame periodica: il tagliente sole della siccità si abbatte sulla terra e la riduce a un paesaggio lunare; costringe gli uomini all'esodo e semina di croci i bordi delle strade. E tuttavia è sul litorale umido che si patisce la fame endemica. Lì, dove l'opulenza è più opulenta, più miserabile risulta la miseria; terra di contraddizioni, la regione chiamata dalla natura a produrre tutti gli alimenti, li nega tutti: la fascia costiera è ancor oggi conosciuta, ironia del vocabolario, come "zona de mata", «zona del bosco», in omaggio al passato remoto e ai miseri resti della foresta sopravvissuta ai secoli dello zucchero. Il latifondo zuccheriero, struttura dello spreco, è costretto ancora a importare cibo da altre zone, soprattutto dalla regione centromeridionale del

paese, e a prezzi sempre più alti. A Recife, il costo della vita è più alto che in tutto il Brasile, con un indice molto superiore a quello di Rio de Janeiro. I fagioli costano più cari nel Nordest che a Ipanema, lussuosa spiaggia della baia carioca. Mezzo chilo di farina di manioca equivale al salario giornaliero di un lavoratore adulto in una piantagione di zucchero, e per giornaliero si intende da sole a sole: se l'operaio protesta, il "capataz" manda a chiamare il falegname per fargli prendere le misure del corpo. In vaste zone è ancor vigore, per i proprietari o i loro amministratori, il «diritto alla prima notte» di tutte le ragazze. Un terzo della popolazione di Recife sopravvive emarginata nelle baracche dei bassifondi; in un quartiere, Casa Amarela, oltre la metà dei bambini che nasce muore prima di compiere un anno (10). Nelle città del Nordest, la prostituzione infantile - bambine di dieci o dodici anni vendute dagli stessi genitori - è frequente. In alcune piantagioni la giornata lavorativa viene pagata con un salario molto inferiore a quello di una giornata lavorativa in India. Un rapporto della FAO, organizzazione delle Nazioni Unite, del 1957 informa che nella località di Victoria, nei dintorni di Recife, la deficienza di proteine «determina nei bambini una perdita di peso del 40 per cento più grave di ciò che avviene generalmente in Africa». In numerose piantagioni ci sono ancora le prigioni private, «ma i responsabili degli assassini per sottoalimentazione non vi sono rinchiusi perché sono loro ad averne la chiave», scrive René Dumont (11).

Il Pernambuco ora produce meno della metà dello zucchero rispetto allo stato di Sao Paulo, e con una resa per ettaro molto inferiore. Tuttavia il Pernambuco vive dello zucchero, e di esso vivono i suoi abitanti concentrati tutti nella zona umida, mentre lo stato di Sao Paulo ha il centro industriale più potente dell'America Latina. Nel Nordest neppure il progresso è progressista, concentrato com'è nelle mani di pochi proprietari. Il nutrimento della minoranza si trasforma nella fame della maggioranza. A partire dal 1870, l'industria zuccheriera si modernizzò in modo considerevole con la creazione di grandi mulini centrali, e da quel momento «l'assorbimento di terre da parte dei latifondi aumentò in modo allarmante accentuando la miseria alimentare di questa

zona» (12). Negli anni '50 l'industrializzazione in pieno sviluppo incrementò in Brasile il consumo dello zucchero, e la produzione del Nordest ebbe una forte spinta: non aumentò, però, la resa per ettaro. Nuove terre, sebbene di qualità inferiore, vennero incorporate nel piantagioni di canna e lo zucchero divorò un'altra volta le scarse aree destinate alla produzione di altre colture. Trasformato in salariato, il contadino che prima coltivava la sua piccola proprietà non ha migliorato le proprie condizioni con la nuova situazione: infatti non guadagna abbastanza per comperare il cibo che prima produceva (13). Come sempre, l'espansione ha aumentato la fame.

A passo di carica nelle isole dei Caraibi.

Le Antille erano le "Sugar Islands", le isole dello zucchero. Inserite progressivamente nel mercato mondiale dello zucchero, Barbados, Sotto Vento, Trinidad e Tobago, Guadalupe, Porto Rico e la Repubblica Dominicana allo zucchero sono state condannate. Prigioniere della monocoltura della canna nei latifondi di vaste terre esauste, le isole soffrono di disoccupazione e povertà: lo zucchero si coltiva su larga scala e su larga scala irradia la propria maledizione. Anche Cuba continua a dipendere in misura determinante dalle sue vendite di zucchero; ma, a partire dalla riforma agraria del 1959, è cominciato un intenso processo di diversificazione dell'economia dell'isola: e ciò ha messo fine alla disoccupazione.

Ormai i cubani non lavorano più soltanto per cinque mesi all'anno, per il tempo della raccolta; lavorano dodici mesi, nell'ininterrotta e certo difficile costruzione di una società nuova.

«Penserete forse, signori», diceva Marx nel 1848, «che la produzione del caffè e dello zucchero sia un destino naturale delle Indie Occidentali. Eppure, due secoli fa, la natura, che poco ha a che fare con il commercio, lì non vi aveva piantato né l'albero del caffè né la canna da zucchero.» (14). La divisione internazionale del lavoro non si è strutturata per mano dello Spirito Santo, ma per

mano degli uomini o, più precisamente, a causa dello sviluppo mondiale del capitalismo.

Barbados è stata la prima isola dei Caraibi nella quale, dal 1641, si sia coltivato lo zucchero per l'esportazione in grandi quantità: e ciò anche se, in precedenza, gli spagnoli avevano piantato canna nell'isola Dominicana e a Cuba. Come abbiamo visto, furono gli olandesi a introdurre le piantagioni nella minuscola isola britannica: nel 1666 a Barbados c'erano già ottocento piantagioni di canna da zucchero e oltre ottantamila schiavi. Occupata dal latifondo nascente, Barbados non ebbe miglior sorte del Nordest del Brasile. Nell'isola prima vigeva la policoltura: si producevano, in piccole proprietà, cotone e tabacco, arance, si allevavano vacche e maiali. Ma i campi di canna divorarono le colture agricole e devastarono i folti boschi in nome di una ricchezza che si rivelò poi effimera. E l'isola scoprì in fretta che i suoi terreni s'erano esauriti, che non poteva più nutrire la propria popolazione, che stava producendo zucchero a prezzi che non reggevano la concorrenza (15).

Lo zucchero si coltivava ormai in altre isole, nell'arcipelago di Sotavento, in Giamaica, e in zone continentali come la Guyana. All'inizio del diciottesimo secolo in Giamaica gli schiavi erano dieci volte più numerosi dei coloni bianchi. Ma anche il suo terreno si esaurì in un breve arco di tempo. Nella seconda metà del secolo, il migliore zucchero del mondo cresceva sul suolo spugnoso delle pianure costiere di Haiti, una colonia francese che allora si chiamava Saint Domingue. A nord e a est, Haiti si trasformò in un formicaio di schiavi: lo zucchero esigeva sempre più braccia. Nel 1786 giunsero nella colonia ventiseimila schiavi neri; l'anno dopo ne giunsero quarantamila. E nell'autunno del 1791 scoppiò la rivoluzione. Nel solo mese di settembre duecento piantagioni di canna vennero date alle fiamme: gli incendi e i combattimenti si succedevano senza tregua e gli schiavi insorti spingevano via via gli eserciti francesi verso le rive dell'oceano. Le navi salpavano con un carico costituito sempre più da francesi che da zucchero. La guerra sparse fiumi di sangue e devastò le piantagioni. Fu una guerra lunga. Il paese, ridotto in cenere, rimase paralizzato e alla fine del

secolo la produzione era caduta vertiginosamente.

«Nel novembre del 1803 quasi tutta la colonia, un tempo fiorente, era un grande cimitero di cenere e di macerie», scrive Lepkowski (16). La rivoluzione haitiana aveva coinciso, e non solo temporaneamente, con la rivoluzione francese. Anche Haiti subì sulla propria pelle il blocco della coalizione internazionale "contro" la Francia: l'Inghilterra dominava i mari. Ma più tardi, nella misura in cui la sua indipendenza diventava inevitabile, subì anche il blocco "della" Francia: nel 1806, infatti, cedendo alla pressione francese il Congresso degli Stati Uniti proibì il commercio con Haiti. Nel 1825, la Francia riconobbe l'indipendenza della sua ex colonia, ma solo in cambio di un gigantesco indennizzo in denaro contante. Nel 1802, quando il generale Toussaint-L'Ouverture, capo dell'esercito degli schiavi era da poco stato fatto prigioniero, il generale Leclerc aveva scritto dall'isola a suo cognato Napoleone: «Ecco la mia opinione su questo paese: bisogna far fuori tutti i neri della montagna, uomini e donne, e risparmiare soltanto i bambini di età inferiore ai dodici anni; bisogna sterminare la metà dei neri della pianura e non lasciare nella colonia neppure un mulatto con le mostrine» (17). Il tropico si vendicò di Leclerc che, nonostante gli scongiuri di Paolina Bonaparte (18), morì «strozzato dal vomito nero» senza poter portare a termine il proprio progetto: ma l'indennizzo in denaro si rivelò un peso schiacciante sulle spalle degli haitiani indipendenti che erano sopravvissuti ai bagni di sangue delle successive spedizioni militari mandate contro di loro. Il paese nacque nello sfacelo e non si riprese mai più: oggi è il più povero dell'America Latina.

La crisi di Haiti determinò l'esplosione dello zucchero di Cuba che si trasformò in breve nella principale fornitrice del mondo. Anche la produzione cubana di caffè, altro prodotto che i paesi d'oltremare richiedevano in grandi quantità, ricevette una forte spinta dalla caduta della produzione haitiana. Ma lo zucchero vinse la corsa della monocoltura, e nel 1862 Cuba sarà addirittura costretta a importare zucchero dall'estero. Un alto esponente della «zuccherocrazia» cubana giunse al punto di scrivere una serie di considerazioni sui «reali vantaggi che si possono trarre dalle

disgrazie altrui» (19). Dopo la ribellione haitiana i prezzi dello zucchero sul mercato europeo raggiunsero il punto più alto, mai toccato fino ad allora: e nel 1806 Cuba aveva già raddoppiato sia gli zuccherifici sia la produttività.

Castelli di zucchero sulle terre bruciate di Cuba.

Nel 1762 gli inglesi si erano impadroniti temporaneamente dell'Avana. In quel periodo, le piccole piantagioni di tabacco e l'allevamento del bestiame costituivano le basi dell'economia rurale dell'isola. L'Avana, roccaforte militare, aveva un artigianato in considerevole sviluppo, un'importante fonderia che fabbricava cannoni e disponeva del maggior cantiere navale dell'intera America Latina per la fabbricazione su vasta scala di bastimenti da carico e di navi da guerra. In soli undici mesi, gli occupanti britannici portarono nell'isola un numero di schiavi per il quale, in tempi normali, ci sarebbero voluti quindici anni, e da allora l'economia cubana venne modellata sulle necessità straniere di zucchero: gli schiavi avrebbero prodotto la preziosa merce destinata al mercato mondiale e i suoi consistenti profitti sarebbero andati, da quel momento in poi, all'oligarchia locale e agli interessi imperialistici.

Moreno Fraginals descrive con dati eloquenti la violenta espansione dello zucchero negli anni successivi all'occupazione britannica. Di fatto, il monopolio commerciale spagnolo era andato in frantumi; e non c'erano più freni all'importazione degli schiavi. Gli zuccherifici assorbivano tutto, uomini e terra. Gli operai del cantiere navale, quelli della fonderia e gli innumerevoli piccoli artigiani il cui apporto sarebbe stato fondamentale per lo sviluppo dell'industria correavano agli zuccherifici; anche i piccoli contadini che coltivavano tabacco nelle vallate e frutta negli orti a seguito della dissennata distruzione della terra operata dai campi di canna finivano con l'inserirsi nella produzione dello zucchero. La piantagione estensiva riduceva via via la fertilità del terreno: nelle campagne cubane si moltiplicavano le torri degli zuccherifici e ogni

zuccherificio esigeva sempre più terra. Il fuoco divorava le vallate coltivate a tabacco e distruggeva boschi e pascoli. Nel 1792, la carne secca che fino a pochi anni prima era stata, per i cubani, una merce d'esportazione, veniva importata dall'estero in grandi quantità, e il fenomeno si sarebbe ripetuto negli anni successivi (20). Nel cantiere navale e nella fonderia, il lavoro languiva; la produzione di tabacco calava vertiginosamente; in cambio, la giornata lavorativa degli schiavi dello zucchero si allungava a venti ore. Sulle terre fumanti, si consolidava il potere della «zuccherocrazia». Alla fine del diciottesimo secolo era l'euforia: la quotazione internazionale saliva alle stelle, la speculazione galoppava; a Guines il prezzo della terra si moltiplicava per venti; all'Avana il tasso d'interesse reale del denaro era otto volte superiore a quello legale; nell'intera Cuba le tariffe dei battesimi, dei funerali e delle messe aumentavano in proporzione all'enorme carestia di neri e di buoi.

I cronisti d'un tempo raccontano che si poteva percorrere Cuba in lungo e in largo all'ombra delle palme gigantesche e dei boschi frondosi ricchi di cedro, ebano, mogano e "dagames". Oggi si possono ancora ammirare i pregiati legni cubani nei tavoli e nelle finestre dell'Escorial o nelle porte del palazzo reale di Madrid, ma l'invasione della canna ha fatto bruciare a Cuba, in ripetuti incendi, i più bei boschi vergini che ne coprivano il suolo. Nello stesso periodo in cui distruggeva la propria foresta, Cuba diventava la maggiore acquirente di legno degli Stati Uniti. La coltivazione estensiva della canna, vera e propria coltivazione di rapina, non solo comportò la morte del bosco, ma anche «la morte della favolosa fertilità dell'isola» (21). I boschi venivano sacrificati al fuoco, e ben presto il terreno indifeso cadeva vittima dell'erosione; migliaia di ruscelli si prosciugarono per sempre. Attualmente la resa per ettaro delle piantagioni di zucchero cubane è più di tre volte inferiore a quella del Perù e inferiore di quattro volte e mezzo a quella delle Hawaii (22). L'irrigazione e la concimazione della terra sono tra gli impegni principali che la rivoluzione cubana si è assunta: le dighe, grandi e piccole, si stanno moltiplicando, si costruiscono canali d'irrigazione nei campi e sulle terre esauste si spargono a piene mani fertilizzanti.

La «zuccherocrazia» generò la propria ingannevole fortuna e contemporaneamente sancì la dipendenza di Cuba, una fattoria speciale la cui economia si ammalò di diabete. Tra coloro che devastarono le terre più fertili con metodi brutali c'erano personaggi di raffinata cultura europea, che sapevano riconoscere un Bruegel autentico e avevano i mezzi per comperarlo; dai loro frequenti viaggi a Parigi portavano vasi etruschi e anfore greche, tappeti di Gobelin francesi e paraventi Ming, paesaggi e ritratti degli artisti inglesi più famosi. Nella cucina di una casa dell'Avana, ho visto con stupore una gigantesca cassaforte, dotata di combinazione segreta, che una contessa usava per custodirci il vasellame. Fino al 1959 non costruirono fabbriche, bensì castelli di zucchero: lo zucchero creava e distruggeva dittatori, dava o negava lavoro agli operai, decideva il ritmo della danza dei milioni e le terribili crisi. Oggi la città di Trinidad è un cadavere splendente, ma a metà del diciannovesimo secolo a Trinidad c'erano oltre quaranta zuccherifici che producevano 8000 tonnellate di zucchero. I contadini poveri che producevano tabacco erano stati cacciati con la violenza e in quella zona, che era stata anche zona d'allevamento e che prima produceva carne, si mangiava carne importata dall'estero. Fiorirono i palazzi coloniali con i loro portici d'ombra complice, le loro stanze dagli alti soffitti, i lampadari con pioggia di cristallo, i tappeti persiani, un silenzio di velluto e, nell'aria il canto del minuetto, gli specchi enormi nei saloni per riflettere l'immagine dei cavalieri in parrucca e scarpini con fibbia. Eccola, ora, la testimonianza dei grandi scheletri di marmo o di pietra, la superbia dei campanili muti, i calessi invasi dall'erba: Trinidad viene oggi chiamata "la ciudad de los «tuvo»", la città degli "ebbe" perché i sopravvissuti bianchi parlano sempre di un qualche antenato che "ebbe" il potere e la gloria. Ma venne la crisi del 1857, cadde il prezzo dello zucchero e la città cadde con lui, per non rialzarsi mai più (23).

Un secolo dopo, quando i guerriglieri della Sierra Maestra conquistarono il potere, il destino di Cuba era ancora legato alla quotazione dello zucchero. «Il popolo che affida la propria sussistenza a un solo prodotto si suicida», aveva profetizzato l'eroe

nazionale, José Martí. Nel 1920, con lo zucchero a 22 centesimi la libbra, Cuba aveva battuto il record mondiale delle esportazioni per abitante, superando perfino l'Inghilterra, e aveva avuto il maggior reddito pro capite dell'intera America Latina. Ma quello stesso anno, in dicembre, il prezzo dello zucchero cadde a 4 centesimi e nel 1921 si scatenò la tempesta della crisi: numerosi zuccherifici fallirono e vennero poi comprati dai nordamericani, e fallirono tutte le banche cubane e spagnole, Banca Nazionale compresa; sopravvissero soltanto le succursali delle banche statunitensi (24). Un'economia tanto vulnerabile e dipendente come l'economia cubana non poteva sfuggire, più tardi, al feroce contraccolpo della crisi scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti: nel 1932, il prezzo dello zucchero giunse a cadere ben al di sotto di un centesimo e in tre anni le esportazioni si ridussero a un quarto, come valore. L'indice di disoccupazione della Cuba di quegli anni «sarà difficilmente uguagliato da un qualsiasi altro paese» (25). Ma poiché il disastro del 1921 era stato provocato dalla caduta del prezzo dello zucchero sul mercato degli Stati Uniti, dagli Stati Uniti giunse senza indugio un credito di 50 milioni di dollari: in groppa al credito, con il pretesto di controllare l'impiego dei fondi, arrivò anche il generale Crowder che poi, di fatto, governò il paese. Nel 1924, grazie alla sua intercessione, la dittatura di Machado s'impadronì del potere: ma la grande crisi distruggerà questo regime di sangue e fuoco in una Cuba paralizzata dallo sciopero generale.

Ciò che accadeva per i prezzi, si ripeteva per il volume delle esportazioni. A partire dal 1948, Cuba recuperò la propria quota, necessaria a coprire un terzo del mercato nordamericano di zucchero: e la recuperò a prezzi inferiori a quelli dei produttori statunitensi ma pur sempre più alti e più stabili dei prezzi del mercato internazionale. Già in precedenza, gli Stati Uniti avevano concesso sgravi fiscali alle importazioni di zucchero cubano, in cambio di analoghi privilegi concessi all'ingresso di prodotti nordamericani in Cuba. Tutti questi "favori" consolidarono la dipendenza. «Il popolo che compra comanda, il popolo che vende serve; bisogna equilibrare il commercio per garantire la libertà; il popolo che vuole morire vende a un popolo solo, quello che vuole

salvarsi vende a più d'un popolo», aveva detto Marti: e Che Guevara lo ripeté nel 1961, alla Conferenza dell'OSA di Punta del Este. La produzione veniva arbitrariamente limitata in base alle esigenze di Washington. Negli anni '50, il livello medio continuava a essere quello del 1925 - circa 5 milioni di tonnellate all'anno - e il dittatore Fulgencio Batista diede l'assalto al potere nel 1952 sull'onda del maggior raccolto fino ad allora conosciuto - 7 milioni di tonnellate -col preciso compito di stringere i freni: l'anno dopo la produzione, obbediente alla domanda nordamericana, calò a 4 milioni (26).

La rivoluzione di fronte alla struttura dell'impotenza.

La vicinanza geografica e la comparsa dello zucchero di barbabietola nei campi della Francia e della Germania durante le guerre napoleoniche trasformarono gli Stati Uniti nel principale cliente dello zucchero delle Antille. Già nel 1850 gli Stati Uniti controllavano un terzo del commercio di Cuba, vendevano e compravano nell'isola più che la stessa Spagna, di cui Cuba era una colonia, e la bandiera a stelle e strisce sventolava sugli alberi maestri di oltre metà delle navi che arrivavano nei porti. Verso il 1859, un viaggiatore spagnolo trovò a Cuba, in un remoto paesino dell'interno, una macchina da cucire fabbricata negli Stati Uniti (27); le strade principali dell'Avana furono pavimentate con blocchi di granito importati da Boston.

Agli inizi del ventesimo secolo, si poteva leggere sul "Louisiana Planter": «Tutta l'isola di Cuba sta passando, a poco a poco, nelle mani di cittadini nordamericani: e questo è il metodo più semplice e sicuro per arrivare all'annessione agli Stati Uniti». Al Senato nordamericano si parlava già d'aggiungere una nuova stella alla bandiera; sconfitta la Spagna, il generale Leonard Wood governava l'isola e contemporaneamente passavano in mano nordamericana le Filippine e Porto Rico (28). «Ci sono state elargite dalla guerra», diceva il presidente McKinley che, nel plurale, includeva anche l'isola di Cuba, «e con l'aiuto di Dio, in nome del progresso

dell'umanità e della civiltà, abbiamo il dovere di non deludere questa fiducia.» Nel 1902 Tomàs Estrada Palma dovette rinunciare alla cittadinanza nordamericana che aveva assunto in esilio: infatti truppe statunitensi d'occupazione lo trasformarono nel primo presidente di Cuba. Nel 1960 l'ambasciatore nordamericano nell'isola, Earl Smith, ebbe a dichiarare davanti a una sottocommissione del Senato: «Fino all'avvento di Castro al potere, gli Stati Uniti avevano a Cuba un'influenza davvero enorme, al punto che l'ambasciatore nordamericano era la seconda personalità del paese, spesso anche più importante dello stesso presidente cubano».

Quando Batista cadde, Cuba vendeva quasi tutto il suo zucchero agli Stati Uniti. Cinque anni prima, un giovane avvocato rivoluzionario aveva predetto, e a ragione, di fronte a quanti lo giudicavano per l'assalto alla caserma Moncada, che la storia lo avrebbe assolto; e aveva aggiunto in modo vibrante: «Cuba continua a essere una fattoria che produce materia prima. Si esporta zucchero per importare caramelle...» (29). Cuba, in realtà, comprava dagli Stati Uniti non solo automobili, macchinari, prodotti chimici, carta e vestiario, ma anche riso, fagioli, aglio, cipolla, oli, carne e cotone. Arrivavano gelati da Miami, pane da Atlanta e perfino cene di lusso da Parigi. Il paese dello zucchero importava circa la metà della frutta e della verdura che consumava: nel frattempo, soltanto un terzo della sua popolazione aveva un lavoro stabile e la metà delle terre delle centrali zuccheriere erano estensioni incolte, sulle quali le imprese non producevano nulla (30). Tredici zuccherifici nordamericani possedevano oltre il 47 per cento dell'area saccarifera totale e guadagnavano 180 milioni di dollari circa per ogni raccolto. La ricchezza del sottosuolo - nichel, ferro, rame, manganese, cromo, tungsteno - faceva parte delle riserve strategiche degli Stati Uniti, le cui imprese sfruttavano i minerali solo in base alle variabili necessità dell'esercito e dell'industria del Nord. Nel 1958 Cuba aveva più prostitute regolarmente schedate che minatori (31). Un milione e mezzo di cubani era completamente o parzialmente disoccupato, stando ai dati di Seuret e Pino, citati da Nunez Jiménez.

L'economia del paese seguiva l'andamento dei raccolti. Tra il 1952 e il 1956, il potere d'acquisto delle esportazioni cubane non superava il livello di trent'anni prima (32), anche se le necessità di valuta erano molto maggiori. Negli anni '30, quando la crisi aveva consolidato la dipendenza cubana anziché contribuire a romperla, si era giunti al colmo di smontare fabbriche recentemente installate per venderle ad altri paesi. Quando il 1° gennaio del 1959 la rivoluzione trionfò, lo sviluppo industriale di Cuba era poverissimo e lento, oltre metà della produzione era concentrata all'Avana e le poche fabbriche a tecnologia moderna venivano telecomandate dagli Stati Uniti. Un economista cubano, Regino Boti, coautore delle tesi economiche dei guerriglieri della "sierra", cita l'esempio di una filiale della Nestlé che produceva latte concentrato a Bayamo: «In caso d'incidenti, il tecnico telefonava nel Connecticut per segnalare che, nel suo settore, c'era qualcosa che non funzionava. Subito dopo riceveva una serie di istruzioni sulle misure da prendere e le eseguiva immediatamente... Se l'operazione non dava risultati positivi, quattro ore dopo giungeva un aeroplano con a bordo un gruppo di tecnici altamente qualificati che sistemavano tutto. Dopo la nazionalizzazione, non si poteva più telefonare per chiedere aiuto, e i pochi tecnici che avrebbero potuto riparare i danni di secondaria importanza se n'erano andati» (33). La testimonianza illustra in modo chiarissimo le difficoltà incontrate dalla rivoluzione nel momento in cui decise d'imbarcarsi nell'avventura di trasformare la colonia in una patria.

Cuba aveva le gambe tagliate dalla legge della dipendenza e non le è stato certo facile cominciare a camminare da sola. Nel 1958 la metà dei bambini cubani non andava a scuola: e tuttavia, come ha detto chiaramente Fidel Castro, l'ignoranza era più diffusa e più grave dello stesso analfabetismo. La grande campagna del 1961 mobilitò un esercito di giovani volontari per insegnare a leggere e a scrivere a tutti i cubani, e i risultati stupirono il mondo: secondo l'Ufficio Internazionale per l'Istruzione dell'UNESCO, Cuba ha ora la minor percentuale di analfabeti e la maggior percentuale di scolarizzazione, primaria e secondaria, dell'America Latina. Tuttavia la nefasta eredità dell'ignoranza non si vince in un giorno e

in una notte; e neppure in dodici anni. La mancanza di quadri tecnici esperti, l'incapacità dell'amministrazione e la disorganizzazione dell'apparato produttivo, la burocratica paura nei confronti della fantasia creatrice e della libertà di decisione, continuano a frapporre ostacoli allo sviluppo del socialismo. Ma nonostante il sistema d'impotenza creato in quattro secoli e mezzo di storia dall'oppressione, Cuba sta rinascendo con un entusiasmo che non ha cedimenti: misura le proprie forze con allegria, non si scompone davanti agli ostacoli.

Lo zucchero era il coltello e l'impero l'assassino.

Da Cuba, nel 1960, Jean-Paul Sartre si chiedeva: «Edificare, sullo zucchero è meglio che costruire sulla sabbia?»

Sul molo del porto di Guaybal, da cui partono navi cariche di zucchero sfuso, i pellicani volano sopra un capannone gigantesco. Entro e guardo, attonito, una piramide dorata di zucchero. Via via che le saracinesche si aprono, dal basso, perché le tramogge portino il carico così com'è, non confezionato, fino alle navi, la fenditura del tetto lascia cadere nuove cascate d'oro, zucchero appena trasportato fin qui dai mulini degli zuccherifici. La luce filtrata del sole strappa loro scintille. Questa tiepida montagna, che la mia mano tocca e che il mio sguardo non riesce ad abbracciare per intero, a percorrerla tutta, vale 4 milioni di dollari. Penso che qui si riassumono tutta l'euforia, tutto il dramma di questo raccolto record del 1970, che volle, ma non poté, nonostante lo sforzo sovrumano, raggiungere i 10 milioni di tonnellate. E, con lo zucchero una storia molto più lunga mi scorre davanti agli occhi. Penso al regno della Francisco Sugar Co., la compagnia di Allan Dulles, e a un'intera settimana da me trascorsa ascoltando la storia del suo passato e assistendo alla nascita del suo futuro: Josefina, figlia Caridad Rodriguez, che studia in un'aula che era stata un tempo cella di una caserma, nello stesso identico luogo in cui suo padre fu prigioniero e venne torturato fino alla morte; Antonio Bastidas, il nero di settant'anni che un giorno di quest'anno all'alba si è appeso con le due mani alla leva della sirena perché lo zuccherificio aveva superato l'obiettivo e gridava: «Cazzo!» gridava. «Ce l'abbiamo fatta, cazzo!» e non c'era nessuno capace di

strappargli la leva dalle mani contratte, mentre la sirena che aveva svegliato il villaggio stava ormai svegliando tutta Cuba; storie di sfratti, di corruzione, di assassini, di fame e di strani lavori che la disoccupazione, obbligatoria per quasi la metà dell'anno, inventava: come dare la caccia ai grilli nei terreni appena seminati, per esempio. Penso che la disgrazia avesse il ventre gonfio, e ora lo si sa. Quelli che sono morti non sono morti invano: Amancio Rodriguez, per esempio, crivellato di pallottole dai crumiri in un'assemblea, Amancio che aveva rifiutato furioso un assegno in bianco offertogli dall'impresa e che, come scoprirono i suoi compagni al momento di sotterrarlo, non aveva neppure le mutande e un paio di calze da portarsi nella bara; o Pedro Plaza, per esempio, Pedro che a vent'anni fu imprigionato e portò un camion di soldati verso le mine che egli stesso aveva messo, e saltò in aria con il camion e con i soldati. E tanti altri, qui e in ogni luogo. «Qui le famiglie amano molto i loro martiri», mi ha detto un vecchio lavoratore della canna. «Ma quando sono morti. Prima, erano lamentele continue.» Penso che non sia stato un caso che Fidel Castro abbia reclutato tre quarti dei propri guerriglieri tra i contadini, uomini dello zucchero; né è stato un caso che la provincia di Oriente sia stata, insieme, la maggior fonte di zucchero e di ribellione di tutta la storia di Cuba. Mi spiego la rabbia accumulata: dopo il grande raccolto del 1961, la rivoluzione decise di vendicarsi dello zucchero. Lo zucchero era la memoria viva dell'umiliazione. Lo zucchero era anche un destino? Si è trasformato, poi, in una penitenza? Può essere, ora, lo zucchero, una leva, la catapulta dello sviluppo economico? Sotto la spinta di una giusta impazienza, la rivoluzione abbatté numerosi campi di canna e volle diversificare, in un batter d'occhio, la produzione agricola: non cadde nell'errore tradizionale di dividere i latifondi in minifondi improduttivi; tuttavia, ogni podere socializzato si avventurò prematuramente su colture troppo diverse tra loro. Per industrializzare il paese, bisognava effettuare importazioni su larga scala, aumentare la produttività agricola e soddisfare molte necessità di consumo che la rivoluzione, nel ridistribuire la ricchezza, aveva enormemente aumentato. Senza i grandi raccolti

dello zucchero, da dove si poteva ricavare la valuta necessaria per queste importazioni? Lo sviluppo del settore minerario, soprattutto quello del nichel, esige i grandi investimenti che ora si stanno effettuando; e l'industria peschereccia è cresciuta di otto volte, grazie all'aumento della flotta, ma tutto ciò ha richiesto investimenti giganteschi. I grandi piani di produzione di agrumi sono in via d'attuazione, ma gli anni che separano la semina dal raccolto costringono alla pazienza. La rivoluzione scoprì, quindi, d'aver confuso il coltello con l'assassino. Lo zucchero, che era stato fattore di sottosviluppo, si trasformò in strumento di sviluppo. Non ci fu altra scelta che utilizzare i frutti della monocoltura e della dipendenza, nati dall'inserimento di Cuba nel mercato mondiale, per rompere la spina dorsale alla monocoltura e alla dipendenza.

Poiché le entrate che lo zucchero consente non si adoperano ora più per consolidare la struttura dell'asservimento (34). Le importazioni di macchinari e di impianti industriali sono aumentate del 40 per cento circa rispetto al 1958; il surplus economico derivato dallo zucchero viene mobilitato per lo sviluppo delle industrie di base e perché non rimangano più terre incolte né lavoratori condannati alla disoccupazione. A Cuba, quando cadde la dittatura di di Battista, c'erano cinquemila trattori e trecentomila automobili. Ora ci sono cinquantamila trattori, anche se in buona misura mal adoperati a causa delle gravi deficienze organizzative, e dell'antica flotta di automobili, in maggior parte modelli di lusso, rimangono solo dei rari esemplari, degni d'un museo di ferrivecchi. L'industria del cemento e le installazioni elettriche si sono sviluppate in modo stupefacente; le nuove fabbriche di fertilizzanti hanno reso possibile, oggi, un uso di concimi cinque volte superiore a quello del 1958. I laghi artificiali costruiti un po' dovunque contengono oggi una quantità d'acqua settantatré volte superiore a quella disponibile nel 1958 (35) e le aree irrigate sono aumentate in modo credibile. Nuove strade, che attraversano tutta Cuba, hanno posto fine alla mancanza di comunicazione tra molte regioni che sembravano condannate a un isolamento eterno. Per aumentare la scarsa produzione di latte di zebù, sono stati importati a Cuba tori della razza Holstein: che, grazie all'inseminazione artificiale, hanno

fatto nascere ottocentomila vacche da incrocio.

Anche nella meccanizzazione del taglio e del trasporto della canna si sono fatti enormi progressi, quasi esclusivamente sulla base di invenzioni cubane che comunque sono ancora insufficienti. Si costruisce con difficoltà un nuovo sistema di lavoro che deve sostituire il vecchio sistema, disorganizzato dai cambiamenti che la rivoluzione ha comportato. I "macheteros" professionisti, i forzati dello zucchero, a Cuba sono ormai una specie estinta: anche per loro la rivoluzione ha significato la libertà di scegliere lavori diversi, meno pesanti; e per i loro figli ha significato la possibilità di studiare nelle città attraverso borse di studio. Il riscatto dei tagliatori di canna è costato un inevitabile prezzo e ha scombussolato l'economia dell'isola. Nel 1970, Cuba ha dovuto impiegare il triplo di lavoratori per il raccolto; e sono stati, nella maggioranza, volontari, o soldati, o lavoratori di altri settori, il che ha ovviamente danneggiato le altre attività della campagna e della città: vale a dire il raccolto di altri prodotti e il ritmo di lavoro nelle fabbriche. In questo senso, bisogna inoltre tener presente che, a differenza della società capitalistica, in una società socialista i lavoratori non sono spinti dalla paura di perdere il posto o dall'«avidità» di guadagno. Altre spinte, altri motori - come la solidarietà, la responsabilità collettiva, la presa di coscienza dei doveri e dei diritti che pongono l'uomo oltre i confini dell'egoismo - devono essere messi in moto. E la coscienza di un intero popolo non si cambia in un giorno. Secondo quanto ha detto Fidel Castro, quando la rivoluzione ha conquistato il potere la maggioranza dei cubani non era neppure antimperialista.

I cubani e la loro rivoluzione hanno assunto posizioni sempre più radicali, a mano a mano che si sono succedute le sfide e le risposte, i colpi e i contraccolpi tra L'Avana e Washington e nella misura in cui la rivoluzione ha tradotto in fatti concreti le proprie promesse di giustizia sociale. Si sono costruiti centosettanta nuovi ospedali e altrettanti policlinici; si è resa gratuita l'assistenza medica; si è triplicato il numero degli studenti iscritti alle scuole di tutti i livelli e l'istruzione in genere viene impartita gratuitamente oggi, più di trecentomila bambini e ragazzi godono di una borsa di

studio e i collegi statali, come le scuole per l'infanzia, si sono moltiplicati. Gran parte della popolazione non paga affitto per la casa; i servizi per l'acqua, la luce, il telefono, i funerali e gli spettacoli sportivi allo stadio sono gratuiti. In pochi anni, le spese per i servizi sociali sono aumentate di cinque volte. Tuttavia oggi, quando ormai tutti hanno la scuola e le scarpe, le necessità aumentano in proporzione geometrica, mentre la produzione può aumentare solo in proporzione aritmetica. La pressione del consumo, che è ora consumo di tutti e non solo di pochi, costringe Cuba a un rapido incremento delle esportazioni: e lo zucchero continua essere la maggior fonte di introito.

La rivoluzione, in realtà, sta vivendo tempi duri, difficili: tempi di transizione e di sacrificio. Gli stessi cubani stanno dimostrando, con la loro esperienza, che il socialismo si costruisce a denti stretti e che la rivoluzione non è certo una passeggiata. Ma in ultima analisi il futuro non apparterebbe a questa terra, se le venisse regalato. E' vero che c'è scarsità di determinati prodotti: nel 1970, mancano frutta e ghiacciaie, mancano indumenti, e le code, all'ordine del giorno, non dipendono soltanto dalla disorganizzazione della distribuzione. La causa fondamentale della scarsità è la nuova abbondanza di consumatori: perché, adesso, il paese appartiene a tutti. E si tratta, allora, di una scarsità di segno assolutamente opposto a quello che contraddistingue la scarsità di cui soffrono gli altri paesi latinoamericani.

La stessa cosa va detta per quanto riguarda le spese per la difesa. La rivoluzione è costretta a dormire con gli occhi aperti e in termini economici ciò costa moltissimo. Questa rivoluzione minacciata, che ha dovuto sopportare invasioni e sabotaggi incessanti, non cade per una semplicissima ragione: perché - strana dittatura! - il suo popolo armato la difende. Gli espropriatori, ora espropriati a loro volta, non si rassegnano. La brigata che nell'aprile del 1961 sbarcò a Playa Girón non era composta soltanto ex militari e da ex poliziotti di Batista: c'erano anche i padroni di oltre 370 ettari di terra, di quasi 10000 immobili, di 70 fabbriche, di 10 aziende zuccheriere, di 3 banche, di 5 miniere e di 12 locali notturni. Il dittatore del Guatemala, Miguel Ydigoras, come ammesso più

tardi, aveva concesso campi di addestramento in cambio di quanto gli avevano promesso i nordamericani: vale dire, denaro contante e sonante, che poi non gli è stato mai pagato, e un aumento della quota guatemalteca di zucchero sul mercato degli Stati Uniti.

Nel 1965 un altro paese produttore di zucchero, la Repubblica Dominicana, ha dovuto subire l'invasione di circa quarantamila marines, disposti (secondo le dichiarazioni del loro comandante, generale Bruce Palmer) «a rimanere all'infinito nel paese, data la confusione che vi regna». La vertiginosa caduta del prezzo dello zucchero era stata uno dei detonatori dell'indignazione popolare: il popolo si ribellò contro la dittatura militare e in breve le truppe nordamericane ristabilirono l'ordine. Nei combattimenti corpo a corpo che ci furono in un quartiere circondato dalla città di Santo Domingo (36) fra il fiume Ozama e i Caraibi persero la vita in quattromila. L'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) che ha la memoria dell'asino che non dimentica mai dove mangia, benedisse l'invasione e la nutrì con nuove forze.

Bisognava ammazzare il virus di un'altra Cuba.

Grazie al sacrificio degli schiavi nei Caraibi nacquero le macchine di James Watt e i cannoni di Washington.

Che Guevara diceva che il sottosviluppo è un nano con la testa enorme e la pancia gonfia; le sue deboli gambe e le sue braccia corte non sono in armonia con il resto del corpo. L'Avana era sfavillante; per i suoi viali lussuosi le cadillac correvano e le vedette più affascinanti si muovevano ai ritmi di Lecuona nel cabaret più grande del mondo. Intanto, nella campagna cubana, solo un operaio agricolo su dieci beveva latte, solo il 4 per cento dei lavoratori mangiava carne e secondo i dati del Consiglio Nazionale dell'Economia, i tre quinti dei lavoratori rurali guadagnavano salari di tre, quattro volte inferiori al costo reale della vita.

Ma lo zucchero non produsse soltanto nani. Produسه anche giganti: o, almeno, contribuì enormemente allo sviluppo dei giganti. "Lo zucchero del Tropico latinoamericano diede un grande impulso all'accumulazione di capitali per lo sviluppo industriale dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda e anche degli Stati Uniti; contemporaneamente, tagliò le gambe all'economia del Nordest del

Brasile e delle isole dei Caraibi, e suggellò la rovina storica dell'Africa. Il commercio triangolare tra Europa, Africa e America ebbe come asse portante il traffico degli schiavi destinati alle piantagioni di zucchero". «La storia di un granello di zucchero costituisce una vera e propria lezione di economia politica, di politica e anche di morale», diceva Augusto Cochin.

Le tribù dell'Africa occidentale vivevano in lotta tra loro per aumentare, con i prigionieri di guerra, le rispettive riserve di schiavi. Appartenevano ai domini coloniali del Portogallo, ma al momento della massima espansione della tratta dei neri i portoghesi non possedevano né navi né prodotti industriali da offrire. E si trasformarono così in semplici intermediari tra i grandi negrieri delle altre potenze e i piccoli re africani. Finché ne ebbe convenienza, l'Inghilterra detenne il primato della compravendita di carne umana. Gli olandesi comunque avevano in materia una tradizione più lunga, dato che Carlo Quinto aveva concesso loro il monopolio dei trasporti dei neri d'America molto prima che all'Inghilterra venisse riconosciuto il diritto d'importare schiavi nelle colonie altrui. In quanto alla Francia, Luigi Quattordicesimo - il Re Sole - divideva a mezzo col re di Spagna i profitti della Compagnia della Guinea, fondata nel 1701 per il traffico di schiavi verso l'America, e il suo ministro Colbert, l'artefice dell'industrializzazione francese, aveva fondati motivi per affermare che la tratta dei neri era un affare «favorevole allo sviluppo della marina mercantile nazionale» (37).

Adam Smith sosteneva che la scoperta dell'America aveva «portato il sistema mercantile a un grado di splendore e di gloria che, altrimenti, non avrebbe mai raggiunto»; per Sergio Bagu, invece, il più importante motore di accumulazione del capitale mercantile europeo fu la schiavitù americana e questo capitale diventò poi, a sua volta, «la pietra angolare su cui venne costruito il gigantesco capitale industriale dei tempi contemporanei» (38). La resurrezione della schiavitù grecoromana nel Nuovo Mondo fece davvero miracoli: moltiplicò le navi, le fabbriche, le ferrovie e le banche di paesi che, fatta eccezione per gli Stati Uniti, non avevano niente a che fare con il luogo di partenza né con la destinazione

degli schiavi che attraversavano l'Atlantico. Tra l'inizio del sedicesimo secolo e la fine del diciannovesimo secolo, milioni di africani - non si esattamente quanti - varcarono l'oceano; si sa, invece, che essi furono molto più numerosi degli immigrati bianchi provenienti dall'Europa: in compenso, gli schiavi sopravvissuti furono molti di meno. Da Potomac al Rio de la Plata, gli schiavi costruirono le case dei loro padroni, tagliarono i boschi, raccolsero e macinarono la canna da zucchero, piantarono cotone, coltivarono cacao, raccolsero caffè e tabacco, si seppellirono nelle gallerie delle miniere. A quante Hiroshima equivalgono gli stermini di cui furono vittime? Come diceva un piantatore inglese della Giamaica, «è più facile comperare neri che allevarli». Caio Prado calcola che all'inizio del diciannovesimo secolo in Brasile erano entrati complessivamente tra i cinque e i sei milioni d'africani; in quel periodo, Cuba era un mercato di schiavi grande quanto lo era stato prima tutto l'emisfero occidentale (39).

Verso il 1562, il capitano John Hawkins aveva portato via trecento neri di contrabbando dalla Guinea portoghese. La regina Elisabetta andò su tutte le furie: «Questa vicenda», dichiarò, «grida vendetta al cielo». Ma quando Hawkins le raccontò che, in cambio degli schiavi, aveva ottenuto nei Caraibi un carico di zucchero, pelli, perle e zenzero, la regina lo perdonò e divenne sua socia in affari. Un secolo dopo, il duca di York imprimeva con un marchio incandescente le iniziali DY sulla natica sinistra o sul petto dei tremila neri che la sua azienda importava ogni anno nelle «isole dello zucchero». La Reale Compagnia Africana, tra i cui azionisti figurava anche Carlo Secondo, distribuiva dividendi per il 300 per cento, e ciò anche se sui 70000 schiavi imbarcati tra il 1680 e il 1688 solo 46000 sopravvissero alla traversata. Durante il viaggio, numerosi africani morivano vittime di epidemie o per denutrizione; o si suicidavano rifiutandosi di mangiare, impiccandosi con le loro stesse catene o gettandosi dalle mura in un mare pullulante di pescecani. Lentamente ma inesorabilmente, l'Inghilterra stava spezzando l'egemonia olandese nella tratta degli schiavi. La South Sea Company fu la principale beneficiaria del «diritto di fornitura» concesso agli inglesi dalla Spagna, e della compagnia facevano parte

i personaggi più in vista del mondo politico e finanziario britannico. L'affare, straordinariamente brillante, fece impazzire la Borsa valori di Londra e scatenò una speculazione leggendaria.

Il trasporto degli schiavi trasformò Bristol, sede di cantieri navali, nella seconda città, per ordine d'importanza, dell'Inghilterra, e fece di Liverpool il maggior porto del mondo. Le navi partivano con le loro stive cariche di armi, stoffe, gin, rum, gingilli e vetrini colorati: tutti mezzi di scambio, di pagamento, per la merce umana dell'Africa con cui si sarebbero pagati lo zucchero, il cotone, il caffè, il cacao delle piantagioni coloniali d'America. Gli inglesi imponevano la loro sovranità sui mari. Alla fine del diciottesimo secolo l'Africa e i Caraibi davano lavoro a ottocentomila operai tessili di Manchester; Sheffield provvedeva al rifornimento di coltelli e Birmingham produceva centocinquantamila moschetti all'anno. I cacicchi africani ricevevano la merce dell'industria britannica e, in cambio, consegnavano ai capitani negrieri i carichi di schiavi. In questo modo, potevano disporre di nuove armi e di abbondante acquavite, indispensabili per intraprendere le future cacce al nero nei villaggi. Insieme ai neri, davano anche marmo, cera e olio di palma. Molti schiavi provenivano dalla selva e non avevano mai visto il mare: confondevano il mugghiare delle onde dell'oceano con i ruggiti di una qualche belva sommersa, che li aspettava per divorarli; o, secondo la testimonianza di un trafficante dell'epoca credevano, e in un certo senso non si sbagliavano, «d'esser portati come vitelli al macello, poiché la loro carne era particolarmente apprezzata dagli europei» (41). E le fruste a sette code poco servivano a contenere la disperazione suicida degli africani.

Le «merci» che sopravvivevano alla fame, alle malattie e alle difficoltà della traversata venivano esibite in cenci, ridotte pelle e ossa, sulla piazza pubblica dopo essere sfilate per le strade della colonia al suono delle cornamuse. Quelli che arrivavano ai Caraibi troppo esausti, venivano rifocillati nei depositi di schiavi prima d'essere esibiti davanti ai compratori; i malati venivano invece lasciati morire sui moli. Gli schiavi erano venduti contro denaro contante, o cambiali con scadenza a tre anni. Le navi salpavano per

il viaggio di ritorno a Liverpool cariche di vari prodotti tropicali: all'inizio del diciottesimo secolo, i tre quarti del cotone filato dall'industria tessile inglese proveniva dalle Antille, che poi persero il primato in favore della Georgia e della Louisiana e a metà secolo in Inghilterra c'erano centoventi raffinerie di zucchero.

A quell'epoca, un inglese poteva vivere con circa 6 sterline l'anno: i mercanti di schiavi di Liverpool raggiungevano guadagni annuali superiori a 1 milione e 100000 sterline, e solo tenendo conto dei soldi guadagnati nei Caraibi, tralasciando i profitti derivanti dal commercio supplementare. Dieci grandi imprese controllavano i due terzi dell'intero traffico. Liverpool inaugurò un nuovo sistema di moli; si continuavano a costruire nuove navi, sempre più lunghe e di sempre maggior stazza. Gli orefici offrivano «lucchetti e collari d'argento per neri e cani»; le signore eleganti si mostravano in pubblico accompagnate da una scimmia vestita con una giacca ricamata e da un bambino schiavo, con turbante e ampi pantaloni di seta. Nel frattempo un economista parlava della tratta degli schiavi come del «principio basilare e fondamentale di tutto il resto; come la molla principale della macchina che mette in moto ciascuna rotella dell'ingranaggio». Le banche si moltiplicavano a Liverpool e a Manchester, a Bristol, a Londra, a Glasgow; la compagnia di assicurazione Lloyd's, accumulava profitti assicurando schiavi, navi e piantagioni. Gli annunci della "London Gazette" cominciarono ben presto a informare i lettori che gli schiavi fuggiti dovevano essere resi alla Lloyd's. Con i proventi del commercio negriero si costruì la grande ferrovia inglese dell'Ovest e nacquero industrie come le fabbriche di lavagne del Galles. "Il capitale accumulato con il commercio triangolare - manifatture, schiavi, zucchero - rese possibile l'invenzione della macchina a vapore": infatti, come dimostra Eric Williams nel suo documentatissimo saggio sull'argomento, James Watt venne sovvenzionato da mercanti che avevano fatto a quel modo la loro fortuna.

All'inizio del diciannovesimo secolo la Gran Bretagna si trasformò nella principale sostenitrice della campagna antischiavista: l'industria inglese aveva ormai bisogno di mercati

internazionali dotati di maggiore potere d'acquisto, il che implicava l'allargarsi del regime di salari. Inoltre, con l'introduzione del salario nelle colonie inglesi dei Caraibi, lo zucchero brasiliano prodotto da manodopera schiava veniva ad acquisire sul mercato condizioni di favore, dato il suo basso costo (42). L'Armata britannica si lanciava così all'attacco delle navi negriere, ma il traffico continuava ad aumentare per rifornire Cuba e il Brasile. Prima che i battelli inglesi raggiungessero le navi pirata, gli schiavi venivano gettati a mare: sulle navi rimanevano soltanto il loro odore, le caldaie fumanti e un capitano che, in coperta, si faceva grasse risate. La repressione del traffico fece alzare i prezzi e aumentare enormemente i profitti. A metà del secolo, i trafficanti scambiavano un vecchio fucile con uno schiavo vigoroso che strappavano all'Africa per venderlo a Cuba per 600 dollari e più. Per l'Inghilterra, le piccole isole del Caraibi erano state infinitamente più importanti delle sue colonie del Nord. A Barbados, Giamaica e Montserrat era proibito fabbricare autonomamente anche solo un ago o una serratura. Molto diversa era la situazione nel New England: ciò ne rese più facile non solo lo sviluppo, economico ma anche l'indipendenza politica.

Fu indubbiamente la tratta dei neri nel New England a fornire gran parte del capitale che determinò la rivoluzione industriale negli Stati Uniti d'America. A metà del diciottesimo secolo le navi negriere del Nord, salpando da Boston, Newport o Providence, portavano in Africa barili pieni di rum; in Africa scambiavano i barili con schiavi che poi vendevano nei Caraibi; qui caricavano melassa che trasportavano nel Massachusetts, dove la si lavorava e la si trasformava per completare il ciclo in rum. Il miglior rum delle Antille, il West Indian Rum, non si fabbricava nelle Antille. "E con i capitali accumulati in questo traffico di schiavi, i fratelli Brown di Providence installarono la fonderia che fornì i cannoni al generale Washington per la guerra d'indipendenza (43). Condannate com'erano alla monocultura della canna, le piantagioni zuccheriere dei Caraibi possono non solo essere considerate il centro dinamico di sviluppo delle «tredici colonie» per la spinta che la tratta dei neri diede alla industria navale e alle distillerie del New England;

costituirono, infatti, anche il grande mercato per lo sviluppo delle esportazioni di viveri, legno e materiali diversi destinato agli zuccherifici, il che diede sostentamento all'economia commerciale e manifatturiera dell'Atlantico settentrionale. Le navi fabbricate dai cantieri dei coloni del Nord portavano ai Caraibi in gran quantità pesce fresco e affumicato, avena e grano, fagioli, farina, strutto, formaggio, cipolle, cavalli e buoi, candele e sapone, stoffa, assi di pino, di rovere e di cedro per fabbricare le casse da zucchero (Cuba ebbe la prima sega a vapore giunta nell'America spagnola, ma non aveva legna da tagliare), doghe, archi, anelli, orecchini e chiodi.

"Così, grazie a tutti questi processi, il sangue si travasava: i paesi sviluppati dei nostri giorni si sviluppavano; i paesi sottosviluppati gettavano le basi del loro sottosviluppo."

L'arcobaleno, strada del ritorno in Guinea.

Dall'isola Dominicana, il diplomatico Alonso Zuazo scriveva nel 1518 a Carlo Quinto: «Il timore che i negri possano sollevarsi è infondato; nelle isole del Portogallo ci sono vedove tranquillissime, pur avendo ottocento schiavi; tutto sta nel come sono governati. Arrivando, ho trovato alcuni negri ribelli e altri che erano fuggiti sulle montagne. Ho frustato gli uni e ho tagliato le orecchie agli altri: non ci sono stati più problemi». Quattro anni dopo scoppiava la prima sollevazione di schiavi in America: gli schiavi di Diego Colombo, figlio del navigatore, furono i primi a ribellarsi e finirono impiccati lungo i sentieri dello zuccherificio (44). Altre ribellioni vi fecero seguito, a Santo Domingo e poi in tutte le isole zuccheriere dei Caraibi. Due secoli dopo l'insurrezione contro Diego Colombo, all'altro estremo della stessa isola gli schiavi fuggiaschi si rifugiavano nelle zone più alte di Haiti e ricostruivano sulle montagne la loro vita di africani: con le coltivazioni di prodotti alimentari, l'adorazione degli dei, gli usi e i costumi. Per il popolo di Haiti, l'arcobaleno indica ancor oggi la strada del ritorno in Guinea: su una nave con la vela bianca... Nella Guyana olandese, lungo il fiume Courantyne, sopravvivono da tre secoli le comunità

dei "djuka", i discendenti degli schiavi ch'erano fuggiti nei boschi del Suriname. In questi villaggi sopravvivono «santuari simili a quelli della Guinea, si praticano danze e cerimonie che potrebbero benissimo essere celebrate nel Ghana. Ci si serve del linguaggio dei tamburi, molto simili ai tamburi Ashanti» (45). La prima, grande ribellione degli schiavi della Guyana si verificò cent'anni dopo la fuga dei "djuka": gli olandesi ripresero il controllo della piantagione e bruciarono a fuoco lento i capi degli schiavi. Tuttavia, ancor prima dell'esodo dei "djuka", gli schiavi fuggiaschi del Brasile avevano organizzato il regno nero dei Palmares, nel Nordest del paese: e avevano vittoriosamente resistito per tutto il diciottesimo secolo all'assedio di decine di spedizioni inviate dagli olandesi e dai portoghesi per distruggerlo. Gli attacchi di migliaia di soldati nulla poterono contro la tattica guerrigliera che, fino al 1693, rese invincibile questo vasto rifugio. Il regno indipendente dei Palmares - appello alla ribellione, bandiera della libertà - s'era organizzato come uno stato «sul modello dei molti stati che esistevano in Africa nel diciassettesimo secolo» (46). Si estendeva dalle zone vicine a Capo Sant'Agostino, nel Pernambuco, fino alla zona settentrionale del fiume San Francisco, nell'Alagoas: come territorio equivaleva a un terzo del territorio portoghese ed era circondato da una folta cinta di foresta selvaggia. Il capo veniva eletto tra gli uomini più abili e accorti: il comando spettava all'uomo «di maggior prestigio e abilità nella guerra o nel comando» (47). In piena epoca d'onnipotenza delle piantagioni zuccheriere, Palmares era l'unico angolo del Brasile in cui esistesse la policoltura. Sulla scorta dell'esperienza acquisita in prima persona o dai loro antenati nelle savane e nelle selve tropicali dell'Africa, i neri coltivavano mais, "boniato", fagioli, manioca, banane e altre piante alimentari. E non a caso la distruzione delle colture pareva essere l'obiettivo principale delle truppe coloniali mandate a ricatturare quegli uomini che, oltre ad aver sopportato le traversie del mare con le catene ai piedi, avevano anche disertato le piantagioni. L'abbondanza di cibo di Palmares contrastava con la carestia che, in piena prosperità, affliggeva le zone zuccheriere del litorale. Gli schiavi che avevano conquistato la libertà la difendevano con

decisione e coraggio perché ne godevano i frutti: la proprietà della terra era comunitaria e nello stato nero il denaro non circolava. «Non esiste, nella storia dell'umanità, una ribellione di schiavi che sia durata a lungo come quella di Palmares. Quella di Spartaco, che mise sottosopra il sistema schiavistico più organizzato dell'antichità, durò diciotto mesi.» (48). Per la battaglia finale, la Corona portoghese mobilitò il più potente esercito che si conobbe prima dell'indipendenza del Brasile, di molto successiva. Almeno diecimila persone difesero l'ultima fortezza di Palmares: i sopravvissuti vennero decapitati, gettati nei precipizi o venduti ai mercanti di Rio de Janeiro e di Buenos Aires. Due anni dopo, il capo Zumbi, che gli schiavi ritenevano immortale, non riuscì a sfuggire un'imboscata: lo accerchiarono nella selva e gli tagliarono la testa, ma le ribellioni proseguirono. Non molto tempo dopo, il capitano Bartolomeu Bueno do Prado tornò dal fiume das Morte con i suoi trofei di vittoria su una nuova insurrezione di schiavi: nelle bisacce dei suoi cavalli c'erano tremilanovecento paia d'orecchie.

Anche a Cuba le insurrezioni si succedevano una dopo l'altra. Alcuni schiavi si suicidarono in gruppo: beffavano il padrone «con il loro sciopero per l'eternità e con la loro definitiva fuga nell'altro mondo», scrive Fernando Ortiz. Credevano, così, di risuscitare - carne e anima - in Africa. I padroni mutilavano i cadaveri perché risuscitassero castrati, monchi o decapitati: e con questo sistema convincevano molti a rinunciare all'idea di ammazzarsi. Secondo il recente racconto di uno schiavo che in gioventù era fuggito sui monti di Las Villas, verso il 1870 i neri, a Cuba, non si suicidavano più: con una cintura magica «se ne andavano volando, volavano nel cielo e si dirigevano alla loro terra», o si sperdevano nella sierra perché «chiunque si stancava di vivere. Quelli che si abituavano avevano lo spirito fiacco. La vita sul monte era più salutare» (49).

Gli dei africani continuavano a vivere tra gli schiavi d'America come continuavano a vivere, alimentate dalla nostalgia, le leggende e i miti della patria perduta. Ed è chiaro che i neri esprimevano così - nelle loro cerimonie, nelle loro danze, nei loro esorcismi la necessità di affermare un'identità culturale che il cristianesimo negava: ma in ciò deve aver senz'altro influito anche il fatto che la

Chiesa era materialmente associata al sistema di sfruttamento di cui pativano. All'inizio del diciottesimo secolo, mentre nelle isole inglesi gli schiavi colpevoli di reati morivano stritolati tra le ruote dentate dei frantoi della canna da zucchero, e quelli delle colonie francesi venivano bruciati vivi o sottoposti al supplizio della ruota, il gesuita Antonil rivolgeva gentili raccomandazioni ai proprietari degli zuccherifici brasiliani, invitandoli a evitare ogni eccesso: «Non si deve assolutamente permettere agli amministratori di dar calci, soprattutto nella pancia, alle donne incinte, né dar bastonate agli schiavi; nella rabbia, infatti, non si misurano i colpi, col rischio di ferire alla testa uno schiavo efficiente, che vale molti soldi, e di perderlo» (50). A Cuba, i caporali picchiavano con la frusta di cuoio

o canapa la schiena delle schiave incinte che avevano commesso una qualche mancanza; ma prima avevano l'avvertenza di farle distendere bocconi, con la pancia in un buco, per non rovinare la «merce»; e i sacerdoti, che ricevevano come decima il 5 per cento della produzione di zucchero, davano loro l'assoluzione cristiana: il caporale castigava i peccatori, come Gesù Cristo. Il missionario apostolico Juan Perpina y Pibernat nei propri sermoni rivelava ai neri: «Poveretti! Non spaventatevi per le molte pene che dovete patire come schiavi. Schiavo può essere il vostro corpo: ma avete l'anima libera, per volare un giorno alla felice dimora degli eletti».(51)

Il dio dei paria non è sempre lo stesso dio del sistema che crea i paria. E anche se, secondo le statistiche ufficiali, il 94 per cento della popolazione brasiliana è oggi di religione cattolica, in realtà la popolazione nera mantiene vive le proprie tradizioni africane e la propria fede religiosa, spesso camuffandole dietro le immagini sacre proprie del cristianesimo (52). E i culti d'origine africana hanno un'estesa influenza tra gli oppressi, quale che sia il colore della loro pelle. La stessa cosa succede nelle Antille. Le divinità del "vodu" di Haiti, il "bembé" di Cuba, la "umbanda" e la "quimbanda" Brasile hanno, più o meno, le stesse caratteristiche nonostante la maggiore o minore trasformazione subita nel momento in cui riti e dei originari hanno messo radici in terra d'America. Nei Caraibi e a Bahia si intonano canti cerimoniali in nago, yoruba, congo e altre

lingue africane. Nei sobborghi delle grandi città del Sud del Brasile predomina invece la lingua portoghese, ma dalle coste dell'Ovest africano sono nate le divinità del bene e del male che hanno superato i secoli per trasformarsi nei fantasmi vendicatori degli emarginati, la povera gente umiliata che nelle "favelas" di Rio de Janeiro invoca:

Forza bahiana, forza africana,
forza divina, vieni.
Vieni e aiutaci.
La vendita dei contadini.

Nel 1888 in Brasile venne abolita la schiavitù. Non si abolì invece il latifondo, e nello stesso anno un testimone scriveva dal Ceará: «Il mercato del bestiame umano continuò a funzionare finché durò la fame: i compratori certo non mancarono. Era difficile trovare un vapore che non trasportasse un gran numero di cearensi» (53). Verso la fine del secolo, mezzo milione di abitanti del Nordest emigrarono in Amazzonia attratti dal miraggio del caucciù; e da allora l'esodo continuò sulla spinta delle siccità ricorrenti che bruciavano il "sertao" e delle successive ondate di espansione dei latifondi zuccherieri della "zona da mata", la boscaglia. Nel 1900 quarantamila vittime della siccità abbandonarono il Ceará. Prendevano la via allora consueta: il cammino del Nord verso la selva. Poi l'itinerario cambiò: oggi gli abitanti del Nordest emigrano verso il Centro e il Sud del Brasile. La siccità del 1970 rovesciò masse affamate sulle città del Nordest: saccheggiarono treni e negozi; gridando implorarono San José che mandasse loro la pioggia. I «flagellanti» riempirono le strade. Un cablogramma del 1970 informa: «La polizia dello stato del Pernambuco ha fermato, domenica scorsa, nel municipio di Belém do Sao Francisco, duecentodieci contadini che saranno venduti ai proprietari terrieri dello stato del Minas Gerais a diciotto dollari a testa» (54). I contadini venivano dal Paraíba e dal Rio Grande do Norte, i due stati più colpiti dalla siccità. In giugno le telescriventi trasmettono le dichiarazioni del capo della polizia federale: la sua

organizzazione non dispone ancora dei mezzi adeguati per mettere fine al traffico degli schiavi, e anche se negli ultimi mesi si sono cominciate dieci inchieste poliziesche, la vendita di lavoratori del Nordest ai proprietari ricchi di altre zone del paese continua.

Il boom del caucciù e del caffè coinvolse grandi masse di lavoratori del Nordest. Ma anche il governo si serve di questo potenziale di manodopera a buon mercato, formidabile esercito di riserva per le grandi opere pubbliche. Vennero dal Nordest, sospinti come mandrie, gli uomini nudi che in un batter d'occhio eressero la città di Brasilia nel mezzo della selva. Questa città, la più moderna del mondo, è oggi circondata da una vasta cintura di miseria: finiti i lavori, i "candangos" furono cacciati a forza verso le città satelliti. Lì, trecentomila abitanti del Nordest, sempre pronti per qualsiasi lavoro o servizio, vivono degli sprechi della città splendente.

Il lavoro schiavistico degli uomini del Nordest sta aprendo ora la grande strada transamazzonica che taglierà in due il Brasile e percorrerà la foresta fino alla frontiera con la Bolivia. Il piano prevede anche un progetto di colonizzazione agraria per allargare «le frontiere della civiltà»: se sopravvive alle febbri tropicali della selva, ogni contadino riceverà dieci ettari di terreno. Nel Nordest ci sono sei milioni di contadini senza terra, ma quindicimila persone possiedono la metà della superficie totale; tuttavia la riforma agraria non viene realizzata nelle regioni già occupate, dove il diritto di proprietà dei latifondisti è ancor oggi un diritto sacro; viene effettuata in piena selva. Ciò significa che i «flagellanti» del Nordest apriranno la via all'espansione del latifondo su nuove aree. Senza capitale, senza mezzi di lavoro, che cosa posson infatti significare dieci ettari a due o tremila chilometri di distanza dai centri di consumo? Se ne deduce che le intenzioni del governo sono ben precise: offrire manodopera ai latifondisti nordamericani che hanno comperato o usurpato la metà delle terre a nord del Rio Negro e fornire lavoratori alla United States Steel Co., che ha ricevuto dalle mani del generale Garrastazu Medici gli enormi giacimenti di ferro e di manganese dell'Amazzonia (55).

Il ciclo del caucciù: Caruso inaugura un teatro monumentale in mezzo alla selva.

Secondo alcuni studiosi, nell'epoca del boom della gomma almeno cinquecentomila abitanti del Nordest morirono vittime di epidemie, paludismo, tubercolosi, beriberi: «questo sinistro ossario fu il prezzo pagato all'industria del caucciù» (56). Senza alcuna riserva vitaminica, i contadini delle terre secche percorrevano il lungo cammino verso l'umida selva dove li aspettava la febbre delle paludi. Partivano e andavano, ammucchiati nelle stive delle navi, in condizioni tali che molti di loro morivano prima di arrivare, anticipando così il loro imminente destino. Altri, invece, non riuscivano neppure a imbarcarsi; nel 1878 centoventimila degli ottocentomila abitanti del Cearà partirono per il Rio delle Amazzoni, ma solo la metà vi giunse; gli altri caddero, vinti dalla fame o dalle malattie lungo le strade del "sertao" o nei sobborghi di Fortaleza (57). Un anno prima era cominciata una delle sette grandi siccità che colpirono il Nordest nel secolo scorso.

E non solo la febbre: nella selva li aspettava anche un regime di lavoro abbastanza simile alla schiavitù. Il lavoro veniva pagato in generi di consumo - carne secca, farina di manioca, acquavite fino a che il "seringueiro", il raccoglitore di caucciù, saldava i propri debiti: ed era un vero miracolo che qualcuno ci riuscisse. Tra gli imprenditori c'era un preciso accordo: rifiutare il lavoro a chi avesse un debito pendente con un'altra azienda; inoltre, le guardie appostate sulle rive dei fiumi sparavano a vista contro chi tentasse di fuggire. I debiti si sommavano così ai debiti. A quello originale - costituito dalle «spese» per il trasporto del lavoratore dal Nordest - si aggiungevano i debiti per gli strumenti di lavoro, il machete, il coltello, le tazze: e dato che il lavoratore mangiava, e soprattutto beveva, visto che nei campi di estrazione l'acquavite non mancava mai, maggiore era l'anzianità di servizio, maggiore era il debito accumulato nel tempo. Gli abitanti del Nordest analfabeti subivano senza potersi difendere i trucchi e le manipolazioni contabili degli amministratori.

Verso il 1770, Priestley aveva notato che la gomma serviva per cancellare i segni di matita sulla carta. Settanta anni dopo, Charles Goodyear e l'inglese Hancock scoprirono, contemporaneamente, il procedimento di vulcanizzazione del caucciù, metodo che dava

flessibilità alla materia e la rendeva inalterabile ai cambiamenti di temperatura. Già a partire dal 1850 si rivestirono di gomma le ruote dei veicoli; alla fine del secolo negli Stati Uniti e in Europa nacque l'industria automobilistica e, con essa, cominciò il consumo di pneumatici su larga scala. La domanda mondiale di caucciù crebbe verticalmente. Nel 1890 l'albero della gomma forniva al Brasile una decima parte del reddito derivato dall'esportazione; vent'anni dopo la proporzione aumentava al 40 per cento, con vendite complessive che raggiungevano, per quantità, quasi quelle del caffè. E dire che il caffè, verso il 1910, era nel suo momento di massima prosperità. In quel periodo la maggior parte della produzione di caucciù veniva da Acre, territorio che il Brasile aveva strappato alla Bolivia con una fulminea campagna militare (58).

Conquistata Acre, il Brasile disponeva in sostanza di quasi la totalità delle riserve mondiali di gomma: la quotazione sul mercato internazionale era alle stelle e sembrava che i tempi grassi non dovessero avere mai fine. Certo, i "seringueiros" non ne traevano profitto, anche se erano loro a uscire ogni mattina dalle capanne, portando vari recipienti legati con cinghie sulle spalle, e a inoltrarsi poi tra gli alberi, i giganteschi "hevea brasiliensis", per siringarli. Li incidevano in diverse parti, sul tronco e sui rami più grossi vicini alle fronde. Dalle ferite, gocciolava il lattice, un succo biancastro e appiccicoso che in un paio d'ore riempiva i vasi posti a raccogliarlo. Durante la notte venivano cotti i dischi piatti di gomma che si ammassavano con ordine nell'amministrazione della proprietà. L'odore acido e ripugnante del caucciù impregnava la città di Manaus, capitale mondiale del commercio del prodotto. Nel 1849 Manaus aveva cinquemila abitanti; in poco più di mezzo secolo crebbe fino ad averne settantamila. I magnati del caucciù vi costruirono le loro case dall'architettura stravagante e dalle decorazioni sontuose fatte di prezioso legno d'Oriente, di maioliche del Portogallo, di colonne di marmo di Carrara, di mobili usciti dalle mani di famosi ebanisti francesi. I nuovi ricchi della selva si facevano portare i cibi più raffinati e costosi da Rio de Janeiro; i migliori sarti d'Europa cucivano loro vestiti; mandavano i figli a studiare nei migliori college inglesi. Il teatro "Amazonas", un

monumento barocco di notevole cattivo gusto, è il maggior simbolo dello splendore di quelle ricchezze: all'inizio del colo, la notte dell'inaugurazione, il tenore Caruso cantò per gli abitanti di Manaus - ovviamente in cambio d'una somma favolosa - dopo aver risalito il fiume attraverso la selva. La Pavlova, che avrebbe dovuto ballare, non riuscì ad andar oltre la città di Belém: in compenso, fece giungere agli spettatori le proprie scuse.

Nel 1913 sul caucciù brasiliano s'abbatté improvviso il disastro. Il suo prezzo sul mercato mondiale - che tre anni prima aveva raggiunto i 12 scellini - si ridusse di un quarto. Nel 1900 l'Oriente aveva esportato soltanto quattro tonnellate di caucciù; nel 1914 le piantagioni dello Sri Lanka e della Malesia vomitarono sul mercato mondiale oltre 70000 tonnellate dello stesso prodotto, e cinque anni dopo sfiorarono le 400000 tonnellate. "Nel 1919 il Brasile, che fino a poco prima aveva praticamente detenuto il monopolio del caucciù, partecipava al consumo mondiale appena per un ottavo. Mezzo secolo dopo, il Brasile deve comprare all'estero oltre la metà del caucciù di cui ha bisogno."

Che cos'era successo? Verso il 1873, Henry Wickham, un inglese padrone di boschi di caucciù lungo il fiume Tapajós, e assai noto per la sua passione per la botanica, aveva mandato disegni e foglie dell'albero della gomma al direttore dell'orto botanico di Kew, a Londra. Ne ricevette la richiesta di procurarsi una buona quantità di semi, le pepite che l'"*hevea brasiliensis*" nasconde nei suoi frutti gialli. Avrebbe dovuto esportarli di contrabbando, perché il Brasile puniva severamente i trafugatori di semi, e non era facile: le autorità perquisivano le navi da cima a fondo. Ma stranamente, quasi per miracolo, una nave della Inman Line penetrò nel territorio brasiliano duemila chilometri più del dovuto e, al ritorno, tra gli uomini del suo equipaggio c'era Henry Wickham. Wickham aveva scelto i semi migliori dopo aver messo i frutti a seccare in un villaggio indigeno: ora li trasportava in una cabina chiusa, avvolti in foglie di banano e appesi a delle corde, perché i topi di bordo non potessero raggiungerli. Il resto della nave era completamente vuoto. A Belém del Parà, di fronte allo sbocco del fiume, Wickham invitò le autorità a un sontuoso banchetto. L'inglese aveva fama

d'essere mezzo matto; in tutta l'Amazzonia era noto come collezionista di orchidee. Spiegò che, per incarico del re d'Inghilterra, portava un certo numero di bulbi d'orchidee rare da piantare nel giardino di Kew. Poiché erano piante delicatissime, disse, le teneva in una cabina ermeticamente chiusa e a temperatura speciale: se l'avesse aperta, i fiori si sarebbero rovinati. I semi di "heveas" giunsero così, intatti, al molo di Liverpool. Quarant'anni dopo, gli inglesi invadevano il mercato mondiale col caucciù malese. Le piantagioni asiatiche, organizzate razionalmente sulle basi dei verdi germogli di Kew, sgominarono senza difficoltà la produzione estrattiva del Brasile.

La prosperità amazzonica andò in fumo. La selva tornò a richiudersi in se stessa. I cacciatori di ricchezza emigrarono verso altre contrade; il lussuoso insediamento si disintegrò. Rimasero invece a sopravvivere come potevano i lavoratori che erano stati importati da molto lontano per essere messi al servizio d'una avventura altrui. Estranea, anche, allo stesso Brasile che non aveva fatto altro che rispondere ai richiami fascinosi della domanda del mercato mondiale di materia prima, senza mai partecipare veramente, neppure in minima parte, al grande affare del caucciù: il suo finanziamento, la sua commercializzazione, la sua industrializzazione. E la sirena diventò muta. Finché, durante la seconda guerra mondiale, il caucciù dell'Amazzonia brasiliana ebbe un nuovo, effimero, splendore. I giapponesi avevano occupato la Malesia e le potenze alleate avevano un disperato bisogno di gomma. Erano gli anni '40, e anche la selva peruviana venne scossa, in quel periodo, dalla necessità del caucciù (59). In Brasile, la cosiddetta «battaglia del caucciù» mobilitò un'altra volta i contadi Nordest. Secondo una denuncia presentata al Congresso alla fine della «battaglia», questa volta furono cinquantamila i morti che, vinti dalle epidemie e dalla fame, rimasero a imputridire tra le paludi degli "hevea".

I piantatori di cacao accendevano i loro sigari con biglietti da 500000 reis.

Per molto tempo il Venezuela s'identificò con il cacao, pianta originaria dell'America. «Noi venezuelani siamo stati fatti per

vendere cacao e per distribuire sul nostro territorio le cianfrusaglie che arrivano dall'estero», scrive Rangel (60). E qui gli oligarchi del cacao, insieme agli usurai e ai commercianti, formavano «una Santissima Trinità dell'arretratezza». Accanto al cacao, come parte del suo corteo, prosperavano gli allevamenti delle pianure, l'anile, lo zucchero, il tabacco e alcune miniere: ma fu "Gran Cacao" il nome con cui il popolo, a ragione, battezzò l'oligarchia schiavista di Caracas che, sulla pelle dei neri, si arricchì rifornendo di cacao l'oligarchia mineraria del Messico e la metropoli spagnola. A partire dal 1873, in Venezuela cominciò un'età del caffè. Il caffè, come il cacao, richiedeva terreni in pendenza o valli calde. Comunque, nonostante l'apparire dell'intruso, il cacao continuò a espandersi invadendo le terre umide del Campano. Il Venezuela continuò a essere un paese agricolo, condannato al calvario della ciclica caduta dei prezzi dei suoi prodotti sul mercato internazionale; e caffè e cacao producevano i capitali che rendevano possibile la vita parassitaria, di puro spreco, dei loro padroni, dei loro commercianti e degli usurai. Finché, nel 1922, il paese si trasformò in una sorgente di petrolio. Da allora il petrolio dominò la vita del paese. L'oro nero giungeva a dar ragione, con quattro secoli di ritardo, alle fantasie dei conquistatori spagnoli: cercando inutilmente il re che faceva il bagno nell'oro, erano giunti alla pazzia di scambiare un piccolo villaggio del Maracaibo con Venezia miraggio al quale il Venezuela è debitore del suo nome; e Colombo aveva creduto che il golfo di Paria fosse l'accesso al paradiso terrestre (61).

Negli ultimi decenni del secolo scorso, esplose la golosità degli europei e dei nordamericani per la cioccolata. Il progresso dell'industria diede una grande spinta alle piantagioni di cacao brasiliane e stimolò la produzione nelle vecchie piantagioni del Venezuela e dell'Ecuador. In Brasile, il cacao entrò impetuosamente nella vita economica contemporaneamente al caucciù e come quest'ultimo diede lavoro ai contadini del Nordest. La città di Salvador di Bahia de Todos los Santos, che come capitale del Brasile e dello zucchero era stata una delle più importanti città americane, risuscitò come capitale del cacao. A sud di Bahia, dal Reconcavo fino allo stato dell'Espirito Santo tra le basse terre del litorale e la

catena montuosa della costa, i latifondi continuano a produrre ancor oggi la materia prima di buona parte del cioccolato che si consuma nel mondo. Come la canna da zucchero, il cacao portò con sé la monocultura e l'incendio dei boschi, la dittatura della quotazione del prodotto sul mercato internazionale e l'infinita povertà dei lavoratori. I proprietari delle piantagioni, che vivono sulle spiagge di Rio de Janeiro e sono ormai più commercianti che agricoltori, proibiscono che un solo pugno di terra venga destinato a una coltivazione diversa. I loro amministratori sono abituati a pagare i salari in natura, carne secca, farina, fagioli; quando li pagano in denaro, il contadino riceve, per un'intera giornata di lavoro, una paga equivalente al prezzo di un litro di birra, e deve lavorare un giorno e mezzo per poter comperare una scatola di latte in polvere.

Il Brasile godette per un lungo periodo dei favori del mercato Internazionale più tardi, però, trovò in Africa seri concorrenti. Verso gli anni '20, il Ghana s'era già conquistato il primo posto: in questo paese, che allora era una colonia e si chiamava Costa d'Oro, gli inglesi avevano infatti sviluppato le piantagioni di cacao su larga scala e con metodi moderni. Come produttore mondiale di cacao, quindi, il Brasile passò al secondo posto e poi al terzo. Ci fu però più di un periodo nel quale nessuno avrebbe potuto credere che alle fertili terre a sud di Bahia fosse riservato un destino mediocre. Il terreno rimasto imbattuto per tutto il periodo coloniale moltiplicava

i propri frutti: i "peones" spaccavano bacche a colpi di coltello, raccoglievano i grani, li caricavano sui carri perché gli asini li portassero ai depositi, ed era necessario tagliare sempre più boschi, aprire nuove radure, conquistare nuove terre a colpi di machete e di fucile. I "peones" non sapevano nulla di prezzi e di mercati. Non sapevano neppure chi governasse il Brasile: fino a qualche anno fa, si trovavano ancora lavoratori "fazendas" convinti che don Pedro II, l'imperatore, fosse ancora sul trono. I padroni del caffè si fregavano le mani soddisfatti: loro sì sapevano, o almeno credevano di sapere. Il consumo del caffè aumentava e, col consumo, aumentavano le quotazioni e i profitti. Il porto di Ilhéus, dal quale si imbarcava

quasi tutto il cacao, si chiamava «la Regina del Sud» e, anche se oggi langue, vi sono rimasti i solidi palazzotti che i "fazendeiros" ammobiliavano con lusso fastoso e pessimo gusto. Jorge Amado, che ha scritto una serie di romanzi ambientati in questo periodo, ricostruisce così un momento di aumento dei prezzi: «Ilhéus e la zona del cacao nuotarono nell'oro, fecero il bagno nello champagne, dormirono con ragazze francesi arrivate da Rio de Janeiro. Al "Trianon", il più chic cabaret della città, il colonnello Maneca Dantas accendeva sigari con biglietti da cinquecentomila reis, con il gesto che era stato tipico di tutti i "fazendeiros" ricchi del paese al momento dei precedenti aumenti del prezzo del caffè, del caucciù, del cotone e dello zucchero» (62). Con l'aumento dei prezzi aumentava anche la produzione: e poi i prezzi calavano. L'instabilità divenne sempre più grande e le terre cominciarono a cambiare padrone. Ebbe inizio il periodo dei «milioniari mendicanti»: i pionieri delle piantagioni cedevano il posto agli esportatori che, esigendo i loro crediti, s'impadronivano delle terre.

Tanto per fare un esempio, in soli tre anni, dal 1959 al 1961, il prezzo internazionale del cacao in mandorla si ridusse in Brasile a un terzo. In seguito, la tendenza al rialzo non è riuscita comunque ad aprire le porte della speranza: secondo la CEPAL, la curva d'ascesa avrà vita breve (63). I grandi consumatori di cacao - Stati Uniti, Inghilterra, Germania Federale, Olanda e Francia - stimolano la concorrenza tra il cacao africano e quello prodotto dal Brasile e dall'Ecuador: ciò che interessa loro è mangiare cioccolato a buon mercato. Avendo, come hanno, mano libera sui prezzi, determinano così periodi di depressione che gettano sul lastrico i lavoratori che il cacao espelle. I disoccupati cercano alberi sotto i quali dormire e banane verdi per ingannare lo stomaco: certo non mangiano i raffinati cioccolatini europei che il Brasile, terzo produttore mondiale di cacao, incredibilmente importa dalla Francia e dalla Svizzera. La cioccolata vale sempre di più e il cacao, in termini relativi vale sempre meno. Tra il 1950 e il 1960, il volume delle vendite di cacao dell'Ecuador aumentò di oltre il 30 per cento, ma il valore solo del 15 per cento. Il rimanente 15 per cento fu un regalo dell'Ecuador ai paesi ricchi che, nello stesso periodo, gli

mandarono, a prezzi sempre più alti, i loro prodotti industriali. L'economia ecuadoriana dipende dalla vendita delle banane, del caffè e del cacao, tre prodotti alimentari duramente sottoposti alla variazione dei prezzi. Secondo i dati ufficiali, sette ecuadoriani su dieci soffrono di denutrizione cronica e il paese ha uno degli indici di mortalità più alti del mondo.

Braccia a basso costo per il cotone.

Come produttore di cotone, il Brasile è al quarto posto nel mondo; il Messico al quinto. Nel complesso, oltre un quinto del cotone che l'industria tessile consuma nell'intero pianeta proviene dall'America Latina. Alla fine del diciottesimo secolo, il cotone era diventato la materia prima più importante per i vivai industriali dell'Europa; in trent'anni, l'Inghilterra moltiplicò di cinque volte i propri acquisti di questa fibra naturale. Il fuso, inventato da Arkwright proprio mentre Watt brevettava la macchina a vapore, e la successiva creazione del telaio meccanico di Cartwright, diedero un vigoroso impulso alla fabbricazione dei tessuti e offrirono al cotone, pianta originaria dell'America, avidi mercati d'oltremare. Il porto di Sao Luiz de Maranhao, che aveva dormito un lungo sonno tropicale interrotto solo dall'arrivo di un paio di navi all'anno, venne bruscamente risvegliato dall'euforia del cotone: gli schiavi neri affluirono alle piantagioni del Nord del Brasile e ogni anno partivano da Sao Luiz centocinquanta, duecento navi cariche di un milione di libbre di materia prima tessile. All'inizio del diciannovesimo secolo, la crisi dell'economia mineraria metteva a disposizione del cotone manodopera schiava in abbondanza, esauritisi l'oro e i diamanti del Sud, il Brasile sembrava risuscitare al Nord. Il porto fiorì e produsse un numero di poeti sufficiente per venir battezzato l'Atene del Brasile (64), ma nella regione di Maranhao, dove nessuno si occupava di coltivare prodotti alimentari, con la prosperità arrivò anche la fame. In alcuni periodi ci fu soltanto riso da mangiare (65). La storia finì così com'era cominciata: il collasso giunse all'improvviso. La produzione di

cotone su larga scala nelle piantagioni del Sud degli Stati Uniti, con terre di migliore qualità e mezzi meccanici per sgranare e raccogliere il prodotto, fece cadere i prezzi a un terzo e il Brasile fu battuto dalla concorrenza. Con la Guerra di Secessione, che interruppe i rifornimenti nordamericani, si aprì una nuova fase di prosperità; ma durò poco. Poi, nel ventesimo secolo, tra il 1934 e il 1939, la produzione brasiliana di cotone si sviluppò a ritmo impressionante: da 126000 tonnellate passò a 320000 e più. Ma sopravvenne un nuovo disastro: gli Stati Uniti gettarono le loro eccedenze sul mercato mondiale e il prezzo precipitò.

Le eccedenze agricole nordamericane sono, come tutti sanno, il risultato dei forti sussidi che lo stato concede ai produttori: a prezzi di "dumping" e come parte dei programmi di aiuti all'estero, le eccedenze invadono il mondo. Così, il cotone fu il principale prodotto d'esportazione del Paraguay fino a quando la rovinosa concorrenza del cotone nordamericano non l'allontanò dal mercato e la produzione paraguayana si ridusse, a partire dal 1952, alla metà. Analogamente, l'Uruguay perse il mercato canadese per il proprio riso. In modo simile, il grano dell'Argentina, un paese che era stato il granaio del mondo, scomparve letteralmente dai mercati internazionali. Il "dumping" nordamericano del cotone non ha però impedito che un'impresa nordamericana, la Anderson Clayton & Co., detenga il controllo di questo prodotto nell'America Latina, né ha impedito che attraverso di lei gli Stati Uniti acquistino cotone messicano per rivenderlo ad altri paesi.

Il cotone latinoamericano continua a essere in qualche modo presente nel commercio mondiale solo grazie ai suoi bassissimi costi di produzione. Perfino i dati ufficiali, classiche maschere della realtà, denunciano i miserabili livelli di retribuzione del lavoro. Nelle piantagioni del Brasile, i salari da fame si alternano con il lavoro servile; in quelle del Guatemala i proprietari si vantano di pagare salari di 19 quetzal al mese (nominalmente, il quetzal equivale al dollaro) e, come se non bastasse, si preoccupano di precisare che una buona parte viene pagata in generi alimentari calcolati al prezzo da loro stabilito (66).

In Messico, i braccianti che passano da raccolto a raccolto con

una paga di un dollaro e mezzo al giorno non patiscono solo la sottoccupazione ma anche, di conseguenza, la sottoalimentazione, ma le condizioni dei lavoratori del cotone in Nicaragua sono ancora peggiori; i salvadoregni, che forniscono il cotone alle industrie tessili giapponesi, consumano meno calorie e proteine degli affamati indiani. Per l'economia del Perù il cotone è la seconda fonte agricola di valuta. José Carlos Mariátegui aveva fatto notare che il capitalismo straniero, nella sua eterna ricerca di terre, braccia e mercati, tendeva a impadronirsi delle coltivazioni da esportazione del Perù attraverso l'esecuzione delle ipoteche nei confronti dei proprietari terrieri indebitati (67). Quando il governo nazionalista del generale Velasco Alvarado giunse al potere nel 1968, meno di un sesto della terra del paese adatta allo sfruttamento intensivo era messa a coltura, il reddito pro capite della popolazione era di quindici volte inferiore a quello degli Stati Uniti e il consumo di calorie era tra i più bassi del mondo. Tuttavia la produzione del cotone, come del resto quella dello zucchero, continuava a essere diretta secondo i criteri estranei al Perù denunciati da Mariátegui. Le terre migliori e le campagne coltivate della costa erano nelle mani di imprese nordamericane o di proprietari terrieri che erano nazionali solo in senso geografico, come la borghesia limegna. Cinque grandi imprese, tra cui due nordamericane, la Anderson Clayton e la Grace, controllavano l'esportazione del cotone e dello zucchero e possedevano anche propri «complessi agroindustriali» di produzione. Le piantagioni di cotone e di zucchero della costa, i presunti nuclei di prosperità e di progresso in contrapposizione ai latifondi della Sierra, pagavano ai "peones" salari di fame: finché la riforma agraria del 1969 le espropriò e le consegnò, sotto forma di cooperative, ai lavoratori. Secondo il Comitato Interamericano di Sviluppo Agricolo, in quel periodo il reddito di ogni salariato della costa raggiungeva appena i 5 dollari al mese(68).

Attualmente, la Anderson Clayton & Co. ha ancora trenta filiali in America Latina e non si occupa soltanto di vendere cotone: da monopolio orizzontale qual è, dispone anche di una rete che comprende il finanziamento e l'industrializzazione della fibra e suoi derivati e produce alimenti su larga scala. In Messico, per esempio,

pur non possedendo terre, esercita comunque il proprio controllo sulla produzione del cotone: di fatto, gli ottocentomila messicani che lo raccolgono sono nelle sue mani. La compagnia può comprare a basso prezzo l'eccellente fibra di cotone messicano per una semplicissima ragione: concede in anticipo crediti ai produttori, vincolandoli però a venderle il raccolto al prezzo con il quale essa aprirà il mercato. Agli anticipi in denaro va sommato il rifornimento di fertilizzanti, sementi, insetticida, inoltre l'impresa si riserva il diritto di controllare i lavori di fertilizzazione, semina e raccolto, di fissare la tariffa che le pare per la mondatura dei semi di cotone che utilizza poi nelle sue fabbriche d'olio, grasso e margarina. Negli ultimi anni, la Clayton, «non contenta di controllare anche il commercio del cotone, è entrata nella produzione dei dolci e della cioccolata acquistando la nota impresa Luxus»(69).

In effetti la Anderson Clayton è la principale impresa esportatrice di caffè brasiliano. Ha cominciato a interessarsi dell'affare nel 1950: tre anni dopo aveva già detronizzato la American Coffee Corporation. In Brasile è anche la principale produttrice di alimentari e figura tra le cinque imprese più potenti del paese.

Braccia a basso costo per il caffè.

C'è chi afferma che, sul mercato internazionale, il caffè è importante quasi come il petrolio. All'inizio degli anni '50 l'America Latina forniva i quattro quinti del caffè che veniva consumato nel mondo; negli anni successivi, però, la sua partecipazione è stata ridotta dalla concorrenza del caffè robusta dell'Africa, di qualità peggiore ma di prezzo più basso. Ciononostante, un sesto della valuta che la regione ottiene dall'estero proviene ancor oggi dal caffè. La fluttuazione dei prezzi colpisce quindici paesi a sud del Rio Bravo: il Brasile, per esempio, che è il maggior produttore del mondo, e che dal caffè ricava circa la metà delle entrate per esportazione. Anche El Salvador, Guatemala, Costa Rica e Haiti, che

dipendono in buona misura dal caffè; per non parlare della Colombia, che ricava da questo prodotto i due terzi delle proprie valute.

In Brasile il caffè aveva determinato l'inflazione: tra il 1824 e il 1854, il costo di un uomo era raddoppiato. Esauritisi i cicli di prosperità, né il cotone del Nord né lo zucchero del Nordest potevano pagare gli altissimi prezzi richiesti per gli schiavi. Il Brasile si spostò verso il Sud. Oltre alla manodopera schiava, il caffè utilizzò le braccia degli immigrati europei, che in un regime di mezzadria ancor oggi predominante nell'interno del Brasile, consegnavano ai proprietari la metà del loro raccolto. I turisti che attraversano oggi i boschi del Tijuca per andare a nuotare alla foce del fiume, ignorano che lì, sulle montagne che circondano Rio de Janeiro, oltre un secolo fa c'erano le grandi piantagioni di caffè; alle pendici della "sierra", le piantagioni continuavano verso Sao Paulo la loro sfrenata caccia all'humus delle nuove terre vergini. Alla fine del secolo, i latifondisti "cafetaleros" (70), divenuti la nuova élite brasiliana, temperarono le loro matite e si misero a fare i conti: scoprirono così che i salari di sussistenza erano meno costosi dell'acquisto e del mantenimento degli schiavi. Pertanto nel 1888 la schiavitù venne abolita e si inaugurarono quelle forme miste di servitù feudale e lavoro salariato che persistono ancora al giorno d'oggi: da allora, legioni di braccianti «liberi» avrebbero accompagnato la peregrinazione del caffè. La valle del fiume Paraíba si trasformò nella zona più ricca del paese, ma venne rapidamente distrutta da questa pianta caduca che, coltivata con un sistema barbarico, si lasciava alle spalle boschi distrutti, riserve naturali esaurite e il decadimento generale. L'erosione rovinava spietatamente le terre prima intatte, e di saccheggio in saccheggio diminuiva il proprio rendimento indebolendo le piante e rendendole vulnerabili alle malattie. Il latifondo "cafetalero" invase il vasto altipiano purpureo a ovest di Sao Paulo; con metodi di sfruttamento meno bestiali, lo trasformò in un «mare di caffè» e continuò ad avanzare verso Ovest fino a raggiungere le rive del Paranà. Trovandosi di fronte le savane del Mato Grosso, deviò poi a Sud, per spostarsi di nuovo, negli ultimi anni, verso l'Ovest, già

oltre la frontiera del Paraguay. Attualmente, Sao Paulo è lo stato più sviluppato del Brasile perché è sede del centro industriale del paese: nelle sue piantagioni di caffè abbondano però i "moradores vasallos" (71) che pagano con il loro lavoro e con il lavoro dei loro figli l'affitto della terra. Nei prosperi anni successivi alla prima guerra mondiale, l'avidità dei "cafetaleros" determinò in pratica l'abolizione del sistema che consentiva agli operai delle piantagioni di coltivare prodotti alimentari per proprio conto: ora possono farlo solo in cambio d'un fisso che pagano lavorando a titolo gratuito. Inoltre il latifondista assume coloni a contratto cui permette di effettuare coltivazioni temporanee, a patto che essi impiantino nuovo caffè a suo esclusivo beneficio: quattro anni dopo, quando i grani gialli colorano la pianta, la terra ha moltiplicato il proprio valore e per il colono arriva il momento di andarsene.

In Guatemala, le piantagioni di caffè, per i lavoratori, sono ancor meno remunerative di quelle di cotone. Sul versante meridionale, i proprietari affermano che la retribuzione mensile di migliaia di indigeni che scendono dall'altipiano per vendere le loro braccia al tempo del raccolto si aggira sui 15 dollari. Le fattorie hanno una loro polizia privata: lì, come si dice comunemente, «un uomo costa meno della sua tomba» e l'apparato di repressione fa il possibile perché questa condizione si perpetui. Nella regione di Alta Verapaz la situazione è ancora peggiore. Non ci sono né camion né carri perché

i padroni non ne hanno bisogno: risulta più conveniente far trasportare il caffè a dorso d'indio.

Per l'economia di El Salvador, piccolo paese controllato da un pugno di famiglie oligarchiche, il caffè ha una importanza fondamentale; la monocoltura costringe ad acquistare all'estero i fagioli, unica fonte di proteine nell'alimentazione del popolo, il mais, gli ortaggi e tutti gli altri cibi che un tempo il paese produceva per tradizione. Un quarto dei salvadoregni muore di avitaminosi. Quanto ad Haiti, ha il tasso di mortalità più alto dell'intera America Latina: oltre la metà della popolazione infantile soffre di anemia. Qui il salario legale appartiene al regno della fantascienza; nelle piantagioni di caffè il salario reale oscilla tra i 7 e

i 15 centesimi di dollaro al giorno.

In Colombia, territorio di declivi, il caffè detiene l'egemonia. Secondo una relazione pubblicata nel 1962 dalla rivista "Time", i lavoratori attraverso i salari, ricevono soltanto il 5 per cento del prezzo totale ricavato dal caffè nel suo viaggio tra la pianta e le labbra del consumatore nordamericano (72). A differenza del Brasile, in Colombia il caffè non si produce nei latifondi, bensì per la maggior parte in minifondi che tendono sempre più a polverizzarsi. Tra il 1955 e il 1960 sorsero centomila nuove piantagioni, per la maggior parte d'estensione infima, inferiore a un ettaro. Piccoli e piccolissimi agricoltori producono tre quarti del caffè esportato dalla Colombia e il 96 per cento delle piantagioni sono costituite da minifondi (73). Anche se Juan Valdés sorride dai manifesti, l'atomizzazione della terra schiaccia il livello di vita dei lavoratori che hanno redditi sempre più bassi e rende più facili le manovre della Federación Nacional de Cafeteros, che rappresenta gli interessi dei grandi proprietari e che monopolizza di fatto la commercializzazione del prodotto. I campi di estensione inferiore all'ettaro generano un reddito da fame: in media, 130 dollari all'anno(74).

Le quotazioni del caffè mettono a fuoco i raccolti e determinano il ritmo dei matrimoni.

Che cos'è? L'elettroencefalogramma d'un pazzo? Nel 1889 il caffè valeva 2 centesimi e sei anni dopo era salito a 9; tre anni più tardi era calato a 4 centesimi e dopo altri cinque anni a 2. Fu un periodo esemplare (75). I diagrammi del prezzo del caffè, come quelli di tutti i prodotti tropicali, sono sempre stati simili ai quadri clinici dell'epilessia; ma il diagramma cade verticalmente quando registra il valore di scambio del caffè nei confronti dei macchinari e dei prodotti industriali. Nel 1967 Carlos Lleras Restrepo, presidente della Colombia, si lamentava perché il suo paese doveva pagare quell'anno 57 sacchi di caffè per comperare una jeep; nel 1950 ne bastavano 17. Nello stesso tempo, Herbert Levi, Ministro

dell'Agricoltura del Sao Paulo, faceva calcoli ancor più drammatici: per comperare un trattore, il Brasile doveva «sborsare» 350 sacchi di caffè, mentre quattordici anni prima ne erano bastati 70. Nel 1954 il presidente brasiliano Getulio Vargas s'era spaccato in due il cuore con una pallottola, e la quotazione del caffè non era stata estranea alla tragedia: «Venne la crisi della produzione del caffè», lasciò scritto nel suo testamento, «e il nostro principale prodotto si valorizzò. Pensammo di difenderne il prezzo, e la risposta fu una pressione sulla nostra economia, violenta al punto da costringerci a cedere». Vargas volle che il suo sangue fosse il prezzo pagato per il riscatto del popolo brasiliano.

Se il raccolto del 1964 si fosse venduto sul mercato nordamericano al prezzo di quello del 1955, il Brasile avrebbe incassato milioni di dollari in più. Il calo di un solo centesimo nella quotazione del caffè comporta, infatti, una perdita di 65 milioni di dollari per il complesso dei paesi produttori. Pertanto, poiché il prezzo continuò a cadere dal 1964 al 1968, la quantità di dollari rubati dagli Stati Uniti, paese consumatore, al Brasile, paese produttore, aumentò. Ma a beneficio di chi? Del cittadino che beve caffè? Nel giugno del 1968, il prezzo del caffè brasiliano negli Stati Uniti era calato del 30 per cento in rapporto al gennaio 1964: eppure il consumatore nordamericano non pagava meno cara la sua tazza di caffè; anzi, la pagava il 13 per cento di più. Quindi, tra il 1964 e il 1968, gli intermediari si erano messi in tasca sia quel 13 sia quel 30 per cento, guadagnando da due parti. Nello stesso periodo di tempo, il prezzo pagato ai produttori brasiliani per sacco si era ridotto della metà (76). Chi sono gli intermediari? Sei imprese nordamericane controllano oltre un terzo del caffè che esce dal Brasile, mentre altre sei imprese, sempre nordamericane, dispongono di oltre un terzo del caffè che entra negli Stati Uniti: sono le ditte che dominano i due estremi dell'operazione (77). La United Fruit (che mentre sto scrivendo, ha iniziato a chiamarsi United Brands) esercita il proprio monopolio delle banane che provengono dall'America Centrale, dalla Colombia e dall'Ecuador e, contemporaneamente, controlla l'importazione e la distribuzione delle banana negli Stati Uniti; in modo simile, altre imprese

nordamericane maneggiano il traffico del caffè, cui il Brasile partecipa soltanto come fornitore e come vittima. Ed è sempre lo stato brasiliano a dover incamerare gli stock quando la sovrapproduzione impone l'accumulazione di riserve. Ma non esiste forse una Convenzione Internazionale del Caffè che ha il compito di controllare i prezzi di mercato? Il Centro mondiale d'Informazione del Caffè ha pubblicato nel 1970, a Washington, un ampio documento destinato a convincere i legislatori che gli Stati Uniti dovevano prorogare, in settembre, la legge in vigore, relativa alla convenzione. Secondo il rapporto, la Convenzione ha favorito in particolare gli Stati Uniti, consumatori di oltre la metà del caffè venduto nel mondo. L'acquisto del prodotto in semi continua a essere un affare d'oro. Sul mercato nordamericano, l'irrisorio aumento del prezzo del caffè (a vantaggio degli intermediari, come abbiamo detto) è stato molto minore dell'aumento generale del costo della vita e del livello interno dei salari; tra il 1960 e il 1969 il valore delle esportazioni statunitensi è aumentato di un sesto, mentre invece quello delle importazioni di caffè è diminuito. Bisogna inoltre ricordare che i paesi latinoamericani usano la scarsa valuta che deriva loro dalla vendita del caffè proprio per l'acquisto di questi prodotti nordamericani, sempre più cari.

Il caffè è un affare molto più vantaggioso per quanti lo consumano che per quanti lo producono. Negli Stati Uniti e in Europa produce reddito e lavoro, muove grandi capitali: in America Latina paga salari di fame e accentua la deformazione economica dei paesi che obbediscono alle sue leggi. "Negli Stati Uniti, il caffè dà lavoro a oltre seicentomila persone; i nordamericani che distribuiscono e vendono il caffè latinoamericano guadagnano salari infinitamente superiori a quelli dei brasiliani, dei colombiani, dei guatemaltechi, dei salvadoregni e degli haitiani che lo seminano e lo raccolgono nelle piantagioni. La CEPAL ci informa che, per quanto possa sembrare incredibile, il caffè porta più ricchezza nelle casseforti statali dei paesi europei di quanta ne lasci nelle mani dei paesi produttori." Infatti, «nel 1960 e nel 1961, l'onere fiscale totale imposto dai paesi della Comunità Europea al caffè latinoamericano ammontò a circa 700 milioni di dollari, mentre gli introiti dei paesi

produttori (in termini di valore fob per le stesse esportazioni) raggiunsero appena i 600 milioni di dollari» (78). I paesi ricchi, paladini del libero commercio, applicano il più rigido protezionismo nei confronti dei paesi poveri: trasformano tutto ciò che toccano in oro per sé e in latta per gli altri, compresa la stessa produzione dei paesi sottosviluppati. Il mercato internazionale del caffè assomiglia a tal punto a un imbuto che il Brasile ha recentemente accettato d'imporre forti tasse alle proprie esportazioni di caffè solubile per proteggere, con un protezionismo alla rovescia, gli interessi dei fabbricanti nordamericani dello stesso articolo. Il caffè «istantaneo» prodotto dal Brasile è meno caro e di qualità migliore di quello della fiorente industria statunitense: ma nel regime di libera concorrenza, e lo si è visto, c'è se qualcuno più libero degli altri.

In questo regno dell'assurdo organizzato, le catastrofi naturali si trasformano in una manna dal cielo per i paesi produttori. Le aggressioni della natura fanno aumentare i prezzi e permettono l'inserimento sul mercato delle scorte accumulate. Le feroci gelate che devastarono i raccolti brasiliani del 1969 condannarono alla rovina moltissimi produttori, soprattutto i più deboli, ma fecero aumentare la quotazione internazionale del caffè e alleggerirono in modo considerevole lo stock di sessanta milioni di sacchi, equivalente ai due terzi del debito con l'estero del Brasile, che lo stato aveva accumulato per difendere i prezzi. Se ciò non fosse accaduto, il caffè immagazzinato, che si stava già deteriorando e perdeva progressivamente di valore, sarebbe potuto finire in un falò. Non sarebbe stata la prima volta. Durante la crisi del 1929, che fece cadere i prezzi e ridurre il consumo, il Brasile bruciò settantotto milioni di sacchi di caffè: e andarono così in fiamme le fatiche di duecentomila persone nello spazio di cinque raccolti (79). "Quella fu una tipica crisi da economia coloniale: infatti venne dall'esterno." La brusca caduta dei guadagni dei piantatori e degli esportatori negli anni '30, oltre all'incendio del caffè determinò anche l'incendio della moneta. E' un meccanismo abituale, in America Latina: per «socializzare le perdite» del settore esportatore, si compensa in moneta nazionale, attraverso la

svalutazione, quanto si perde in valuta estera.

Ma neppure il periodo dei prezzi favorevoli ha conseguenze positive: determina seminagioni intensive, aumento della produzione, estensione dell'area destinata alla coltivazione del prodotto fortunato. E, tutto sommato, funziona come un boomerang perché l'abbondanza del prodotto fa cadere i prezzi e provoca la rovina. Fu quanto accadde in Colombia, nel 1958, quando si raccolse

il caffè seminato con tanto entusiasmo quattro anni prima: e cicli analoghi si sono ripetuti in tutta la storia del paese. La Colombia dipende dal caffè e dalla sua quotazione sul mercato estero al punto che «ad Antioquia, l'andamento dei matrimoni risponde fedelmente a quello dei prezzi del caffè. E' tipico di una struttura dipendente: perfino il momento propizio a una dichiarazione d'amore nella campagna antiochegna viene deciso dalla Borsa di New York» (80).

Dieci anni che dissanguarono la Colombia.

Verso gli anni '40, l'illustre economista colombiano Luis Eduardo Nieto Arteta scrisse un'apologia del caffè. Il caffè era riuscito a fare ciò che mai erano riusciti a fare, nei precedenti cicli economici del paese, le miniere e il tabacco, l'anile e la china: dar vita a un ordine maturo e progressista. Le fabbriche tessili e l'industria leggera in genere erano nate, e non a caso, nelle province produttrici di caffè: Antioquia, Caldas, Valle del Cauca, Cundinamarca. Una democrazia di piccoli produttori agricoli, dediti alla coltivazione del caffè, avevano trasformato i colombiani in «uomini moderati e sobri». «Il presupposto più valido per normalizzare il funzionamento della vita politica colombiana» scriveva, «è stato il raggiungimento di una peculiare stabilità economica. Il caffè l'ha prodotta e con la stabilità sono arrivate la tranquillità e il senso della misura» (81).

Poco tempo dopo scoppiò la violenza. In realtà, l'elogio del caffè non aveva magicamente interrotto la lunga storia di rivolte e

di repressioni sanguinarie della Colombia. Questa volta, e per ben dieci anni - dal 1948 al 1957 - la guerra contadina sconvolse minifondi e latifondi, deserti e zone coltivate, valli, selve e altipiani andini, spinse all'esodo intere comunità, diede origine a guerriglie rivoluzionarie e a bande di criminali, trasformò l'intero paese in un cimitero: si calcola che abbia lasciato un saldo di centottantamila morti (82). "Il bagno di sangue coincise con un periodo di vera e propria euforia economica per la classe dominante: ma è lecito confondere il benessere di una classe con il benessere di un paese?"

La violenza era iniziata come uno scontro tra liberali e conservatori, ma la dinamica dell'odio di classe ne accentuò sempre più il carattere di lotta sociale. Jorge Eliécer Gaitàn - il "caudillo" li liberale che l'oligarchia del suo stesso partito chiamava, tra l'indispettito e il timoroso, «el Lobo» o «el Badulaque» (83) - s'era guadagnato un larghissimo prestigio agli occhi della popolazione e minacciava l'ordine costituito: quando lo assassinarono a colpi d'arma da fuoco si scatenò l'uragano. Dapprima una marea umana incontenibile si rovesciò nelle strade della capitale - ed ebbe luogo, spontaneo, il "bogotazo" (84) - poi la violenza passò nelle campagne, dove già da tempo bande armate organizzate dai conservatori seminavano il terrore. L'odio dei contadini, troppo a lungo contenuto, esplose: e mentre il governo inviava poliziotti e soldati a tagliare testicoli, a squarciare i ventri delle donne incinte o a lanciare in aria bambini per poi infilarli sulle punte delle baionette con l'ordine preciso di «non lasciare neppure il seme», i dirigenti del partito liberale si chiudevano nelle loro case senza dimenticare le loro buone maniere né alterare il tono cavalleresco dei loro manifesti; nel peggiore dei casi, lasciavano il paese e se ne andavano in esilio. Furono i contadini a pagare il prezzo dei morti. La guerra raggiunse incredibili limiti di crudeltà, una crudeltà alimentata da un desiderio di vendetta che aumentava con la guerra stessa. S'inventarono nuovi tipi di morte: nel «corte corbata» (85) lingua finiva con il penzolare dal collo squarciato. Violenze carnali, incendi, saccheggi si susseguivano senza posa; gli uomini venivano squartati o bruciati vivi, scorticati o tagliati lentamente a pezzi; i battaglioni radevano al suolo villaggi e piantagioni; i fiumi

scorrevano rossi di sangue; i banditi concedevano salva la vita in cambio di tributi in denaro o di carichi di caffè, e le forze di repressione cacciavano e inseguivano innumerevoli famiglie che salivano sulle montagne in cerca di rifugio: le donne partorivano nei boschi. I primi capi guerriglieri, spinti dalla necessità di vendetta, ma privi di prospettive politiche chiare, si gettavano nella distruzione per la distruzione nell'intento di sfogarsi a sangue e fuoco, ma senza altri obiettivi. I nomi dei protagonisti della violenza (Tenente Gorila, Malasombra, El Còndor, Pielroja, El Vampiro, Avenegra, El Terror del Llano) non suggeriscono un' epica rivoluzionaria. Eppure il tono della ribellione sociale caratterizzava perfino i ritornelli cantati dalle bande:

Sono un contadino vero non ho cominciato la zuffa però se cercano rogna se la vedranno brutta.

In fin dei conti il terrore indiscriminato aveva fatto la propria comparsa, mescolandosi alle rivendicazioni sociali, anche nella rivoluzione messicana di Emiliano Zapata e di Pancho Villa. In Colombia la rabbia esplodeva come poteva; ma non è un caso che da quel decennio di violenza siano nate più tardi le guerriglie politiche che, alzando la bandiera della rivoluzione sociale, sono riuscite a occupare e a controllare estese zone del paese. I contadini, soffocati dalla repressione, emigrarono sulle montagne dove organizzarono il lavoro agricolo e l'autodifesa. E anche dopo che conservatori e liberali ebbero firmato a Madrid l'accordo di pace, le cosiddette «repubbliche indipendenti» continuarono a offrire rifugio ai ribelli. I dirigenti dei due partiti, prima contrapposti, decisero in un clima di riconciliazione e sull'altare della concordia nazionale, di alternarsi l'un l'altro al potere: e cominciarono allora, di comune accordo, il lavoro di "limpieza" (86) contro i focolai dei perturbatori del sistema. In una sola operazione militare, quella tesa a distruggere i ribelli del Marquetalia, vennero sparati un milione e mezzo di proiettili, rovesciate sulla zona ventimila bombe e mobilitati, per terra e per cielo, sedicimila soldati (87). In piena violenza, un ufficiale disse: «Non mi interessano i racconti: portatemi orecchie». Il sadismo della repressione e la ferocia della guerra potrebbero essere forse spiegati

cl clinicamente? Sono stati il prodotto della «naturale» malvagità di quanti ne furono protagonisti? Un uomo, che tagliò le mani a un sacerdote, appiccò fuoco al suo corpo e alla sua casa e poi, fatto a pezzi il cadavere, lo gettò in una foiba, gridava a guerra finita: «Non sono colpevole. Non sono colpevole. Lasciatemi solo». Era diventato pazzo, ma, in un certo senso, non aveva perduto la ragione: l'orrore della violenza non aveva fatto che mettere a nudo l'orrore del sistema. Perché il caffè non portò con sé la felicità e l'armonia, come aveva predetto Nieto Arteta. E, anche se è vero che grazie al caffè si attivò la navigazione del fiume Magdalena, sorsero linee ferroviarie, si costruirono strade e si accumularono capitali che diedero origine ad alcune industrie, è anche vero che l'ordine oligarca interno e la dipendenza economica nei confronti dei centri di potere stranieri non vennero lesi dall'espansione continua del caffè: anzi, per i colombiani divennero infinitamente più vessatori. Quando il decennio della violenza stava per finire le Nazioni Unite pubblicarono i risultati di una loro inchiesta sull'alimentazione in Colombia. Da allora, la situazione non è assolutamente migliorata: l'88 per cento degli scolari di Bogotá soffriva di avitaminosi il 78 per cento di carenza di riboflavina e oltre la metà pesava meno del normale; tra gli operai, l'avitaminosi raggiungeva il 71 cento, mentre tra i contadini della valle del Tensa il 78 per cento. L'inchiesta mise in rilievo «un'accentuata mancanza di alimenti protettori - latte e suoi derivati, uova, carne, pesce e alcuni ortaggi e frutta - che apportano proteine, vitamine e sali». Una tragedia sociale non si manifesta soltanto alla luce del lampeggiare delle pallottole. Le statistiche dicono che la Colombia ha al suo «attivo» un indice di omicidi sette volte superiore a quello degli Stati Uniti, ma dicono anche che un quarto dei colombiani in età lavorativa non ha un lavoro fisso. Duecentocinquantamila persone si affacciano ogni anno sul mercato del lavoro, ma l'industria non produce nuovi posti e, nella campagna, la struttura di latifondo e minifondo non ha bisogno di nuove braccia. Anzi, espelle di continuo manodopera e spinge nuovi disoccupati verso i sobborghi delle città. Oggi, in Colombia, ci sono oltre un milione e mezzo bambini che non vanno a scuola. Ciò non impedisce che il

sistema si conceda il lusso di mantenere quarantun università diverse, pubbliche e private, ognuna con le proprie diverse facoltà e i propri dipartimenti, per educare i figli dell'élite e della classe media minoritaria (89).

La bacchetta magica del mercato mondiale risveglia il Centroamerica.

Le terre della fascia centroamericana giunsero alla metà del secolo scorso senza dover subire ulteriori fastidi.

Oltre agli alimenti destinati al consumo, l'America Centrale con pochi capitali, scarsa manodopera e minime preoccupazioni, produceva la cocciniglia e l'anile. La cocciniglia, insetto che nasceva e cresceva senza problemi sulla superficie spinosa dei fichi d'India, godeva, come l'anile, del resto, d'una sostenuta domanda da parte dell'industria tessile europea. Ma i due coloranti naturali morirono di morte sintetica quando, verso il 1850, i chimici tedeschi inventarono le aniline e altre tinture più a buon mercato per colorare le stoffe. Trent'anni dopo la vittoria dei laboratori sulla natura, giunse il turno del caffè. Il Centroamerica si trasformò. Dalle sue piantagioni di data recente proveniva, verso il 1880, poco meno d'un sesto della produzione mondiale di caffè: e proprio attraverso questo prodotto la regione venne definitivamente inserita nel mercato internazionale. Ai compratori inglesi succedettero quelli tedeschi e quelli nordamericani; i consumatori stranieri diedero vita a una borghesia locale del caffè che s'inserì di prepotenza nel potere politico attraverso la rivoluzione liberale di Justo Rufino Barrios all'inizio del decennio 1870-1880. La specializzazione agricola del paese, imposta dall'esterno, scatenò una corsa furibonda al possesso delle terre e la caccia agli uomini: nel Centroamerica, l'attuale latifondo nacque sotto la bandiera della libertà del lavoro.

Passarono così in mano privata grandi estensioni incolte che appartenevano alla Chiesa, o allo stato o a nessuno, e si verificò la frenetica spoliatura delle comunità indigene. I contadini che

rifiutavano di vendere le loro terre venivano ingaggiati, con la forza, nell'esercito; le piantagioni si trasformarono in camere di putrefazione per gli indios, risuscitarono i mandati coloniali, il reclutamento forzato di manodopera e le leggi contro la disoccupazione e il vagabondaggio. Ai lavoratori che fuggivano si dava la caccia e si sparava a vista; i governi liberali modernizzavano i rapporti di lavoro con l'istituzione del salario: ma i salariati si trasformavano in proprietà dei neoimpresari del caffè. Mai, è chiaro, mai per tutta la durata del secolo da allora trascorso, i periodi in cui il caffè ha goduto di alte quotazioni si sono ripercossi favorevolmente sui salari, che continuano a essere salari da fame immuni alle migliori quotazioni del caffè che non si sono mai tradotte in aumenti. Questo fu uno degli elementi che impedì lo sviluppo di un mercato interno di consumo nei paesi centroamericani (90). Come dappertutto, nella sua sfrenata espansione, la coltivazione del caffè scoraggiò l'agricoltura in genere e la coltivazione di prodotti alimentari destinati al mercato interno. Anche questi paesi furono condannati a soffrire d'una cronica mancanza di riso, fagioli, mais, frumento, tabacco e carne. Si salvò a malapena una miserabile agricoltura di sussistenza nelle terre alte e nelle valli dove il latifondo sospinse gli indigeni per appropriarsi delle terre basse, più fertili. Sulle montagne, coltivando in minuscoli campi il mais e i fagioli indispensabili per non morire, vivono per una parte dell'anno gli indigeni che poi offrono le loro braccia ai piantatori per il raccolto. Sono le riserve di manodopera del mercato mondiale. In un secolo, la situazione non è affatto cambiata: il latifondo e il minifondo costituiscono insieme l'unità di un sistema che si basa sullo sfruttamento crudele della manodopera locale. In genere, e in particolare in Guatemala, questa struttura di appropriazione della forza-lavoro si identifica con un vero e proprio sistema di disprezzo razziale: come i paesi centroamericani subiscono il colonialismo straniero, gli indios subiscono il colonialismo interno esercitato dai bianchi e dai meticci e benedetto dalla cultura dominante (91).

All'inizio del secolo fecero la loro comparsa in Honduras, in Guatemala e in Costa Rica anche le enclaves bananiere. Alcune linee

ferroviarie erano già sorte col finanziamento del capitale nazionale, per trasportare il caffè dalle piantagioni ai porti. Le imprese nordamericane se ne impadronirono e ne crearono altre, esclusivamente adibite a trasportare la produzione dalle piantagioni di loro proprietà; contemporaneamente, imposero il monopolio su servizi, luce elettrica, posta, telegrafo, telefono e, servizio pubblico non meno importante, il monopolio sulla politica dei vari paesi. In Honduras, «una mula costa più di un deputato» e in tutto il Centroamerica gli ambasciatori degli Stati Uniti presiedono più degli stessi presidenti. La United Fruit Co. inghiottì i suoi concorrenti nella produzione e nella vendita delle banane, si trasformò nel maggior latifondista del Centroamerica, accaparrò, con le sue filiali, il trasporto ferroviario e marittimo, s'impadronì dei porti e organizzò una propria dogana e una propria polizia. Il dollaro si trasformò, di fatto, nella moneta nazionale centroamericana.

I filibustieri all'abbordaggio.

Nella concezione geopolitica dell'imperialismo, l'America Centrale è soltanto una naturale appendice degli Stati Uniti. Neppure Abraham Lincoln, che pensò anch'egli alla annessione, poté sfuggire ai richiami suggestivi del «destino manifesto» della grande potenza sulle aree contigue (92).

Alla metà del secolo scorso, il filibustiere William Walker, che operava per conto dei banchieri Morgan e Garrison, invase l'America Centrale alla testa di una banda di assassini che si autoproclamavano «la falange americana degli immortali». Con l'appoggio ufficioso degli Stati Uniti, Walker rubò, ammazzò, incendiò e, in spedizioni successive, si autoproclamò presidente del Nicaragua, di El Salvador e dell'Honduras. Nei paesi che subirono la sua occupazione devastatrice, restaurò poi la schiavitù continuando così l'opera filantropica del proprio paese d'origine negli stati che, poco prima, erano stati usurpati al Messico.

Al suo ritorno negli Stati Uniti venne accolto come un eroe

nazionale. Da allora fu tutto un succedersi di invasioni, interventi, prestiti obbligatori, bombardamenti, trattati firmati sotto la minaccia delle cannoniere. Nel 1912, il presidente William H. Taft affermava: «Non è lontano il giorno in cui tre bandiere a stelle e a strisce segneranno, in tre zone equidistanti, l'estensione del nostro territorio: la prima sventolerà al Polo Nord, la seconda sul Canale di Panama e la terza al Polo Sud. Tutto l'emisfero ci apparterrà di fatto, come, in virtù della nostra superiorità razziale, già ci appartiene moralmente» (93).

Taft diceva anche che il retto cammino della giustizia nella politica estera statunitense «non esclude affatto un intervento attivo per garantire alle nostre merci e ai nostri capitalisti ogni facilitazione per investimenti fruttuosi». Nello stesso periodo, l'ex presidente Teddy Roosevelt ricordava a piena voce l'amputazione territoriale che, per sua opera, aveva subito la Colombia «I took the Canal», disse dopo aver ricevuto il premio Nobel della pace, mentre raccontava come aveva reso indipendente Panama (94). La Colombia ricevette, poco dopo, un indennizzo di 25 milioni di dollari: era il prezzo pagato per un paese nato affinché gli Stati Uniti potessero disporre di una via di comunicazione tra i due oceani.

Le imprese si impadronivano di terre, dogane, tesori e governi; i marines sbarcavano per ogni dove per «proteggere la vita e gli interessi dei cittadini nordamericani», pretesto del quale si servirono poi anche nel 1965 per cancellare con acqua benedetta le impronte del crimine contro la Repubblica Dominicana.

La bandiera nascondeva altre merci. Nel 1935, già in pensione, il comandante Smedley D. Butler, che dicesse parecchie di queste spedizioni riassumeva così la propria attività: «Ho trascorso trentatré anni e quattro mesi in servizio attivo, come membro della più agile forza militare di questo paese, il Corpo di Fanteria della Marina. Ho servito con tutti i gradi: a cominciare da quello di tenente in seconda per finire a quello di generale di divisione. E durante questo periodo ho passato la maggior parte del mio tempo a fare da pistolero di prima classe per i Grandi Interessi Economici, per Wall Street e per i banchieri. Per dirla in poche parole, sono

stato il pistolero del capitalismo... Così, per esempio, nel 1914 ho contribuito a far sì che il Messico, e in particolare Tampico, fosse facile preda degli interessi petroliferi nordamericani. Ho collaborato a far sì che Haiti e Cuba diventassero zone accessibili per la riscossione di rendite da parte della National City Bank... Nel 1909-12 ho contribuito a purificare il Nicaragua a favore della banca internazionale dei Brown Brothers. Nel 1916 ho fatto nascere la Repubblica Dominicana in nome degli interessi zuccherieri nordamericani. Nel 1903 ho contribuito a 'pacificare' l'Honduras a beneficio delle società di frutta nordamericane» (95). Nei primi anni del secolo, il filosofo William James aveva pronunciato una verità poco conosciuta: «Il paese ha vomitato una volta per tutte la Dichiarazione d'Indipendenza...» Per fare soltanto un altro esempio, gli Stati Uniti occuparono Haiti per venti anni e qui, in questo paese nero ch'era stato teatro della prima rivolta vittoriosa degli schiavi, introdussero la segregazione razziale e il regime del lavoro forzato, ammazzarono millecinquecento operai nel corso di un'operazione di repressione (sono i dati forniti, nel 1922, da un'inchiesta del Senato Nordamericano) e, quando il governo locale si rifiutò di trasformare il Banco Nacional in una succursale della National City Bank di New York, sospesero il pagamento degli stipendi al presidente e ai suoi ministri per indurli a ripensarci (96).

Vicende analoghe si ripetevano nelle altre isole dei Caraibi e in tutta l'America Centrale - lo spazio geopolitico del "Mare nostrum" dell'impero - al ritmo alternato del "big stick" e della «diplomazia del dollaro».

Il Corano elenca il banano tra gli alberi del paradiso: ma la "bananizzazione" del Guatemala, dell'Honduras, di Costa Rica, di Panama, della Colombia e dell'Ecuador fa sospettare che si tratti, invece, d'un albero dell'inferno. In Colombia, la United Fruit s'era impadronita del più esteso latifondo del paese quando, nel 1928, scoppiò un grande sciopero sulla costa atlantica. Gli operai delle banane vennero massacrati a fuoco, di fronte a una stazione ferroviaria. Era stato emanato un decreto ufficiale: «Gli uomini della forza pubblica hanno la facoltà di punire con le armi...» e poi non fu necessario emanare più alcun decreto per cancellare la

strage dalla memoria ufficiale del paese (97), Miguel Angel Asturias ha raccontato il processo di conquista e di spoliazione del Centroamerica: "El papa verde" era Minor Keith, re senza corona dell'intera regione, padre della United Fruit, divoratore del paese. «Possediamo moli, ferrovie, terre, edifici, sorgenti», enumerava il presidente; «corre il dollaro, si parla inglese e s'inalbera la nostra bandiera... Chicago non poteva non essere orgogliosa di questo figlio che se n'era andato con un paio di pistole e tornava a reclamare il proprio posto tra gli imperatori della carne, i re delle ferrovie, i re del rame, i re della gomma da masticare.» (98)

In "Quarantaduesimo parallelo" John Dos Passos delineò la brillante biografia di Keith, che è anche la biografia della sua impresa: «In Europa e negli Stati Uniti la gente aveva cominciato a mangiare banane; così abbatterono la selva in tutta l'America Centrale per seminare banani e costruire ferrovie per trasportare le banane; ogni anno un sempre maggior numero di battelli della Great White Fleet si dirigevano a Nord carichi di banane; e questa è la storia dell'impero nordamericano dei Caraibi e del canale di Panama e del futuro canale di Nicaragua, e dei marines e dei mezzi corazzati e delle baionette... »

Le terre restavano esauste, come i lavoratori: alle terre rubavano l'humus e ai lavoratori rubavano i polmoni; ma c'erano sempre nuove terre da sfruttare e sempre più lavoratori da sterminare. I dittatori, notabili da operetta, vegliavano sul benessere della United Fruit con il coltello tra i denti. Più tardi, la produzione di banane calò e l'onnipotenza dell'impresa di frutta dovette subire varie crisi, ma l'America Centrale continua a essere, ai nostri giorni, un santuario del lucro per gli avventurieri: e non importa se il caffè, il cotone e lo zucchero hanno tolto alle banane la loro posizione privilegiata. In realtà, le banane sono ancora la principale fonte di valuta per l'Honduras e per Panama e, nell'America del Sud, per l'Ecuador. Verso il 1930, l'America Centrale esportò trentotto milioni di caschi all'anno e la United Fruit pagava all'Honduras una tassa pari a un centesimo per casco. Allora non c'era modo di controllare se la minitassa (che poi aumentò poco dopo) venisse effettivamente pagata; e non c'è modo

di farlo neppure oggi perché la United Fruit esporta ancora ciò che vuole fuori delle dogane statali. La bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti dei vari paesi sono frutto di fantasia, opera di tecnici dall'immaginazione prodigiosa.

La crisi degli anni '30: «Ammazzare una formica è un crimine maggiore che ammazzare un uomo».

Il caffè dipendeva dal mercato nordamericano, dalla sua capacità di consumo e dai suoi prezzi, le banane erano un affare nordamericano e per nordamericani. Arrivò, all'improvviso, la crisi del 1929. Il crack della Borsa di New York, che fece scricchiolare le basi del capitalismo mondiale, piombò sui Caraibi come un gigantesco masso di pietra in una pozzanghera. I prezzi del caffè e delle banane caddero verticalmente, come pure il volume delle vendite. Gli sfratti dei contadini s'intensificarono con violenza febbrile, la disoccupazione si allargò a macchia d'olio nelle campagne e nelle città, si scatenò un'ondata di scioperi; il credito, gli investimenti, la spesa pubblica vennero ristretti in modo brusco in Honduras, in Guatemala e in Nicaragua gli stipendi dei funzionari statali si ridussero quasi alla metà (99). La squadra dei dittatori arrivò tempestivamente per schiacciare il coperchio della pentola: perché, anche se Washington inaugurava l'era politica del Buon Vicinato, era indispensabile contenere col sangue e col fuoco l'agitazione sociale che ferveva dappertutto. Jorge Ubico in Guatemala, Maximiliano Hernández Martínez nel Salvador, Tiburcio Carias in Honduras e Anastasio Somoza in Nicaragua rimasero ciascuno al potere circa un ventennio.

L'epopea di Augusto César Sandino emozionava il mondo. La lunga lotta del capo guerrigliero nicaraguense aveva avuto origine dalla rivendicazione della terra e volava sulle ali della rabbia contadina: per sette anni, il suo piccolo esercito di straccioni combatté, contemporaneamente, contro dodicimila invasori nordamericani e contro gli effettivi della guardia nazionale. Fabbricavano granate con scatole di sardine riempite di pietre,

strappavano i fucili Springfield al nemico e brandivano i machete; l'asta della bandiera era un ramo d'albero con la corteccia e, anziché stivali, per camminare sulle montagne dalla vegetazione inestricabile i contadini adoperavano una cinghia di cuoio detta "huarache". Sull'aria di "Adelita" i guerriglieri cantavano (100):

In Nicaragua, signori, il topo batte il gatto.

Né il volume di fuoco della Fanteria della Marina, né le bombe vomitate dagli aerei erano sufficienti a piegare i ribelli di Las Segovias. E non erano sufficienti neppure le calunnie che le agenzie d'informazione Associated Press e United Press - i cui corrispondenti in Nicaragua erano due nordamericani che controllavano la dogana del paese (101) - spargevano a piene mani in tutto il mondo. Nel 1932 Sandino ebbe un presentimento: «Non vivrò a lungo». Un anno dopo, grazie alla politica nordamericana di Buon Vicinato, si celebrava la pace. Il capo guerrigliero venne invitato dal presidente in persona a una riunione decisiva che si sarebbe dovuta tenere a Managua: venne ucciso per strada, in un'imboscata. L'assassino, Anastasio Somoza, dichiarò più tardi che l'uccisione era stata ordinata dall'ambasciatore nordamericano Arthur Bliss Lane. Somoza, allora capo militare, s'installò ben presto al potere e governò il Nicaragua per un quarto di secolo: alla sua morte, lasciò la carica ai figli, come eredità. Prima di decorarsi il petto con la fascia presidenziale, Somoza s'era autodecorato della Croce al Valore, della Medaglia di Distinzione, della Medaglia Presidenziale al Merito. Poi, una volta al potere, organizzò varie stragi e grandi commemorazioni durante le quali travestiva i suoi soldati da romani, con sandali ed elmo; con le sue quarantasei piantagioni diventò il maggior produttore di caffè del paese e, in alte cinquantuno "haciendas" si dedicò all'allevamento del bestiame. Non gli mancò mai il tempo per seminare il terrore. Durante i lunghi anni di governo non ebbe problemi economici di sorta e infatti ricordava con una certa tristezza i propri anni giovanili, quando si vedeva costretto a falsificare monete d'oro per potersi divertire un pò.

La crisi si fece sentire, con conseguenti tensioni e ribellioni, anche nel Salvador. Quasi la metà degli operai delle banane dell'Honduras erano salvadoregni e molti furono costretti a tornare nel loro paese dove non c'era lavoro per nessuno. Nel 1932, nella regione di Izalco, scoppiò una grande ribellione contadina che si estese rapidamente a tutto il paese. Il dittatore Martinez inviò i propri soldati, modernamente equipaggiati, a combattere contro i «bolscevichi»; gli indios lottarono a colpi di machete contro le mitragliatrici e l'episodio si chiuse con diecimila morti. Martinez, un teosofo e stregone vegetariano, sosteneva che «ammazzare una formica è un crimine maggiore che ammazzare un uomo perché l'uomo dopo morto si reincarna mentre la formica muore definitivamente» (102). Diceva anche d'essere protetto da «invisibili legioni» che lo informavano su tutte le cospirazioni, e che si teneva in diretto contatto telepatico col presidente degli Stati Uniti. Un orologio a pendolo gli indicava, sul piatto, se i cibi erano avvelenati e gli segnalava su una mappa i luoghi in cui si nascondevano i tesori dei pirati o i nemici politici. Aveva l'abitudine di inviare biglietti di condoglianze ai genitori delle proprie vittime e di far pascolare i cervi nei giardini del proprio palazzo. Governò fino al 1944.

Dappertutto erano massacri e stragi. Nel 1933, in Guatemala, Jorge Ubico fucilò un centinaio di dirigenti sindacali, studenteschi e politici, ripristinando nel contempo le leggi contro gli indios «disoccupati» e «vagabondi». Ciascun indio doveva portare con sé un libretto su cui erano segnate le giornate di lavoro effettuate; nel caso fossero ritenute insufficienti, doveva pagare il proprio debito col carcere o lavorando gratuitamente la terra per sei mesi. Sulla insalubre costa del Pacifico, gli operai che lavoravano sprofondando fino alle ginocchia nel fango percepivano trenta centesimi al giorno; e la United Fruit sosteneva, a propria giustificazione, che Ubico l'aveva costretta a ribassare i salari. Nel 1944, poco prima della caduta del dittatore, il "Reader's Digest" pubblicò un articolo di caldo elogio per questo profeta del Fondo Monetario Internazionale che aveva evitato l'inflazione abbassando i salari da 1 dollaro a 25 centesimi il giorno per la costruzione della strada militare di emergenza, e da 1 dollaro a 50 centesimi per i lavori della base aerea

nella capitale. Nella stessa epoca, Ubico diede ai signori del caffè e delle imprese bananiere licenza d'uccidere: «I proprietari di fattorie saranno esenti da qualsiasi responsabilità criminale...» Il decreto portava il numero 2795 e venne riesumato nel 1967, durante il governo democratico e rappresentativo di Méndez Montenegro.

Come tutti i tiranni dei Caraibi, Ubico si credeva Napoleone. Viveva circondato da busti e ritratti dell'imperatore francese, del quale pensava d'avere lo stesso profilo. Credeva nella disciplina militare: militarizzò gli impiegati delle poste, i bambini delle scuole e i membri dell'orchestra sinfonica. Gli orchestrali suonavano in divisa, per una paga di 9 dollari al mese, i pezzi che Ubico sceglieva secondo la tecnica e con gli strumenti da lui imposti. Secondo Ubico, poi, gli ospedali erano roba da pederasti: così quanti avevano la disgrazia d'essere poveri, oltre che malati, venivano curati per terra, negli anditi e nei corridoi.

Chi scatenò la violenza in Guatemala?

Nel 1944 Ubico cadde dal proprio piedistallo, spazzato via dal vento di una rivoluzione di stampo liberale capeggiata da alcuni giovani ufficiali e dagli studenti universitari del ceto medio. Juan José Arévalo, eletto presidente, realizzò un ampio programma di istruzione ed elaborò un nuovo Codice del Lavoro per la protezione degli operai delle campagne e delle città. Sorsero vari sindacati. La United Fruit Co., padrona di vaste estensioni di terra, della ferrovia e del porto, fino ad allora praticamente esente da imposte e da controlli di qualsiasi tipo, perse la propria onnipotenza. Nel 1951, nel suo discorso di congedo al paese, Arévalo rivelò d'aver dovuto affrontare e superare ben trentadue cospirazioni finanziate dall'impresa bananiera. Il governo di Jacabo Arbenz continuò e approfondì il ciclo delle riforme. Le nuove strade e il nuovo porto di San José spezzarono il monopolio della United Fruit sui trasporti e sull'esportazione. Con capitale nazionale, senza elemosinare aiuto delle banche straniere, furono avviati numerosi piani di sviluppo che dovevano portare alla conquista dell'indipendenza. Nel giugno del 1952 venne approvata la riforma agraria che, pur toccando esclusivamente le terre improduttive e contemplando un'indennità per i proprietari espropriati, beneficiò oltre centomila famiglie

contadine. La United Fruit coltiva soltanto l'8 per cento delle proprie terre che si stendevano tra i due oceani.

La riforma agraria si proponeva di «sviluppare l'economia capitalistica contadina e l'economia capitalistica agraria in genere», ma contro il Guatemala si scatenò una furiosa campagna internazionale. «La cortina di ferro sta scendendo sul Guatemala», gridavano allarmati radio, giornali e portavoce dell'OSA (103). Il colonnello Castillo Armas, diplomatico a Fort Leavenworth, nel Kansas scaraventò contro il proprio paese le truppe all'uopo addestrate ed equipaggiate negli Stati Uniti. Il bombardamento degli F-47, manovrati da piloti nordamericani, sostenne l'invasione.

«Siamo stati costretti a disfarcì di un governo comunista che aveva assunto il potere», dirà Dwight Eisenhower nove anni dopo (104). Il 27 del 1961, le dichiarazioni rilasciate dall'ambasciatore nord americano nell'Honduras di fronte a una sottocommissione del Senato degli Stati Uniti rivelarono che l'operazione "liberatrice" del 1954 era stata condotta da un gruppo del quale, oltre a lui, facevano parte gli allora ambasciatori statunitensi in Guatemala, nel Costa Rica e nel Nicaragua. Allen Dulles, che in quel periodo era il numero uno della CIA, aveva mandato loro un telegramma di rallegramenti per il buon esito dell'operazione. In precedenza, questa pasta d'uomo di Allen aveva fatto parte della direzione della United Fruit. Un anno dopo l'invasione, il suo posto venne occupato da un altro dirigente della CIA: il generale Walter Bedell Smith. Foster Dulles, fratello di Allen, era stato preso da una frenetica impazienza durante la conferenza dell'OSA che aveva dato il via libera alla spedizione militare contro il Guatemala: e, stranamente, proprio sulla sua scrivania di avvocato erano state stilate, ai tempi del dittatore Ubico le prime bozze di contratto della United Fruit.

La caduta di Arbenz marcò a fuoco la successiva storia del paese. Oggi sono al potere quelle stesse forze che la sera del 18 giugno 1954 bombardarono Città di Guatemala, Puerto Barrios e il porto di San José. All'intervento straniero fecero seguito varie, feroci dittature, incluso il periodo di governo di Julio César Méndez Montenegro (1966-70) che permise alla dittatura di ostentare come

un fiore all'occhiello un regime democratico. Méndez Montenegro aveva promesso una riforma agraria: si limitò a firmare un decreto che consentiva ai proprietari terrieri di portare armi. E di usarle. La riforma agraria di Arbenz, poi, era andata a pezzi nel momento stesso in cui Castillo Armas aveva portato a termine la propria missione restituendo le terre alla United Fruit e agli altri latifondisti espropriati.

Il 1967 fu il peggiore degli anni del ciclo della violenza inaugurato nel 1954. Padre Thomas Melville, un sacerdote cattolico nordamericano espulso dal Guatemala, nel gennaio del 1968 rilasciò una serie di informazioni al "National Catholic Reporter": in poco più di un anno, i gruppi terroristici di destra avevano assassinato oltre duemilaottocento intellettuali, studenti, dirigenti sindacali e contadini, rei d'aver «tentato di combattere i mali della società guatemalteca». Padre Melville aveva fatto i propri calcoli sulla base delle informazioni della stampa; ma nessuno dava informazioni sulla maggior parte dei cadaveri: si trattava di poveri indios, di cui erano sconosciuti nome e origine, che talvolta l'esercito citava come dato esclusivamente numerico nei resoconti delle proprie vittorie contro la sovversione. La repressione indiscriminata era parte integrante della campagna militare di «accerchiamento e distruzione» scatenata contro i movimenti guerriglieri. Grazie al nuovo codice in vigore, i membri dei corpi di sicurezza non avevano responsabilità penali per gli omicidi e le testimonianze della polizia o dei militari venivano considerate, nei processi, come prova provante. I proprietari di fattorie e i loro amministratori vennero legalmente equiparati alle autorità locali, con il diritto riconosciuto di portare armi e di creare propri corpi repressivi. Eppure le telescriventi di tutto il mondo non fremettero trasmettendo le notizie dei massacri sistematici; eppure i giornalisti avidi di informazioni non giunsero in Guatemala; eppure non si sentirono voci di condanna. Il mondo non se ne preoccupava; e il Guatemala viveva una tragica lunga notte di San Bartolomeo. Nel villaggio Cajón del Rio, non un uomo rimase in vita; gli abitanti di Tituque vennero squartati con i coltelli; quelli di Piedra Parada vennero scorticati vivi; gli abitanti del villaggio Agua Blanca de

Ipala vennero bruciati vivi: prima, però, le loro gambe erano state crivellate di pallottole; nel centro della piazza di San Jorge, la testa di un contadino ribelle fece bella mostra di sé infilzata in una picca; sul "cerro gordo", qualcuno imbottì di spilli le pupille di Jaime Velásquez; lungo la strada di San Salvador vennero trovati il corpo di Ricardo Miranda con trentotto buchi, e la testa di Haroldo Silva senza il corpo; a Los Mixcos, qualcuno tagliò la lingua di Ernesto Chinchilla; alla fontana di Ojo de Agua, i fratelli Oliva Adana furono crivellati di pallottole con le mani legate dietro alla schiena e gli occhi bendati; il cranio di José Guzmán venne trasformato in un rompicapo fatto di minuscoli frammenti sparsi sulla strada; dai pozzi di San Lucas Sacatepequez sgorgavano morti in luogo dell'acqua; nella fattoria Miraflores gli uomini si svegliavano senza mani né piedi. Alle minacce facevano seguito le esecuzioni o la morte aggrediva, improvvisa, alle spalle; nelle città, le porte dei condannati a morte venivano segnate con una croce nera. I condannati, poi, venivano mitragliati non appena s'affacciavano agli usci, e i loro cadaveri finivano nei burroni.

Ma la violenza non finì. Per tutto il periodo del disprezzo e della collera, inaugurato nel 1954, la violenza è stata, e continua ad essere, una componente naturale del Guatemala. Anche se in quantità minore, i cadaveri continuano ad affiorare nei fiumi, a riempire le strade: volti senza lineamenti, sfigurati dalle torture, che nessuno potrà mai identificare. Sono anche continuati, e in misura maggiore, i massacri segreti: i quotidiani genocidi della miseria. Un altro sacerdote espulso, padre Blase Bonpane, nel 1968 denunciava al "Washington Post" questa società malata: «Delle settantamila persone che muoiono ogni anno in Guatemala, trentamila sono bambini. In questo paese il tasso di mortalità infantile supera di quaranta volte quello degli Stati Uniti».

La prima riforma agraria dell'America Latina: un secolo e mezzo di sconfitte per José Artigas.

Agli inizi del diciannovesimo secolo, chi veramente combatté

a colpi di lancia o machete contro il potere spagnolo nelle campagne d'America, furono i diseredati. L'indipendenza non li ricompensò: tradì le speranze di quanti avevano versato il proprio sangue. Arrivò la pace: e con la pace si riaprì un periodo d'infelicità quotidiana. I padroni della terra e i grandi mercanti accrebbero le proprie ricchezze, mentre le masse popolari oppresse videro allargarsi la loro miseria. Contemporaneamente, al ritmo degli intrighi dei nuovi padroni dell'America Latina, i quattro vicereami dell'impero spagnolo andarono a pezzi e dall'unità nazionale frantumata sorsero, come schegge, diversi paesi. Il concetto di «nazione» dei patrizi latinoamericani somigliava molto all'immagine di un porto attivo, popolato dalla clientela mercantile e finanziaria dell'impero britannico e protetto, in retroguardia, dai latifondi e dalle miniere. La folta schiera di parassiti che aveva atteso le notizie della guerra per l'indipendenza ballando il minuetto nei saloni, brindava alla libertà di commercio in coppe di cristallo inglese. Le altisonanti parole d'ordine repubblicane della borghesia europea divennero di moda: i nostri paesi si misero al servizio degli industriali francesi e dei pensatori francesi. Ma che razza di «borghesia nazionale» era la nostra, fatta di latifondisti, grandi trafficanti, commercianti e speculatori, politicanti da strapazzo e personalità poco credibili? L'America Latina ebbe ben presto le sue costituzioni borghesi verniciate di liberalismo; non ebbe, invece, una borghesia creatrice di tipo europeo o nordamericano che si proponesse come compito storico lo sviluppo di un vigoroso capitalismo nazionale. Le borghesie di questa terra erano sorte come semplici strumenti del capitalismo internazionale, prospere rotelle dell'ingranaggio mondiale che dissanguava le colonie e le semicolonie. I borghesi di bottega, usurai e commercianti, che s'accaparravano il potere politico, non avevano il minimo interesse a dare impulso alle manifatture locali, morte sul nascere nel momento in cui il libero scambio spalancava le porte alla valanga delle merci britanniche. I loro soci, i padroni della terra, dal canto loro non avevano interesse alcuno a risolvere «la questione agraria»: o l'avevano solo nella misura rispondente ai loro interessi. Per tutto il diciannovesimo secolo, il latifondo si

consolidò sulla spoliazione. In queste terre, la riforma agraria fu una bandiera precoce. Frustrazione economica, frustrazione sociale, frustrazione nazionale: all'indipendenza seguì una lunga storia di tradimenti e l'America Latina, lacerata sulle nuove frontiere, continuò a subire la condanna della monocultura e della dipendenza. Nel 1824 Simón Bolívar emanò il Decreto di Trujillo per proteggere gli indios del Perù e riordinare il sistema della proprietà agraria: ma le disposizioni legali non scalfirono in nulla i privilegi dell'oligarchia peruviana che, nonostante i buoni propositi del "Liberator" rimasero intatti. E gli indios continuarono a essere sfruttati come sempre. Nel Messico, Hidalgo e Morelos erano stati sconfitti da tempo e doveva trascorrere un secolo prima che il loro appello all'emancipazione degli umili e alla riconquista delle terre usurpate desse nuovi frutti.

A Sud, José Artigas fu l'incarnazione della rivoluzione agraria. Questo "caudillo", calunniato con odio profondo e travisato con rabbia dalla storia ufficiale, si mise a capo delle masse popolari dei territori che oggi appartengono all'Uruguay e alle province argentine di Santa Fe, Corrientes, Entre Ríos, Misiones e Córdoba. Fu il ciclo eroico, dal 1811 al 1820. Artigas volle gettare le basi economiche, sociali e politiche di una Patria Grande entro i confini dell'ex vicereame del Río de la Plata e fu il più importante e il più lucido dei capi federali che combatterono contro il centralismo soffocante del porto di Buenos Aires. Combatté contro gli spagnoli e contro i portoghesi: ma alla fine le sue forze furono stritolate dalle tenaglie di Río de Janeiro e di Buenos Aires, strumenti dell'impero britannico, e dall'oligarchia che, secondo il proprio stile, lo tradì non appena si sentì tradita dal suo programma di rivendicazioni sociali. Seguivano Artigas, lancia alla mano, i patrioti. Erano in maggioranza contadini poveri, "gauchos" della montagna, indios che ritrovavano nella lotta il senso della dignità, schiavi che si conquistavano la libertà entrando nelle file dell'esercito dell'indipendenza. La rivoluzione dei cavalieri pastori incendiava la prateria. Il tradimento di Buenos Aires, che nel 1811 lasciò nelle mani del potere spagnolo e delle truppe portoghesi il territorio oggi occupato dall'Uruguay, provocò il massiccio esodo della

popolazione verso nord. Il popolo in armi si trasformò in popolo in marcia: uomini e donne, vecchi e bambini abbandonavano tutto per seguire la scia del "caudillo" in un'infinita carovana di pellegrini. Artigas s'accampò a nord, sul fiume Uruguay: e a nord, dove s'era accampato con mandrie di cavalli e carri, insediò poco dopo il proprio governo: nel 1815, dal suo accampamento di Purificaciòn, a Paysandù, controllava vaste regioni. «Sapeste che cosa ho visto!» raccontava un viaggiatore inglese (105). «L'eccellentissimo signore protettore della metà del Nuovo Mondo era seduto su una testa di bue, vicino a un falò acceso sulla terra fangosa del suo "rancho", e mangiava carne appena tolta dalla griglia e beveva gin in un corno di vacca! Lo circondavano una decina di ufficiali straccioni... » Soldati, aiutanti di campo ed esploratori arrivavano da ogni parte, al galoppo. Camminando avanti e indietro con le mani dietro la schiena, Artigas dettava i decreti rivoluzionari del governo popolare. Due segretari - la carta carbone non esisteva - prendevano nota. Nacque così la prima riforma agraria dell'America Latina; una riforma che doveva venire applicata per un anno nella «Provincia Orientale» - l'attuale Uruguay - e che doveva essere poi calpestata da una nuova invasione portoghese, quando l'oligarchia aprì le porte di Montevideo al generale Lecor, lo salutò come un liberatore e lo condusse sotto un baldacchino al solenne "Te Deum" celebrato davanti agli altari della cattedrale in onore dell'invasore. Prima, Artigas aveva promulgato anche un ordinamento doganale che poneva forti tasse sull'importazione di merci straniere concorrenziali alla produzione delle manifatture e delle botteghe artigiane locali, considerevolmente sviluppate in alcune regioni (oggi argentine) sotto il controllo del "caudillo", mentre liberalizzava l'importazione dei beni di produzione necessari allo sviluppo economico e metteva imposte insignificanti ad articoli americani come l'erba e il tabacco del Paraguay (106). I becchini della rivoluzione avrebbero poi sotterrato anche questo ordinamento doganale.

Il codice agrario del 1815 - terra libera, uomini liberi - fu «la costituzione più avanzata e gloriosa» (107) conosciuta dagli

uruguaiani. Certo, le idee di Campomares e Jovellanos del ciclo riformista di Carlo Terzo influirono indubbiamente sulle norme dettate da Artigas: ma, in sostanza, esse vennero emanate come una risposta rivoluzionaria al bisogno della nazione di risanare l'economia e d'instaurare la giustizia sociale. Veniva decretata l'espropriazione e la divisione delle terre dei «cattivi europei e dei peggiori americani», emigrati a causa della rivoluzione e non amnistiati dalla rivoluzione stessa. Si confiscavano le terre dei nemici senza alcun indennizzo: e, fatto importante, proprio ai nemici apparteneva la stragrande maggioranza dei latifondi. I figli non pagavano le colpe dei padri: la riforma agraria offriva loro lo stesso trattamento riservato ai patrioti poveri. Le terre venivano divise in base al principio del «i più poveri saranno i privilegiati» e gli indios, nella concezione di Artigas, avevano «il diritto principale». L'obiettivo fondamentale della riforma agraria era insediare sulla terra i poveri della campagna, trasformando in contadini i "gauchos" abituati alla vita errante in tempo di guerra e, in tempo di pace, al lavoro clandestino e al contrabbando. I governi che reggeranno poi la conca del Plata tratteranno il "gaucho" a sangue e fuoco, inserendolo a forza come "peón" nelle grandi fattorie. Ma Artigas aveva voluto farne un proprietario: «I "gauchos", riscattati, cominciarono a prender gusto al lavoro onesto, costruivano "ranchos" e recinti per il bestiame, facevano le loro prime seminagioni» (108).

L'intervento straniero stroncò tutto. L'oligarchia rialzò la testa e si vendicò. La legislazione successiva non riconobbe la validità della donazione di terre fatta da Artigas. Dal 1820 alla fine del secolo si provvide a cacciare con la forza dai loro terreni i patrioti poveri ch'erano stati beneficiati dalla riforma agraria. Resterà loro «solo la terra delle loro tombe». Sconfitto, Artigas aveva trovato riparo in Paraguay per morirvi dopo un lungo esilio fatto di austerità e di silenzio. I titoli di proprietà da lui rilasciati non valevano niente: il procuratore del governo, Bernardo Bustamante, dichiarava, per esempio, ch'era evidente a prima vista «l'inconsistenza che caratterizzava questi documenti». Intanto, restaurato l'«ordine», il suo governo si preparava a celebrare la

prima costituzione di un Uruguay indipendente, sganciato dalla Patria Grande per il cui consolidamento Artigas aveva inutilmente combattuto.

Il regolamento di riforma agraria del 1815 conteneva particolari disposizioni per evitare la concentrazione delle terre in poche mani. Ai giorni nostri, la campagna uruguaiana assomiglia a un deserto: cinquecento famiglie detengono il monopolio della metà delle terre e in quanto costellazione del potere controllano anche i tre quarti dei capitali investiti nell'industria e nelle banche (109). I progetti di riforma agraria si accumulano, uno sull'altro, nel cimitero parlamentare, e la campagna si spopola: i disoccupati si aggiungono ai disoccupati e le persone che si dedicano all'agricoltura e all'allevamento sono sempre meno, come risulta dai dati drammatici dei censimenti. Il paese vive della lana e della carne: ma sulle sue praterie pascolano, oggi, meno pecore e meno vacche di quante non ne pascolassero agli inizi del secolo. L'arretratezza dei metodi di produzione si rispecchia nel basso rendimento degli allevamenti -abbandonati alla fregola dei tori e degli arieti in primavera, alle piogge periodiche e alla naturale fertilità del suolo e delle coltivazioni agricole. La produzione di carne per capo non è neppure la metà di quella ottenuta in Francia o in Germania; e lo stesso succede per il latte, se paragonato ai risultati ottenuti in Nuova Zelanda, Danimarca e Olanda; ogni pecora, poi, rende un chilo di lana in meno delle pecore australiane. Il rendimento di grano per ettaro è un terzo di quello ottenuto in Francia; e, per quanto riguarda il mais, i risultati ottenuti negli Stati Uniti superano di sette volte quelli ottenuti nell'Uruguay (110). I grandi proprietari che inviano i loro profitti all'estero passano l'estate a Punta del Este; ma, fedeli alla loro tradizione, non trascorrono neppure l'inverno nei loro latifondi in cui si recano a far visita, di tanto in tanto, con i loro piccoli aerei privati: già un secolo fa, quando venne fondata l'Asociación Rural, due terzi dei suoi membri erano domiciliati nella capitale. La produzione estensiva, opera della natura e frutto del lavoro dei "peones" affamati, non dà grandi preoccupazioni.

Ma, indubbiamente, procura profitti. Le rendite e i profitti dei

capitalisti dell'allevamento ammontano oggi a non meno di 75 milioni di dollari all'anno (111). Il rendimento della produzione è basso, ma i costi sono bassissimi e, quindi, i benefici altissimi. Una terra senza uomini, uomini senza terra, i latifondi più estesi occupano, e neppure per tutto il tempo dell'anno, appena due persone, ogni mille ettari. Nelle capanne che s'alzano ai confini delle tenute, si ammucchiano i miserabili, la riserva sempre disponibile di manodopera. Il "gaucho" delle litografie folcloristiche, soggetto di quadri e poemi, ha poco a che fare con il "peón" che lavora, nelle grandi terre degli altri. I sandali di corda sostituiscono gli stivali di cuoio; una cintura comune, e a volte un semplice spago, sostituisce gli ampi cinturoni con decorazioni d'oro e d'argento. Chi produce la carne ha perduto il diritto di mangiarla: i creoli hanno ben di rado la possibilità di gustare il tipico arrosto creolo, la carne sugosa e tenera dorata alla brace. Anche se le statistiche internazionali esibiscono sorridendo medie ingannevoli, di fatto l'"ensopado", una minestra di pasta sottile e resti di pollo, costituisce la dieta base, povera di proteine, dei contadini uruguaiani (112).

Artemio Cruz e la seconda morte di Emiliano Zapata.

Dopo un secolo esatto dalla riforma agraria di Artigas, Emiliano Zapata attuò una profonda riforma agraria nella propria regione rivoluzionaria, il Sud del Messico.

Cinque anni prima, il dittatore Porfirio Diaz aveva celebrato con grandi festeggiamenti il primo centenario del «grido di Dolores»: i cavalieri da strapazzo - il Messico ufficiale - ignoravano serenamente il Messico reale, la cui miseria alimentava i splendori. Nella repubblica dei paria, il reddito dei lavoratori non era aumentato neppure di un centesimo dal momento della storica ribellione del prete Miguel Hidalgo. Nel 1910, poco più di cento latifondisti, molti dei quali stranieri, possedevano quasi tutto il territorio nazionale. Erano signorini di città che vivevano nella capitale o in Europa e visitavano molto di rado i loro latifondi dove

dormivano riparati tra alte muraglie di pietra scura sostenute da robusti contrafforti (113). Dall'altro lato delle muraglie, nelle "cuadrillas" - sorta di villaggi per i servi e i dipendenti - i "peones" s'ammucchiavano in stanzette con pareti di mattoni di terra. Su una popolazione totale di quindici milioni, dodici milioni di persone vivevano dei salari rurali; la giornata veniva pagata quasi per intero nelle "tiendas de raya" (114) delle fattorie, sotto forma di fagioli, farina e acquavite, a prezzi favolosi. Il carcere, la caserma e la sacrestia si occupavano di combattere i difetti naturali degli indios che, secondo un membro di un'illustre famiglia dell'epoca, venivano al mondo «pigri, ubriaconi e ladri». Una volta legato mani e piedi l'operaio attraverso debiti ereditati o con un contratto legale, la schiavitù diventava il vero regime di lavoro nelle piantagioni d'agave dello Yucatàn, nelle fertili pianure coltivate a tabacco del Valle Nacional, nei boschi di legname e di frutta di Chiapas e Tabasco, nelle piantagioni di caucciù, di caffè, di canna da zucchero, di tabacco e di frutta di Veracruz, Oaxaca e Morelos. In un resoconto di un suo viaggio, lo scrittore nordamericano John Kenneth Turner denunciò (115) che gli Stati Uniti avevano «praticamente trasformato Porfirio Diaz in un vassallo politico e, di conseguenza, fatto del Messico una colonia schiava». Direttamente o indirettamente, i capitali nordamericani ricavano succulenti profitti dalla loro alleanza con la dittatura. «La nordamericanizzazione del Messico, di cui tanto si vanta Wall Street», scriveva Turner, «viene realizzata come se si trattasse di una vendetta».

Nel 1845, gli Stati Uniti si erano annessi i territori messicani del Texas e della California e vi avevano ristabilito la schiavitù in nome della civiltà. Nel corso della stessa guerra, il Messico aveva perso anche gli attuali stati nordamericani del Colorado, dell'Arizona, del Nuovo Messico, del Nevada, dello Utah: quasi la metà del paese. Il territorio usurpato era pari, per estensione, all'attuale Argentina. Da allora, si dice: «Povero Messico! Tanto lontano da Dio e tanto vicino agli Stati Uniti». Più tardi, ciò che restava del suo territorio mutilato soffrì l'invasione degli investimenti nordamericani nel settore del rame, del petrolio, del

caucciù, dello zucchero, delle banche, dei trasporti. L'American Cordage Trust, filiale della Standard Oil, non risulta affatto estraneo allo sterminio degli indios maya e yaquis nelle piantagioni di agave dello Yucatàn - campi di concentramento dove uomini e bambini venivano comperati e venduti come muli -perché l'impresa acquistava oltre la metà dell'agave che vi veniva prodotto e voleva poter disporre della fibra a basso costo. In altri casi, come Turner poté constatare, lo sfruttamento della manodopera schiava era diretto. Un amministratore nordamericano gli confidò che pagava i lotti di "peones" ingaggiati a 50 pesos ciascuno: «E ce li teniamo finché durano... In meno di tre mesi, ne sotterriamo più della metà» (116).

Nel 1910 giunse l'ora del riscatto. Il Messico alzò le armi contro Porfirio Diaz. Un capo contadino guidò da allora l'insurrezione nel Sud: Emiliano Zapata, il più puro dei leader della rivoluzione, il più leale verso la causa dei poveri, il più ardente nel proprio impegno di riscatto sociale.

Gli ultimi decenni del diciannovesimo secolo erano stati un periodo di feroce spoliazione per le comunità agricole dell'intero Messico; nei paesini e nei villaggi del Morelos si scatenò una vera e propria caccia alle terre, alle acque e alle braccia che le piantagioni di zucchero divoravano nel loro espandersi. Le "haciendas" zuccheriere dominavano la vita dello stato e la loro prosperità aveva fatto sorgere zuccherifici moderni, grandi distillerie e nuove linee ferroviarie per trasportare il prodotto. Nella comunità di Anenecuilco, nella quale viveva Zapata che vi apparteneva anima e corpo, i contadini indigeni depredati rivendicavano sette secoli di lavoro continuo su quella terra in cui risiedevano da tempi precedenti all'arrivo di Hernàn Cortés. Coloro che si lamentavano ad alta voce venivano spediti ai campi di lavoro forzato nello Yucatàn. Come in tutto lo stato di Morelos, le cui fertili terre erano nelle mani di diciassette proprietari, i lavoratori vivevano in condizioni molto peggiori di quelle dei cavalli da polo che i latifondisti pascevano nelle loro stalle di lusso. Con una legge del 1909, nuove terre vennero strappate ai loro legittimi proprietari e fu nuovo sale sulle già brucianti contraddizioni sociali. Emiliano

Zapata, cavaliere di poche parole, famoso come il miglior domatore di cavalli di tutto stato e da tutti rispettato per l'onestà e il coraggio, si fece guerrigliero. «Attaccati alla coda del cavallo del comandante Zapata» gli uomini del Sud formarono in breve un esercito di liberazione (117).

Diaz cadde e Francisco Madero, in groppa alla rivoluzione, arrivò al potere, ma le promesse di riforma agraria si dissolsero ben presto in una nebulosa istituzionale. Il giorno del suo matrimonio Zapata dovette interrompere la festa: il governo aveva mandato contro di lui le truppe del generale Victoriano Huerta; secondo i dottori della capitale, l'eroe si era trasformato in «bandito». Nel novembre del 1911, Zapata promulgava il Piano di Ayala dichiarando, contemporaneamente: «Sono disposto a lottare contro tutto e contro tutti». Il piano affermava che «l'immensa maggioranza dei paesi e dei cittadini messicani non sono più padroni del suolo che calpestano»; propugnava la totale nazionalizzazione dei beni dei nemici della rivoluzione, la restituzione ai legittimi proprietari delle terre usurpate dalla valanga dei latifondisti e l'espropriazione di un terzo delle fattorie rimanenti. Il Piano Ayala si trasformò ben presto in un'irresistibile calamita che attirava migliaia di contadini nelle file del "caudillo". Della riforma agraria Zapata denunciava «l'infame pretesa» di ridurre tutto a un semplice cambiamento di persone all'interno del governo: la rivoluzione non aveva questo scopo.

La lotta durò quasi dieci anni: contro Diaz, contro Madero, poi contro Huerta, l'assassino, e più tardi contro Venustiano Carranza. E tutto il periodo della guerra fu anche un periodo di continui interventi nordamericani: i marines furono protagonisti di due sbarchi e di parecchi bombardamenti, gli agenti diplomatici ordirono congiure politiche e l'ambasciatore Henry Lane Wilson organizzò, con successo, l'assassinio del presidente Madero e del suo vice. I successivi cambiamenti al vertice del potere non attenuavano, però, la violenza degli attacchi contro Zapata e le sue forze, perché esse erano l'espressione chiara della lotta di classe all'interno della rivoluzione nazionale: costituivano, quindi, il reale pericolo. I governi e i giornali latravano contro «le orde vandaliche»

del generale del Morelos. Contro Zapata vennero inviati, uno dopo l'altro, eserciti potenti. Ma gli incendi, le stragi, le devastazioni dei villaggi risultarono inutili. Uomini, donne e bambini morivano fucilati o impiccati come «spie zapatiste» e alle carneficine seguivano annunci di vittoria: l'operazione «pulizia» era stata coronata da successo. E tuttavia, in un breve volger di tempo, ricominciavano ad accendersi i falò negli erranti accampamenti rivoluzionari delle montagne del Sud. Spesso le forze di Zapata passavano al contrattacco e riuscivano a spingersi addirittura ai sobborghi della capitale. Dopo la caduta del regime di Huerta, Emiliano Zapata e Pancho Villa - l'«Attila del Sud» e il «Centauro del Nord» - entrarono in Città del Messico da vincitori e per un breve momento si divisero il potere. Alla fine del 1914 s'aprì un breve periodo di pace che permise a Zapata di attuare, nel Morelos, una riforma agraria ancor più radicale di quella prevista dal Piano di Ayala. Sullo svolgersi di questo processo ebbero particolare influenza il fondatore del partito socialista e alcuni militanti anarcosindacalisti che spinsero su posizioni più radicali l'ideologia del leader del movimento e, senza scalfirne le radici tradizionali, gli diedero l'indispensabile capacità di organizzazione. La riforma agraria aveva come obiettivo quello di «distruggere alla radice e per sempre l'ingiusto monopolio della terra per realizzare uno stato sociale che garantisca appieno il diritto naturale d'ogni uomo sull'estensione di terra necessaria alla sua sussistenza e a quella della sua famiglia». Si restituivano le terre alle comunità e agli individui che la legge di «liberazione dei beni ammortizzati» del 1856 aveva spoliati, si stabilivano i limiti massimi per le proprietà terriere sulla base del clima e della naturale qualità del suolo; si dichiaravano proprietà nazionale i poderi dei nemici della rivoluzione. Quest'ultima norma politica aveva, come lo aveva avuto nella riforma agraria di Artigas, un chiaro significato economico: i nemici, infatti, erano i latifondisti. Si crearono scuole per tecnici, fabbriche di attrezzi e una banca di credito rurale; si nazionalizzarono gli zuccherifici e le distillerie trasformandoli in servizi di pubblica utilità. Un sistema di democrazia locale metteva nelle mani del popolo le fonti del potere politico ed economico.

Sorgevano e si moltiplicavano le scuole zapatiste; si organizzavano giunte popolari per la difesa e la diffusione dei principi rivoluzionari, un'autentica democrazia prendeva via via forma e forza. I municipi erano nuclei di governo, e la gente eleggeva le proprie autorità, i propri tribunali e i membri della polizia. I capi militari dovevano sottostare alla volontà della popolazione civile organizzata. E l'autorità dei burocrati e dei generali non imponeva più i sistemi di produzione e di vita. La rivoluzione si legava alla tradizione e operava «in accordo con gli usi e i costumi di ciascun paese..., vale a dire che se un determinato paese vuole adottare il sistema comunale, così verrà fatto; e se un altro paese preferisce il frazionamento della terra per riconoscere la piccola proprietà, così verrà fatto» (118).

Già nella primavera del 1915 tutta la campagna del Morelos era stata messa a coltura, in particolare a mais. Intanto, Città del Messico soffriva, per penuria di cibo, la minaccia della fame imminente. Venustiano Carranza, che aveva conquistato la presidenza emanò a sua volta un decreto di riforma agraria, ma i capi che dovevano attuarla la sfruttarono a proprio vantaggio; nel 1916 si lanciarono a denti affilati su Cuernavaca, capitale del Morelos, e sulle altre regioni zapatiste. Le coltivazioni, che erano tornate a dare frutti, i minerali, le pelli e alcune attrezzature furono un eccellente bottino per gli ufficiali che avanzavano bruciando ogni cosa al loro passaggio e, nel contempo, magnificando la loro «opera di ricostruzione e di progresso».

Nel 1919 un trabocchetto e un tradimento misero fine alla vita di Emiliano Zapata. In un'imboscata, mille uomini scaricarono i loro fucili sul suo corpo: morì alla stessa età di Che Guevara. Gli sopravvisse la leggenda: il cavallo sauro che galoppava solitario verso il Sud, attraverso le montagne. Ma non solo la leggenda. L'intero Morelos si preparò a «portare a termine l'opera del riformatore, a vendicare il sangue del martire, a seguire l'esempio dell'eroe», e tutto il paese gli fece eco. Passò il tempo e, con la presidenza di Lázaro Cárdenas (1934-40), le tradizioni zapatiste ripresero vita e vigore con l'attuazione, in tutto il Messico, della riforma agraria. Vennero espropriati, soprattutto in quel periodo,

67 milioni di ettari di proprietà di imprese straniere o nazionali e i contadini ricevettero, oltre alla terra, crediti, scuole e mezzi di organizzazione per il lavoro. L'economia e la popolazione del paese entravano a passo di carica sulla via del progresso; la produzione agricola aumentava mentre tutto il paese si modernizzava e s'industrializzava. Crebbero le città e crebbe, in ampiezza e in profondità, il mercato dei beni di consumo. Ma il nazionalismo messicano non sfociò nel socialismo e pertanto, com'è accaduto ad altri paesi che non hanno compiuto il decisivo salto di qualità, non riuscì a realizzare in modo completo i propri obiettivi d'indipendenza economica e di giustizia sociale. Nei lunghi anni di rivoluzione e di guerra, un milione di morti avevano sacrificato il loro sangue «a un Huitzilopochtli più crudele, duro e insaziabile di quello adorato dai nostri antenati: lo sviluppo capitalistico del Messico nelle condizioni imposte dalla subordinazione all'imperialismo» (119). Molti studiosi hanno analizzato i sintomi del disfacimento delle vecchie bandiere. In una pubblicazione ufficiale (120) Edmundo Flores afferma che «oggi, il 60 per cento della popolazione messicana, globalmente considerata, ha un reddito inferiore ai 120 dollari all'anno e soffre la fame». Otto milioni di messicani mangiano, in pratica, soltanto fagioli, tortilla di mais e chili piccante (121). Il sistema non rivela le proprie profonde contraddizioni, solo quando - come è accaduto con la strage di Tlatelolco - ammazza cinquecento studenti. Sulla base dei dati ufficiali, Alonso Aguilar arriva a concludere che in Messico ci sono circa due milioni di contadini senza terra, tre milioni di bambini che non vanno a scuola e cinque milioni di persone che non possiedono scarpe (122). La proprietà collettiva degli "ejidatarios" (123) si polverizza via via e, insieme al moltiplicarsi dei minifondi che si frammentano a loro volta, sono comparsi un latifondismo di nuovo stampo e una nuova borghesia agraria che si dedica all'agricoltura commerciale su larga scala. I proprietari terrieri e gli intermediari locali che si sono conquistati una posizione preminente snaturando il testo e lo spirito delle leggi sono a loro volta dominati: in un testo recente li si considera inclusi nell'aggiunta "and company" che segue la denominazione della

ditta Anderson Clayton (124). Nello stesso testo, il figlio di Làzaro Càrdenas scrive: «Questi pseudolatifondi sono sorti, in maggioranza, sulle terre di qualità migliore, sulle terre più produttive». Il romanziere Carlos Fuentes ha ricostruito, cominciando dall'agonia la vita di un capitano dell'esercito di Carranza che si fa strada nella vita a schioppettate e a intrighi, in guerra e in pace (125). Uomo di umilissime origini, Artemio Cruz si lascia alle spalle, col passare degli anni, gli idealismi e gli eroismi della gioventù: usurpa terre, fonda sempre nuove aziende, diventa deputato, e nella sua brillante carriera raggiunge le più alte vette sociali accumulando ricchezza, potere e prestigio attraverso affari, ricatti, speculazioni, manovre spregiudicate e la repressione sanguinosa degli indios. L'evoluzione del personaggio somiglia all'evoluzione del partito che, per l'immane impotenza della rivoluzione messicana, monopolizza in pratica l'attuale vita politica del paese.

Il latifondo moltiplica le bocche ma non moltiplica i pani.

In America Latina, la produzione agricola e zootecnica per abitante è oggi inferiore a quella esistente alla vigilia della seconda guerra mondiale. Sono trascorsi più di trent'anni: in questo periodo nel mondo la produzione alimentare è aumentata, nella proporzione in cui è diminuita quella delle nostre terre. La struttura dell'arretratezza delle campagne latinoamericane agisce anche come struttura dello spreco: spreco della forza-lavoro, della terra disponibile, dei capitali, del prodotto, e soprattutto spreco delle fuggevoli opportunità storiche di sviluppo. Il latifondo e il minifondo, suo parente povero, costituiscono nella stragrande maggioranza dei paesi latinoamericani la strozzatura che strangola la crescita dell'agricoltura e dell'allevamento e lo sviluppo complessivo dell'economia. Il regime di proprietà imprime il proprio marchio al modo di produzione: l'uno e mezzo per cento dei proprietari agricoli latinoamericani detiene la metà di tutte le terre coltivabili e l'America Latina spende, ogni anno, oltre 500

milioni di dollari per comperare all'estero alimenti che potrebbe invece produrre senza difficoltà nelle sue immense e fertili terre.

Soltanto il 5 per cento della superficie totale viene oggi coltivata: "è la percentuale più bassa del mondo e, di conseguenza, costituisce anche lo spreco maggiore" (126). Inoltre, nelle poche terre coltivate, il rendimento è bassissimo. In numerose regioni, gli aratri di legno sono più numerosi dei trattori. Solo in casi eccezionali si adoperano le moderne tecniche di coltivazione, la cui diffusione implicherebbe non soltanto la meccanizzazione del lavoro agricolo, ma anche l'aiuto e l'arricchimento dei terreni attraverso concimi, erbicidi, sementi selezionate, irrigazione artificiale (127). Quasi come il Re Sole, il latifondo comprende una costellazione di potere che - per usare una felice espressione di Maza Zavala (128) - moltiplica gli affamati ma non moltiplica i pani. Anziché assorbire manodopera, il latifondo la espelle: in quarant'anni, in America Latina, la percentuale dei lavoratori della campagna si è ridotta del 20 per cento.

I tecnocrati che, applicando meccanicamente ricette bell'e fatte sono pronti a sostenere che ciò è indice di progresso, abbondano: l'urbanizzazione accelerata, il massiccio trasferimento della popolazione contadina. In effetti, i disoccupati che il sistema vomita senza posa affluiscono alle città e ne allargano la periferia. Ma le fabbriche, che producono anch'esse disoccupati nella misura in cui si modernizzano, non accolgono questa manodopera eccedente e non specializzata. I progressi tecnologici della campagna, quando si verificano, rendono più acuto il problema quando i proprietari terrieri usano mezzi più moderni nello sfruttamento delle loro proprietà, aumentano i loro profitti; ma vi sono allora più braccia senza lavoro e la frattura che divide i ricchi dai poveri si fa più profonda. L'introduzione delle macchine elimina, per esempio, più posti di lavoro di quanti ne crei. "Normalmente, i latinoamericani che producono cibo in giornate lavorative che vanno dal sorgere al calar del sole soffrono di denutrizione: il loro reddito è miserabile e i profitti generati dalla campagna vengono spesi nelle città o spediti all'estero." Le tecniche più avanzate, che aumentano il magro rendimento della terra ma

non intaccano il regime di proprietà, possono anche contribuire al progresso generale: non sono, comunque, una benedizione per i contadini. Non fanno aumentare i loro salari né la loro quota di partecipazione ai raccolti. La campagna produce povertà per molti e ricchezza per pochissimi. Gli aerei privati sorvolano i deserti della miseria, mentre si moltiplica il lusso sterile sulle grandi spiagge e l'Europa brulica di turisti latinoamericani pieni di soldi che dimenticano la coltivazione delle loro terre ma non dimenticano, ci mancherebbe altro, di coltivare il loro spirito.

Paul Bairoch attribuisce la principale responsabilità della debolezza economica del Terzo Mondo al fatto che la sua produzione agricola media è appena la metà di quella raggiunta dai paesi oggi sviluppati alla vigilia della rivoluzione industriale (129). In effetti per espandersi armoniosamente, l'industria necessiterebbe di un aumento molto maggiore della produzione alimentare e di materie prime agricole e zootecniche. Di alimenti, perché le città crescono e mangiano; di materie prime per le fabbriche e per l'esportazione, in modo da diminuire le importazioni agricole e aumentare le vendite all'estero ricavandone la valuta di cui lo sviluppo ha bisogno. D'altra parte, il sistema di latifondo e minifondo implica il rachitismo del mercato interno dei beni di consumo e senza la sua espansione la nascente industria perde lo slancio. I salari di fame nelle campagne e l'esercito di riserva dei disoccupati, sempre più numeroso, cospirano in questa direzione: gli emigranti della campagna, che vengono a battere alle porte delle città, spingono basso il livello generale delle retribuzioni operaie.

Da quando l'Alleanza per il Progresso ha proclamato ai quattro venti la necessità della riforma agraria, oligarchia e tecnocrazia hanno elaborato progetti su progetti. Decine di progetti, grassi, magri, ampi, ristretti, dormono sugli scaffali dei parlamenti di tutti i paesi latinoamericani. "La riforma agraria non è più un argomento tabù: i politici hanno imparato che il modo migliore per non attuarla consiste nell'invocarla di continuo." Nella maggior parte dei paesi, i processi di concentrazione e, insieme, di parcellizzazione della proprietà terriera continuano, impassibili. E tuttavia comincia a intravedersi qualche eccezione.

La campagna, infatti, non è soltanto fonte di povertà: è pure vivaio di ribellione, anche se spesso le acute tensioni sociali vengono nascoste, mascherate, dall'apparente rassegnazione delle masse. Il Nordest del Brasile, per esempio, sembra a prima vista il bastione del fatalismo: un regno i cui abitanti accettano di morire di fame con la stessa rassegnazione con la quale accettano il giungere della notte alla fine del giorno. Ma, a ben vedere, non è poi così lontana nel tempo l'esplosione mistica degli abitanti del Nordest che, insieme ai loro messia, stravaganti apostoli, si sono battuti contro interi eserciti alzando le loro croci e i loro fucili per portare su questa terra il regno dei cieli; né sono così lontane nel tempo le furiose ondate di violenza dei "cangaceiros": fanatici e banditi, utopia e sete di vendetta, hanno incanalato l'ancor cieca protesta sociale dei contadini disperati (130). Più tardi, le leghe contadine avrebbero recuperato e approfondito queste tradizioni di lotta.

Anche la dittatura militare che nel 1964 usurpò il potere in Brasile si preoccupò di emanare subito una legge di riforma agraria. Come giustamente ha fatto notare Paulo Schilling, l'Istituto Brasiliano per la Riforma Agraria costituisce un caso unico al mondo: anziché distribuire la terra ai contadini, si preoccupa di espellerli per restituire ai latifondisti i terreni invasi spontaneamente o espropriati dai governi precedenti. Nel 1966 e nel 1967, prima cioè che venisse applicata rigorosamente la censura sulla stampa, i giornali riferivano quotidianamente delle spoliazioni, degli incendi, delle persecuzioni effettuate e condotte dalla polizia per ordine dell'attivissimo Istituto. Anche in Ecuador si promulgò, sempre nel 1964, una riforma agraria veramente degna di nota: il governo infatti, distribuì solo le terre improduttive, facilitando la concentrazione delle terre migliori nelle mani dei latifondisti. La metà delle terre che la riforma agraria del Venezuela cominciò a distribuire a partire dal 1960 era di proprietà pubblica: ma le grandi piantagioni coltivate a fini commerciali non furono toccate e i latifondisti espropriati hanno ricevuto indennizzi tali da poter essere considerati un vero e proprio profitto e da consentir loro di comprare altre terre in zone diverse.

Nel 1968 il dittatore argentino Juan Carlos Onganía rischiò anticipare di due anni la propria caduta cercando d'imporre un nuovo regime di tassazione sulla proprietà rurale. Il progetto di legge prevedeva imposte più pesanti sulla cosiddetta "llanura pelada", improduttiva, che sulle terre produttive. A questo punto, l'oligarchia degli allevatori di bestiame gridò a squarciagola, mobilitò l'apparato di cui disponeva nell'esercito e Onganía dovette mettere da parte le proprie velleità da eretico. Come l'Uruguay, l'Argentina dispone di grandi pianure naturalmente fertili che, grazie anche a un clima particolarmente benevolo, le hanno permesso di godere di una prosperità relativa per l'America Latina. Tuttavia l'erosione delle terre morde senza pietà le immense pianure abbandonate, non adibite né alla coltivazione né alla pastorizia; e rischiano la stessa sorte gran parte dei milioni di ettari riservati allo sfruttamento estensivo del bestiame. Come succede per l'Uruguay, seppur in misura minore, questo sfruttamento estensivo costituisce la base della crisi che ha scosso l'economia argentina degli anni '60. I latifondisti argentini non si sono certo preoccupati d'introdurre innovazioni tecniche nelle loro campagne. La produttività è scarsa perché conviene che sia tale: la legge del profitto può più di ogni altra legge. L'estensione delle proprietà attraverso l'acquisto di nuove terre risulta più fruttuosa e meno rischiosa dell'adozione dei metodi offerti dalla tecnologia moderna per la produzione intensiva(131).

Nel 1931, la Sociedad Rural contrapponeva ancora il cavallo al trattore: «Agricoltori!» proclamavano i suoi dirigenti, «adoperare il cavallo nei lavori agricoli significa difendere i propri interessi e quelli del paese». Vent'anni dopo, la stessa Sociedad Rural insisteva sul tema scrivendo, nei suoi opuscoli: «E' più facile, come ha affermato un famoso militare, far giungere foraggio allo stomaco del cavallo piuttosto che nafta al serbatoio di un pesante camion» (132). Secondo i dati della CEPAL, l'Argentina, in proporzione agli ettari di superficie arabile, possiede un numero di trattori diciassette volte inferiore a quello della Francia, e diciannove volte inferiore rispetto all'Inghilterra. Sempre in proporzione, il consumo di fertilizzanti nel paese è di centocinquanta volte inferiore a quello

della Germania occidentale (133). E il rendimento per ettaro del grano, del mais e del cotone in Argentina è molto più basso al rendimento ottenuto per queste coltivazioni nei paesi sviluppati.

Imponendo una serie di garanzie per il "peòn" e l'obbligo di versare al lavoratore un salario minimo rurale, Juan Domingo Peròn aveva sfidato gli interessi dell'oligarchia terriera argentina. Nel 1944, la Sociedad Rural affermava: «Nello stabilire il livello dei salari, è indispensabile determinare lo standard di vita del "peòn" comune. Le sue necessità materiali sono tanto limitate che un salario eccedente avrebbe destinazioni di ben poco rilievo dal punto di vista sociale». Il testo continua parlando dei "peones" come di animali e la profonda riflessione sulle esigue necessità di consumo dei lavoratori offre, involontariamente, una chiave per capire le ragioni del limitato sviluppo industriale argentino: il mercato interno non si allarga né si approfondisce in misura sufficiente. Neppure la politica di sviluppo economico cui Peròn diede impulso ruppe mai la struttura del sottosviluppo agricolo e zootecnico. Nel giugno del 1952, in un discorso pronunciato al Teatro "Colòn", Peròn smentì d'avere intenzione di realizzare una riforma agraria. E la Sociedad Rural definì ufficialmente il discorso «una dissertazione magistrale».

In Bolivia, grazie alla riforma del 1952, l'alimentazione è visibilmente migliorata in vaste zone rurali dell'altipiano, e si è addirittura rilevato un aumento di statura tra i contadini. Tuttavia la popolazione boliviana nel suo complesso consuma ancor oggi appena un quinto del calcio considerato necessario in una dieta minima, e nelle aree rurali la situazione è ancora peggiore. Non si può assolutamente dire che la riforma agraria sia fallita: ma la ripartizione delle «terre alte» non è bastata a impedire che la Bolivia spenda attualmente un quinto della sua valuta per importare dall'estero prodotti alimentari.

La riforma agraria intrapresa dal 1969 dal governo militare del Perù mostra di essere un'esperienza di mutamento radicale. Per quanto riguarda l'espropriazione di alcuni latifondi cileni effettuata dal governo di Eduardo Frei, non si può non riconoscere che ha aperto il passo alla riforma agraria radicale preannunciata, proprio

mentre scrivo queste pagine, dal nuovo presidente del Cile, Salvador Allende.

Le tredici colonie del Nord e l'importanza di non nascere importanti.

In America Latina, l'appropriazione privata della terra è sen stata precedente alla sua messa a coltura. Gli elementi più retrogradi del sistema di proprietà oggi vigente non derivano dalla serie di crisi: sono sorti, invece, nei periodi di maggiore prosperità. Al contrario, i periodi di depressione economica hanno placato voracità dei latifondisti di nuove estensioni. In Brasile, per esempio, il declino dello zucchero e la virtuale scomparsa dell'oro e dei diamanti, tra il 1820 e il 1850, fecero sì che una legge garantisse la proprietà della terra a quanti la occupavano e la facevano produrre. Nel 1850, l'imporsi del caffè come nuovo «prodotto egemone» determinò l'approvazione della Legge sulle Terre, legge cucinata secondo i palati dei politici e dei militari del regime oligarchico per negare la proprietà della terra a chi la lavorava proprio nella misura in cui si stavano aprendo, dal Sud all'Ovest, le gigantesche zone interne del paese. Da allora, questa legge «fu rafforzata e ratificata da una copiosissima legislazione che riconosceva nell'acquisto l'unica forma di accesso alla proprietà della terra e creava un sistema notarile di registrazione che rendeva quasi impossibile, per un lavoratore, legalizzare il possesso del suolo...» (134)

Nello stesso periodo, la legislazione nordamericana si poneva l'obiettivo opposto per promuovere la colonizzazione interna degli Stati Uniti. I carri dei pionieri che estendevano le frontiere verso le terre vergini dell'Ovest avanzavano cigolando, massacrando gli indigeni: la legge Lincoln del 1862, l'Homestead Act, garantiva a ciascuna famiglia la proprietà di lotti di 65 ettari. Ogni singolo beneficiario s'impegnava a coltivare la propria porzione per un periodo non inferiore ai cinque anni (135). La proprietà pubblica venne colonizzata con una rapidità incredibile: la popolazione aumentava e si spandeva come un'enorme macchia d'olio. La terra accessibile, fertile e semigratuita attirava come un'irresistibile calamita i contadini europei che attraversavano l'oceano e i monti

Appalachi per raggiungere le aperte praterie. Furono coloni

liberi, quindi, a occupare i nuovi territori del Centro e dell'Ovest. Mentre il paese aumentava per superficie e popolazione, si creavano fonti di lavoro agricolo e, contemporaneamente, si dava vita a un mercato interno con grande potere d'acquisto: quello dei coloni proprietari, che dovevano sostenere l'impeto dello sviluppo industriale.

Al contrario, i lavoratori dei campi che, da più d'un secolo ormai, hanno allargato impetuosamente le frontiere interne del Brasile, non sono stati né sono famiglie di contadini liberi in cerca di un pezzo di terra propria; come osserva Ribeiro, sono soltanto braccianti a contratto, assunti al servizio dei latifondisti che hanno già, precedentemente, preso possesso delle grandi estensioni vuote. I deserti interni non sono mai stati accessibili, se non in questo modo, alla popolazione contadina. Gli operai agricoli hanno aperto il paese a colpi di machete, attraverso la selva: ma per il profitto altrui. La colonizzazione diventa così un semplice ampliamento dell'area latifondista. Tra il 1950 e il 1960, sessantacinque latifondi brasiliani hanno assorbito un quarto delle nuove terre inserite nel settore agricolo. (136)

Questi due contrastanti sistemi di colonizzazione interna mettono in luce una tra le più importanti differenze esistenti tra il modello di sviluppo degli Stati Uniti e quello dell'America Latina. Perché il Nord è ricco e il Sud è povero? Il Rio Bravo non costituisce soltanto un semplice confine geografico. Il profondo squilibrio attuale, che sembra confermare la profezia di Hegel su una inevitabile guerra tra le due Americhe, deriva dall'espansione imperialistica degli Stati Uniti o ha, invece, radici più antiche? In realtà, già all'epoca coloniale, al Nord e al Sud, erano nate società molto diverse e al servizio di fini che certo non erano gli stessi (137). I pellegrini del "Mayflower" non avevano attraversato il mare per Conquistare leggendari tesori, né per sfruttare la manodopera indigena scarsa al Nord; volevano semplicemente insediarsi con le loro famiglie e riprodurre, nel Nuovo Mondo, il sistema di vita e di lavoro in cui erano inseriti in Europa. Non erano soldati di ventura, ma pionieri; non venivano a conquistare, ma a colonizzare; e fondarono «colonie di popolamento». Certo, l'evoluzione successiva

sviluppo, a sud della baia del Delaware, un'economia di piantagione schiavista, simile a quella sorta in America Latina; con la differenza, però, che negli Stati Uniti il perno fu costituito, fin dall'inizio, dai coloni e dagli artigiani del New England da cui sarebbero poi sorti gli eserciti vincitori della Guerra di Secessione del diciannovesimo secolo. I coloni del New England, nucleo originario della civiltà nordamericana, non agirono mai come agenti coloniali di accumulazione capitalistica europea: vissero, fin da principio, al servizio del proprio sviluppo e dello sviluppo delle loro nuove terre. Le tredici colonie del Nord costituirono uno sbocco per l'esercito di contadini e artigiani europei che lo sviluppo metropolitano cacciava dal mercato del lavoro. Furono dei lavoratori "liberi" costituire la base della nuova società che sorgeva dall'altro lato del mare.

Al contrario, la Spagna e il Portogallo in America Latina, contavano su una gran quantità di manodopera "servile". Alla schiavizzazione degli indigeni seguì il trapianto in massa degli schiavi africani. Vi fu sempre, attraverso i secoli, una enorme legione di contadini disoccupati disposti a essere trasportati nei centri di produzione: le zone fiorenti coesistettero sempre con le zone in decadenza, secondo il ritmo dell'espansione o della caduta dei metalli preziosi o dello zucchero; e le zone in decadenza hanno sempre fornito manodopera a quelle in espansione. Questa struttura persiste anche ai nostri giorni, e ancor oggi comporta bassi salari, a causa della pressione esercitata dai disoccupati sul mercato del lavoro, e frustra la crescita del mercato interno di consumo. Inoltre, a differenza dei puritani del Nord, le classi dominanti della società coloniale latinoamericana non cercarono mai lo sviluppo economico interno. I loro profitti venivano da fuori, ed erano legati più al mercato straniero che alla loro regione. Proprietari di terre e di miniere e mercanti erano nati per adempiere a un preciso compito: rifornire l'Europa di oro, argento e prodotti alimentari. I carichi percorrevano una strada a senso unico: verso il porto e, dal porto, ai mercati d'oltremare. Questa è anche la chiave che spiega l'espansione degli Stati Uniti come unità nazionale e, al contrario, la frantumazione dell'America Latina: i nostri centri di produzione, non legati tra loro, costituivano un

ventaglio dal vertice lontanissimo.

"Le tredici colonie del Nord ebbero, lo si può dire, la fortuna della disgrazia. La loro esperienza storica dimostra l'enorme importanza di non nascere importanti. Perché nel Nordamerica, sulla frangia costiera colonizzata dai pellegrini inglesi, non c'erano né oro né argento, né civiltà indigene con densa concentrazione di popolazione già organizzata per il lavoro, né terreni tropicali straordinariamente fertili." La natura era stata avara, come lo era stata la storia: mancavano i metalli e mancava la manodopera schiava per strappare i metalli alle viscere della terra. Fu una fortuna. Inoltre, dal Maryland fino alla Nuova Scozia, passando per il New England, le colonie del Nord producevano, grazie al clima e alle caratteristiche del suolo, esattamente ciò che produceva l'agricoltura britannica: in altre parole, come fa osservare Bagù (138), non offrivano alla metropoli una produzione "complementare". Ben diversa era, invece, la situazione delle Antille e delle colonie iberiche del continente. Dalle terre tropicali germogliavano zucchero, tabacco, cotone, anile, trementina: così, dal punto di vista economico, un'isoletta dei Caraibi era più importante delle tredici colonie degli Stati Uniti.

Questa serie di circostanze spiega l'ascesa e il consolidarsi degli Stati Uniti come sistema economicamente autonomo che non pompava verso l'esterno la ricchezza prodotta al suo interno. I vincoli che legavano la colonia alla metropoli erano estremamente deboli: invece nelle Barbados o in Giamaica si reinvestivano soltanto i capitali indispensabili per sostituire gli schiavi che via via venivano a mancare. Come appare chiaro, non furono fattori razziali a decidere dello sviluppo degli uni e del sottosviluppo degli altri: le isole britanniche delle Antille non avevano nulla di spagnolo né di portoghese. La verità è che la poca importanza economica delle tredici colonie consentì la precoce diversificazione delle loro esportazioni e il precoce, impetuoso sviluppo della manifattura. L'industrializzazione nordamericana ebbe, ancor prima dell'indipendenza, incentivi e protezioni ufficiali. L'Inghilterra si mostrava tollerante e, al contempo, proibiva alle proprie colonie delle Antille di fabbricare persino uno spillo.

NOTE

Nota 1: Fernando Ortiz, "Contrapunteo cubano del tabaco y el azùcar", L'Avana 1963.

Nota 2: Caio Prado jr, "Historia econòmica del Brasil", Buenos Aires 1960.

Nota 3: Bagù, "Economia de la sociedad colonial", cit.

Nota 4: Furtado, "La formazione economica del Brasile", cit.

Nota 5: Josué de Castro, "Geografia della fame", Leonardo da Vinci, Bari 1954.

Nota 6: Ibid.

Nota 7: Ibid. Un viaggiatore inglese, Henry Koster, attribuiva l'abitudine dei bambini bianchi a mangiare la terra al loro contatto con i ragazzini negri «che li contagiano di questo vizio africano».

Nota 8: Il Nordest subisce, per vie diverse, una specie di colonialismo interno a tutto vantaggio del Sud industrializzato. All'interno del Nordest, poi, la regione del "sertao" è subordinata, a sua volta, alla zona zuccheriera che tutta rifornisce, mentre i latifondi zuccherieri dipendono dagli insediamenti di industrializzazione del prodotto. La vecchia organizzazione del "senhor de engenho" [signore dello zuccherificio] è in crisi: i mulini centralizzati hanno divorato le piantagioni.

Nota 9: Secondo le ricerche dell'Istituto Joaquim Nabuco de Pesquisas Socias del Pernambuco, citate da Kit Sims Taylor, in «El nordeste brasileo: azucar y plusvalia», "Monthly Review", n. 63, Santiago del Cile, giugno 1969.

Nota 10: Franklin de Oliveira, "Revolución y contrarrevolución en el Brasil", Buenos Aires 1965.

Nota 11: Dumont, "Tierras vivas", cit.

Nota 12: De Castro, "Geografia della fame", cit.

Nota 13: Celso Furtado, "Dialética do desenvolvimento", Rio de Janeiro 1964.

Nota 14: Karl Marx, «Discorso sul libero scambio», in "Misericordia della filosofia", Editori Riuniti, Roma 1969.

Nota 15: Vincente T. Harlow, "A History of Barbados", Oxford 1926.

Nota 16: Tadeusz Lepkowski, "Haiti", tomo primo, L'Avana 1968.

Nota 17: Ibid.

Nota 18: Su questo allucinante periodo della vita di Haiti, Alejo Carpentier ha scritto un romanzo stupendo: "Il regno di questo mondo" (Einaudi, Torino 1990). In esso vi è una esemplare ricostruzione delle vicissitudini di Paolina e suo marito nei Caraibi.

Nota 19: Manuel Moreno Fraginals, "El ingenio", L'Avana 1964.

Nota 20: I salatoi [stabilimenti per la conservazione delle carni] s'erano già estesi nella zona del Rio de la Plata. L'Argentina e l'Uruguay - che in quel periodo non esistevano con queste denominazioni né come stati separati - avevano adattato le loro economie all'esportazione, su larga scala, di carne secca e salata, di cuoio, di grasso e di sego. Il Brasile e Cuba - i due grandi centri schiavisti del diciannovesimo secolo - costituivano eccellenti mercati per la carne secca, un alimento a bassissimo costo, facilmente trasportabile e immagazzinabile, tale da resistere senza avariarsi al calore del tropico. Ancor oggi, i cubani chiamano «Montevideo» la carne secca, ma l'Uruguay ha smesso di venderla nel 1965, accettando il blocco deciso dall'OSA nei confronti di Cuba. Così l'Uruguay ha stupidamente perduto l'ultimo mercato che, per questo prodotto, gli rimaneva. Alla fine del secolo diciottesimo, Cuba era stata il primo mercato aperto alla carne uruguaiana, confezionata in striscioline sottili e secche. José Pedro Barrán e Benjamin Nahum, "Historia rural del Uruguay moderno (1851-1885)", Montevideo 1967.

Nota 21: Fraginals, "El ingenio", cit. Fino a qualche tempo addietro, il fiume Sagua era percorso dai "palanqueros". «Usano un lungo palo con una punta di ferro. Con esso sondano il letto del fiume, finché trovano un pezzo di legno... Così, giorno per giorno,

estraggono dal fondo del fiume gli alberi che lo zucchero ha sradicato. Vivono del cadavere dei boschi.»

Nota 22: Furtado, "La economia latinoamericana", cit.

Nota 23: Moreno Fragnals ha acutamente sottolineato che i nomi degli zuccherifici sorti nel secolo diciannovesimo rispecchiavano gli alti e bassi dello zucchero sul mercato: "Esperanza" (speranza),

"Nueva Esperanza" (nuova speranza), "Atrevido" (audace, temerario), "Casualidad" (casualità), "Aspirante", "Conquista", "Confianza" (fiducia), "El Buen Suceso" (il buon risultato), "Apuro" (bisogno, strettezza, anche fretta), "Angustia" (preoccupazione), "Desengano" (delusione). C'erano addirittura quattro zuccherifici chiamati, quasi come premonizione, "Desengano".

Nota 24: René Dumont, "Cuba (intento de critica constructiva)", Barcellona 1965.

Nota 25: Furtado, "La economia latinoamericana", cit.

Nota 26: Dopo la rivoluzione, il capo della programmazione per

lo zucchero nel Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti ha dichiarato: «Da quando Cuba è scomparsa dalla scena, non possiamo più contare sulla protezione di questo paese, il maggiore esportatore mondiale, il paese che disponeva sempre delle riserve necessarie per sopperire, quand'era il caso, ai bisogni del nostro mercato». Enrique Ruiz Garcia, "América Latina: anatomia de una revolución", Madrid 1966.

Nota 27: Leland H. Jenks, "Nuestra colonia de Cuba", Buenos Aires 1960.

Nota 28: Porto Rico, altra fattoria dello zucchero, rimase prigioniera. Secondo i nordamericani, i portoricani non si meritano di vivere in una patria loro, ma in compenso si meritano di morire sui fronti del Vietnam in nome di una patria che a loro non appartiene. In rapporto alla popolazione, lo «stato libero associato» di Porto Rico ha un numero di soldati che combattono nel Sudest asiatico superiore a quello degli Stati Uniti. I portoricani che si rifiutano di adempiere al servizio militare obbligatorio nel Vietnam vengono spediti per cinque anni nelle carceri di Atlanta. A quella

del servizio militare nelle file nordamericane si aggiungono, poi, per gli abitanti di Porto Rico, altre umiliazioni ereditate dall'invasione del 1898 e benedette dalla legge (la legge del Congresso degli Stati Uniti). Nel Congresso nordamericano, Porto Rico ha una rappresentanza simbolica, priva di voto e praticamente priva di qualsiasi possibilità di farsi sentire. In cambio di questo «diritto», gode di uno statuto coloniale: prima dell'occupazione nordamericana, Porto Rico aveva una propria moneta e un florido commercio con i principali mercati. Oggi la moneta è il dollaro, le imposte doganali sono stabilite a Washington, dove si decide anche di tutto quanto attiene al commercio estero e interno dell'isola. Lo stesso succede per i rapporti con l'estero, i trasporti, le comunicazioni, i salari e le condizioni di lavoro. La Corte Federale degli Stati Uniti giudica i portoricani; l'esercito locale fa parte dell'esercito del Nord. L'industria e il commercio sono totalmente controllati dagli interessi privati nordamericani. E la denazionalizzazione s'è fatta assoluta attraverso l'emigrazione; la miseria ha spinto oltre un milione di portoricani a cercare una vita migliore a York, a costo della perdita dell'identità nazionale. A New York, poi, gli emigrati costituiscono un sottoproletariato che trova la propria aggregazione nei sobborghi più sordidi.

Nota 29: Fidel Castro, "La Revolución (discursos)", Buenos Aires 1959.

Nota 30: A. Nunez Jiménez, "Geografia de Cuba", L'Avana 1959.

Nota 31: Dumont, "Cuba", cit.

Nota 32: Dudley Seers, Andrés Bianchi, Richard Jolly e Max Nolff, "Cuba the Economic and Social Revolution", Chapel Hill (Nord Carolina) 1964.

Nota 33: K. S. Karol, "La guerriglia al potere. Itinerario politico della rivoluzione cubana", Mondadori, Milano 1970.

Nota 34: In questo senso, il prezzo stabile dello zucchero, garantito dai paesi socialisti, ha avuto una funzione decisiva. Come, del resto, la rottura del blocco imposto dagli Stati Uniti e spezzato dall'intenso traffico commerciale con i paesi dell'Europa occidentale. Un terzo delle esportazioni cubane comporta l'ingresso di dollari, cioè di valuta convertibile; il resto riguarda gli scambi

con l'Unione Sovietica e l'area del rublo. Questo sistema di commercio comporta anche certe difficoltà: le turbine sovietiche per le centrali termoelettriche sono di qualità ottima, come tutte le attrezzature pesanti prodotte dall'Unione Sovietica; ma non si può dire lo stesso per gli articoli di consumo prodotti dall'industria leggera e media. Nota 35: Relazione di Cuba alla Undicesimo Conferenza regionale della FAO. Versione di "Prensa Latina", 13 ottobre 1970.

Nota 36: Ellsworth Bunker, presidente della National Sugar Refining Co., fu l'inviato speciale di Lyndon Johnson nella repubblica di Santo Domingo, dopo l'intervento militare. E gli interessi della National Sugar in questo piccolo paese vennero salvaguardati sotto l'attenta sorveglianza di Bunker: le truppe di occupazione si ritirarono per lasciare il potere - in seguito a elezioni davvero democratiche - a Joaquin Balaguer, che era stato il braccio destro di Trujillo per tutta la durata della sua feroce dittatura. Il popolo di Santo Domingo aveva combattuto nelle strade e nelle case con pali, machete e fucili contro i carri armati, i bazuka e gli elicotteri delle forze straniere rivendicando il ritorno al potere del presidente costituzionalmente eletto, Juan Bosch, che era stato rovesciato da un colpo di stato militare. La storia, beffarda, gioca con le profezie. Il giorno in cui, dopo trent'anni di tirannia di Trujillo, Juan Bosch ebbe a inaugurare la sua breve presidenza, Lyndon Johnson, allora vicepresidente degli Stati Uniti, portò a Santo Domingo un regalo, come omaggio ufficiale del proprio governo: il regalo era un'ambulanza.

Nota 37: Capitan-Lorin, "El trabajo en América", cit.

Nota 38: Bagù, "Economía de la sociedad colonial", cit.

Nota 39: Daniel P. Mannix e M. Cowley, "Historia de la trata de negros", Madrid 1962.

Nota 40: Eric Williams, "Capitalismo e schiavitù", Laterza, Bari 1971.

Nota 41: Mannix-Cowley, "Historia de la trata de negros", cit.

Nota 42: La prima legge che, in Brasile, proibì espressamente la schiavitù non fu brasiliana ma - e non per caso - inglese. Il Parlamento britannico la votò l'8 agosto 1845. Osny Duarte Pereira,

"Quem faz a leits no Brasil?", Rio de Janeiro 1963.

Nota 43: Mannix-Cowley, "Historia de la trata de negros", cit.

Nota 44: Ortiz, "Contrapunteo cubano", cit.

Nota 45: Philip Reno, «El drama de la Guayana britànica. Un pueblo desde la esclavitud a la lucha por el socialismo», "Monthly Review", nn. 17-18, Buenos Aires, gennaio-febbraio 1965.

Nota 46: Edison Carneiro, "O quilombo dos Palmares", Rio de Janeiro 1966.

Nota 47: Nina Rodrigues, "Os africanos do Brasil", Rio de Janeiro ¹⁹³².

Nota 48: Décio de Freitas, "A guerra dos escravos", inedito.

Nota 49: Esteban Montejo aveva più di cent'anni quando raccontò la propria storia a Miguel Barnet ("Autobiografia di uno schiavo", cit.).

Nota 50: Roberto C. Simonsen, "Història economica do Brasil (1500-1820)", San Paolo 1962.

Nota 51: Friginals, "El ingenio", cit. Un giovedì santo, il conte di Casa Bayona, decise di umiliarsi davanti ai propri schiavi. Infiammato da cristiano fervore, lavò i piedi a dodici negri e li fece poi sedere alla sua mensa. Fu davvero l'ultima cena. Il giorno dopo, gli schiavi si ribellarono e diedero fuoco allo zuccherificio. Le loro teste vennero infilzare su dodici lance, al centro dell'ala.

Nota 52: Eduardo Galeano, «Los dioses y los diablos en las favelas de Rio», "Amaru", n. 10, Lima, giugno 1969.

Nota 53: Rodolfo Teòfilo, "Historia da Seca do Cearà (1877-1880)", Rio de Janeiro 1922.

Nota 54: France Presse, 21 aprile 1970. La peregrinazione di un "vaquero" lungo i sentieri calcinati del "sertao" ha dato origine, nel 1938, a uno dei migliori romanzi della storia letteraria del Brasile. Ma la siccità agita ancora la propria influenza sui latifondi d'allevamento dell'interno, subordinati agli zuccherifici del litorale: e le conseguenze sono ancora le stesse. Il mondo di "Vidas secas" è intatto: il pappagallo imitava il latrato del cane perché i suoi padroni non adoperavano quasi più la voce. Graciliano Ramos, "Vidas secas", L'Avana 1964.

Nota 55: Paulo Schilling, «Un nuevo genocidio», "Marcha", n.

1501, Montevideo, 10 luglio 1970. Nell'ottobre del 1970, i vescovi di Parà denunciarono davanti al presidente del Brasile il brutale sfruttamento dei lavoratori del Nordest da parte delle imprese che stanno costruendo la strada transamazzonica. Il governo la chiama: «la costruzione del secolo».

Nota 56: Aurélio Pinheiro, "A margen do Amazonas", San Paolo 1937.

Nota 57: Teòfilo, "Historia da Seca do Cearà", cit.

Nota 58: La Bolivia venne mutilata di quasi 200000 chilometri quadrati di territorio. Nel 1902, venne indennizzata con 2 milioni di sterline e una linea ferroviaria che le consente l'accesso ai fiumi Madeira e Amazonas.

Nota 59: Agli inizi del secolo, anche le foreste di caucciù erano state, per il Perù, promessa di un nuovo Eldorado. Verso il 1908, in "El Perù contemporaneo", Francisco Garcia Calderón scriveva che il caucciù era la grande ricchezza del futuro. Nel romanzo "La casa verde" (Einaudi, Torino 1972), Mario Vargas Llosa ricostruisce la febbrile atmosfera di Iquitos, nella selva, dove avventurieri depredavano gli indios e si derubavano tra loro. La natura vendicava: con la lebbra e altre armi.

Nota 60: Domingo Alberto Rangel, "El proceso del capitalismo contemporáneo en Venezuela", Caracas 1968.

Nota 61: Id., "Capital y desarrollo", tomo I: "Il Venezuela agrario", Caracas 1969.

Nota 62: In Brasile, il titolo di «colonnello» si attribuisce, con estrema facilità, ai latifondisti tradizionali e, per estensione, a tutte le persone importanti. Il brano è tratto da un romanzo di Jorge Amado, "Sao Jorge dos Ilhéus", Montevideo 1946. Intanto, «neppure i bambini toccavano i frutti del cacao. Avevano paura di quei grani gialli, dai noccioli dolci, che li condannavano a una vita fatta di frutti di "jaca" e di carne secca». Perché, in fondo, «il cacao era il gran signore, che perfino il "colonnello" temeva». (Id., "Cacao", Mondadori, Milano 1991.) In un altro romanzo, "Gabriella garofano e cannella" (Einaudi,

1989), un personaggio parla di Ilhéus nel 1925 affermando

categorica «Attualmente non esiste, nel Nord del paese, una città dal progresso più rapido». Oggi, Ilhéus non è neppure l'ombra di se stessa.

Nota 63: Riferendosi agli aumenti dei prezzi del cacao e del caffè, la Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL) delle Nazioni Unite a che «hanno un carattere relativamente transitorio» e che rispondono in gran parte a occasionali difficoltà nel raccolto». CEPAL, "Estudio económico de América Latina", 1969, tomo II: "La economía de América Latina en 1969", Santiago del Cile 1970.

Nota 64: Simonsen, "História econômica do Brasil", cit.

Nota 65: Caio Prado jr, "Formação do Brasil contemporâneo", San Paolo 1942.

Nota 66: CISA, "Guatemala. Tenencia de la tierra y desarrollo socioeconómico del sector agrícola", Washington 1955.

Nota 67: José Carlos Mariátegui, "Sette saggi sulla realtà peruviana", Einaudi, Torino 1972.

Nota 68: CISA, "Perù. Tenencia de la tierra y desarrollo socioeconómico del sector agrícola", Washington 1966.

Nota 69: Alonso Aguilar M. e Fernando Carmona, "México: riqueza y miseria", Città del Messico 1968. Nota 70 [In portoghese nel testo: del caffè.]

Nota 71: [In portoghese nel testo: affittuari vassalli.]

Nota 72: Mario Arrubla, "Estudios sobre el subdesarrollo colombiano", Medellin 1969. Il prezzo si scompone come segue: 40 per cento per gli intermediari, esportatori e importatori; 10 per cento per le imposte dei due governi; 10 per cento per i trasportatori; 5 per cento per la pubblicità dell'Ufficio Panamericano del Caffè, a Washington; 30 per cento per i padroni delle piantagioni e 5 per cento per i salari operai.

Nota 73: Banco Cafetero, "La industria cafetera en Colombia", Bogotá 1962.

Nota 74: "Panorama Económico Latinoamericano", n. 87, L'Avana, settembre 1963.

Nota 75: Pierre Monbeig, "Pionniers et planteurs de Sao

Paulo", Parigi 1952.

Nota 76: Dati della Banca centrale, Istituto brasiliano del caffè e FAO, sulla rivista "Fator", n. 2, Rio de Janeiro, novembre-dicembre 1968.

Nota 77: Secondo l'inchiesta condotta dalla Federal Trade Commission, Cid Silveira, "Café: um drama na economia nacional", Rio de Janeiro 1962.

Nota 78: CEPAL, "El comercio internacional y el desarrollo de América Latina", Città del Messico- Buenos Aires 1964.

Nota 79: Simonsen, "História economica do Brasil", cit.

Nota 80: Arrubla, "Estudios" cit.

Nota 81: Luis Eduardo Nieto Atleta, "Ensayos sobre economia colombiana", Medellin 1969.

Nota 82: Germàn Guzmàn Campos, Orlando Fals Borda e Eduardo Umana Luna, "La violencia en Colombia. Estudio de un proceso social", Bogotá 1963-64.

Nota 83: [«Il Lupo», «Il Balordo».]

Nota 84: [Insurrezione popolare di Bogotá.]

Nota 85: [Taglio a cravatta.]

Nota 86: [Pulizia.]

Nota 87: Germàn Guzmàn, "La violencia en Colombia", Bogotá 1968.

Nota 88: ONU, «Anàlisis y proyecciones del desarrollo económico, III», in "El desarrollo económico de Colombia", New York 1957.

Nota 89: Il professor Germàn Rama ha scoperto che alcune di queste venerabili accademie conservano nelle loro biblioteche, come bene prezioso, la collezione rilegata di "Selezione del Reader's Digest",

Germàn W. Rama, «Educaciòn y movilidad social en Colombia», "Eco", b. 116, Bogotá, dicembre 1969. Nota 90: Edelberto Torres-Rivas, "Procesos y estructura de una sociedad dependiente (Centroamérica)", Santiago del Cile 1959.

Nota 91: Carlos Guzmàn Bockler e Jean-Loup Herbert, "Guatemala: una interpretaciòn històrico-social", Città del Messico 1970.

Nota 92: Ribeiro, "Le Americhe e la civiltà", cit., vol. III: "I popoli trapiantati. Civiltà e sviluppo".

Nota 93: Gregorio Selser, "Diplomacia, garrote y dólares en América Latina", Buenos Aires 1962.

Nota 94: Claude Julien, "L'Impero americano", Mondadori, Milano 1969.

Nota 95: Pubblicato in "Common Sense", novembre 1935. Si veda Leo Huberman, "Man's Wordly Goods. The Story of the Wealth of Nations", New York 1936.

Nota 96: William Krehm, "Democracia y tiranias en el Caribe", Buenos Aires, 1959.

Nota 97: E' l'argomento del romanzo di Alvaro Cepeda Samudio, "La casa grande" (Buenos Aires 1967), ripreso anche in un capitolo di "Cent'anni di solitudine" (Feltrinelli, Milano 1968) di Gabriel Garcia Màrquez: «E' stato sicuramente un sogno», insistevano gli ufficiali.

Nota 98: Il ciclo comprende i romanzi "Viento fuerte, El papa verde e Los ojos enterrados", trilogia pubblicata a Buenos Aires negli anni '50. In "Viento fuerte", uno dei personaggi, mister Pyle, afferma profeticamente: «Se anziché realizzare nuove piantagioni, comprassimo ai produttori privati la loro frutta, guadagneremmo molto per il futuro». Ciò è quanto succede ora in Guatemala: la United Fruit, ora United Brands, esercita il proprio monopolio sulle banane, attraverso meccanismi di commercializzazione, più lucrosi e meno rischiosi della produzione diretta. Bisogna anche tener presente che la produzione delle banane è caduta vertiginosamente negli anni '60, a partire dal momento in cui la United Fruit decise di vendere, e/o di dare in affitto, le proprie piantagioni guatemalteche, minacciate dal fervere dell'agitazione sociale.

Nota 99: Torres-Rivas, "Procesos y estructura" cit.

Nota 100: Gregorio Selser, "Sandino, general de hombres libres", Buenos Aires 1959.

Nota 101: Carleton Beals, "América ante América", Santiago del Cile 1940.

Nota 102: Krehm, "Democracia y tiranias", cit. Krehm visse per molti anni nel Centroamerica come corrispondente della rivista

nordamericana "Time".

Nota 103: Eduardo Galeano, "Guatemala, país ocupado", Città del Messico 1967.

Nota 104: Discorso tenuto alla American Booksellers Association di Washington, il 10 giugno 1963. Cit. in David Wise e Tomas Ross, "El gobierno invisible", Buenos Aires 1966.

Nota 105: J.P. e G.P. Robertson, "La Argentina en la época de la Revolución. Cartas sobre el Paraguay", Buenos Aires 1920.

Nota 106: Washington Reyes Abadie, Oscar H. Bruscher e Tabaré Melogno, "El ciclo artiguista", tomo IV, Montevideo 1968.

Nota 107: Nelson de la Torre, Julio C. Rodriguez e Lucia Sala de Tournon, "Artigas: tierra y revolución", Montevideo 1967.

Nota 108: Ibid. Degli stessi autori, "Evolución económica de la Banda Oriental", Montevideo 1967, ed "Estructura económico-social de la Colonia", Montevideo 1968.

Nota 109: Vivian Trias, "Reforma agraria en el Uruguay", Montevideo 1962. Questo libro è un perfetto prontuario dell'oligarchia uruguaiana, famiglia per famiglia.

Nota 110: Eduardo Galeano, "Uruguay: Promise and Betrayal", in "Latin America: Reform or Revolution?", a cura di J. Petras e M. Zeitlin, New York 1968.

Nota 111: Istituto di Economia. "El proceso económico del Uruguay, Contribución al estudio de su evolución y perspectivas", Montevideo 1969. Nel periodo di maggior fioritura dell'industria nazionale, sovvenzionata e difesa dallo stato, buona parte dei profitti della campagna vennero investiti nelle nuove fabbriche. Ma quando l'industria entrò nella fase d'agonia e di crisi, i capitali precedenti dell'allevamento vennero dirottati verso altre direzioni. I palazzi più inutili e lussuosi di Punta del Este "fiorirono sulla disgrazia nazionale", la speculazione finanziaria scatenò la febbre dei pescatori nel fiume torbido dell'inflazione. Ma, soprattutto, i capitali presero la fuga: i capitali e i profitti prodotti, anno per anno, dal paese. Secondo i dati ufficiali, tra il 1962 e il 1966, 250 milioni di dollari s'involarono dall'Uruguay per finire nelle banche sicure della Svizzera e degli Stati Uniti. Anche gli uomini: vent'anni fa, gli uomini giovani si trasferivano dalla campagna alla città per

offrire le loro braccia all'industria in sviluppo; ora, invece, se ne vanno - per terra o per mare - all'estero. Ma è evidente: la loro sorte è diversa. I capitali sono accolti a braccia aperte; agli uomini, ai pellegrini è invece riservato un difficile destino, lo sradicamento, l'avventura incerta. L'Uruguay del 1970, stremato da una crisi feroce, non è più l'oasi di pace e di progresso che richiamava gli immigranti europei: è un paese turbolento che condanna all'esodo gli stessi propri abitanti. Produce violenza ed esporta uomini, con la stessa naturalezza con cui produce ed esporta carne e lana.

Nota 112: German Wettstein e Juan Rudolf, «La sociedad rural», "Nuestra Tierra", n. 16, Montevideo

Nota 113: Jesùs Silva Herzog, "Breve historia de la Revolución mexicana", Città del Messico-Buenos Aires 1960.

Nota 114: [Botteghe create dal padrone nelle fattorie; vi si comprava a credito e ogni acquisto veniva segnato nei registri con una riga ("raya")].

Nota 115: Tumer, "México bàrbaro", cit.

Nota 116: Ibid. Il Messico era il paese preferito dagli investimenti nordamericani: alla fine del secolo ospitava poco meno di un terzo dei capitali statunitensi investiti all'estero. William Randolph Hearst, il famoso "Citizen Kane" del film di Welles, possedeva oltre tre milioni di ettari nello stato di Chihuahua e in altre regioni del Nord, Fernando Carmona, "El drama de América Latina. El caso de México", Città del Messico 1964.

Nota 117: John Womack jr, "Zapata y la Revolución mexicana", Città del Messico 1969 (trad. it. "Morire per gli indios. Storia di Emiliano Zapata", Mondadori, Milano 1973).

Nota 118: Ibid.

Nota 119: Carmona, "El drama de América Latina", cit.

Nota 120: Edmundo Flores, «Adonde va la economía de México?» "Comercio exterior", vol. XX, n. 1, Città del Messico, gennaio 1970.

Nota 121: Ana Maria Flores, "La magnitud del hambre en México", Città del Messico 1961.

Nota 122: Aguilar M.-Carmona, "México" cit. Vedasi anche,

degli stessi autori e di Guillermo Montano e Jorge Carrión, "El milagro mexicano", Città del Messico 1970.

Nota 123: [Contadini cui sono stati concessi terreni agricoli ai confini dei villaggi o delle città].

Nota 124: Rodolfo Stavenhagen, Fernando Paz Sánchez, Cuauhtémoc Cárdenas e Arturo Bonilla, "Neolatifundismo y explotación. De Emiliano Zapata a Anderson Clayton & Co.", Città del Messico 1968.

Nota 125: Carlos Fuentes, "La morte di Artemio Cruz", Feltrinelli, Milano 1966.

Nota 126: FAO, "Anuario de la producción", vol. XIX, 1965.

Nota 127: Alberto Baltra Cortés, "Problemas del subdesarrollo económico latinoamericano", Buenos Aires 1966.

Nota 128: D. F. Maza Zavala, "Explosión demográfica y crecimiento económico", Caracas 1970.

Nota 129: Paul Bairoch, "Diagnostic de l'évolution économique du Tiers Monde", 1900-1966, Parigi 1967.

Nota 130: Rui Facó, "Cangaceiros e fanáticos", Rio de Janeiro 1965.

Nota 131: Per l'allevatore capitalista, la prateria artificiale costituisce un trasferimento di capitale in un investimento più forte, più rischioso e, insieme meno redditizio dell'investimento tradizionale nell'allevamento estensivo. Così, l'interesse privato del produttore entra in contrasto con gli interessi della società nel suo complesso: a partire da un certo livello, la qualità del bestiame e il suo rendimento possono aumentare soltanto attraverso il miglioramento del potere nutritivo del pascolo. Il paese ha bisogno che le mucche producano più latte e che le pecore producano più lana: ma i padroni della terra guadagnano più che a sufficienza, con l'attuale livello del rendimento. Le conclusioni dell'Istituto di Economia dell'Università dell'Uruguay (op. cit.) possono essere applicate, sotto questo profilo, anche all'Argentina.

Nota 132: Dardo Cuneo, "Comportamiento y crisis de la clase empresaria", Buenos Aires 1967.

Nota 133: CEPAL, "Estudio económico de América Latina",

Santiago del Cile e 1966, e "El uso de fertilizantes en América Latina", ivi 1966.

Nota 134: Ribeiro, "Le Americhe e la civiltà", cit., vol. II: "I popoli nuovi".

Nota 135: Edward C. Kirkland, "Historia económica de Estados Unidos", Città Messico 1941.

Nota 136: Celso Furtado, "Um projeto para o Brasil", Rio de Janeiro 1969.

Nota 137: Lewis Hanke e gli altri autori di "Do the Americas Have a Common story?" (New York 1964) fanno inutili sforzi di fantasia per cercare una identità tra i processi storici del Nord e del Sud. Nota 138: Bagù, "Economia de la sociedad colonial", cit.

PARTE SECONDA.

Lo sviluppo è un viaggio con più naufraghi che naviganti

1. Storia della morte precoce

Le navi da guerra britanniche salutavano l'indipendenza dal fiume.

Nel 1823 George Canning, cervello dell'impero britannico, celebrava i propri trionfi universali. L'incaricato d'affari francese dovette ascoltare questo brindisi umiliante: «Tenetevi pure la gloria del trionfo, seguita dal disastro e dalla rovina; nostro sarà il traffico senza gloria dell'industria e della sempre crescente prosperità... L'era della cavalleria è tramontata e gli è succeduta un'era di economisti e di calcolatori». Londra viveva il principio di una lunga festa; Napoleone era stato definitivamente battuto alcuni anni prima e sul mondo si spalancava l'era della Pax Britannica. In America Latina, l'indipendenza aveva ribadito il perpetuarsi del potere dei padroni della terra e dei commercianti arricchitisi nei porti a spese della precoce rovina dei paesi nascenti. Le antiche colonie spagnole, e anche il Brasile, costituivano mercati ambiti per i tessuti inglesi e per la lira sterlina a un tasso del tot per cento. Canning non sbagliava di certo scrivendo, nel 1824: «E' fatta, il chiodo è stato messo, l'America spagnola è libera; e se noi non condurremo malamente i nostri affari, è "inglese"» (1).

La macchina a vapore, il telaio meccanico e il perfezionamento della macchina per tessere avevano fatto maturare rapidamente la rivoluzione industriale in Inghilterra. Le fabbriche e le banche si moltiplicavano; i motori a combustione interna rendevano più veloce la navigazione marittima e le grandi navi percorrevano i mari verso i quattro punti cardinali rendendo universale l'espansione industriale inglese. L'economia britannica pagava con tessuti di cotone il cuoio del Rio de la Plata, il guano e il nitrato del

Perù, il rame del Cile, lo zucchero di Cuba, il caffè del Brasile. Le esportazioni industriali, i noli, le assicurazioni, gli interessi dei prestiti e i profitti degli investimenti avrebbero alimentato, per tutto diciannovesimo secolo, la prosperità dell'Inghilterra in continua espansione. In realtà, già prima delle guerre per l'indipendenza, gli inglesi controllavano buona parte del commercio legale tra la Spagna e le sue colonie e avevano inondato le coste dell'America

Latina di un ricco e continuo flusso di merci di contrabbando. Il traffico di schiavi era un utilissimo paravento per il commercio clandestino anche se, a conti fatti, i registri doganali testimoniavano che, in tutta l'America Latina, la stragrande maggioranza dei prodotti non proveniva dalla Spagna. In effetti, il monopolio spagnolo non era mai esistito: «...per la metropoli, la colonia era cosa perduta molto prima del 1810, e la Rivoluzione rappresentò soltanto il riconoscimento politico di questo stato di fatto» (2)

Le truppe britanniche avevano conquistato Trinidad, nei Caraibi, con la perdita di un'unica vita umana; ma il comandante della spedizione, sir Ralph Abercromby, era persuaso che nell'America spagnola non sarebbe stato facile realizzare altre conquiste militari. Poco dopo fallirono le invasioni inglesi nel Rio de la Plata e ciò rafforzò la posizione di Abercromby, secondo il quale le spedizioni armate non avevano più senso ed era, invece, venuto il momento storico dei diplomatici, dei mercanti e dei banchieri: un nuovo ordine liberale nelle colonie avrebbe offerto alla Gran Bretagna la possibilità di controllare i nove decimi del commercio dell'America spagnola (3). Nelle terre ispano-americane saliva la febbre dell'indipendenza. A partire dal 1810, Londra attuò una politica fluida e duplice, basata sulla necessità di favorire il commercio inglese, impedire che l'America Latina potesse cadere in mani nordamericane o francesi e prevenire una possibile epidemia di giacobinismo nei nuovi paesi che nascevano alla libertà. Quando, il 25 maggio 1810, si costituì a Buenos Aires la giunta rivoluzionaria, i cannoni delle navi britanniche la salutarono dal fiume sparando a salve; il capitano del "Mutine" pronunciò un infiammato discorso in

nome di Sua Maestà: il giubilo dilagò nei cuori degli inglesi. Nel giro di tre giorni, Buenos Aires eliminò tutta una serie di proibizioni che rendevano più difficile il commercio con l'estero; dodici giorni dopo ridusse dal 50 al 7,5 per cento le imposte che gravavano sulla vendita all'estero del cuoio e del sego. Erano trascorse appena sei settimane da quel 25 maggio quando si rese del tutto formale la proibizione di esportare oro e argento in moneta, così che esse poterono fluire verso Londra senza problemi di sorta. Nel settembre del 1811 un triumvirato sostituì la giunta come autorità di governo: di nuovo vennero ridotte, e in certi casi addirittura abolite, le imposte sull'esportazione e sull'importazione.

A partire dal 1813, anno in cui l'Assemblea si proclamò autorità sovrana, i commercianti stranieri vennero esonerati dall'obbligo di vendere le loro mercanzie attraverso commercianti locali: «Il commercio divenne davvero libero» (4). Già nel 1812 alcuni commercianti britannici avevano comunicato al Foreign Office: «Siamo riusciti... a sostituire con successo i tessuti tedeschi e francesi». Avevano anche sostituito la produzione dei tessitori argentini, strangolati dal libero scambio. E lo stesso accadde, con varianti diverse, in altre regioni dell'America Latina.

Dallo Yorkshire e dal Lancashire, dai Cheviot e dal Galles sgorgavano senza fine articoli di cotone e di lana, di ferro e di cuoio, di legno e di porcellana. I telai di Manchester, le ferrovie di Sheffield, le fabbriche di stoviglie di Worcester e Staffordshire invasero i mercati latinoamericani. "Il libero commercio arricchiva i porti che vivevano dell'esportazione e spingeva alle stelle lo sperpero delle oligarchie bramosi di godere tutti i possibili lussi del mondo, ma portava alla rovina le nascenti industrie manifatturiere locali e strangolava l'espansione del mercato interno." Le industrie locali, precarie e a bassissimo livello tecnico, che erano sorte nel mondo coloniale nonostante la proibizione della metropoli, ebbero un momento di espansione alla vigilia dell'indipendenza per l'allentarsi dei vincoli oppressivi imposti dalla Spagna e per le difficoltà di rifornimento determinate dalla guerra europea. Nei primi anni del diciannovesimo secolo, le officine stavano risollemandosi dalle mortali conseguenze della disposizione

emanata nel 1778 dal re per autorizzare il libero commercio tra i porti di Spagna e d'America. Una valanga di merci straniere aveva schiacciato le manifatture tessili e la produzione coloniale di stoviglie e oggetti di metallo, e gli artigiani non ebbero molti anni di tempo per rimettersi dal colpo: l'indipendenza, infatti, spalancò del tutto le porte alla libera concorrenza della già sviluppata industria europea. "Le posteriori oscillazioni, i vari tentennamenti della politica doganale dei governi dell'indipendenza dovevano determinare successivi crolli e resurrezioni delle manifatture creole, impedendo loro ogni possibilità di uno sviluppo sostenuto nel tempo".

L'infanticidio dell'industria.

Secondo i calcoli di Alexander von Humboldt, il valore della produzione manifatturiera messicana all'inizio del secolo diciannovesimo era pari a 7-8 milioni di pesos, per la maggior parte relativi al lavoro tessile. I laboratori specializzati producevano panno, tela e cotone: a Querétaro, millecinquecento operai mettevano in moto oltre duecento telai e a Puebla lavoravano milleduecento tessitori di cotone (5). In Perù, i rozzi prodotti della colonia non riuscirono mai a raggiungere la perfezione dei tessuti indigeni di tempi molto anteriori all'arrivo di Pizarro, «ma in compenso, la loro importanza economica fu enorme» (6). L'industria si basava sul lavoro forzato degli indios, rinserrati nelle officine dalle prime luci dell'alba fino a notte fonda. L'indipendenza distrusse il sia pur precario sviluppo raggiunto. Ad Ayacucho, Cacamorsa, Tarma, le officine erano di grandezza considerevole. L'intero villaggio di Pacaicasa oggi del tutto sparito, «formava un unico e vasto stabilimento tessile con oltre mille operai», scriveva Romero; e Paucarcolla, che riforniva di coperte di lana una vastissima regione, sta scomparendo: «attualmente, non vi è, lì, neppure una fabbrica» (7). In Cile, uno dei possedimenti spagnoli più lontani, l'isolamento favorì lo sviluppo di un'attività industriale in embrione fin dai primissimi tempi della vita coloniale: c'erano

filande, tessiture, concerie; le attrezzature cilene rifornivano tutti i vascelli dei mari del Sud; fabbricavano articoli di metallo, dagli alambicchi ai cannoni, ai gioielli, al vasellame pregiato, agli orologi; si costruivano imbarcazioni e veicoli (8). Anche in Brasile, le fabbriche tessili e metallurgiche, che avevano compiuto i loro primi, modesti passi in avanti a partire dal diciottesimo secolo, vennero schiacciate dalle importazioni straniere. Erano riuscite a prosperare in misura notevole, nonostante gli ostacoli creati loro dal patto coloniale con Lisbona, ma dal 1807, la monarchia portoghese insediatasi a Rio de Janeiro divenne soltanto un giochetto nelle mani degli inglesi e il potere di Londra aveva ben altra forza. «Fino all'apertura dei porti», scrive Caio Prado junior, «le deficienze del commercio portoghese avevano agito come barriera protettrice di una piccola industria locale; povera industria artigiana, è vero, ma comunque sufficiente a soddisfare una parte del consumo interno. Essa, però, non potrà sopravvivere alla libera concorrenza straniera, neppure per quanto riguarda i prodotti più insignificanti» (9)

La Bolivia era il centro tessile più importante del vicereame rioplatense. Secondo la testimonianza dell'intendente Francisco de Viedma, c'erano a Cochabamba, all'inizio del secolo, ottantamila persone occupate nella fabbricazione di tela di cotone, panni e tovaglie. E anche a Oruro e a La Paz erano sorte fabbriche che, con quelle di Cochabamba, fornivano alla popolazione, alle truppe dell'esercito e alle guarnigioni di frontiera, coperte, poncho e tessuti resistentissimi. Mojos, Chiquitos e Guarayos sfornavano finissime tele di lino e di cotone, cappelli di paglia, vigogna o montone, e sigari in foglia. «Tutte queste industrie sono sparite di fronte alla concorrenza di similari articoli stranieri...» scriveva senza particolare rammarico l'autore di un volume dedicato alla Bolivia nel primo centenario della sua indipendenza (10).

Prima che l'indipendenza facesse di Buenos Aires il centro di gravità della vita economica e politica, con grave pregiudizio per le province mediterranee, il litorale dell'Argentina era la regione più arretrata e spopolata del paese: all'inizio del diciannovesimo secolo, infatti, solo un decimo della popolazione argentina risiedeva a

Buenos Aires, Santa Fe o Entre Rios (11). Mentre, sia pure a ritmo lento e con mezzi rudimentali, s'era sviluppata nelle regioni del Centro e del Nord un'industria locale, sul litorale non esisteva come scriveva nel 1795 il procuratore Larramendi, «né arte né manifattura». A Tucumàn e a Santiago del Estero, che attualmente sono abissi di sottosviluppo, fiorivano le industrie tessili che producevano poncho di tre diverse qualità, si moltiplicavano le fabbriche di carretti di legno pregiato insieme alla produzione di sigari, sigarette, cuoio e suole da scarpe. Catamarca produceva tele di tutti i tipi, panno di qualità fine, stoffe di cotone nero particolarmente usate dai chierici; Còrdoba fabbricava più di 70000 poncho, 20000 coperte e 40000 braccia di stoffa all'anno, e poi scarpe e articoli di cuoio, cinghie e frustini, chiari e scuri. Le concerie e le sellerie più importanti sorgevano in Corrientes; le raffinatissime selle arcionate di Salta erano famose. Mendoza produceva, ogni anno, tra i 2 e i 3 milioni di litri di vino, che nulla aveva da invidiare ai vini dell'Andalusia e San Juan distillava, sempre ogni anno, 350000 litri di aguardiente. Mendoza e San Juan formavano «la gola del commercio» dell'America del Sud, tra l'Atlantico Pacifico (12).

Gli agenti commerciali di Manchester, Glasgow e Liverpool percorsero l'Argentina in lungo e in largo per copiare i modelli dei poncho santiaghegni e cordobensi, degli articoli di cuoio di Corrientes, delle staffe di legno, e riprodurli, secondo «la moda del paese». I poncho argentini costavano 7 pesos; quelli che arrivavano dallo Yorkshire ne costavano 3. L'industria tessile più sviluppata del mondo batteva come ridere quella locale, e altrettanto succedeva per la produzione di stivali, speroni, redini, morsi e persino di chiodi. La miseria devastò le province interne dell'Argentina che ben presto si ribellarono contro la dittatura del porto di Buenos Aires. I mercanti più potenti (Escalada, Belgrano, Pueyrredòn, Vieytes, Las Heras, Cervino) avevano preso nelle loro mani il potere strappato alla Spagna (13) e il commercio offriva loro la possibilità di comperare sete e coltelli inglesi, raffinati panni di Louviers, merletti di Fiandra, sciabole svizzere, acquavite olandese, prosciutti di Westfalia e sigari di Amburgo. In cambio, l'Argentina esportava

cuoio, sego, ossa, carne salata e gli allevatori della provincia di Buenos Aires allargavano i propri mercati grazie alla libertà di commercio. Nel 1837 il console inglese della zona del Plata, Woodbine Parish, così descriveva un rude gaucho della pampa: «Prendete pezzo per pezzo la roba che indossa, guardate con attenzione tutto quanto lo circonda, tranne le cose di cuoio, ovviamente: e che cosa ci può essere che non sia inglese? Se sua moglie ha addosso una sottana, ci sono dieci probabilità contro una che provenga dalle fabbriche di Manchester. Il paiolo o la pentola in cui cucina, la tazza di terracotta ordinaria in cui mangia, il suo coltello, i suoi speroni, il morso, il poncho che lo copre, sono tutte cose importate dall'Inghilterra» (14). L'Argentina importava dall'Inghilterra persino le pietre da marciapiede. All'incirca durante la stessa epoca, James Watson Webb, ambasciatore degli Stati Uniti a Rio de Janeiro, scriveva in una sua relazione: «In tutte le fattorie del Brasile, i padroni e i loro schiavi si vestono con prodotti del lavoro libero, e nove decimi dei loro panni sono inglesi. L'Inghilterra fornisce tutto il capitale necessario al progresso interno del Brasile e fabbrica tutti gli utensili di uso corrente, dalla zappa ai macchinari, e quasi tutti gli articoli di lusso o di uso pratico: dallo spillo all'abito più costoso. La ceramica inglese, gli articoli inglesi di vetro, ferro e legno sono qui tanto comuni quanto le stoffe di lana e i tessuti di cotone. La Gran Bretagna somministra al Brasile le navi a vapore e a vela, distende il selciato e sistema le strade, illumina a gas le città, costruisce le ferrovie, sfrutta le miniere, fa da banchiere al paese, costruisce le linee telegrafiche, trasporta la posta, fabbrica i mobili, i motori, i vagoni...» (15). L'euforia della libera importazione faceva impazzire i mercanti dei porti: in quegli anni, il Brasile riceveva persino bare già foderate e pronte per accogliere i defunti, e selle da cavallo, candelabri di cristallo, pentole e pattini da ghiaccio, di utilità più che discutibile sulle ardenti coste del Tropico; e portafogli, nonostante in Brasile non esistessero le banconote, e una inspiegabile montagna di strumenti matematici (16). Il Trattato di Commercio e Navigazione, firmato nel 1810, colpiva l'importazione di prodotti inglesi con tasse minori di quelle applicate agli stessi prodotti portoghesi: e il suo

testo venne tradotto dall'inglese in modo tanto approssimativo e frettoloso che, per esempio, il vocabolo "policy" diventò tranquillamente "polizia", invece di "politica" (17). Gli inglesi godevano, in Brasile, di un diritto speciale di giustizia che li sottraeva alla giurisdizione della giustizia nazionale: il paese, insomma, era «un membro non ufficiale dell'impero economico della Gran Bretagna» (18).

Verso la metà del secolo, un viaggiatore svedese giunse a Valparaiso e fu diretto testimone dello sperpero e del lusso ostentato che il libero commercio fomentava in Cile. «L'unico modo per elevarsi», scrisse, «è sottostare ai dettami delle riviste di moda di Parigi, portare la finanziaria nera e tutti gli accessori relativi... La signora si compera un cappello elegante che la fa sentire squisitamente parigina, mentre il marito si mette un cravatton alto e duro e si sente sulla vetta della cultura europea.» (19). Tre o quattro case inglesi si erano impadronite del mercato del rame cileno e ne manovravano i prezzi secondo gli interessi delle fonderie di Swansea, Liverpool e Cardiff. Nel 1838, il console generale d'Inghilterra informava il proprio governo sul «prodigioso incremento della vendita del rame, che veniva esportato «principalmente, se non totalmente, su navi britanniche o per conto di sudditi britannici» (20). I commercianti inglesi monopolizzavano il commercio a Santiago e a Valparaiso: e il Cile era il secondo mercato latinoamericano, in ordine di importanza, per i prodotti britannici.

I grandi porti dell'America Latina, scali di transito per le ricchezze estratte dal suolo e dal sottosuolo e destinate ai lontani centri di potere, si consolidavano come strumenti di conquista e di dominazione contro i paesi stessi cui appartenevano ed erano i letamai attraverso i quali si dilapidava il reddito nazionale. Porti e capitali tentavano, con tutti i mezzi, di somigliare a Parigi o a Londra, e alle loro spalle avevano il deserto.

Protezionismo e libero scambio in America Latina: il breve volo di Lucas Alamàn.

L'espansione dei mercati latinoamericani accelerava la accumulazione di capitali nei vivai dell'industria britannica. Da tempo, ormai, l'Atlantico s'era trasformato nell'asse del commercio mondiale, e gli inglesi avevano saputo sfruttare fino in fondo la collocazione geografica della loro isola, ricca di porti, posta a metà strada tra il Baltico e il Mediterraneo e rivolta verso le coste dell'America. L'Inghilterra organizzava un sistema universale e si trasformava in una fabbrica prodigiosa che riforniva l'intero pianeta: le materie prime provenivano da tutto il mondo e si rovesciavano su tutto il mondo sotto forma di merce lavorata. L'impero poteva contare sul porto più grande e sul più potente apparato finanziario dell'epoca; aveva il più alto livello di specializzazione commerciale, deteneva il monopolio mondiale delle assicurazioni e dei noli, dominava il mercato internazionale dell'oro. Friedrich List, il padre dell'Unione doganale tedesca, si era reso conto che il libero commercio costituiva, per la Gran Bretagna, il principale prodotto d'esportazione (21). Non c'era nulla che facesse infuriare gli inglesi più del protezionismo doganale; e lo dicevano, dimostrandolo a volte, a sangue e a fuoco, come nel caso della Guerra dell'oppio contro la Cina. Tuttavia la libera concorrenza sui mercati diventò, per l'Inghilterra, una specie di religione rivelata "soltanto dal momento in cui ebbe la sicurezza d'essere la più forte e dopo aver sviluppato la propria industria tessile con l'aiuto della legislazione protezionista più severa di Europa. Agli inizi, quando ancora la situazione non era facile e l'industria britannica si trovava in svantaggio, il cittadino inglese sorpreso a esportare lana grezza, non lavorata, veniva condannato al taglio della mano destra e, se recidivo, all'impiccagione. Era proibito sotterrare un cadavere prima che il parroco della zona certificasse che il sudario che lo avvolgeva proveniva da una fabbrica nazionale" (22).

«Tutti i fenomeni distruttivi determinati dalla libera concorrenza», scriveva Marx, «si riproducono in proporzioni

gigantesche sul mercato mondiale.» (23) L'ingresso dell'America Latina nell'orbita britannica, dalla quale sarebbe poi uscita soltanto per entrare in quella nordamericana, avvenne all'interno di questo schema generale, e in esso venne sancita la dipendenza dei nuovi paesi indipendenti. La libera circolazione delle merci e la libera circolazione della moneta per i pagamenti e il trasferimento dei capitali ebbero conseguenze drammatiche.

In Messico, nel 1829, Vicente Guerrero giunse al potere «portato a spalle dalla disperazione degli artigiani, fomentata dal grande demagogo Lorenzo de Zavala che scatenò sulle botteghe del Pariàn, piene di merci inglesi, una turba affamata ed esasperata.» (24) Guerrero resistette poco al potere, e cadde tra l'indifferenza dei lavoratori perché non volle o non poté porre un freno all'importazione di merci europee «per l'abbondanza delle quali», scrive Chàvez Orozco, «le masse degli artigiani delle città che prima dell'indipendenza, e soprattutto nei periodi in cui l'Europa era in guerra, vivevano in una certa agiatezza, si trovavano disoccupate e affamate». L'industria messicana aveva risentito della mancanza di capitali, di manodopera sufficiente e di tecniche moderne; non aveva avuto una organizzazione adeguata né vie di comunicazione e mezzi di trasporto per raggiungere i mercati e le fonti di approvvigionamento: «Ciò che ebbe in realtà, e ne ebbe probabilmente d'avanzo», scrive Alonso Aguilar, «furono interferenze, restrizioni e intralci di tutti i tipi» (25). Ciononostante, come avrebbe fatto notare Humboldt, l'industria si era risvegliata nei momenti di stasi del mercato estero, quando le comunicazioni marittime si interrompevano o diventavano più difficili, e aveva allora cominciato a fabbricare acciaio e ad adoperare il ferro e il mercurio. Ma il liberalismo che l'indipendenza portò con sé non faceva che aggiungere perle alla Corona britannica e paralizzare gli stabilimenti tessili e metallurgici di Messico, Puebla e Guadalajara.

Lucas Alamàn, politico conservatore di grandi capacità, si rese conto a tempo che il pensiero di Adam Smith conteneva una buona dose di veleno per l'economia nazionale e, come ministro, favorì la creazione d'una banca statale, il Banco de Avio, per dare impulso

all'industrializzazione. Una tassa sui tessuti stranieri di cotone doveva permettere al paese di raccogliere il denaro necessario per comperare all'estero i macchinari e le attrezzature tecniche di cui il Messico aveva bisogno per rifornirsi di tessuti di cotone di produzione propria. Il paese disponeva della materia prima, di energia idroelettrica (meno costosa del carbone) e poté creare dei buoni operai in tempo abbastanza breve. Il Banco sorse nel 1830, e dalle migliori fabbriche europee giunsero poco dopo i macchinari più moderni per filare e tessere il cotone; inoltre, lo stato ingaggiò tecnici stranieri, esperti nella tessitura. Nel 1844, i grandi stabilimenti di Puebla produssero un milione e quattrocentomila tagli per coperte. La nuova capacità industriale del paese superava la domanda interna; il mercato di consumo del «regno della disuguaglianza», formato per la maggior parte da indios affamati, non poteva sostenere la continuità di quello sviluppo febbrile e vertiginoso. Lo sforzo per rompere le strutture ereditate dalla colonia cozzava contro questa muraglia. L'industria s'era a tal punto modernizzata che, verso il 1840, gli impianti tessili nordamericani erano dotati di un numero di fusi inferiore a quello degli impianti messicani (26). Dieci anni dopo, la proporzione s'era invertita di parecchio. L'instabilità politica, le pressioni dei commercianti inglesi e francesi e dei loro potenti soci locali, e le ristrette dimensioni del mercato interno già strangolato dall'economia mineraria e latifondista, affossarono l'esperimento ch'era cominciato con successo. Il progresso dell'industria tessile messicana si arrestò ancor prima del 1850. I creatori del Banco de Avio avevano allargato

il loro raggio d'azione e quando il Banco chiuse coinvolse anche gli stabilimenti tessili di lana, le fabbriche di tappeti e la produzione del ferro e della carta. Esteban de Antunano sosteneva anche la necessità, per il Messico, di creare un'industria nazionale di attrezzature meccaniche per «contrastare l'egoismo europeo». Il merito principale del ciclo di industrializzazione intrapreso da Alamàn e Antunano sta nel fatto che entrambi colsero l'identificazione «tra l'indipendenza politica e l'indipendenza economica e preconizzarono, come unica via di difesa contro i

popoli potenti e aggressivi, la via dell'energico sviluppo dell'economia industriale» (27). Alamàn, del resto, si trasformò personalmente in industriale, creò la più importante fabbrica tessile messicana dell'epoca (si chiamava Cocolapan ed esiste ancor oggi), e organizzò gli industriali come gruppo di pressione contro i vari governi fautori del libero scambio (28). Tuttavia, conservatore e cattolico, Alamàn non giunse al punto da porsi il problema della riforma agraria - si sentiva infatti ideologicamente legato al vecchio ordine - e non si rese conto che lo sviluppo industriale era condannato a priori a rimanere lettera morta, privo com'era di basi in quel paese di infiniti latifondi e di miseria generalizzata.

Le lance dei montoneros e l'odio sopravvissuto a Juan Manuel de Rosas.

Protezionismo contro libero scambio, il paese contro il porto: ecco la battaglia di fondo delle guerre civili argentine del secolo scorso. Buenos Aires, che nel secolo diciassettesimo era stata soltanto un grande villaggio formato da circa quattrocento case, si impadronì dell'intera nazione con la rivoluzione di maggio e con l'indipendenza. Era l'unico porto e tutti i prodotti che entravano e uscivano dal paese dovevano passare sotto le sue forche caudine. Del resto, la deformazione che l'egemonia portegna impose alla nazione si avverte ancora ai giorni nostri: la capitale, con i suoi sobborghi, ospita più di un terzo della popolazione argentina ed esercita sulle province forme diverse di prossenetismo. A quell'epoca, deteneva il monopolio del reddito doganale, delle banche e dell'emissione di moneta, e prosperava vertiginosamente a spese delle province interne. La quasi totalità del reddito di Buenos Aires derivava dalla dogana nazionale che il porto usurpava a proprio profitto destinandone poi almeno la metà alle spese per la guerra contro le province che, in questo modo, "pagavano per essere distrutte" (29).

Dalla Camera di Commercio di Buenos Aires, fondata nel 1810, gli inglesi puntavano i loro cannocchiali per controllare il passaggio

delle navi e rifornivano i portegni di tessuti fini, di fiori artificiali, ombrellini, bottoni e cioccolato, mentre un'inondazione di poncho e di staffe di fabbricazione straniera faceva stragi nell'interno del paese. Per rendersi conto dell'importanza che il mercato internazionale attribuiva a quell'epoca al cuoio rioplatense, è necessario ricostruire un periodo in cui l'idea delle materie plastiche e dei rivestimenti sintetici non attraversava neppure la mente dei chimici. Per l'allevamento su grande scala non vi era terreno più favorevole della pianura del litorale. Nel 1816 venne scoperto un nuovo sistema per conservare all'infinito il pellame, attraverso un trattamento a base di arsenico; inoltre, prosperavano e si moltiplicavano gli stabilimenti per la conservazione della carne. Il Brasile, le Antille e l'Africa aprivano i loro mercati all'importazione della carne secca, e nella misura in cui essa, salata e tagliata a fette, conquistava i consumatori stranieri, i consumatori argentini notavano il cambiamento: mentre l'esportazione veniva alleggerita da gravami fiscali, il consumo interno veniva fortemente tassato; in pochi anni, il prezzo dei vitelli triplicò e il valore del terreno delle aziende agricole salì alle stelle. Un tempo, i "gauchos" usavano cacciare liberamente i vitelli a cielo aperto, in una pampa sconfinata che non conosceva recinti; mangiavano il filetto e buttavano via il resto: il loro solo obbligo era consegnare il cuoio al padrone della terra. Le cose cambiarono. La riorganizzazione della produzione implicava la sottomissione del gaucho nomade a un nuovo tipo di dipendenza servile: un decreto del 1815 stabilì che ogni uomo di campagna privo di terra propria fosse considerato servo, con l'obbligo di portare su di sé una tessera che il padrone doveva controfirmare ogni tre mesi. O era servo o era vagabondo e i vagabondi venivano ingaggiati a forza nei battaglioni di frontiera (30). Il creolo selvaggio, ch'era stato usato come carne da cannone negli eserciti patrioti, veniva così trasformato in paria, in miserabile soldato o in militare da fortino. Oppure si ribellava, lancia alla mano, nel turbine della "montonera" (31). Questo gaucho rude privato di tutto tranne che di gloria e di coraggio, fu l'anima delle cariche di cavalleria che sfidarono più volte i ben armati eserciti di Buenos Aires. La comparsa dell'azienda agricola capitalista nella

pampa umida del litorale metteva tutto il paese al servizio dell'esportazione di pelli e di carne e procedeva dando la mano alla dittatura del porto di libero scambio di Buenos Aires. L'uruguaiano José Artigas era stato, fino alla sconfitta e all'esilio, il più lucido tra i "caudillos" che avevano condotto le masse creole a battersi contro i latifondisti e i mercanti legati al mercato mondiale, ma molti anni dopo anche Felipe Varela fu capace di muovere una grande ribellione nel nord argentino sulla base di un proclama che affermava: «Essere provinciale significa essere mendicante senza patria, senza libertà, senza diritti». La sua ribellione trovò eco risonante in tutta l'area mediterranea interna. Fu l'ultimo montonero: morì tubercoloso, in miseria, nel 1870 (32). Per la storia argentina, così come viene insegnata nelle scuole, il difensore dell'«Unione Americana», il propugnatore della resurrezione della «Patria Grande» lacerata è ancora un bandito, come lo era stato Artigas fino a pochi anni prima.

Felipe Varela era nato in un paesino sperduto tra le sierre di Catamarca ed era stato un dolente testimonio della miseria della sua provincia, rovinata dal porto superbo e lontano. Alla fine del 1824 quando Varela aveva tre anni, Catamarca non riuscì a pagare le spese dei delegati da lei inviati al Congresso Costituente riunitosi a Buenos Aires: e lo stesso accadde a Misiones, Santiago del Estero e altre province. Il deputato di Catamarca, Manuel Antonio Acevedo, denunciava «il cambio ignobile» che la concorrenza dei prodotti stranieri aveva determinato: «Catamarca guarda da tempo, senza potervi rimediare, alla propria agricoltura con prodotti inferiori ai costi; alla propria industria, priva di un consumo tale da remunerare coloro che la sviluppano e vi lavorano, e al suo commercio, in stato di quasi totale abbandono» (33). Nel 1830 il rappresentante della provincia di Corrientes, brigadiere generale Pedro Ferré, riassume così le possibili conseguenze del protezionismo che egli propugnava: «Sì, certo, un gruppo di uomini ricchi ne risentiranno perché dovranno privarsi del piacere di imbandire la loro tavola con vini e liquori pregiati... Le classi meno agiate non troveranno troppa differenza tra i vini e i liquori che bevono abitualmente: la differenza magari sarà nel prezzo, e

comunque nella diminuzione del consumo, il che non ritengo dannoso. I nostri contadini non porteranno poncho inglesi; non useranno "bola" e "lazo" fatti in Inghilterra; non indosseremo abiti fatti all'estero eccetera. In cambio, la condizione di interi villaggi argentini comincerà a essere meno disastrosa e non saremo perseguitati dalla visione della spaventosa miseria alla quale sono oggi condannati» (34).

Compiendo un importante passo verso la ricostruzione dell'unità nazionale lacerata dalla guerra, il governo di Juan Manuel de Rosas promulgò, nel 1835, una legge doganale di tipo decisamente protezionista. La legge proibiva l'importazione di manufatti di ferro e di latta, bardature di cavallo, poncho, cinghie e cinture, sciarpe di lana e di cotone, sacchi, prodotti di fattoria, ruote carri, candele di sego e pettini, e poneva forti imposte all'introduzione di carrozze, scarpe, cordoni, vestiti, bardature, frutta secca e bevande alcoliche. Non metteva tasse sulla carne trasportata in navi argentine e dava impulso alle sellerie nazionali e alla coltivazione del tabacco. Gli effetti si fecero ben presto sentire. Fino alla battaglia di Caseros, nella quale Rosas venne sconfitto (1852), navigavano lungo i fiumi golette e barche costruite nei cantieri di Corrientes e Santa Fe, a Buenos Aires c'erano oltre cento fabbriche prospere e tutti i viaggiatori esaltavano concordemente la qualità dei tessuti e delle scarpe fabbricati a Córdoba e a Tucumàn, dei sigari e della produzione artigianale di Salta, dei vini e dei liquori di Mendoza e San Juan. Tucumàn esportava lavori di ebanisteria in Cile, in Bolivia e in Perù (35). Dieci anni dopo l'approvazione della legge, le navi da guerra inglesi e francesi ruppero a cannonate le catene stese attraverso il fiume Paraná per aprire la navigazione dei fiumi interni che Rosas aveva chiuso con calce e pietre. All'invasione seguì il blocco. Dieci memoriali scritti nei centri industriali di Yorkshire, Liverpool, Manchester, Leeds, Halifax e Bradford, e firmati da millecinquecento banchieri, commercianti e industriali, avevano spinto il governo inglese a prendere appropriate misure contro le restrizioni imposte al commercio nella zona del Plata. Nonostante i progressi determinati dalla legge doganale, il blocco rese manifesti i limiti dell'industria

nazionale, incapace di soddisfare la domanda interna. In realtà, dal 1841, il protezionismo anziché rafforzarsi s'era indebolito; Rosas incarnava più d'ogni altro gli interessi dei proprietari agricoli produttori di carne salata della provincia di Buenos Aires e non c'era, né nacque, una borghesia industriale in grado di sollecitare lo sviluppo di un capitalismo nazionale autentico e combattivo: la grande azienda agraria era il nucleo centrale della vita economica del paese e senza distruggere l'onnipotenza del latifondo esportatore non si poteva intraprendere alcun tipo di politica industriale vigorosa e indipendente. In fondo, Rosas rimase sempre fedele alla propria classe. «L'uomo più a cavallo di tutta la provincia» (36), chitarrista e ballerino, grande domatore di cavalli, che si orientava nelle notti di tempesta e nelle notti senza stelle masticando un filo d'erba per identificare il cammino, era un grande proprietario agrario produttore di carne secca e di pelli: i latifondisti ne avevano fatto il loro capo. La leggenda nera che in seguito venne creata su di lui per diffamarlo non può certo cancellare il carattere nazionale e popolare di molte misure prese dal suo governo (37), ma la contraddizione di classe spiega la mancanza di una politica industriale dinamica e sostenuta che superasse, nel periodo in cui il caudillo degli allevatori aveva detenuto il potere, l'intervento chirurgico della legge doganale. Questa mancanza non può essere attribuita all'instabilità e alle difficoltà determinate dalle guerre nazionali e dal blocco straniero, perché, in effetti, vent'anni prima José Artigas aveva legato l'intervento nel settore dell'industria a una profonda riforma agraria proprio nel turbine di una rivoluzione attaccata da tutte le parti. In un utilissimo testo (38), Vivian Trias ha confrontato il protezionismo di Rosas alle serie misure adottate da Artigas tra il 1813 e il 1815 nella zona della fascia orientale per conquistare una vera indipendenza dal vicereame rioplatense. Rosas non proibì agli stranieri di esercitare il commercio nel mercato interno, né restituì al paese il reddito doganale che Buenos Aires continuò a usurpare, né la fece finita con la dittatura dell'unico porto. Eppure, la nazionalizzazione del commercio interno e la rottura del monopolio portuale e doganale di Buenos Aires erano stati, come la

questione agraria, punti fondamentali della politica di Artigas. Artigas aveva voluto la libera navigazione nei fiumi interni, ma Rosas non aprì mai alle province questa porta d'accesso al commercio d'oltremare. Inoltre, Rosas rimase anche fedele, in sostanza, alla propria provincia privilegiata. Nonostante tutti questi limiti, il nazionalismo e il populismo del «gaucho dagli occhi azzurri» continuano a fomentare l'odio delle classi dominanti argentine. Sulla base di una legge del 1857, tutt'ora in vigore, Rosas continua a essere «reo di lesa patria» e ancor oggi il paese rifiuta ostinatamente di seppellire in Argentina le sue ossa sotterrate in Europa: la sua immagine ufficiale continua a essere quella di un assassino.

Superata l'eresia di Rosas, l'oligarchia ritrovò il proprio destino. Nel 1858 il presidente della commissione dell'esposizione rurale inaugurava la mostra con queste parole: «Noi, che siamo ancora nel periodo dell'infanzia, dobbiamo accontentarci umilmente di inviare alle botteghe europee i nostri prodotti e le nostre materie prime perché ce le restituiscano trasformate dai potenti mezzi di cui dispongono. L'Europa chiede materie prime per ricambiarle con ricchi manufatti» (39).

L'illustre Domingo Faustino Sarmiento e altri scrittori liberali videro nella montonera contadina soltanto il simbolo della barbarie, l'arretratezza e l'ignoranza, l'anacronismo delle campagne dei pascoli di fronte alla civiltà incarnata dalla città: il poncho e il "chiripà" contro la finanziaria; la lancia e il coltello contro l'esercito schierato; l'analfabetismo contro la scuola (41). Nel 1861, Sarmiento scriveva a Mitre: «Non cercare di fare economia di sangue gaucho: è l'unica cosa che hanno d'umano. Ed è un concime che bisogna utilizzare per il paese». Tanto disprezzo e tanto odio rivelavano un rifiuto della propria patria che aveva riscontro - è evidente - in una linea di politica economica: «Non siamo né industriali né naviganti», sosteneva Sarmiento, «e l'Europa ci rifornirà per secoli di manufatti in cambio delle nostre materie prime» (42). Il presidente Bartolomé Mitre portò avanti, a partire dal 1862, una guerra di sterminio contro le province e i suoi ultimi caudillos. La diresse Sarmiento e le truppe marciarono verso il Nord ad

ammazzare gauchos, «animali bipedi di condizione perversa». Nella Rioja, «el Chacho» Penaloza, generale delle pianure, che estendeva la propria influenza anche su Mendoza e San Juan, costituiva uno degli ultimi baluardi della ribellione contro il porto, e Buenos Aires decise ch'era tempo di farla finita. Gli tagliarono la testa e la inchiodarono, come ammonimento, nel centro della piazza di Olta. La ferrovia e le strade decretarono la definitiva rovina della Rioja, iniziata con la rivoluzione del 1810, quando il libero scambio aveva messo in crisi l'artigianato e accentuato la cronica povertà della regione. Nel ventesimo secolo i contadini della Rioja fuggono dai loro villaggi di montagna o di pianura e si dirigono a Buenos Aires a offrire le proprie braccia, ma arrivano soltanto, come gli umili contadini delle altre province, alle porte della città. Si fermano nei sobborghi, insieme agli altri settecentomila abitanti delle "villas miserias", e si arrangiano, bene o male, con le briciole che cadono dalla mensa imbandita della grande capitale. «Secondo voi, c'è un qualche cambiamento in quelli che se ne sono andati e tornano a trovarvi?» hanno chiesto qualche anno fa i sociologi ai centocinquanta sopravvissuti di un villaggio della Rioja. Quelli che erano rimasti notavano, con invidia, che Buenos Aires aveva migliorato l'abbigliamento, i modi e il linguaggio degli emigrati. Qualcuno, li trovava addirittura «più bianchi» (43).

La guerra della Triplice Alleanza contro il Paraguay distrusse l'unico esperimento riuscito di sviluppo indipendente.

L'uomo viaggiava accanto a me, silenzioso. Il suo profilo - naso affilato, zigomi alti - si stagliava contro l'intensa luce del mezzogiorno. Andavamo verso Asunción, dalla frontiera del Sud, in un autobus che, costruito per venti persone, ne trasportava chissà come cinquanta. Dopo alcune ore facemmo una sosta.

Ci sedemmo in un patio aperto, all'ombra di un albero dalle foglie carnose. Davanti ai nostri occhi brillava, accecante, la vasta, spopolata, intatta terra rossa: da orizzonte a orizzonte nulla turbava la trasparente aria del Paraguay. Fumavamo. Il mio compagno, contadino di lingua guarani, farfugliò alcune tristi parole in castigliano: «Noi paraguaiani siamo poveri e pochi», mi disse. Mi spiegò che era sceso a Encarnación in cerca di lavoro ma

che non lo aveva trovato. Era riuscito a mettere insieme a malapena i pochi soldi necessari per il biglietto di ritorno. Anni addietro, quand'era ragazzo, aveva tentato la fortuna a Buenos Aires e nel Sud del Brasile. Ora era il tempo della raccolta del cotone e molti braccianti paraguaiani andavano, come tutti gli anni, in Argentina. «Ma adesso ho ormai sessantatré anni. Il mio cuore non sopporta più la gente quand'è troppa.»

Negli ultimi vent'anni, mezzo milione di paraguaiani hanno abbandonato per sempre la loro patria. "La miseria spinge all'esodo gli abitanti del paese che, un secolo fa, era il più avanzato di tutta l'America del Sud." Oggi, il Paraguay ha una popolazione appena doppia di quella di allora, ed è, con la Bolivia, uno dei due paesi sudamericani più poveri e arretrati. I paraguaiani vivono l'eredità di una guerra di sterminio che si è inserita nella storia dell'America Latina come il suo capitolo più infame: la cosiddetta «guerra della Triplice Alleanza». Il Brasile, l'Argentina e l'Uruguay perpetrarono il genocidio: non lasciarono, nel paese, pietra su pietra né maschi vivi tra le macerie. Anche se l'Inghilterra non partecipò direttamente a questa orribile impresa, dal crimine perpetrato contro il Paraguay trassero vantaggio i suoi mercanti, i suoi banchieri, i suoi industriali. "L'invasione fu finanziata, dall'inizio alla fine, dalla Banca di Londra, dalla casa Baringh Brothers, dalla banca Rothschild, elargitori di prestiti a interessi tali da ipotecare il destino dei paesi vincitori". (44)

Fino al momento della sua distruzione, il Paraguay era stato una vera e propria eccezione dell'America Latina: l'unica nazione che il capitale straniero non fosse riuscito ad asservire. Il lungo governo del dittatore Gaspar Rodriguez de Francia (1814-40), che aveva tenuto il paese con mano di ferro, aveva portato, favorito anche dall'isolamento, a uno sviluppo economico autonomo e sostenuto. Lo stato, onnipotente e paternalista, sostituiva una borghesia nazionale inesistente nel compito di organizzare la nazione, sfruttarne le risorse e determinarne il destino. Francia s'era appoggiato alle masse contadine per sconfiggere l'oligarchia paraguaiana ed era riuscito a creare una pace interna stendendo una specie di cordone sanitario tra il proprio paese e gli altri paesi

dell'ex vicereame del Rio de la Plata. Gli espropri, l'esilio, la galera, le persecuzioni, le multe non erano state strumenti attraverso i quali consolidare il dominio interno dei proprietari terrieri e dei commercianti, ma al contrario, erano serviti per distruggerli. Non esistevano, né sarebbero poi esistite, le libertà politiche e il diritto di opposizione, ma, in quella fase storica, soltanto i nostalgici dei privilegi perduti soffrivano per la mancanza di democrazia. Quando Francia morì, nel paese non c'erano grandi ricchezze private e il Paraguay era la sola nazione, in tutta l'America Latina, ove non esistessero mendicanti, affamati e ladri (45); i viaggiatori dell'epoca trovavano in Paraguay un'isola di tranquillità nel mare delle altre regioni scosse da continue guerre. Nel 1845, l'agente nordamericano informava il proprio governo che nel Paraguay «non c'è neppure un bambino che non sappia leggere e scrivere... » Era anche l'unico paese che non vivesse con lo sguardo fisso all'altra riva del mare. Il commercio estero non costituiva la base della vita nazionale; la dottrina liberale, espressione ideologica dell'articolarsi universale dei mercati, non aveva risposte da contrapporre alla sfida che il Paraguay, costretto a svilupparsi all'interno per il suo isolamento mediterraneo, portava avanti fin dagli inizi del secolo. Lo sterminio dell'oligarchia rese possibile la concentrazione delle fondamentali basi economiche nelle mani dello stato per condurre una politica autarchica di sviluppo all'interno delle frontiere.

I successivi governi di Carlos Antonio López e di suo figlio Francisco Solano continuarono e accentuarono la stessa linea. L'economia era in pieno sviluppo. Quando, nel 1865, gli invasori comparvero all'orizzonte, il Paraguay possedeva già una linea telegrafica, una linea ferroviaria e numerose fabbriche di materiali da costruzione, tessuti, telerie, poncho, carta e inchiostro, porcellana e polvere da sparo. Duecento tecnici stranieri, ottimamente pagati dallo stato, prestavano la loro decisiva collaborazione. La fonderia di Ibycui fabbricava cannoni, mortai e pallottole di tutti i calibri già dal 1850 e nell'arsenale di Asunción si producevano cannoni di bronzo, obici e palle. Come tutte le altre attività economiche fondamentali, anche la siderurgia era nelle mani dello stato. Il paese aveva una flotta mercantile nazionale e

nel cantiere navale di Asunción era stata costruita buona parte delle navi che sul Paraná o nell'Atlantico e nel Mediterraneo battevano bandiera paraguaiana. Lo stato monopolizzava praticamente il commercio con l'estero: il suo fieno e il suo tabacco rifornivano tutto il Sud del continente; il legno pregiato veniva trasportato in Europa. La bilancia commerciale era abbondantemente in attivo. Il Paraguay aveva una moneta forte e stabile e disponeva di ricchezza sufficiente per compiere investimenti pubblici di rilievo senza dover ricorrere al capitale straniero. "Il paese non aveva alcun debito l'estero" e, per di più, era in grado di mantenere il più forte esercito dell'America del Sud, di assumere tecnici inglesi che si mettevano al servizio del paese anziché mettere il paese al loro servizio, e di mandare in Europa un certo numero di giovani universitari per seguire corsi di perfezionamento. Il surplus economico derivato dalla produzione agricola non veniva sperperato nello sterile lusso di una oligarchia inesistente; non finiva nelle tasche degli intermediari né nelle mani stregate degli usurai, né ingrassava i profitti che l'impero britannico ricavava da noli e assicurazioni. La spugna imperialista non assorbiva la ricchezza prodotta dal paese. Il 98 per cento del territorio paraguaiano era proprietà pubblica: lo stato cedeva ai contadini il diritto di sfruttarne le parcelle contro l'impegno di popolare la terra, coltivarla in modo permanente e di non venderla. C'erano, inoltre, sessantaquattro "estancias de la patria", aziende agricole che lo stato amministrava direttamente. I lavori di irrigazione, le dighe, i canali, i ponti e le strade contribuivano enormemente ad aumentare la produttività agricola.

Si tornò alla tradizione indigena dei due raccolti all'anno, abbandonata dai conquistatori. E il vivo spirito della tradizione gesuita rendeva indubbiamente più facile questo processo creativo. (46)

Lo stato praticava un protezionismo geloso (e lo intensificò nel 1864) sull'industria nazionale e sul mercato interno, la navigazione fluviale interna non era aperta alle navi britanniche che inondavano di manufatti di Manchester e Liverpool il resto dell'America Latina. "E i commercianti inglesi non nascondevano il

loro disappunto nei confronti di quest'ultimo, invulnerabile, focolaio di resistenza nazionale nel cuore del continente: anche e soprattutto perché esso, con la forza della sua esperienza, costituiva un pericoloso esempio per i paesi vicini. La nazione più progressista dell'America Latina costruiva il proprio futuro senza investimenti stranieri, senza prestiti delle banche inglesi e senza la benedizione del libero commercio."

Tuttavia, nella misura in cui il Paraguay progrediva su questa via, la necessità di rompere l'isolamento si faceva più acuta. Lo sviluppo industriale richiedeva contatti più intensi e diretti con il mercato internazionale e con fonti di tecnica avanzate. Il Paraguay era obiettivamente chiuso tra l'Argentina e il Brasile, e i due paesi potevano togliergli l'ossigeno, come avevano fatto Rivadavia e Rosas, chiudendogli lo sbocco sui fiumi o decretando imposte arbitrarie sul transito delle sue merci. D'altra parte, per questi potenti vicini era imprescindibile, ai fini del consolidamento dello stato oligarchico, farla finita con quel paese odioso che bastava a se stesso e rifiutava di mettersi in ginocchio davanti ai mercanti britannici.

Il ministro inglese a Buenos Aires Edward Thornton ebbe un ruolo considerevole nei preparativi della guerra. Nel periodo precedente al suo scoppio, prendeva parte, come consigliere del governo, alle riunioni del gabinetto argentino, seduto accanto al generale Bartolomé Mitre. Sotto il suo sguardo attento venne ordita la trama di provocazioni e di inganni che culminò nell'accordo argentino-brasiliano e segnò la sorte del Paraguay. Venancio Flores, assecondando l'intervento dei due potenti vicini, invase l'Uruguay e, dopo il massacro di Paysandù, installò a Montevideo un governo fedele a Rio de Janeiro e a Buenos Aires. La Triplice Alleanza era entrata in funzione. Il presidente del Paraguay, Solano López, aveva minacciato di dichiarare la guerra se si fosse attaccato l'Uruguay: sapeva che, in questo modo, si sarebbe chiusa una tenaglia di ferro intorno alla gola del proprio paese assediato dalla geografia e dai nemici. E tuttavia, lo storico liberale Efraim Cardozo non ha alcuna remora nel sostenere che López si era schierato contro il Brasile soltanto perché offeso dal fatto che l'imperatore gli aveva rifiutato

la mano di una delle sue figlie. Il conflitto era scoppiato, ma era opera di Mercurio, non di Cupido.

La stampa di Buenos Aires definiva il presidente paraguaiano «l'Attila dell'America»; «bisogna ammazzarlo come un serpente», proclamavano gli editoriali. Nel settembre del 1864, Thornton inviò a Londra un lungo rapporto scritto da Asunción; descriveva il Paraguay come Dante descrive l'inferno, ma metteva anche il dito sulla piaga: «I diritti di importazione su quasi tutti gli articoli sono del 20 o del 25 per cento ad valorem; ma poiché questo valore si calcola sul prezzo corrente degli articoli stessi, il diritto pagato raggiunge spesso il 40, 45 per cento del prezzo di fattura. I diritti di esportazione, invece, vanno dal 10 al 20 per cento sul valore... » Nell'aprile del 1865, lo "Standard", quotidiano inglese di Buenos Aires, celebrava la dichiarazione di guerra dell'Argentina contro il Paraguay, il cui presidente «ha infranto tutte leggi delle nazioni civili» e annunciava che la spada del presidente argentino, Mitre, «porterà con sé, nel suo cammino vittorioso, non solo il peso delle antiche glorie, ma anche l'irresistibile appoggio dell'opinione pubblica a una giusta causa». Il trattato tra il Brasile e l'Uruguay venne firmato l'1 maggio 1865, i suoi termini draconiani vennero resi noti un anno dopo dal giornale britannico "The Times" che ottenne l'informazione dai banchieri creditori dell'Argentina e del Brasile. Nel trattato, i futuri vincitori si dividevano anticipatamente le spoglie del vinto: all'Argentina sarebbe spettato tutto il territorio di Misiones e l'immenso Chaco; il Brasile doveva divorare una grande distesa di terra a ovest delle proprie frontiere. L'Uruguay, governato da un fantoccio delle due potenze, sarebbe rimasto a bocca asciutta. Mitre annunciò che avrebbe preso Asunción nel giro di tre mesi, ma la guerra durò cinque anni.

Fu una carneficina, perpetrata nei mille fortini che difendevano palmo a palmo il fiume Paraguay. L'«obbrobrioso tiranno» Francisco Solano López incarnò eroicamente la ostinata volontà nazionale di sopravvivenza; il popolo paraguaiano, che circa mezzo secolo non conosceva la guerra, si immolò al suo fianco. Uomini, donne, bambini e vecchi: si batterono tutti come leoni. I prigionieri feriti si strappavano le bende per non venire

costretti a combattere contro i loro fratelli. Nel 1870, López, alla testa di un esercito di spettri, di vecchi e di bambini che si mettevano barbe finte per ingannare da lontano i nemici, si inoltrò nella selva. Le truppe d'invasione presero d'assalto le rovine di Asunción con il coltello tra i denti. E quando, alla fine, il presidente paraguaiano venne assassinato a pallottole e a lancia nel folto del "cerro" Corà, riuscì ancora a dire: «Muio con la mia patria!» Ed era vero: il Paraguay moriva con lui. Prima, López aveva fatto fucilare il proprio fratello e un vescovo che marciavano con lui, in quella carovana della morte. Gli invasori venivano per riscattare il popolo paraguaiano: lo sterminarono. All'inizio della guerra, la popolazione del Paraguay era di poco inferiore a quella dell'Argentina. Nel 1870 i sopravvissuti erano appena duecentocinquantamila, meno di un sesto. Era il trionfo della civiltà.

I vincitori, rovinati dagli altissimi costi della guerra, si trovarono legati mani e piedi ai banchieri inglesi che avevano finanziato l'avventura. L'impero schiavista di Pedro Segundo, le cui truppe si nutrivano di schiavi e di prigionieri, ne ricavò comunque dei vantaggi: oltre 60000 chilometri quadrati di territorio e un certo contingente di manodopera, perché i prigionieri paraguaiani vennero mandati a lavorare nelle piantagioni di caffè della regione di San Paolo, marchiati a fuoco dalla schiavitù. L'Argentina, che aveva schiacciato i propri "caudillos" federali, guadagnò a sua volta 4000 chilometri quadrati di terra paraguaiana e incamerò altri frutti del bottino, come dichiarò poi il presidente Mitre: «Ci divideremo i prigionieri e gli altri articoli di guerra nel modo stabilito». L'Uruguay, in cui gli eredi di Artigas erano già morti o erano già stati sconfitti e dove comandava l'oligarchia, partecipò invece alla guerra come socio minore e senza ricompensa. Un certo numero di soldati uruguaiani, spediti a combattere contro il Paraguay, era stato imbarcato per forza, con le mani legate. Per concludere, i tre paesi, pur vincitori, uscirono dalla guerra in piena bancarotta finanziaria, il che accentuò la loro dipendenza dall'Inghilterra. Il massacro del Paraguay li segnò per sempre (47).

Il Brasile aveva assolto il ruolo che l'impero britannico gli

aveva assegnato dal momento in cui gli inglesi avevano trasferito il trono portoghese a Rio de Janeiro. Le istruzioni date da Canning all'ambasciatore Lord Strangford all'inizio del diciannovesimo secolo erano state chiarissime: «Fare del Brasile un emporio per i manufatti britannici destinati al consumo di tutta l'America del Sud». Poco prima di lanciarsi nell'avventura della guerra, il presidente argentino aveva inaugurato nel proprio paese una linea ferroviaria inglese, e per l'occasione, aveva pronunciato un infiammato discorso: «Qual è la forza che dà impulso a questo progresso? Il capitale inglese, signori!» "Dal Paraguay vinto scomparvero non soltanto i paraguaiani, ma anche le tariffe doganali, i forni della fonderia, i fiumi chiusi al libero commercio, l'indipendenza economica e vaste zone del territorio." All'interno delle frontiere rimpicciolite dalla spoliazione, i vincitori installarono il libero scambio e il latifondo. Tutto venne saccheggiato e tutto venne venduto: le terre e i boschi, le miniere e i pascoli, gli edifici e le scuole. Le forze straniere di occupazione installarono ad Asunción una serie di governi fantoccio. E appena finita la guerra, sulle rovine ancora fumanti del Paraguay piombò il primo prestito straniero della lunga storia del paese. Era britannico ovviamente, il suo valore nominale era di un milione di lire sterline, ma in Paraguay ne arrivarono molto meno della metà; negli anni successivi i debiti salirono a oltre 3 milioni. La Guerra dell'oppio era terminata, e nel 1842 venne firmato a Nanchino il trattato di libero commercio che riconosceva ai commercianti inglesi il diritto di introdurre liberamente la droga nel territorio cinese. Anche per il Paraguay venne garantita la libertà di commercio, dopo la sconfitta. Si abbandonarono così le coltivazioni di cotone e Manchester rovinò la produzione tessile; l'industria nazionale non resuscitò mai più.

Il partito Colorado, che oggi governa il Paraguay, specula allegramente sulla memoria degli eroi, ma in calce ai suoi atti costitutivi esibisce la firma di ventitré traditori del maresciallo Soli López, di ventitré «legionari» al servizio delle truppe brasiliane d'occupazione. Il dittatore Alfredo Stroessner, che ha trasformato il Paraguay in un grande campo di concentramento da quindici anni,

ha compiuto la propria specializzazione militare in Brasile, e i generali brasiliani lo hanno restituito al suo paese con votazioni altissime e sperticati elogi: «Lo aspetta un grande futuro... » Nel periodo del suo regno, Stroessner ha spodestato gli interessi angloargentini, dominanti in Paraguay negli ultimi decenni, a favore del Brasile e dei suoi padroni nordamericani. Dal 1870, il Brasile e l'Argentina che hanno "liberato" il Paraguay per mangiarselo a quattro palmenti, si alternano nello sfruttare i resti del paese sconfitto, ma subiscono, a loro volta, l'imperialismo della grande potenza di turno. Il Paraguay soffre contemporaneamente l'imperialismo e il subimperialismo. Prima, l'impero britannico costituiva l'anello più grande della catena delle dipendenze successive. Oggi, gli Stati Uniti, che ben conoscono l'importanza geopolitica di questo paese posto al centro dell'America del Sud, tengono sul suolo paraguaiano un nutrito stuolo di consiglieri che addestrano e indirizzano le forze armate, ammanniscono i piani economici, ristrutturano a piacer loro le università, inventano un nuovo schema "democratico" per il paese e ricompensano con onerosi prestiti i buoni servizi del regime (48). Ma il Paraguay è anche una colonia delle colonie. Con il pretesto della riforma agraria, il governo di Stroessner ha infranto con aria distratta la disposizione legale che proibiva di vendere agli stranieri terre poste in zona di frontiera, e oggi anche i territori statali sono finiti nelle mani dei latifondisti brasiliani del caffè. L'ondata d'invasione attraversa il fiume Paraná con la complicità del presidente, socio dei latifondisti che parlano portoghese. Sono arrivato alla frontiera ballerina del Nordest del Paraguay con banconote su cui era stampato il volto di Solano López, il maresciallo vinto, ma ho dovuto constatare che lì vale soltanto quella su cui è impressa l'effigie di Pedro Segundo, l'imperatore vittorioso. Il risultato della guerra della Triplice Alleanza, assume, dopo un secolo, un senso di scottante attualità.

Militari brasiliani esigono che i cittadini paraguaiani esibiscano i passaporti per poter circolare nel loro stesso paese; sono brasiliane le bandiere e le chiese. La pirateria della terra è stata esercitata anche sulle cascate del Guayrà, la maggior fonte

potenziale di energia di tutta l'America Latina, che oggi si chiamano, in portoghese "Sete Quedas", e sulla zona di Itaipu, dove il Brasile costruirà la maggiore centrale idroelettrica del mondo.

Il subimperialismo, o l'imperialismo di secondo grado, si manifesta in mille modi. Quando, nel 1965, il presidente Johnson decise di soffocare nel sangue i dominicani, Stroessner inviò a Santo Domingo soldati paraguaiani, con il compito di contribuire a risolvere la faccenda. Il battaglione si chiamava, con ironia sinistra, «Maresciallo Solano Lòpez». I paraguaiani agirono, in quell'occasione, agli ordini di un generale brasiliano, perché fu appunto il Brasile ad avere l'onore di tradire: il generale Panasco Alvim diresse le truppe latinoamericane complici del massacro. Si potrebbero citare molti altri, analoghi esempi: il Paraguay ha dato al Brasile una concessione petrolifera sul proprio territorio, ma la gestione della distribuzione del combustibile e della sua lavorazione sta, in Brasile, in mani nordamericane; la Missione Culturale Brasiliana è padrona indiscussa della facoltà di filosofia e pedagogia dell'università paraguaiana, ma ora i nordamericani controllano le università del Brasile. Lo stato maggiore dell'esercito paraguaiano riceve istruzioni, oltre che dai tecnici del Pentagono, anche dai generali brasiliani, e questi, a loro volta, rispondono al Pentagono come l'eco risponde alla voce. Per le strade aperte dal contrabbando, i prodotti industriali del Brasile invadono il mercato paraguaiano, ma molte delle fabbriche di San Paolo che li producono sono, dopo la valanga di denazionalizzazione di questi ultimi anni, proprietà di imprese multinazionali.

Stroessner si considera erede spirituale dei Lòpez. Ma il Paraguay di un secolo fa può davvero essere impunemente paragonato al Paraguay di adesso, emporio del contrabbando nella conca del Plata e regno della corruzione istituzionalizzata? In una man stazione politica nella quale il governo rivendicava tra evviva e applausi la propria tradizione, un ragazzino con il vassoio legato al collo vendeva sigarette di contrabbando: la vivace concorrenza, insomma, distribuiva nervosamente Kent, Marlboro, Camel e Benson & Hedges. Ad Asunción, la non certo numerosa classe media locale beve whisky Ballantine's, anziché bere acqua

paraguaiana; e nelle strade si scoprono i modelli delle più lussuose automobili fabbricate negli Stati Uniti o in Europa, importate nel paese di contrabbando o dietro pagamento di imposte irrisorie accanto a carri tirati da buoi che portano lentamente verso il mercato la frutta e la verdura: la terra viene lavorata con l'aratro di legno e i taxi sono marca Impala 70. Stroessner dice che il contrabbando «è il prezzo della pace»: i generali si riempiono le tasche e non cospirano. L'industria, in cambio, agonizza prima di crescere. Lo stato non adempie neppure alla legge che impone di dare la preferenza ai prodotti delle fabbriche nazionali negli acquisti pubblici. Gli unici successi in materia che il governo esibisce con orgoglio sono gli stabilimenti della Coca Cola, della Crush e della Pepsi Cola, installati alla fine del 1966 come contributo nordamericano al progresso del popolo paraguaiano.

Lo stato afferma che interverrà direttamente nella creazione di imprese solo «quando il settore privato non si dimostri interessato a farlo» (49), e la Banca centrale comunica al Fondo Monetario internazionale che «ha deciso di installare un regime di mercato di libero scambio e di abolire le restrizioni al commercio e al trasferimento di valuta»; un opuscolo pubblicato dal Ministero del Commercio e dell'Industria annuncia agli investitori che il paese offre «concessioni speciali al capitale straniero». Si esonerano le imprese straniere dal pagamento delle imposte e dei diritti doganali, al solo scopo di «creare un clima favorevole agli investimenti». Un anno dopo essersi installata ad Asunción, la National City Bank di New York recupera integralmente il capitale investito. La banca straniera, signora del risparmio interno, fornisce al Paraguay crediti esterni che ne accentuano la deformazione economica e ne ipotecano ancor più la sovranità. In campagna, l'1 e mezzo per cento dei proprietari controllano il 90 per cento delle terre sfruttate e si coltiva meno del 2 per cento della superficie totale del paese. Il piano ufficiale di colonizzazione nel triangolo di Caaguazu offre ai contadini affamati più tombe che prosperità (50). La patria nega ai propri figli il diritto al lavoro e al pane quotidiano: i paraguaiani emigrano in massa.

La Triplice Alleanza vince ancora.

I forni della fonderia di Ibycui, in cui si forgiarono i cannoni che difesero la patria invasa, sorgevano in una località che oggi si chiama «Mina-cué»: significa, in guarani, «ex miniera». Lì, tra fango e zanzare, vicino ai resti di un muro diroccato, giace ancor oggi la base della ciminiera che oltre un secolo fa gli invasori fecero saltare con la dinamite, e si possono vedere i pezzi di ferro rugginoso delle fabbriche distrutte. Nella zona vivono alcuni contadini cenciosi che non sanno neppure quale guerra abbia distrutto tutto ciò. Ma dicono che in certe notti si sentono, lì, rumori di macchine e fragori di martelli, colpi di cannone e grida di soldati.

I prestiti e le ferrovie nella deformazione economica dell'America Latina.

Il visconte di Chateaubriand, Ministro degli Affari esteri francese sotto il regno di Luigi Diciottesimo, scriveva con disappunto e presumibilmente con una buona base di informazione: «Al momento dell'emancipazione, le colonie spagnole divennero una specie di colonie inglesi» (51). Citava anche alcune cifre. Diceva che tra il 1822 e il 1826 l'Inghilterra aveva fatto alle colonie spagnole liberate dieci prestiti, per un valore nominale di circa 21 milioni di lire sterline, ma che, una volta dedotti gli interessi e le commissioni degli intermediari, la cifra giunta alle terre di America raggiungeva a malapena i 7 milioni. Nello stesso tempo, s'erano create a Londra oltre quaranta società anonime per sfruttare le risorse naturali - miniere, agricoltura - dell'America Latina e per installarvi imprese di servizi pubblici. Le banche spuntavano come funghi sul suolo britannico: in un solo anno, il 1836, ne vennero fondate quarantotto. La comparsa delle ferrovie inglesi a Panama, verso la metà del secolo, e la prima linea tranviaria inaugurata da un'impresa britannica nel 1868 nella città brasiliana di Recife, non impedì alla Banca d'Inghilterra di continuare a finanziare direttamente le tesorerie dei vari governi (52). I buoni del tesoro latinoamericani circolavano attivamente nel mercato finanziario inglese nonostante i loro alti e bassi. I servizi

pubblici erano in mani britanniche, ma i nuovi stati nascevano già soffocati dalle spese militari e dovevano far fronte ai deficit dei pagamenti all'estero. Il libero commercio comportava un frenetico aumento delle importazioni, soprattutto delle importazioni di lusso, e affinché la minoranza potesse vivere secondo la moda, i governi contraevano prestiti che generavano, a loro volta, la necessità di altri prestiti: i paesi ipotecavano a priori il loro destino, alienavano la libertà economica e la sovranità politica. Era un processo che coinvolgeva - e continua a coinvolgere anche oggi, seppur con altri meccanismi e altri creditori - tutta l'America Latina, eccezion fatta per il Paraguay. Il finanziamento estero diventava indispensabile, come la morfina. Si aprivano buchi perappare altri buchi. Il deterioramento delle ragioni di scambio non è certo un fenomeno proprio soltanto dei nostri giorni: secondo Celso Furtado (53), i prezzi dei prodotti brasiliani d'esportazione erano calati di quasi la metà tra il 1821 e il 1830 e tra il 1841 e il 1850, mentre i prezzi delle importazioni straniere rimanevano, negli stessi periodi, stabili: le deboli economie latinoamericane compensavano queste cadute con prestiti.

«Le finanze di questi giovani stati», scrive Schnerb, «non sono sane... E' indispensabile ricorrere all'inflazione che provoca la svalutazione della moneta e ai prestiti onerosi. La storia di queste repubbliche è, in un certo senso, quella degli obblighi economici contratti con il mondo assorbente delle finanze europee.» (54) In effetti, la bancarotta, la sospensione dei pagamenti, il rifinanziamento alla disperata erano fenomeni frequenti. Le sterline scivolavano via come acqua tra le dita delle mani. Del prestito di un milione di sterline concordato nel 1824 dal governo di Buenos Aires con la casa Baring Brothers, l'Argentina ne ricevette soltanto 570000, ma non in oro, come era stato deciso, bensì in carta. Il prestito si risolse in un invio di ordini di pagamento ai commercianti inglesi residenti a Buenos Aires: ed essi non disponevano certo d'oro da consegnare al paese, dato che la loro missione consisteva proprio nel mandare a Londra tutto il metallo prezioso che cadesse loro a portata d'occhio e di mano. Così l'Argentina ricevette moneta cartacea, ma dovette pagarla, questo

sì, in oro lucente e riuscì a saldare il debito solo agli inizi di questo secolo, senza contare che nel frattempo, attraverso vari rifinanziamenti, il debito s'era gonfiato fino a raggiungere i 4 milioni di sterline (55). La provincia di Buenos Aires era stata interamente ipotecata - tutte le sue rendite, tutte le terre pubbliche - a garanzia del debito. All'epoca in cui il prestito venne concordato, il Ministro delle Finanze diceva: «Non siamo in grado di adottare misure contro il commercio straniero e in particolare contro il commercio inglese perché abbiamo contratto fortissimi debiti e potremmo rischiare una rottura estremamente dannosa per noi...» Come si vede, far uso dei debiti come strumento di ricatto non è una trovata nordamericana degli ultimi tempi. Le operazioni di agiotaggio legavano le mani ai paesi liberi. A metà del diciannovesimo secolo, i gravami del debito con l'estero assorbivano quasi il 40 per cento del bilancio del Brasile: e la condizione si ripeteva un po' dovunque. Anche le ferrovie erano un elemento della gabbia di ferro della dipendenza: in piena era di capitale monopolistico, estesero l'influenza dell'imperialismo fino alle retroguardie dell'economia coloniale. Molti prestiti erano destinati a finanziare linee ferroviarie che rendevano più facile l'esportazione dei minerali e dei prodotti alimentari. In effetti, le vie ferrate non costituivano una rete tesa a unire tra loro le diverse regioni dell'interno, ma a collegare i centri di produzione con i porti. Graficamente, si potrebbero rappresentare ancor oggi con le dita di una mano aperta: in questo modo le ferrovie, tanto spesso salutate come antesignane di progresso, impedivano nella realtà la formazione e lo sviluppo del mercato interno, e non soltanto per la loro «conformazione», ma anche attraverso una politica tariffaria al servizio dell'egemonia britannica. Il trasporto per i prodotti elaborati nell'interno dell'Argentina era molto più caro, per esempio del trasporto dei prodotti spediti allo stato grezzo. Le tariffe ferroviarie erano come una maledizione che rendeva impossibile fabbricare sigarette nelle regioni in cui si produceva tabacco, filare e tessere nei centri lanieri, e lavorare il legno nelle zone boschive (56). La ferrovia argentina sviluppò, questo è certo, l'industria del legno a Santiago del Estero, ma lo fece in tal modo e

con tali conseguenze da spingere un autore santiagohegno a scrivere: «Sarebbe stato meglio se Santiago non avesse mai avuto neppure un albero» (57). Le traversine delle ferrovie venivano fatte con il legno e carbone vegetale serviva da combustibile; la lavorazione del legno, determinata dalla ferrovia, disgregò i nuclei rurali della popolazione, distrusse l'agricoltura e l'allevamento radendo al suolo i pascoli e i boschi di protezione, costrinse varie generazioni di santiagohegni a vivere come schiavi nella selva e per la selva, determinò lo spopolamento di vaste zone. L'esodo in massa non s'è mai arrestato e oggi Santiago del Estero è una delle province più povere dell'Argentina. L'uso del petrolio come combustibile ha finito poi con l'annegare la regione in una profonda crisi.

Quelli che costruirono le prime linee ferroviarie in Argentina, Brasile, Cile, Guatemala, Messico e Uruguay non furono capitali inglesi. E come abbiamo visto, ciò vale anche per il Paraguay, ma le ferrovie costruite dallo stato paraguaiano con l'apporto di tecnici europei appositamente assunti passarono in mani inglesi dopo la sconfitta. Analogo destino ebbero le ferrovie e i treni di altri paesi, senza che ciò determinasse nuovi investimenti, sia pur minimi. Come non bastasse, lo stato si preoccupò anche di garantire per contratto alle imprese un livello minimo di profitto, in modo da evitar loro spiacevoli sorprese.

Molti decenni più tardi, alla fine della seconda guerra mondiale, quando le ferrovie non rendevano più ed erano cadute in relativo disuso, l'amministrazione pubblica ne rientrò in possesso. Quasi tutti gli stati comperarono dagli inglesi le vecchie ferraglie, e in questo modo nazionalizzarono le perdite delle imprese.

Nel periodo del boom ferroviario, le imprese britanniche avevano spesso ottenuto considerevoli concessioni di terra ai lati delle linee ferroviarie e il diritto a costruire nuovi tronchi. Il favoloso regalo fatto nel 1911 alla Brazil Railway comportò l'incendio di innumerevoli capanne e la cacciata o la morte delle famiglie contadine insediate nell'area della concessione. Questo fu il grilletto che fece scattare la rivolta del Contestado, una delle più sconvolgenti pagine di furia popolare dell'intera storia del Brasile.

Protezionismo e libero scambio negli Stati Uniti: il successo non venne determinato da una mano invisibile.

Nel 1865, mentre la Triplice Alleanza annunciava l'imminente distruzione del Paraguay, il generale Ulysses Grant festeggiava ad Appomatox la resa del generale Robert Lee. La Guerra di Secessione si chiudeva con la vittoria dei centri industriali del Nord, protezionisti fino al midollo, sui piantatori di cotone e di tabacco del Sud, sostenitori del libero scambio. "La guerra che avrebbe determinato il destino coloniale dell'America Latina cominciava, mentre si concludeva quella che avrebbe reso possibile il consolidamento degli Stati Uniti come potenza mondiale". Diventato, poco dopo, presidente degli Stati Uniti, Grant affermò: «L'Inghilterra ha puntato sul protezionismo per secoli, lo ha portato alle sue estreme conseguenze e ne ha ottenuto risultati soddisfacenti. Indubbiamente, deve la sua attuale potenza a questo sistema. Dopo due secoli, l'Inghilterra ha ritenuto conveniente adottare il regime di libero commercio perché pensa che il protezionismo non possa più offrirle nulla. Benissimo, signori: allora, la conoscenza del mio paese mi induce a credere che entro duecento anni, quando l'America avrà ricavato dal protezionismo tutto quanto il protezionismo può offrirle, adotterà anch'essa il regime di libero commercio» (58).

Due secoli e mezzo prima, l'adolescente capitalismo inglese aveva trasportato nelle colonie del Nordamerica i propri uomini, i propri capitali, le proprie forme di vita, i propri slanci e i propri progetti. Le tredici colonie, valvola di sfogo per la popolazione europea eccedente, sfruttarono rapidamente l'handicap rappresentato dalla povertà del suolo e del sottosuolo e crearono, fin dall'inizio, una coscienza "«industrializzatrice» che la metropoli lasciò crescere senza difficoltà". Nel 1631 i coloni, da poco giunti a Boston, misero in mare una nave di trenta tonnellate, la "Blessing of the Bay", da loro stessi costruita, e da quel momento l'industria navale cominciò a svilupparsi in modo straordinario. Il rovere bianco, abbondante nei boschi, era un ottimo legno per le plance profonde e per le armature interne delle navi; i bompressi, le

coperte e gli alberi venivano costruiti con il pino. Il Massachusetts dava sovvenzioni per la produzione della canapa per le corde e le funi e stimolava la fabbricazione locale del telame e delle vele a nord e a sud di Boston, la costa pullulava di prosperi cantieri. I governi delle colonie concedevano sovvenzioni alle manifatture d'ogni tipo. Si promuoveva, attraverso incentivi, la coltivazione del lino e la produzione della lana, materie prime per tessuti grezzi che, seppure non molto eleganti, erano però resistenti e "nazionali". Nel 1643 sorse la prima fonderia per sfruttare i giacimenti ferro di Lyn, e poco tempo dopo il Massachusetts riforniva di ferro tutta la regione. Siccome gl'incentivi alla produzione tessile non sembravano dare risultati sufficienti, questa colonia optò per la costrizione: nel 1655 promulgò una legge secondo la quale ogni famiglia doveva avere per lo meno un filatore in continua e intensa attività, pena sanzioni gravissime. Nello stesso periodo, in Virginia, ogni contea aveva l'obbligo di selezionare un certo numero di bambini per istruirli nella manifattura tessile. Nel contempo, veniva proibita la esportazione delle pelli che dovevano venire trasformate, all'interno delle frontiere, in stivali, cinghie e monture.

«Gli svantaggi davanti ai quali si trova l'industria coloniale derivano da tutto meno che dalla politica coloniale inglese», sostiene Kirkland (59). Al contrario, le difficoltà di comunicazione facevano sì che la legislazione proibitiva perdesse ogni incidenza, o quasi, a 3000 miglia di distanza, e favorivano la tendenza all'autosufficienza. Le colonie del Nord non mandavano in Inghilterra né oro e né argento né zucchero e, in cambio, le loro necessità di consumo determinavano importazioni eccessive, che era necessario frenare in un modo o in un altro. I rapporti commerciali per mare non erano intensi; per sopravvivere, era indispensabile sviluppare un'industria locale. Nel secolo diciottesimo, comunque, l'Inghilterra guardava alle colonie del Nord con attenzione tanto scarsa da consentire che le tecniche metropolitane più avanzate venissero trasferite nei laboratori d'oltremare, in un'evoluzione reale che smentiva le proibizioni fatte sulla carta dal patto coloniale. "Questo non era il caso delle colonie latinoamericane che rifornivano d'aria, d'acqua e di sale il

capitalismo in ascesa in Europa e potevano provvedere con larghezza al consumo di lusso delle loro classi dominanti importando le merci più fini e più care da oltreoceano. In America Latina, le uniche attività in espansione erano quelle orientate verso l'esportazione; e così avvenne anche nei secoli successivi: gli interessi economici e politici della borghesia delle miniere e della terra non coincidevano mai con le necessità di sviluppo economico verso l'interno, mentre i commercianti erano legati al Nuovo Mondo solo nella misura in cui erano legati ai mercati stranieri dei metalli e dei cibi che vendevano e alle fonti straniere dei manufatti che comperavano."

Al momento dell'indipendenza, la popolazione nordamericana era pari, numericamente, alla popolazione del Brasile. La metropoli portoghese, sottosviluppata come quella spagnola, esportava il proprio sottosviluppo nella colonia. L'economia brasiliana era stata strumentalizzata a favore dell'Inghilterra e aveva sopperito alle sue necessità d'oro per tutto il secolo diciottesimo. La struttura di classe della colonia rispecchiava questa funzione. A differenza di quella statunitense, la classe dominante del Brasile non era formata da coltivatori agrari, da fabbricanti imprenditori e da commercianti attenti al mercato interno. I principali interpreti degli ideali delle classi dominanti nei due paesi, Alexander Hamilton per l'America del Nord e il visconte di Cairù per il Brasile, esprimono con estrema chiarezza la differenza tra le due posizioni (60). Erano stati entrambi discepoli, in Inghilterra, di Adam Smith, ma mentre Hamilton s'era trasformato in un paladino della industrializzazione e promuoveva lo sviluppo della manifattura nazionale protetta dallo stato, Cairù credeva nella mano invisibile che fa miracoli in regime di liberalismo: "lasciar fare, lasciar passare, lasciar vendere".

Alla fine del secolo diciottesimo, gli Stati Uniti avevano già la seconda flotta mercantile del mondo, integralmente formata da navi costruite in cantieri nazionali, e le fabbriche tessili e siderurgiche erano in continua, piena crescita. Poco tempo dopo, sorse l'industria meccanica: le fabbriche non avevano più bisogno di comperare all'estero beni strumentali. I fervidi puritani del "Mayflower" gettarono nelle campagne della Nuova Inghilterra le

basi di una nazione: sul litorale disegnato da baie profonde, lungo i grandi estuari, era prosperata inarrestabilmente una borghesia industriale. Come abbiamo visto in un altro capitolo, il traffico commerciale con le Antille - quello della vendita di schiavi africani compreso - ha avuto, in questo senso, una funzione determinante, ma l'impresa nordamericana non si spiegherebbe, comunque, se fosse stata animata, fin dall'inizio, da un nazionalismo bruciante. Nel suo messaggio d'addio, George Washington aveva dato un consiglio prezioso: gli Stati Uniti dovevano seguire una strada solitaria (61). Ed Emerson nel 1837 proclamava: «Abbiamo ascoltato troppo a lungo le muse raffinate dell'Europa. Noi cammineremo con le nostre gambe, lavoreremo con le nostre mani, parleremo secondo le nostre convinzioni» (62).

I fondi pubblici ampliavano le dimensioni del mercato interno. Lo stato possedeva strade e ferrovie, costruiva ponti e canali (63). A metà del secolo, lo stato di Pennsylvania partecipava alla gestione di oltre centocinquanta imprese a economia mista e amministrava 100 milioni di dollari investiti nelle imprese pubbliche. Le operazioni militari di conquista, che strapparono al Messico oltre metà del suo territorio, contribuirono anch'esse e in larga misura al progresso del paese. Lo stato non partecipava allo sviluppo soltanto attraverso gli investimenti di capitale e le spese militari d'espansione; aveva anche cominciato ad applicare, al Nord, un geloso protezionismo doganale. La produzione di cotone raddoppiava ogni dieci anni e, pur fornendo grandi profitti commerciali a tutta la nazione e rifornendo i moderni telai del Massachussets, dipendeva soprattutto dai mercati europei. L'aristocrazia del Sud era legata principalmente al mercato mondiale, secondo lo stile latinoamericano; l'80 per cento del cotone usato nelle filande europee proveniva dal lavoro dei suoi schiavi. Quando al protezionismo industriale il Nord assommò l'abolizione della schiavitù, le contraddizioni esplosero nella guerra. Nord e Sud rappresentavano, in realtà, due mondi contrapposti, due tempi storici diversi due concezioni antagonistiche del destino nazionale. "Il ventesimo secolo vinse questa guerra del diciannovesimo secolo":

Che ogni uomo libero canti...

Il vecchio Re Cotone è morto e sotterrato,

cantava un poeta dell'esercito vittorioso (64). Dopo la disfatta del generale Lee, le imposte doganali, decretate durante il conflitto come fonte di risorse, acquistarono valore sacro e furono mantenute per proteggere l'industria vittoriosa. Nel 1890, il Congresso votò la cosiddetta tariffa McKinley, ultraprotezionista, e nel 1897 la legge Dingley aumentò nuovamente i diritti doganali. Poco dopo, i paesi sviluppati d'Europa si videro, a loro volta, costretti a creare barriere doganali per difendersi dalla produzione manifatturiera nordamericana, pericolosamente concorrenziale. La parola trust era stata pronunciata per la prima volta nel 1882; il petrolio, l'acciaio, i prodotti alimentari, le ferrovie e il tabacco erano in mano ai monopoli che avanzavano con stivali di sette leghe (65).

Prima della Guerra di Secessione, il generale Grant aveva partecipato alla spoliazione del Messico. Dopo la Guerra di Secessione, il generale Grant fu un presidente con idee protezioniste. Tutto faceva parte dello stesso processo di affermazione nazionale. L'industria del Nord dirigeva la storia e, già padrona del potere politico, si preoccupava, dall'alto dello stato, della buona salute dei propri principali interessi. La frontiera agricola si espandeva al galoppo a ovest e a sud, a spese degli indios e dei messicani: al suo passaggio, però, non apriva latifondi sterminati, ma seminava i nuovi spazi di piccoli proprietari. La terra promessa attraeva i contadini europei, ma non solo loro: anche gli artigiani, maestri dei lavori più diversi, anche gli operai specializzati in meccanica, metallurgia e siderurgia, giunsero dall'Europa per fecondare l'intensa industrializzazione nordamericana. Alla fine del secolo scorso, gli Stati Uniti erano già la prima potenza industriale del pianeta; in trent'anni a partire dalla guerra civile, le fabbriche avevano moltiplicato per sette la loro capacità produttiva. Il volume della produzione nordamericana di carbone equivaleva già a quella dell'Inghilterra e quella dell'acciaio era del doppio; le ferrovie, invece, erano nove volte più

estese.

Il centro dell'universo capitalistico cominciava a cambiare di luogo.

Come l'Inghilterra, anche gli Stati Uniti esporteranno, a partire dalla seconda guerra mondiale, la dottrina del libero scambio, il libero commercio e la libera concorrenza: "ma per uso e consumo altrui". Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale sorgeranno proprio per negare ai paesi sottosviluppati il diritto di proteggere le industrie nazionali e per fiaccare al loro interno l'azione dello stato. Verranno attribuite proprietà terapeutiche infallibili all'iniziativa privata. Tuttavia gli Stati Uniti non abbandoneranno una politica economica che continua a essere ancora rigorosamente protezionista e che indubbiamente si ricollega all'esperienza e alle voci della propria storia: al Nord, non hanno mai confuso la malattia con il rimedio.

NOTE

Nota 1: William W. Kaufmann, "La politica britànica y la independència de Amèrica Latina (1804-1828)", Caracas 1963.

Nota 2: Manfred Kossok, "El virreinato del Rio de la Plata. Su estructura econòmico-social", Buenos Aires 1959.

Nota 3: H. S. Ferns, "Gran Bretaña y Argentina en el siglo XIX", Buenos Aires 1966.

Nota 4: Ibid.

Nota 5: Von Humboldt, "Saggio politico sul regno della Nuova Spagna", cit.

Nota 6: Romero, "Historia econòmica del Perú", cit.

Nota 7: Ibid.

Nota 8: Hernàn Ramirez Necochea, "Antecedentes econòmicos de la independencia de Chile", Santiago del Chile 1959.

Nota 9: Prado jr, "Historia econòmica del Brasil", cit.

Nota 10: The University Society, "Bolivia en el primer centenario de su independencia", La Paz 1925. Nota 11: Luis C. Alen Lascano, "Imperialismo y comercio libre", Buenos Aires 1963.

Nota 12: Pedro Santos Martinez, "Las industrias durante el virreinato (1776-1810)", Buenos Aires 1969. Nota 13: Ricardo Levene, introduzione a "Documentos para la historia argentina", 1919, in "Obras completas", Buenos Aires 1962.

Nota 14: Woodbine Parish, "Buenos Aires y las Provincias del Rio de la Plata", Buenos Aires 1958.

Nota 15: Schilling, "Brasil para extranjeros" cit.

Nota 16: Manchester, "British Preeminence in Brazil", cit.

Nota 17: Furtado, "La formazione economica del Brasile", cit.

Nota 18: J. F. Normano, "Evolução económica do Brasil", San

Paolo 1934.

Nota 19: Gustavo Beyhaut, "Raíces contemporáneas de América Latina", Buenos Aires 1964.

Nota 20: Necochea, "Historia del imperialismo en Chile", cit.

Nota 21: Questo economista tedesco, nato nel 1789, diffuse negli Stati Uniti e nella propria patria la dottrina del protezionismo doganale e dello stimolo all'industrializzazione. Le sue idee si imposero in entrambi i paesi. Si suicidò nel 1846.

Nota 22: Claudio Véliz, «La mesa de tres patas», in "Desarrollo económico", vol. III. nn 1 e 2, Santiago del Cile, settembre 1963.

Nota 23: «Non c'è nulla di strano se i fautori del libero scambio sono incapaci di capire come un paese possa arricchirsi a spese di un altro paese; questi signori, infatti, non vogliono neppure capire, come, all'interno di un paese, una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe» (Marx, "Discorso sul libero scambio", cit.).

Nota 24: Luis Chàvez Orozco, «La industria de transformación mexicana (1821-1867)» in Banco Nacional de Comercio Exterior, "Colección de documentos para la historia del comercio exterior de México", tomo VII, Città del Messico 1962.

Nota 25: Monteverde, "Dialéctica de la economía mexicana", cit.

Nota 26: Jan Bazant, «Estudio sobre la productividad de la industria algodonera mexicana en 1843-1845 (Lucas Alamàn y la Revolución industrial en México)», in Banco Nacional de Comercio Exterior, "Colección de documentos", cit.

Nota 27: Orozco, «La industria de transformación», cit.

Nota 28: Nel terzo volume della citata raccolta di documenti del Banco Nacional de Comercio Exterior, sono trascritti vari atti protezionisti pubblicati alla fine del 1850 su "El Siglo XIX": «Dopo la conquista della civilizzazione spagnola e i suoi tre secoli di dominazione militare, il Messico è entrato in un'era nuova, che può essere denominata anch'essa era di conquista: ma conquista scientifica e mercantile... La sua potenza è costituita dalle navi mercantili, la sua dottrina è l'assoluta libertà economica; la sua legge, fortissima nei confronti dei popoli meno sviluppati, è la legge della reciprocità... 'Portate in Europa', ci si è detto, 'quanti più

manufatti potete (eccezion fatta, però, per quelli che noi proibiamo); in compenso, permetteteci di portare da voi quanti più manufatti possiamo, anche se ciò rovina il vostro artigianato'... Adotteremo le dottrine che loro (i nostri padroni d'oltreoceano e del Rio Bravo) danno ma non applicano, e il nostro erario, forse, aumenterà anche un poco... ma non aumenterà alimentando il lavoro del popolo messicano, bensì quello dei popoli inglese e francese, svizzero e nordamericano».

Nota 29: Miron Burgin, "Aspectos económicos del federalismo argentino", Buenos Aires 1960.

Nota 30: Juan Alvarez, "Las guerras civiles argentinas", Buenos Aires 1912.

Nota 31: La "montonera" «nasce all'aperto, come gli uragani. Aggredisce, si infuria e distrugge come gli uragani, e si ferma di colpo, e muore come loro» (Dardo de La Vega Diaz, "La Rioja heroica", Mendoza 1955).

José Hernández, che combatté per la causa federale, cantò in "Martin Fierro", il libro più popolare dell'Argentina, le sventure del gaucho costretto ad abbandonare la propria terra e perseguitato dalle autorità: «Vive l'aquila nel suo nido, / la tigre vive nella selva, / la volpe nella tana altrui, / nel suo destino incostante, / solo il gaucho va errante / dove la sorte lo porta», perché: «Per lui ci sono le celle, / per lui le dure prigioni, / nella sua bocca non ci sono ragioni / anche se di ragioni ne ha troppe, / perché son campane di legno le ragioni dei poveri».

In "Revolución y contrarrevolución en la Argentina", Buenos Aires 1965, Jorge Abelardo Ramos osserva che i due cognomi reali che compaiono nel "Martin Fierro" sono quelli di Anchorena e Gainza, cognomi rappresentativi dell'oligarchia che sterminò i contadini ribelli in armi: ai giorni nostri gli Anchorena e i Gainza si sono fusi nella famiglia proprietaria del quotidiano "La Prensa".

Ricardo Güiraldes mostrò nel "Don Segundo Sombra" (Buenos Aires 1939, trad. it. omonima, Adelphi, Milano 1968) l'altra faccia del "Martin Fierro": quella del gaucho addomesticato, legato al lavoro quotidiano, adulatore del padrone, di facile e comodo uso nel folklore nostalgico e compassionevole.

Nota 32: Rodolfo Ortega Pena e Eduardo Luis Duhalde, "Felipe Varela contra el Imperio Británico", Buenos Aires 1966. Nel 1870 cadeva in un bagno di sangue difendendosi dall'invasione straniera anche il Paraguay, l'unico stato latinoamericano che s'era rifiutato di entrare nella gabbia imperialista.

Nota 33: Burgin, "Aspectos económicos del federalismo argentino", cit.

Nota 34: Alvarez, "Las guerras civiles", cit.

Nota 35: Ramos, "Revolución y contrarrevolución", cit.

Nota 36: José Luis Busaniche, "Rosas visto por sus contemporáneos", Buenos Aires 1955.

Nota 37: José Rivera Indarte, nelle sue celebri "Tablas de sangre", fece un inventario dei crimini di Rosas per scandalizzare l'opinione pubblica europea. Secondo l'"Atlas" di Londra, la banca inglese di Samuel Lafone ricompensò lo scrittore con un penny a morto. Rosas aveva proibito l'esportazione dell'oro e dell'argento, inferendo così un duro colpo all'Impero, e aveva sciolto la Banca Nazionale, strumento del commercio britannico. John F. Cady, "La intervención extranjera en el Rio de la Plata", Buenos Aires 1943.

Nota 38: Vivian Trias, "Juan Manuel de Rosas", Montevideo 1970.

Nota 39: Discorso di Gervasio A. de Posadas. Cit. in Cuneo, "Comportamientos" cit. Nel 1876, il Ministro delle Finanze dirà al Congresso: «Non dobbiamo mettere imposte esagerate che rendano impossibile l'importazione delle scarpe, in modo che mentre qui quattro ciabattini prosperano, mille fabbricanti di scarpe stranieri non possono vendere un solo paio di calzature... »

Nota 40: [Quadrato di stoffa stretto dalla cintura e passato con il lembo posteriore fra le cosce: forma i calzoncini del gaucho].

Nota 41: Armando Raul Bazán, «Las bases sociales de la montonera», "Revista de historia americana y argentina", nn. 7 e 8, Mendoza 1962-63.

Nota 42: Domingo Faustino Sarmiento, "Facundo", Buenos Aires 1952.

Nota 43: Mario Margulis, "Migración y marginalidad en la sociedad argentina", Buenos Aires 1968.

Nota 44: Per questo capitolo, l'autore ha consultato i seguenti lavori: Juan Bautista Alberdi, "Historia de la guerra del Paraguay", Buenos Aires 1962; Pelham Horton Box, "Los orígenes de la Guerra de la Triple Alianza", Buenos Aires-Asunción 1958; Efraim Cardozo, "El Imperio del Brasil y el Río de la Plata", Buenos Aires 1961; Julio César Chaves, "El presidente López", Buenos Aires 1955; Carlos Pereyra, "Francisco Solano López y la guerra del Paraguay", Buenos Aires 1945; Juan F. Pérez Acosta, "Carlos Antonio López, obrero máximo Labor administrativa y constructiva", Asunción 1948; José María Rosa, "La guerra del Paraguay y las montoneras argentinas", Buenos Aires 1965; Bartolomé Mitre e Juan Carlos Gómez, "Cartas polémicas sobre la guerra del Paraguay", con prefazione di J. Natalicio González, Buenos Aires 1970, e un lavoro inedito sul tema di Vivian Trias.

Nota 45: Francia costituisce uno degli esempi più incredibili della bestialità della storia ufficiale. Le deformazioni imposte dal liberalismo non sono una prerogativa delle classi dominanti in America Latina: anche molti intellettuali di sinistra, abituati a guardare alla storia del loro paese con occhi altrui, condividono certi miti della destra e ne approvano le canonizzazioni e le scomuniche. Il "Canto general" di Pablo Neruda (Buenos Aires 1955, trad. it. omonima, Cisalpino, Milano 1963), stupendo omaggio poetico ai popoli latinoamericani, è un chiaro esempio di questo disorientamento. Neruda ignora Artigas e Carlos Antonio e Francisco Solano López: in cambio, si identifica con Sarmiento. Definisce Francia «re lebbroso, circondato / da pascoli immensi», che «chiuse il Paraguay come un nido / per la sua maestà» e «legò / tortura e fango alle frontiere». Con Rosas non è certo più clemente: tuona, infatti, contro «i pugnali, sghignazzate di pannocchia sopra il martirio» di una «Argentina rubata a colpi di fucile / nel vapore dell'alba, punita / fino al sangue e fino alla follia, / vuota, cavalcata da rozzi capoccia».

Nota 46: I fanatici monaci della Compagnia di Gesù, «guardia nera del Papa», avevano assunto in prima persona la difesa dell'ordine medievale contro le forze nuove che irrompevano sulla scena storica d'Europa. Nell'America spagnola, però, le missioni dei

gesuiti si svilupparono in senso progressista. Venivano per purificare, attraverso l'esempio dell'abnegazione e dell'ascetismo una Chiesa cattolica dedita all'ozio e allo sfrenato godimento dei beni che la conquista aveva messo a disposizione del clero. Le missioni del Paraguay raggiunsero, in questo senso, il livello più alto: in poco più di un secolo e mezzo (1603-1768) dimostrarono le capacità e i fini dei loro creatori. I gesuiti chiamarono a sé, con il linguaggio della musica, gli indios guarani che avevano cercato rifugio nella selva o che in essa erano rimasti senza inserirsi nel «processo di civilizzazione» degli "encomenderos" e dei latifondisti. Centocinquantamila indios guarani poterono così ritrovare la loro organizzazione comunitaria primitiva e far rivivere le proprie tecniche nel lavoro e nelle arti. Nelle missioni, il latifondo non esisteva: la terra veniva coltivata in parte per soddisfare le necessità individuali e in parte per realizzare opere d'interesse generale e procurare i necessari strumenti di lavoro che erano di proprietà collettiva. La vita degli indios era organizzata con saggezza: nei laboratori e nelle scuole si creavano musicisti e artigiani, agricoltori, tessitori, attori, pittori, costruttori. Il denaro era sconosciuto ed era proibito l'ingresso ai commercianti che dovevano negoziare da alberghi installati a una certa distanza.

Alla fine, però, la Corona cedette alle pressioni degli "encomenderos" creoli e i gesuiti furono espulsi dall'America Latina.

I latifondisti e gli schiavisti si gettarono allora a corpo morto alla caccia degli indios.

I cadaveri penzolavano dagli alberi delle missioni; interi villaggi vennero venduti sui mercati di schiavi del Brasile. Molti indios si rifugiarono nuovamente nella selva. Le biblioteche dei gesuiti finirono nei forni, come combustibile, o vennero utilizzate per farne cartucce. (Ramos, "Historia de la nación latinoamericana", cit.)

Nota 47: Solano López costituisce ancor oggi un ricordo bruciante. Quando il Museo storico nazionale di Rio de Janeiro annunciò, nel settembre del 1969, che avrebbe inaugurato una vetrina riservata al presidente paraguaiano, i militari reagirono

furiosamente. Il generale Mourao Filho, che nel 1964 aveva scatenato il colpo di stato, dichiarò alla stampa: «Un vento di follia spazza il paese... Solano López è una figura che deve essere cancellata per sempre dalla nostra storia, come prototipo del dittatore sudamericano in uniforme. Fu un sanguinario che distrusse il Paraguay portandolo a combattere una guerra impossibile».

Nota 48: Poco prima delle elezioni del 1968, il generale Stroessner si recò in visita negli Stati Uniti. «Quando mi sono incontrato con il presidente Johnson», dichiarò poi a "France Presse", «gli dissi che ormai da dodici anni assolve le funzioni di primo ministro del paese, per mandato delle urne. E Johnson rispose che ciò costituiva una ragione di più per continuare a esercitare la stessa funzione nel futuro.» Nota 49: Presidenza della Nazione, Segreteria Tecnica della Pianificazione, "Piano nazionale di sviluppo economico e sociale", Asunción 1966.

Nota 50: Molti contadini hanno infine deciso di tornare alla regione del minifondo, nel centro del paese, o hanno preso la via del nuovo esodo per il Brasile, dove offrono le loro braccia a buon mercato alle piantagioni di mate di Curitiba e del Mato Grosso o alle piantagioni di caffè del Paraná. Le condizioni dei pionieri è disperata: si trovano faccia a faccia con la selva, senza la minima preparazione tecnica e senza nessun aiuto creditizio, con terre "concesse" loro dal governo, ma dalle quali devono strappare il frutto sufficiente a mantenersi e a pagarle. Infatti, se il contadino non paga il prezzo pattuito, non riceve il titolo di proprietà.

Nota 51: R. Scalabrini Ortiz, "Politica britannica en el Rio de la Plata", Buenos Aires 1940.

Nota 52: J. Fred Rippy, "British Investments in Latin America (1822-1949)", Minneapolis 1959.

Nota 53: Furtado, "La formazione economica del Brasile", cit.

Nota 54: Robert Schnerb, "Le XIXe siècle. L'apogée de l'expansion européenne (1815-1914)", vol. VI della storia generale delle civiltà, diretta da Maurice Crouzet, Parigi 1968.

Nota 55: Scalabrini Ortiz, "Politica britannica" cit.

Nota 56: Ibid.

Nota 57: J. Eduardo Retondo, "El bosque y la industria forestal en Santiago del Estero", Santiago del Estero 1962.

Nota 58: Citato in Frank, "Capitalismo e sottosviluppo" cit.

Nota 59: Edward C. Kirkland, "Historia económica de Estados Unidos", Città del Messico 1941.

Nota 60: Furtado, "La formazione economica del Brasile" cit.

Nota 61: Claude Fohlen, "L'Amérique anglo-saxonne de 1815 à nos jours, Parigi 1965.

Nota 62: Schnerb, "Le XIXe siècle", cit.

Nota 63: «Il capitale dello stato si assume il rischio iniziale... L'aiuto ufficiale alle ferrovie non solo rende più facile raccogliere i capitali, ma riduce anche i costi di costruzione. In certi casi, per esempio per le linee marginali, i fondi pubblici resero possibile la realizzazione di ferrovie che altrimenti non avrebbero potuto essere costruite. In altri casi, ancora più importanti, accelerarono la realizzazione di progetti che l'uso del capitale privato avrebbe invece ritardati» (Harry H. Pierce, "Railroads of New York, A Study of Government Aid", 1826-1875, Cambridge, Massachussets 1953).

Nota 64: Fohlen, "L'Amérique anglo-saxonne", cit.

Nota 65: Il Sud si trasformò in una colonia interna dei capitalisti del Nord. Dopo la guerra, la propaganda per la costruzione di filande nelle due Caroline, nella Georgia e in Alabama, assunse il carattere di una crociata. Ma non si trattava della vittoria di una causa morale, le nuove industrie non nascevano per puro umanitarismo: il Sud offriva manodopera meno cara, energia più a buon mercato e profitti altissimi, che arrivavano anche al 75 per cento. I capitali venivano dal Nord per legare il Sud al centro di gravità del sistema. L'industria del tabacco, concentrata nella Carolina del Nord, dipendeva direttamente dal trust Duke, trasferitosi nel New Jersey per sfruttare la legislazione più favorevole; la Tennessee Coal e Iron Co., che sfruttava il carbone e il ferro dell'Alabama, passò - nel 1907 - sotto il controllo della US Steel, che da allora fece il bello e il cattivo tempo nel settore dei prezzi ed eliminò così la concorrenza molesta. Al principio del secolo, il reddito pro capite del Sud si era ridotto della metà in rapporto al periodo precedente la guerra (C. Vann Woodward,

«Origins of the New South, 1879-1913», in AA. VV., "A History of the South", Baton Rouge 1948).

2. La struttura contemporanea del saccheggio

Un talismano privo di poteri.

Nella primavera del 1916, quando Lenin scrisse il suo saggio sull'"Imperialismo", il capitale nordamericano copriva meno di un quinto del totale degli investimenti privati diretti, di origine straniera, nell'America Latina. Nel 1970 ne copriva circa i tre quarti. L'imperialismo che Lenin conobbe - la rapacità dei centri industriali alla ricerca di mercati mondiali ove esportare le proprie merci; la caccia febbrile a tutte le possibili fonti di materie prime; il saccheggio del ferro, del carbone, del petrolio; le ferrovie strutturate per meglio dominare le aree sottomesse; i voraci prestiti dei monopoli finanziari; le spedizioni militari e le guerre di conquista - era un imperialismo che cospargeva di sale le zone in cui una colonia

o una semicolonia osava costruire una propria fabbrica. Per i paesi poveri, l'industrializzazione, privilegio delle metropoli, risultava incompatibile con il sistema di dominazione imposto dai paesi ricchi.

A partire dalla seconda guerra mondiale, si determina, in America Latina, un consistente recedere degli interessi europei a vantaggio di uno schiacciante aumento degli investimenti nordamericani. E si verifica, da quel momento, un cambiamento importante nella destinazione degli investimenti. A poco a poco, anno dopo anno, perdono relativamente importanza i capitali impiegati nei servizi pubblici e nel settore minerario mentre aumenta la proporzione degli investimenti nel settore del petrolio e soprattutto nell'industria manifatturiera. Oggi, 1 dollaro ogni 3 dollari investiti in America Latina finisce nel settore industriale (1).

Con investimenti quantitativamente insignificanti, le filiali delle grandi imprese superano d'un solo salto le barriere doganali latinoamericane, elevate paradossalmente contro la concorrenza straniera, e si impadroniscono dei processi interni di industrializzazione. Esportano fabbriche o, spesso, stringono d'assedio e poi inghiottono le fabbriche nazionali esistenti. A questo fine contano sull'entusiastico aiuto della maggioranza dei governi locali e sulla capacità di ricatto messa al loro servizio dagli organismi internazionali di credito. Il capitale imperialista cattura i mercati "dal di dentro", impadronendosi dei settori chiave dell'industria locale: conquista o costruisce le fortezze decisive dalle quali controllare tutto il resto. L'OSA descrive il processo in questo modo: «Le imprese latinoamericane hanno il predominio sulle industrie e sulle tecnologie meno avanzate, mentre gli investimenti privati nordamericani, e probabilmente anche quelli provenienti da altri paesi industrializzati, aumentano rapidamente la loro partecipazione in alcune industrie dinamiche, che richiedono un grado di progresso tecnologico relativamente alto e che sono le più importanti per la determinazione del corso dello sviluppo economico» (2). Così, il dinamismo delle fabbriche nordamericane a sud del Rio Bravo supera di molto quello dell'industria latinoamericana nel suo complesso. Eloquenti, in proposito, i ritmi di sviluppo dei tre paesi più grandi: considerato il 1961 uguale a 100, il prodotto industriale dell'Argentina è stato, nel 1965, pari a 112,5 mentre, nello stesso periodo, le vendite delle imprese statunitensi sono passate a 166,3; per quanto riguarda il Brasile, i rispettivi indici sono di 109,2 contro 120; per il Messico, di 142,2 contro 186,8 (3). L'interesse delle imprese imperialiste ad appropriarsi del surplus industriale latinoamericano e a capitalizzarlo a loro profitto non implica, comunque, un disinteresse per le altre tradizionali forme di sfruttamento. Certo, la ferrovia della United Fruit Co., in Guatemala, non era più redditizia, e la Electric Bond e Share, come la International Telephone e Telegraph Corporation, hanno fatto splendidi affari quando il Brasile le ha nazionalizzate indennizzando con oro purissimo le loro installazioni ossidate e i macchinari da museo. Ma

l'abbandono del settore dei servizi pubblici per attività più lucrative non ha nulla a che vedere con l'abbandono delle materie prime. Quale futuro conoscerebbe l'impero senza il petrolio e senza i minerali dell'America Latina? Indipendentemente dal relativo calo degli investimenti nel settore minerario, l'economia nordamericana non può prescindere, come abbiamo già visto in un altro capitolo, dai rifornimenti vitali e succosi dai profitti che arrivano loro dal Sud. Inoltre, "gli investimenti che trasformano le fabbriche latinoamericane in semplici rotelle dell'ingranaggio mondiale delle grandi multinazionali non alterano affatto la divisione internazionale del lavoro. Il sistema di vasi comunicanti attraverso i quali circolano capitali e merci tra paesi poveri e paesi ricchi non subisce modificazioni di sorta. L'America Latina continua a esportare la propria disoccupazione e la propria miseria: le materie prime di cui il mercato mondiale ha bisogno e dalla cui vendita dipende l'economia della regione. Lo scambio ineguale funziona come sempre: i salari di fame dell'America Latina contribuiscono a finanziare gli alti salari degli Stati Uniti e dell'Europa."

Certo, non mancano politici e tecnocrati pronti a dimostrare che l'invasione del capitale straniero «industrializzatore» beneficia le aree nelle quali interviene. Secondo costoro, questo imperialismo di nuovo tipo compirebbe, a differenza dell'imperialismo antico, un'azione davvero civilizzatrice, sarebbe una vera benedizione per i paesi dominati: così che le dichiarazioni d'amore della potenza dominante di turno coinciderebbero, per la prima volta, con le sue reali intenzioni. Insomma, le coscienze colpevoli non avrebbero più bisogno di alibi per il semplice fatto che non sarebbero più colpevoli: l'imperialismo dei giorni nostri irradierebbe sviluppo tecnologico e progresso, al punto che diventerebbe addirittura di cattivo gusto usare questo vecchio e odioso vocabolo per definirlo. Ci si accorgerà che questo nuovo modello d'imperialismo non rende più prospere le nostre colonie, anche se arricchisce i loro poli di sviluppo; non allenta le tensioni sociali, ma le rende più acute; estende sempre più la povertà e concentra sempre più la ricchezza; paga salari venti volte inferiori a quelli pagati a Detroit e impone prezzi tre volte superiori a quelli in vigore a New York; si

impadronisce del mercato interno e delle principali molle dell'apparato produttivo; controlla il progresso, ne decide l'orientamento e ne stabilisce i limiti; è arbitro del credito nazionale e orienta a proprio arbitrio tutto il commercio estero; denazionalizza l'industria e, con essa, anche il profitto che l'industria produce, indirizza verso l'estero la parte sostanziale dell'eccedente economico e, pertanto, spinge allo sperpero delle risorse; non apporta capitali allo sviluppo ma, al contrario, li sottrae. Secondo i dati della CEPAL, l'emorragia dei profitti degli investimenti diretti statunitensi nell'America Latina è stata, in questi ultimi anni, cinque volte superiore alla trasfusione di nuovi investimenti. Affinché le imprese possano portarsi via i loro guadagni, i paesi si ipotecano indebitandosi con le banche straniere e con gli organismi internazionali di credito e aumentando così il grado del futuro dissanguamento. In questo senso, gli investimenti industriali hanno le stesse conseguenze degli investimenti «tradizionali».

Nella morsa d'acciaio di un capitalismo mondiale legato alle grandi imprese nordamericane, l'industrializzazione dell'America Latina si identifica sempre di meno con il progresso e con la liberazione nazionale. "Il talismano è stato privato dei propri poteri nelle sconfitte decisive del secolo scorso, quando i porti si sono imposti sui paesi e la libertà di commercio ha distrutto l'industria nazionale al suo nascere.

Il ventesimo secolo non ha dato vita a una borghesia industriale forte e creativa, capace di assumersi i propri compiti e andare avanti fino alle ultime conseguenze. Ogni tentativo è rimasto a mezza strada. Alla borghesia industriale dell'America Latina è successo ciò che succede ai nani: è giunta alla decrepitezza senza essere mai cresciuta." Oggi, i nostri borghesi sono commissionari o funzionari delle onnipotenti imprese straniere. E in verità, non hanno mai fatto nulla per meritare un destino diverso.

Le sentinelle spalancano le porte: la colpevole sterilità della borghesia nazionale.

La struttura attuale dell'industria argentina, brasiliana e messicana - i tre grandi poli di sviluppo dell'America Latina - mostra già le deformazioni caratteristiche di uno sviluppo "riflesso". Negli altri paesi, più deboli, la «satellizzazione» dell'industria si è effettuata, salvo rare eccezioni, senza difficoltà alcuna. Non è certo un capitalismo competitivo quello che oggi esporta fabbriche oltre che capitali, penetra in tutti i settori e se ne impadronisce: questa è, invece, l'integrazione industriale consolidata, su scala internazionale, dal capitalismo giunto all'epoca delle grandi imprese multinazionali, monopoli di dimensioni smisurate che abbracciano le attività più diverse nei più diversi angoli del globo terrestre (4). I capitali nordamericani si concentrano in America Latina addirittura più che negli stessi Stati Uniti e un pugno di imprese controlla la stragrande maggioranza degli investimenti. "Per loro, la nazione non è un obiettivo da proporsi, né una bandiera da difendere, né un destino da conquistare: la nazione è soltanto un ostacolo da superare - perché a volte la sovranità è scomoda - e un succoso frutto da divorare". Per le classi dominanti all'interno di ciascun paese, la nazione costituisce forse un obiettivo da proporsi, una missione da compiere? La corsa galoppante del capitale imperialista ha trovato di fronte a sé un'industria locale priva di difesa e priva della coscienza del proprio ruolo storico. "La borghesia si è associata all'invasione straniera senza versare lacrime né sangue" in quanto allo stato, la sua influenza sull'economia latinoamericana, che negli ultimi vent'anni s'è indebolita sempre più, si è ridotta al minimo, grazie ai buoni uffici del Fondo Monetario Internazionale. Le imprese nordamericane sono entrate in Europa a passo di conquista e si sono impadronite dello sviluppo del vecchio continente al punto che presto l'industria nordamericana ivi installata diverrà la terza potenza industriale del pianeta, dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (5). Se la borghesia europea, con tutta la sua tradizione e la sua combattività, non ha saputo porre un argine a questa marea avanzante, era legittimo

pensare che, a sto punto, la borghesia latinoamericana potesse gettarsi nell'impossibile avventura di uno sviluppo capitalistico indipendente? In effetti, in America Latina, il processo di denazionalizzazione è stato molto più rapido e meno costoso, e ha avuto conseguenze incomparabilmente peggiori.

"Nel nostro secolo, la crescita industriale dell'America Latina è stata mossa «dall'esterno». Non è stata determinata da una politica pianificata, tesa allo sviluppo nazionale; non è stata il coronamento di una maturazione delle forze produttive; non è stata il risultato di uno scontro, dei conflitti interni, già «superati», tra i proprietari terrieri e un artigianato locale ch'era morto appena nato. L'industria latinoamericana nacque, invece, dalle viscere stesse del sistema agro-esportatore, come risposta all'acuto squilibrio determinato dalla caduta del commercio con l'estero". In effetti, le due guerre mondiali, e soprattutto la profonda depressione economica in cui il capitalismo cadde a partire dal venerdì nero dell'ottobre 1929, provocarono una fortissima riduzione delle esportazioni della regione e, di conseguenza, la drastica riduzione delle sue capacità d'importazione. I prezzi interni degli articoli industriali stranieri, di colpo introvabili o scarsi, aumentarono vertiginosamente. Non sorse però, allora, una classe industriale libera dai tradizionali legami di dipendenza: la spinta all'industria manifatturiera venne dal capitale accumulato e detenuto dai proprietari terrieri e dagli importatori. Coloro che imposero il controllo degli scambi in Argentina furono i grandi allevatori; il presidente della Sociedad Rural, trasformatosi in Ministro dell'Agricoltura, dichiarava nel 1933: «L'isolamento in cui siamo stati costretti ci obbliga a fabbricare nel paese ciò che ormai non possiamo acquistare nei paesi che non comperano più da noi» (6). I "fazendeiros" del caffè destinarono all'industrializzazione di San Paolo buona parte dei capitali da loro accumulati nel commercio con l'estero: «A differenza dell'industrializzazione nei paesi oggi sviluppati», dice un documento governativo (7), «il processo brasiliano di industrializzazione non è avvenuto a poco a poco, all'interno di un processo di trasformazione economica generale. Al contrario, è stato un fenomeno rapido e intenso, che si è

sovrapposto alla struttura economico-sociale preesistente senza modificarla del tutto, determinando le profonde differenze settoriali e regionali che caratterizzano la società brasiliana».

La nuova industria si trincerò all'inizio dietro le barriere doganali elevate dai governi per proteggerla, e crebbe grazie alle misure adottate dallo stato per ridurre e controllare le importazioni, stabilire speciali tassi di cambio, evitare imposte, comperare o finanziare le eccedenze produttive, costruire strade per rendere possibile il trasporto delle materie prime e delle merci, creare o ampliare fonti d'energia. I governi di Getulio Vargas (1930-45 e 1951-54), Lázaro Cárdenas (1934-40) e Juan Domingo Perón (1946-55), tutti di marca nazionalista e con ampia influenza sul popolo, espressero in Brasile, Messico e Argentina la necessità di un decollo, di uno sviluppo o di un consolidamento, a seconda dei casi e dei momenti, dell'industria nazionale. In realtà, lo «spirito imprenditoriale» che definisce una serie di linee caratteristiche delle borghesie industriali nei paesi capitalisti sviluppati, è stata, in

America Latina, una caratteristica dello stato, soprattutto in questi periodi decisivi. "Lo stato ha preso il posto di una classe sociale, la cui presenza viene reclamata quasi inutilmente dalla storia": ha incarnato la nazione e imposto l'accesso politico ed è economico delle masse popolari ai benefici dell'industrializzazione. In questa matrice, opera dei "caudillos" populistici, non maturò una borghesia industriale sostanzialmente differenziata dal complesso delle classi fino ad allora dominanti. Perón, per esempio, determinò il panico nell'Unión Industrial, i cui dirigenti vedevano, non a torto, reincarnarsi nella ribellione del proletariato dei sobborghi di Buenos Aires il fantasma delle "montoneras" delle province. Prima che Perón le sconfiggesse nelle elezioni del febbraio 1946, le forze della coalizione conservatrice ricevettero dal leader degli industriali un assegno rimasto famoso; al momento della caduta del regime, avvenuta dieci anni dopo, i padroni delle più importanti fabbriche riconfermarono che le loro contraddizioni con l'oligarchia, della quale bene o male facevano parte, non erano certo fondamentali. Nel 1956, l'Unión Industrial, la Sociedad Rural e la Borsa formarono uno schieramento comune in difesa della libertà di associazione,

della libera iniziativa, della libertà di commercio e della libera contrattazione con il personale (8). In Brasile, un grosso settore della borghesia industriale si unì alle forze che spinsero Vargas al suicidio. In questo quadro, l'esperienza messicana si presentò con caratteristiche d'eccezione, e certo promise molto di più di quanto poi abbia in realtà dato al processo di cambiamento nell'America Latina. Lázaro Cárdenas,

con il suo governo nazionalista, fu l'unico a combattere contro i proprietari terrieri e a portare avanti quella riforma agraria che il paese esigeva fin dal 1910; negli altri paesi, e non solo in Argentina e in Brasile, i governi «industrializzatori» lasciarono intatta la struttura latifondista che continuò a strangolare lo sviluppo del mercato interno e la produzione agricola e zootecnica (9).

In genere, si può dire che l'industria sia atterrata come un aeroplano, senza modificare l'aeroporto nelle sue strutture fondamentali: condizionata dalla domanda di un mercato interno preesistente, si limitò a soddisfare le sue necessità di consumo, senza però ampliarlo nella misura estesa e profonda che i grandi cambiamenti strutturali, se attuati, avrebbero reso possibile. Analogamente, lo sviluppo industriale costrinse all'aumento delle importazioni di macchinari, combustibili e prodotti intermedi (10), ma le esportazioni, fonti di valuta, non poterono rispondere a questa sfida perché provenivano da un campo condannato all'arretratezza dai suoi stessi padroni. Sotto il governo di Perón, lo stato argentino giunse a monopolizzare l'esportazione delle granaglie: in cambio, non riuscì neppure a scalfire il regime di proprietà della terra, non nazionalizzò le grandi industrie frigorifere nordamericane e britanniche, non intervenne nelle esportazioni di lana (11). La sua spinta all'industria pesante fu debole, debolissima, e lo stato non capì in tempo che se non dava vita a una propria tecnologia, la sua politica nazionalista avrebbe cominciato a volare con le ali tarpate. Nel 1953, Perón, che era giunto al potere scontrandosi direttamente con l'ambasciatore degli Stati Uniti, riceveva con compiacimento la visita di Milton Eisenhower e chiedeva la collaborazione del capitale straniero per dare impulso alle industrie dinamiche (12). La necessità di

«associare» l'industria nazionale alle imprese imperialiste diventava perentoria nella misura in cui si stavano bruciando le tappe nella sostituzione di manufatti importati e nella misura in cui le nuove fabbriche richiedevano sempre più alti livelli tecnologici e organizzativi. La stessa tendenza maturava anche all'interno del modello di industrializzazione di Vargas, e apparve in tutta chiarezza con la tragica decisione finale del "caudillo". Gli oligopoli stranieri, che concentrano nelle loro mani tutta la tecnologia più avanzata, si impadronivano, non certo segretamente, dell'industria nazionale di tutti i paesi dell'America Latina, Messico compreso, attraverso la vendita di tecniche di fabbricazione, brevetti e attrezzature nuove. Wall Street aveva definitivamente soppiantato Lombard Street, e le principali imprese che incominciarono a usufruire di un superpotere nella regione furono nordamericane. Alla penetrazione nel settore della manifattura si sommava la sempre maggiore ingerenza nei circuiti bancario e commerciale: il mercato dell'America Latina venne inserito nel mercato interno delle imprese multinazionali.

Nel 1965, Roberto Campos, zar economico della dittatura di Castelo Branco, dichiarava: «L'era dei leader carismatici, circondati da un'aureola romantica, sta cedendo il passo alla tecnocrazia» (13). L'ambasciata nordamericana aveva partecipato direttamente al colpo di stato che rovesciò il governo di Joao Goulart.

La caduta di quest'ultimo, erede di Vargas per stile e intenzioni, segnò la fine del populismo e della politica di massa. «Siamo una nazione vinta, dominata, conquistata, distrutta», mi scriveva un amico da Rio de Janeiro pochi mesi dopo il trionfo del complotto militare: la denazionalizzazione del Brasile implicava la necessità di esercitare con mano di ferro una dittatura impopolare. Lo sviluppo capitalista non era più compatibile con le grandi mobilitazioni di massa intorno a un "caudillo" come Vargas: bisognava proibire gli scioperi, distruggere sindacati e partiti, incarcerare, torturare, ammazzare e far calare con la violenza i salari operai per contenere così, a costo della sempre maggior povertà dei poveri, l'inflazione vertiginosa. Un'inchiesta effettuata tra il 1966 e il 1967 rivelò che l'84 per cento dei grandi industriali

brasiliani riteneva che il governo di Goulart avesse praticato una politica economica dannosa. Tra loro c'erano indubbiamente molti dei grandi capitalisti della borghesia nazionale sui quali Goulart aveva cercato di appoggiarsi per contenere il saccheggio imperialista dell'economia brasiliana (14). Lo stesso processo di repressione e di strangolamento del popolo ebbe luogo in Argentina, durante il regime del generale Juan Carlos Onganía; in realtà era cominciato nel 1955 con la sconfitta peronista, così come s'era scatenato in Brasil nel 1944, con il colpo di pistola sparatosi da Vargas. Anche la denazionalizzazione dell'industria messicana coincise con un irrigidimento della politica repressiva del partito che monopolizza il governo.

Fernando Henrique Cardoso ha fatto osservare (15) che l'industria leggera o "tradizionale", cresciuta all'ombra generosa dei governi populistici, esige l'espansione del consumo di massa: la gente compera camicie o sigarette. L'industria "dinamica" - beni intermedi e beni capitali - si rivolge invece a un mercato ristretto, al cui vertice stanno le grandi imprese e lo stato: pochi consumatori e una grande capacità finanziaria. "L'industria dinamica, attualmente in mani straniere, si basa sulla preesistenza dell'industria tradizionale e la subordina". Nei settori tradizionali, a bassa tecnologia, il capitale nazionale mantiene una certa forza; quanto meno è legato al modo internazionale di produzione dalla dipendenza tecnologica o finanziaria; il capitalista dimostra infatti una maggior tendenza a guardare con occhi benevoli la riforma agraria e l'aumento della capacità di consumo delle classi popolari, capacità ottenuta attraverso la lotta sindacale. I capitalisti più legati all'estero, rappresentanti dell'industria dinamica, chiedono invece soltanto il rafforzamento dei vincoli economici tra le isole di sviluppo dei paesi dipendenti e il sistema economico mondiale e subordinano le trasformazioni interne a questo obiettivo prioritario. Sono proprio questi ultimi ad alzare la voce imperiosa della borghesia nazionale, come dimostrano, tra l'altro, i risultati delle recenti inchieste effettuate in Argentina e in Brasile, che servono di base al lavoro di Cardoso. "I grandi industriali si esprimono in modi violenti contro la riforma agraria; negano - in

maggioranza - che il settore industriale abbia interessi divergenti da quelli dei settori rurali e ritengono che per lo sviluppo dell'industria non ci sia nulla oggi di più importante della coesione tra tutte le classi produttive e del rafforzamento del blocco occidentale." Solo il 2 per cento circa dei grandi industriali argentini e brasiliani ritiene sia necessario contare politicamente soprattutto sui lavoratori. Gli intervistati in proposito erano, in maggioranza, imprenditori nazionali ed erano, sempre in maggioranza, anche legati mani e piedi a centri stranieri di potere attraverso i molteplici vincoli della dipendenza.

In questa situazione, ci si poteva aspettare un risultato diverso? La borghesia industriale fa parte della costellazione di una classe dominante che, a sua volta, è dominata dall'esterno. I maggiori latifondisti della costa del Perù, di cui oggi Velasco Alvarado ha espropriato le terre, sono anche padroni di trentun industrie di trasformazione e di molte altre imprese (16). Succede altrettanto in tutti gli altri paesi (17). Il Messico non fa eccezione: la borghesia nazionale, subordinata ai grandi consorzi nordamericani, teme assai di più la pressione delle masse popolari che l'oppressione del capitalismo, nel cui seno essa si sta sviluppando senza l'indipendenza e la fantasia creativa che in genere le si attribuisce (18), e ha moltiplicato efficacemente i suoi interessi. In Argentina, il fondatore del Jockey Club, simbolo del prestigio sociale dei latifondisti, era stato anche, e contemporaneamente, il leader degli industriali (19); e così ebbe inizio, alla fine del secolo scorso, una tradizione immortale: "gli artigiani arricchiti si sposano con le figlie dei proprietari terrieri per entrare, con il matrimonio, nei saloni più chiusi dell'oligarchia, o comperano terre con lo stesso obiettivo, e d'altro canto non sono pochi gli allevatori che, almeno nel periodo del boom, hanno investito nell'industria il surplus del capitale accumulato". Faustino Fano, che aveva fatto fortuna come commerciante e industriale tessile, divenne presidente della Sociedad Rural, e lo rimase per ben quattro mandati consecutivi finché, nel 1967, lo colse la morte: «Fano ha distrutto la falsa contrapposizione tra agricoltura e industria», scrissero allora vari giornali nei loro necrologi. L'eccedente dell'industria si trasforma in

vacche. I fratelli Di Tella, grandissimi industriali, hanno venduto ai capitali stranieri le loro fabbriche di automobili e frigoriferi e ora allevano tori pregiati per le esposizioni della Sociedad Rural. Mezzo secolo prima, la famiglia Anchorena, padrona di terre sconfinite nella provincia di Buenos Aires, aveva creato una delle più importanti fabbriche metallurgiche della città.

In Europa e negli Stati Uniti, la borghesia industriale fece la comparsa sulla scena della storia in modo molto diverso: e in modo molto diverso accrebbe e consolidò il proprio potere.

Quale bandiera sventola sulle macchine?.

La vecchia si chinò e agitò la mano per far vento al fuoco. Così, con le spalle incurvate e il collo teso e solcato da rughe contorte sembrava una vecchia tartaruga nera. Ma quel povero vestito rotto non proteggeva certo come un guscio, e in fin dei conti lei era così lenta solo per colpa degli anni. Alle sue spalle, anch'essa incurvata, la capanna di legno e lamiera in cui viveva e più in là altre capanne uguali dello stesso sobborgo di San Paolo. Di fronte a lei, in un bricco color carbone, bolliva l'acqua per il caffè. Portò alle labbra un bicchiere di latta e, prima di bere, scosse la testa, socchiuse gli occhi: «"O Brasil é nosso"» (il Brasile è nostro), disse. Nel centro della stessa città, nello stesso momento, ma in un' altra lingua, pensò esattamente la stessa cosa il direttore esecutivo della Union Carbide, mentre alzava il calice di cristallo per brindare alla cattura di un'altra fabbrica brasiliana di materie plastiche da parte della sua impresa. Uno dei due, la vecchia o il direttore, si sbagliava.

Dal 1964, i vari dittatori militari che si susseguono al potere nel Brasile festeggiano i compleanni delle imprese di stato annunciandone la prossima denazionalizzazione, che essi però chiamano "recupero". "La legge 56570, promulgata il 6 luglio 1965, riservava allo stato lo sfruttamento della petrolchimica; ma quello stesso giorno, la legge 56571 riformava quella precedente e apriva lo sfruttamento del settore agli investimenti privati". In questo modo, la Dow Chemical, la Union Carbide, la Phillips Petroleum e il

gruppo Rockefeller ottennero, direttamente o attraverso «società» fatte con

lo stato, il piatto più ricco e ambito: l'industria dei derivati chimici del petrolio, prevedibile boom degli anni '70. Che cosa successe nelle "ore" trascorse tra una legge e l'altra? Tende che si smuovono, passi nei corridoi, colpi disperati alla porta, biglietti di grosso taglio che volano in aria, agitazione a palazzo: da Shakespeare a Brecht, molti avrebbero voluto immaginarlo. "Un ministro del governo ammette: «Salvo onorate eccezioni, di forte, in Brasile c'è, oltre allo stato, soltanto il capitale straniero»" (20). E il governo fa tutto il possibile per evitare questa scomoda concorrenza alle imprese nordamericane ed europee.

L'ingresso dei capitali stranieri in gran quantità nel settore della manifattura cominciò, in Brasile, negli anni '50 e si rafforzò considerevolmente con il «Programma degli obiettivi» (1957-60) attuato dal presidente Juscelino Kubitschek. Fu il periodo dell'euforia della crescita. Brasilia nasceva, come per il tocco di una bacchetta magica, in mezzo a un deserto nel quale gli indios non sapevano neppure che esistesse la ruota: si costruivano strade e grandi centrali idriche; dalle fabbriche di automobili usciva una macchina nuova ogni due minuti. L'industria cresceva a pieno ritmo. Si aprivano le porte agli investimenti stranieri, si plaudeva all'invasione dei dollari, si sentiva vibrare il dinamismo del progresso. I biglietti di grosso taglio circolavano ancor freschi d'inchiostro; il balzo in avanti veniva finanziato con l'inflazione e con un pesante debito con l'estero da scaricarsi poi, come un'onerosa eredità, sui governi successivi. Venne concesso, con la garanzia di Kubitschek, uno speciale cambio per le rimesse dei profitti alle case-madri delle imprese straniere e per l'ammortamento dei loro investimenti. Lo stato si rendeva corresponsabile del pagamento dei debiti contratti dalle imprese all'estero e consentiva l'acquisto di dollari a basso prezzo per il loro ammortamento e la loro estinzione: secondo una relazione pubblicata dalla CEPAL (21), oltre l'80 per cento degli investimenti effettuati tra il 1955 e il 1962 proveniva da prestiti ottenuti con l'avallo dello stato. In altre parole, oltre quattro quinti degli

investimenti provenivano da banche straniere e andavano a ingrossare l'immenso debito con l'estero dello stato brasiliano. Si concedevano, inoltre, particolari facilitazioni per l'importazione di macchinari (22) : è chiaro che le imprese nazionali non godevano affatto delle condizioni di privilegio accordate alla General Motors o alla Volkswagen. Il risultato di questa politica di denazionalizzazione e di favoreggiamento nei confronti del capitale imperialista divenne evidente quando si pubblicarono i dati della paziente inchiesta sui grandi gruppi economici del Brasile, condotta dall'Istituto di Scienze Sociali dell'Università (23). Tra i gruppi dotati di un capitale superiore ai 4000 milioni di cruzeiros, più della metà erano stranieri e nella maggior parte nordamericani; tra quelli in possesso di un capitale superiore ai 10000 milioni, sempre di cruzeiros, c'erano dodici gruppi stranieri e cinque nazionali. «Quanto più grande è il gruppo economico, tanto maggiore è la possibilità che esso sia straniero», concludeva Mauricio Vinhas de Queiroz analizzando i dati dell'inchiesta. Ancora più eloquente appare il fatto che sui ventiquattro gruppi nazionali con un capitale superiore ai 4000 milioni, solo nove non fossero legati, attraverso le azioni, con i gruppi finanziari statunitensi o europei, anche se due di essi erano a direzione mista. L'inchiesta mise poi in luce l'esistenza di dieci gruppi economici che esercitavano un virtuale monopolio nei rispettivi settori: otto di essi erano filiali di grandi imprese nordamericane.

Tutto questo, però, è ancora un giochetto al confronto di ciò che avvenne dopo. Tra il 1964 e la prima metà del 1968, quindici fabbriche di automobili o di pezzi per auto vennero inghiottite dalla Ford, dalla Chrysler, dalla Willys, dalla Simca, dalla Volkswagen o dall'Alfa Romeo; nel settore elettrico ed elettronico, tre importanti imprese brasiliane passarono in mano giapponese; la Wyeth, la Bristol, la Mead Johnson e la Lever si mangiarono un certo numero di laboratori chimici, così che la produzione nazionale di medicine si ridusse a un quinto delle necessità; l'Anaconda si gettò sui minerali non ferrosi e la Union Carbide sul settore plastico e sui prodotti chimici e petrolchimici; l'America Can, l'American Machine e Foundry e soci si impadronirono di sei

fabbriche meccaniche e metallurgiche nazionali; la Companhia de Mineraçào Geral, una delle fabbriche metallurgiche più importanti, venne comprata a prezzi di liquidazione da un consorzio di cui facevano parte la Bethlehem Steel, la Chase Manhattan Bank e la Standard Oil. Le conclusioni di una commissione parlamentare incaricata di condurre un'inchiesta sul tema furono tali da far gridare allo scandalo, ma il regime militare chiuse le porte del Congresso e l'opinione pubblica brasiliana ignorò senza scampo i dati in proposito (24).

Sotto il governo del maresciallo Castelo Branco s'era firmato un accordo che garantiva gli investimenti stranieri concedendo loro un virtuale status di extraterritorialità; si erano ridotte le imposte sui profitti; si erano concessi agli investimenti straordinarie facilitazioni creditizie: contemporaneamente, si erano annullate le misure prese dal precedente governo Goulart per evitare la fuga dei profitti. La dittatura tentava i capitali stranieri offrendo loro il paese come un prosseneta potrebbe offrire una donna, e sapeva trovare gli accenti più persuasivi: «Il Brasile riserva agli stranieri il trattamento più liberale del mondo... non ci sono restrizioni di sorta per quanto concerne la nazionalità degli azionisti... non ci sono limiti alla percentuale del capitale investito che può essere rimessa come guadagno... non ci sono limiti al rimpatrio del capitale, e il reinvestimento dei profitti viene considerato un incremento del capitale originario... »

Come sempre, l'Argentina contendeva al Brasile il ruolo di «piazza preferita» degli investimenti imperialisti, e il suo governo militare non rimaneva certo indietro nell'esaltare i vantaggi offerti dal paese; nel suo discorso del 1967, il generale Juan Carlos Onganía tracciava le linee della politica economica argentina dimostrando così che le galline erano disposte a offrire alla volpe tutte le facilitazioni: «Gli investimenti stranieri in Argentina verranno considerati esattamente come gli investimenti di origine nazionale, tenendo così fede alla tradizionale politica del nostro paese che non ha mai avuto un atteggiamento discriminatorio nei confronti del capitale straniero» (26). Così, neppure l'Argentina pone limiti all'ingresso del capitale straniero, al suo peso sull'economia

nazionale, alla uscita dei profitti, al rimpatrio dei capitali. Inoltre, paga i brevetti, offre facilitazioni, regalie e assistenza, esenta le imprese dalle imposte, concede loro speciali tassi di cambio e numerosi altri incentivi e franchigie. Tra il 1963 e il 1968, vennero denazionalizzate 50 importanti imprese argentine - di cui 29 caddero in mani nordamericane - di settori diversi: acciaierie, fabbriche di automobili e pezzi di ricambio, di carta e di tabacco, industrie chimiche, petrolchimiche ed elettriche (27). Nel 1962, due imprese nazionali a capitale privato, la Siam Di Tella e la Kaiser Argentina, figuravano tra le cinque maggiori aziende industriali dell'America Latina; nel 1967, erano cadute entrambe in mano al capitale imperialista. Ciascuna delle più forti imprese del paese ha un fatturato di vendita che supera i 7000 milioni di pesos all'anno: ebbene, la metà del valore totale delle vendite appartiene a ditte straniere, un terzo a organismi dello stato e appena un sesto a società private a capitale argentino (28).

Quasi un terzo degli investimenti nordamericani nell'industria manifatturiera dell'America Latina sono concentrati nel Messico. E neppure il Messico mette restrizioni al trasferimento dei capitali o al rimpatrio dei profitti; di restrizioni di cambio, poi, neppure se ne parla. La «messicanizzazione» obbligatoria dei capitali, che impone una maggioranza di azioni nazionali in alcune industrie, «è stata generalmente ben accolta dagli investitori stranieri che hanno pubblicamente riconosciuto i vari vantaggi derivati dalla creazione di imprese miste», dichiarava nel 1967 il segretario argentino all'industria e al commercio. E aggiungeva: «Bisogna sottolineare che anche imprese di fama internazionale hanno adottato queste forme di società miste createsi in Messico, e che la politica di 'messicanizzazione' non ha affatto indebolito gli investimenti stranieri nel nostro paese; anzi, essi hanno toccato un vero e proprio record nel 1965, a sua volta superato, per quanto riguarda il volume, nel 1966» (29). Nel 1962, le imprese più importanti del Messico erano un centinaio, di cui 56 erano parzialmente o totalmente controllate dal capitale straniero, 24 appartenevano allo stato e 20 al capitale privato messicano. Queste ultime partecipavano con un settimo circa al volume totale delle vendite

delle 100 imprese considerate (30). Attualmente, le grandi ditte straniere controllano oltre la metà del capitale investito nel settore dei calcolatori e dei macchinari industriali; General Motors, Ford, Chrysler e Volkswagen hanno consolidato il loro dominio sull'industria automobilistica e su tutta la rete delle fabbriche ausiliarie; la nuova industria chimica appartiene alla Du Pont, Monsanto, Imperial Chemical, Allied Chemical, Union Carbide e Cyana; i principali laboratori farmaceutici sono nelle mani della Parke Davis, Merck e Co., Sidney Ross e Squibb; il peso della Celanese è determinante nel settore delle fibre artificiali; l'Anderson Clayton e la Lieber Brothers consolidano e allargano sempre più il loro potere nel settore degli oli combustibili e i capitali stranieri partecipano in proporzioni enormi alla produzione di cemento, sigarette, caucciù e derivati, articoli per la casa e alimentari di tutti i tipi (31).

Il bombardamento del Fondo Monetario Internazionale rende più facile lo sbarco dei conquistatori.

Due dei ministri chiamati dalla commissione parlamentare a riferire sulla denazionalizzazione industriale del Brasile riconobbero che le misure adottate sotto il governo di Castelo Branco per consentire il diretto flusso del credito esterno alle imprese avevano messo in condizioni di inferiorità le fabbriche a capitale nazionale.

Si riferivano entrambi alla famosa Istruzione 289, degli inizi del 1965: le imprese straniere ottenevano, all'estero, prestiti al 7 o all'8 per cento con un cambio speciale garantito dal governo in caso di svalutazione del cruzeiro, mentre le imprese nazionali dovevano pagare circa un 50 per cento di interesse per crediti che riuscivano a ottenere con molta difficoltà in Brasile. L'«inventore» di questa misura, Roberto Campos, l'aveva spiegata così: «Ovviamente, il mondo è disuguale. C'è chi nasce intelligente e chi nasce stupido. C'è chi nasce atleta e chi nasce paralitico. Il mondo è fatto anche di grandi e di piccole imprese. C'è chi muore presto, agli inizi della

vita; altri che si trascinano, criminalmente, in una esistenza lunga e inutile. C'è una disuguaglianza di base, fondamentale, nella natura umana, nella condizione delle cose. Neppure il meccanismo del credito sfugge a questa legge. Sostenere che le imprese nazionali debbano avere accesso al credito straniero nella stessa misura delle imprese straniere significa soltanto disconoscere le realtà basilari dell'economia...» (32) Secondo i termini di questo breve ma significativo "Manifesto capitalista", la legge della foresta è il codice che regge naturalmente la vita umana e l'ingiustizia non esiste, visto che ciò che noi definiamo ingiustizia è soltanto l'espressione della crudele armonia dell'universo. Pertanto, i paesi poveri sono poveri perché... sono poveri; il destino sta scritto nelle stelle e nasciamo soltanto perché esso si compia: gli uni condannati a obbedire, gli altri designati a comandare. "Gli uni destinati a mettere il collo, e gli altri destinati a mettere la corda". L'autore di siffatti «pensieri» è stato l'artefice della politica del Fondo Monetario Internazionale in Brasile.

Come negli altri paesi dell'America Latina, la pratica attuazione delle ricette del Fondo Monetario Internazionale è servita ai conquistatori stranieri per entrare nella nostra regione calpestando terra bruciata. Dalla fine degli anni '50, la recessione economica, l'instabilità monetaria, la restrizione totale del credito, caduta del potere di acquisto del mercato interno hanno contribuito enormemente a distruggere l'industria nazionale e a metterla in ginocchio davanti alle imprese imperialistiche. Con il pretesto di una fantomatica "stabilizzazione monetaria", il Fondo Monetario Internazionale, che interessatamente confonde la febbre con la malattia e l'inflazione con la crisi delle strutture, impone all'America Latina una politica che inasprisce gli squilibri invece di attenuarli. Liberalizza il commercio, proibisce i cambi multipli e gli accordi di scambio, costringe a contrarre i crediti interni fino all'asfissia, congela i salari e toglie ogni incentivo all'attività dello stato. Si aggiunga a tutto ciò la forte svalutazione delle varie monete, teoricamente tesa a restituire alla moneta il valore reale e a stimolare le esportazioni. In realtà, la svalutazione stimola soltanto la concentrazione interna dei capitali a tutto vantaggio delle classi

dominanti e favorisce l'assorbimento delle imprese nazionali da parte di quanti giungono d'oltre frontiera con un pugno di dollari nella valigia.

In tutta l'America Latina, il sistema produce molto meno di quanto il consumo abbisogni e l'inflazione deriva da questa "strutturale impotenza". Il Fondo Monetario, tuttavia, non affronta le cause dell'insufficiente offerta dell'apparato produttivo, ma si lancia all'attacco delle conseguenze comprimendo ancor più le già ristrette capacità di consumo del mercato interno: "in queste terre d'affamati, la colpa dell'inflazione dovrebbe ricadere sulla domanda eccessiva". Ma le ricette del F.M.I. non sono fallite solo per quanto concerne la stabilizzazione e lo sviluppo; hanno anche intensificato lo strangolamento dei paesi dall'esterno, hanno aumentato la miseria delle grandi masse spoliare mettendo a nudo, a sangue vivo, le tensioni sociali, e hanno accelerato il ritmo della denazionalizzazione economica e finanziaria all'insegna dei sacri comandamenti dettati dalla libertà di commercio, dalla libertà di concorrenza e dalla libertà di movimento dei capitali. Gli Stati Uniti, che adottano un ampio sistema protezionista - tariffe e quote doganali, sussidi interni eccetera - non sono mai stati richiamati o rimproverati dal Fondo Monetario Internazionale. Con l'America Latina, invece, quest'organismo è stato inflessibile: è sorto proprio per questo. Da quando, nel 1954, il Cile ha accolto la prima delle sue missioni, i "consigli" del F.M.I. sono dilagati in tutta la regione e oggi la maggior parte dei governi segue ciecamente le loro indicazioni. "La cura peggiora le condizioni del malato per imporgli più facilmente la droga dei prestiti e degli investimenti". Il Fondo Monetario concede prestiti o dà agli altri il permesso (indispensabile) di concederli. Nato negli Stati Uniti, con sede negli Stati Uniti e al servizio degli Stati Uniti, il Fondo opera, in realtà, come un ispettore internazionale senza il cui permesso la banca nordamericana non allenta i cordoni della borsa; anche la Banca Mondiale, l'Agenzia Americana per lo Sviluppo Internazionale (AID) e altri filantropici organismi di importanza universale condizionano la concessione dei crediti alla firma delle «lettere d'intenti» dei governi nei confronti di questa onnipotente

organizzazione. Tutti i paesi latinoamericani messi insieme non dispongono neppure della metà dei voti di cui dispongono invece gli Stati Uniti per orientare la politica di questo supremo fattore dell'equilibrio monetario del mondo: in sostanza, il Fondo Monetario Internazionale è stato creato per istituzionalizzare il predominio finanziario di Wall Street sull'intero pianeta nel momento in cui, alla fine della seconda guerra mondiale, il dollaro ha assunto l'egemonia come moneta internazionale. Non ha mai tradito il suo padrone (33).

Certo, la borghesia nazionale latinoamericana, che ha una irresistibile vocazione a vivere di rendita, non ha opposto mai consistenti barriere alla valanga straniera piombata sull'industria, ma è anche certo che le imprese imperialistiche si sono servite di una gamma infinita di metodi di distruzione. Il bombardamento preliminare del F.M.I. ha reso più facile la penetrazione. In questo modo, si sono conquistate aziende industriali con una semplice telefonata, dopo una brusca caduta delle quotazioni della borsa, o in cambio di un po' d'ossigeno offerto sotto forma d'azioni, o in seguito alla richiesta dell'immediato pagamento di debiti contratti per forniture indispensabili o per l'uso di brevetti o di innovazioni tecniche. I debiti, moltiplicati dalla svalutazione monetaria che costringe le imprese locali a pagare una sempre maggior quantità di moneta nazionale per far fronte agli impegni contratti in dollari, si trasformano così in una trappola mortale. La dipendenza del settore tecnologico si paga cara: il "know how" delle imprese sottintende un'enorme abilità nell'arte di divorare il prossimo. Uno degli ultimi moicani dell'industria nazionale brasiliana dichiarava meno di tre anni fa a un quotidiano carioca: «L'esperienza dimostra che spesso il prodotto della vendita di una impresa nazionale non giunge neppure in Brasile, ma rimane, e si moltiplica con interessi, nel mercato finanziario del paese compratore» (34). I creditori hanno riscosso trattenendosi le installazioni e i macchinari dei debitori. I dati forniti dalla Banca Centrale del Brasile comprovano che almeno un quinto dei nuovi investimenti industriali degli anni 1965, 1966 e 1967 sono, in realtà, debiti non pagati trasformati in investimenti.

Al ricatto finanziario e tecnologico si aggiunge la sleale e libera concorrenza del forte nei confronti del debole. Siccome le filiali delle grandi imprese multinazionali fanno parte di una struttura mondiale, "possono concedersi il lusso di rimetterci per un anno o due, o per tutto il tempo necessario. Dopo di che, diminuiscono i prezzi e si siedono aspettando la resa della preda. Le banche collaborano all'assedio: l'impresa nazionale non è finanziariamente forte come sembrava e le si tagliano i viveri. Stretta d'assedio, l'impresa non tarda ad alzare bandiera bianca. Il capitalista locale si trasforma nel socio soggetto o nel funzionario dell'organizzazione che gli ha mosso guerra e l'ha battuto, o raggiunge la più felice delle condizioni: incassa il riscatto dei propri beni in azioni della casa madre straniera e finisce i suoi giorni vivendo di rendita". A proposito di "dumping" dei prezzi, è significativa la storia della «cattura» di una fabbrica brasiliana di nastri adesivi, la Adesite, da parte della potente Union Carbide. La Scotch, notissima impresa con sede nel Minnesota e con tentacoli universali, cominciò a vendere il proprio nastro adesivo sul mercato brasiliano a prezzi sempre più bassi. Le vendite della Adesite calarono vertiginosamente e le banche le tagliarono i crediti. La Scotch continuò a diminuire i propri prezzi, fino a ridurli prima del 30 e poi del 40 per cento. Apparve allora in scena la Union Carbide che comperò la fabbrica brasiliana a un prezzo irrisorio, disperato. Più tardi, la Union Carbide e la Scotch si misero d'accordo per spartirsi il mercato nazionale: divisero il Brasile in due parti, una metà per uno, e di comune intesa aumentarono il prezzo dei nastri adesivi del 50 per cento. Era la digestione. La legge antitrust, emanata ai tempi di Vargas, era stata revocata da anni.

La stessa Organizzazione degli Stati Americani riconosce (35) che l'abbondanza delle risorse finanziarie delle filiali nordamericane «ha fatto sì che, in momenti di scarsa liquidità delle imprese nazionali, molte di esse passassero nelle mani di interessi stranieri». La scarsità delle risorse finanziarie, resa più drammatica dalla restrizione del credito interno imposta dal Fondo Monetario, strangola le fabbriche locali. Tuttavia lo stesso documento dell'OSA afferma, che addirittura il 95,7 per cento dei fondi necessari alle

imprese nordamericane per il loro normale funzionamento e sviluppo nell'America Latina proviene da fonti latinoamericane sotto forma di crediti, prestiti e profitti reinvestiti. Per quanto riguarda l'industria manifatturiera, la percentuale è dell'80.

Gli Stati Uniti difendono il loro risparmio interno ma dispongono di quello altrui: l'invasione delle banche.

L'incanalamento delle risorse nazionali verso le filiali imperialiste si spiega, in buona misura, con la proliferazione delle succursali di banche nordamericane fiorite in questi ultimi anni, come funghi dopo la pioggia, in tutta l'America Latina. L'offensiva contro il risparmio interno dei paesi satelliti è legata al cronico deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, che li costringe a contenere gli investimenti all'estero, e al drammatico deteriorarsi del dollaro come moneta mondiale. "Oltre al cibo, l'America Latina mette a disposizione la saliva e gli Stati Uniti si limitano a metterci la bocca. La denazionalizzazione dell'industria ha finito così con l'essere un vero e proprio regalo".

Secondo l'International Banking Survey (36), nel 1964 c'erano settantotto succursali di banche nordamericane al sud del Rio Bravo, ma nel 1967 erano diventate 133. Nel 1964 avevano in deposito 810 milioni di dollari; nel 1967 la somma era aumentata a 1270 milioni. Successivamente, negli anni 1968 e 1969, l'avanzata delle banche straniere divenne impetuosa: oggi, la First National City Bank possiede ben 110 filiali disseminate in 17 paesi dell'America Latina. La cifra comprende anche varie banche nazionali passate alla City negli ultimi tempi. La Chase Manhattan Bank, del gruppo Rockefeller, ha acquisito nel 1962 il Banco Lar Brasileir, con 34 succursali in Brasile; nel 1964 il Banco Continental, con 42 agenzie nel Perù; nel 1967 il Banco del Comercio, con 120 succursali in Colombia e a Panama e il Banco Atlántida con 24 agenzie nell'Honduras; nel 1968 il Banco Argentino de Comercio. La rivoluzione cubana aveva nazionalizzato 20 agenzie bancarie statunitensi, ma i nordamericani si sono rimessi, e con vantaggio, da quel duro colpo: nell'America Centrale, nei Caraibi e nei paesi più piccoli dell'America del Sud sono state infatti aperte oltre 70 nuove filiali di banche nordamericane nel corso del solo 1968.

E' impossibile conoscere i dati del contemporaneo aumento delle attività parallele (subfiliali, holding, finanziarie, uffici di rappresentanza) nella loro reale consistenza ma si sa che sono aumentati in uguale o maggior proporzione i fondi latinoamericani assorbiti dalle banche, le quali, pur non operando direttamente come succursali, sono controllate dall'esterno attraverso pacchetti d'azioni o attraverso l'apertura di linee esterne di credito rigorosamente condizionate.

Questa invasione di banche serve a sviare il risparmio latinoamericano verso imprese nordamericane che operano nella regione, mentre le imprese nazionali vengono strangolate per mancanza di credito. Gli uffici di relazioni pubbliche delle diverse banche nordamericane che operano all'estero annunciano pubblicamente e senza il benché minimo pudore che il loro principale obiettivo è canalizzare il risparmio interno dei paesi per consentire alle imprese multinazionali, clienti delle loro case-madri, di farne uso (37). Facciamo lavorare la fantasia: potrebbe, una banca latinoamericana, insediarsi a New York per rastrellare il risparmio nazionale degli Stati Uniti? E' una fantasia destinata a svanire come una bolla di sapone: questa strana avventura è decisamente proibita. Negli Stati Uniti, infatti, nessuna banca straniera può ricevere i depositi dei cittadini nordamericani. Le banche statunitensi, invece, dispongono a loro piacimento, attraverso le numerose filiali, del risparmio nazionale latinoamericano. L'America Latina lavora per la «nordamericanizzazione» delle proprie finanze con lo stesso zelo con il quale lavorano, all'identico fine, gli Stati Uniti. Tuttavia, nel giugno del 1966, il Banco Brasileiro de Descontos consultò i propri azionisti per prendere una decisione a carattere decisamente nazionalista. Stampò su tutti i suoi documenti la frase "Nòs confiamos em Deus" (Confidiamo in Dio). E fece orgogliosamente notare che anche il dollaro ostenta lo stesso motto: In God We Trust.

Comunque, le banche latinoamericane - anche quelle indipendenti, non infiltrate o controllate dal capitale straniero - incanalano i crediti nella direzione scelta dalle filiali della City,

della Chase o della Bank of America: preferiscono anch'esse soddisfare la domanda delle imprese industriali e commerciali straniere che possono contare su solide garanzie e conducono operazioni di grande entità.

Un impero che importa capitali.

Il «Programma d'azione economica del governo», elaborato da Roberto Campos (38), prevedeva che, in risposta alla linea adottata, i capitali affluissero dall'estero per dare impulso allo sviluppo del Brasile e contribuire alla sua stabilità economica e finanziaria. Per il 1965, vennero annunciati nuovi investimenti diretti, ovviamente di origine straniera, pari a 100 milioni di dollari. Ne giunsero 70. Si garantiva, comunque, che negli anni successivi il livello degli investimenti avrebbe superato le previsioni (non mantenute) fatte per il 1965, ma ogni appello in questo senso risultò inutile. Nel 1967 entrarono in Brasile 76 milioni; le evasioni di profitti e dividendi, i pagamenti per l'assistenza tecnica, i brevetti, le royalties, le regalie eccetera superarono questa cifra di ben quattro volte. A questo continuo salasso bisogna poi aggiungere le rimesse clandestine. Il Banco Central do Brasil ammette che nel 1967 sono usciti dal Brasile 120 milioni di dollari per vie del tutto illegali.

Com'è evidente, il denaro che ha preso il volo è molto di più del denaro entrato nel paese. In sostanza, la somma dei nuovi investimenti diretti nel 1965, 1966, 1967 - anni "chiave" della denazionalizzazione industriale - fu di molto inferiore a quella investita nel 1961 (39). Gli investimenti nel settore dell'industria conglobano la maggior parte dei capitali nordamericani in Brasile, ma costituiscono meno del 4 per cento degli investimenti statunitensi nel settore manifatturiero mondiale. In Argentina toccano appena il 3 per cento; in Messico il 3 e mezzo. Per Wall Street, ingurgitare le più importanti organizzazioni industriali dell'America Latina non ha poi comportato sacrifici eccessivi.

«Ciò che caratterizza il capitalismo moderno, in cui impera il monopolio, è l'esportazione di capitale», aveva scritto Lenin. Ai

giorni nostri, come hanno fatto notare Baran e Sweezy, l'imperialismo "importa" invece capitali dai paesi in cui opera. Nel periodo 1950-67, i nuovi investimenti nordamericani nell'America Latina, esclusi gli utili reinvestiti, raggiunsero i 3921 milioni di dollari. Nello stesso arco di tempo, i profitti e i dividendi rimessi all'estero dalle varie imprese assommarono a 12819 milioni. Il drenaggio dei profitti è stato tre volte superiore all'ammontare dei nuovi capitali introdotti nella regione (40). Da allora, secondo la CEPAL, il salasso degli utili è aumentato ancora: "negli ultimi anni ha superato di ben cinque volte i nuovi investimenti" e ha colpito, in particolare, l'Argentina, il Brasile e il Messico. Questo, comunque, è un calcolo ancora inesatto. Buona parte dei fondi rimpatriati sotto forma di ammortamento di debito corrispondono, in realtà, a utili di investimento, e le cifre citate non comprendono nemmeno le rimesse per pagamenti di brevetti, royalties, assistenza tecnica eccetera, né tengono conto dei trasferimenti invisibili di denaro che si nascondono solitamente dietro la nebulosa voce «errori e omissioni» (41), né tengono conto dei "profitti che le imprese ricavano gonfiando i prezzi delle forniture effettuate alle loro filiali e i costi delle varie operazioni."

La fantasia delle imprese va di pari passo con gli investimenti. In effetti, poiché nelle economie avanzate la vertigine del progresso tecnologico abbrevia sempre più i tempi di rinnovamento del capitale fisso, la stragrande maggioranza delle installazioni e dei macchinari esportati nei paesi dell'America Latina hanno già compiuto in precedenza un ciclo di vita utile nei luoghi d'origine. L'ammortamento, insomma, è già cosa fatta, in tutto o in parte. Agli effetti dell'investimento all'estero, questo particolare non viene preso in considerazione: il valore, arbitrariamente elevato, attribuito ai macchinari non sarebbe certo, neppure alla lontana, quello che è se si tenesse conto del suo logorio precedente. Del resto, la casa-madre non ha alcun motivo di incorrere in spese per produrre in America Latina i beni che prima le vendeva da lontano. I governi si preoccupano di evitarglielo anticipando risorse di vario tipo alla filiale che giunge per installarsi e compiere la propria missione di redenzione: la filiale ha così accesso al credito nel

momento stesso in cui inchioda un cartello sul terreno su cui dovrà poi sorgere la fabbrica; gode, per le importazioni - e di solito compera da se stessa - di un cambio privilegiato, mentre in alcuni paesi può addirittura servirsi di un cambio speciale per pagare i propri debiti con l'estero, debiti che spesso ha contratto con il settore finanziario dell'impresa di cui anch'essa fa parte. Secondo i calcoli della rivista "Fichas" (42), l'ammontare delle divise inghiottite dall'industria automobilistica in Argentina supera di tre volte e mezzo la somma necessaria per costruire 17 centrali termoelettriche e 6 centrali idroelettriche con una potenza totale di oltre 2200 megawatt, ed è pari al valore delle importazioni di macchinari e di attrezzature necessarie all'industria dinamica per raggiungere un incremento annuo del 2,8 per cento del prodotto pro capite per un periodo di undici anni.

Nell'intimare «la borsa o la vita» i tecnocrati sono più bravi dei marines.

Sottraendo alla regione molti più dollari di quanti non ve ne introducano, le imprese contribuiscono a rendere più acuta la fame di valuta già cronica: i paesi «beneficati» si impoveriscono anziché arricchirsi. Entra allora in azione il meccanismo del prestito. Gli organismi internazionali di credito ricoprono una funzione importantissima nello smantellamento delle deboli cittadelle di difesa dell'industria latinoamericana a capitale nazionale e nel consolidamento delle strutture coloniali. Gli «aiuti» si comportano come l'amico degli animali di una famosa storiella, che aveva messo al suo maialino una gamba di legno, ma solo perché se lo stava mangiando a poco a poco. Il deficit della bilancia dei pagamenti statunitensi, provocato dalle spese militari e dagli aiuti all'estero, pesante spada di Damocle sospesa sulla prosperità nordamericana, "è comunque il fattore primo di questa stessa prosperità": l'impero manda i suoi marines a salvare i dollari dei propri monopoli quand'essi sono in pericolo, ma invia anche all'estero i suoi tecnocrati e i suoi prestiti per allargare il giro d'affari e assicurarsi mercati e materie prime.

Nel suo centro mondiale di potere, il capitalismo dei giorni nostri rivela una chiara identità tra monopoli privati e apparato

statale (43). Le imprese multinazionali usano direttamente lo stato accumulare, moltiplicare e concentrare i capitali, per approfondire la rivoluzione tecnologica, militarizzare l'economia e - attraverso vari meccanismi - garantire con successo la «nordamericanizzazione» del mondo capitalistico. In questo senso, l'Eximbank, Banca di importazioni ed esportazioni, l'AID, e altri organismi minori hanno una precisa funzione. Nella stessa direzione operano anche alcuni organismi cosiddetti internazionali, sui quali però gli Stati Uniti esercitano un'indiscutibile egemonia: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo e il BID (Banco Interamericano de Desarrollo), che si arrogano, infatti, il diritto di decidere la politica economica dei paesi che sollecitano crediti. Lanciandosi con successo all'attacco delle loro banche centrali e dei loro ministeri-chiave, si impadroniscono di tutti i dati segreti dell'economia e della finanza, redigono e impongono leggi nazionali, proibiscono o autorizzano le misure adottate dai vari governi decidendone in tutto e per tutto l'orientamento.

La carità internazionale non esiste; comincia dagli affari di casa propria, anche per gli Stati Uniti. Gli aiuti all'estero hanno, anzitutto, una funzione interna: l'economia nordamericana si aiuta da se stessa. Perfino Roberto Campos, ai tempi in cui era ambasciatore del governo nazionalista di Goulart, definiva gli aiuti come un programma di ampliamento dei mercati all'estero, programma teso all'assorbimento delle eccedenze nordamericane per alleggerire la superproduzione dell'industria di esportazione statunitense (44). Il dipartimento del Commercio degli Stati Uniti si rallegrava per il successo dell'Alleanza per il Progresso, nata da poco, affermando che essa aveva creato nuovi giri d'affari e nuove fonti di lavoro per imprese private di quarantaquattro stati nordamericani(45). Più di recente, in un messaggio diretto al Congresso del 1968, il presidente Johnson dichiarò che nel 1969 oltre il 90 per cento degli aiuti nordamericani all'estero sarebbero stati adoperati per finanziare acquisti negli Stati Uniti: «Ho direttamente e personalmente moltiplicato gli sforzi per alimentare ancor più questa percentuale», aggiunse (46). Nell'ottobre del 1969,

le esplosive dichiarazioni rilasciate a New York da Carlos Sanz de Santamaria, presidente del Comitato Interamericano dell'Alleanza per il Progresso, vennero trasmesse in tutto il mondo: egli affermava che gli «aiuti» erano stati un ottimo affare per l'economia degli Stati Uniti e per il loro Ministero del Tesoro. Da quando, alla fine degli anni '50, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti statunitense cominciò a costituire una continua minaccia di crisi, i prestiti furono condizionati all'acquisto di beni industriali nordamericani, in genere più cari dei prodotti similari fabbricati in altre zone del mondo. Più di recente, sono stati messi in moto altri meccanismi, come le «liste negative», per evitare che i crediti servano all'esportazione di articoli che gli Stati Uniti possono collocare sul mercato mondiale a condizioni competitive, senza bisogno di far ricorso all'espedito dell'autofilantropia. Le «liste positive» successive hanno poi reso possibile che, attraverso gli "aiuti", certi manufatti nordamericani vengano venduti a un prezzo superiore del 30-50 per cento a quello di prodotti simili, provenienti da altre fonti internazionali. Il vincolo del finanziamento, scrive l'OSA nel documento citato, offre «un aiuto generalizzato alle esportazioni nordamericane». Secondo le ammissioni dello stesso dipartimento statunitense per il Commercio, le ditte che fabbricano macchinari si trovano, per quanto riguarda i prezzi, in deciso svantaggio sul mercato internazionale, «a meno che non possano approfittare del finanziamento più liberale ch'è possibile ottenere sulla base dei diversi programmi di aiuti» (47). Quando, in un discorso della fine del 1969, Richard Nixon promise di "svincolare" gli aiuti, si riferì soltanto alla possibilità che gli acquisti venissero fatti, in alternativa, nei paesi latinoamericani. Ed era questo il caso, già verificatosi, dei prestiti che la Banca Interamericana di Sviluppo (BID) concede caricandolo sul proprio Fondo per le operazioni speciali. Ma l'esperienza dimostra che gli Stati Uniti, o le filiali latinoamericane delle loro società, finiscono sempre con l'essere prescelti come fornitori al momento del contratto. I prestiti concessi dall'AID, dall'Eximbank e, in buona parte, anche quelli concessi dal BID, sono condizionati al fatto che almeno la metà delle merci trasportate vengano imbarcate su navi battenti bandiera

nordamericana. I noli delle navi statunitensi sono così cari, che in alcuni casi arrivano a duplicare i prezzi fissati dalle compagnie navali mondiali più a buon mercato. Normalmente, sono nordamericane anche le ditte che forniscono le merci trasportate e le banche attraverso le quali si concretano le varie operazioni.

L'Organizzazione degli Stati Americani ha calcolato la portata degli aiuti reali che l'America Latina riceve (48). Separata la paglia dal grano, si giunge a concludere che appena il 38 per cento degli aiuti "nominali" possono essere considerati aiuti "reali". I prestiti a favore dell'industria mineraria, del settore delle comunicazioni e i crediti compensativi, costituiscono un «aiuto» solo per un quinto del totale autorizzato. Nel caso dell'Eximbank, gli aiuti si trasferiscono dal sud al nord: il finanziamento concesso dall'Eximbank, afferma l'OSA, si trasforma addirittura in un costo addizionale per la regione, dato il sovrapprezzo imposto agli articoli che gli Stati Uniti esportano con la sua mediazione.

L'America Latina fornisce la maggioranza delle normali risorse di capitale della Banca Interamericana di Sviluppo. Ma i documenti elaborati da quest'ultima portano, oltre al suo timbro, anche l'emblema dell'Alleanza per il Progresso e gli Stati Uniti sono il solo paese che all'interno dell'Alleanza abbia diritto di veto: i voti dei paesi latinoamericani, invece, perché proporzionali al loro apporto di capitale, non raggiungono i due terzi di maggioranza necessari per far pesare le loro posizioni nelle risoluzioni importanti. E Rockefeller, nel famoso rapporto a Nixon dell'agosto 1969, riconosceva che: «Sebbene il potere di veto degli Stati Uniti sui prestiti del BID non sia mai stato utilizzato, la minaccia che esso possa venire adoperato per motivi d'ordine politico ha influito sulle decisioni». Per la maggior parte dei prestiti concessi, il BID impone condizioni analoghe a quelle di altri organismi chiaramente nordamericani: l'obbligo, per esempio, di utilizzare i fondi per acquistare merci statunitensi e quello di trasportarne almeno la metà su navi che battano bandiera a stelle e strisce; lo stesso dicasi per quanto riguarda l'espressa menzione dell'Alleanza per il Progresso nella pubblicità. Il BID determina anche la politica delle tariffe e delle tasse per i servizi: con la sua bacchetta magica di fata

buona decide il costo dell'acqua, delle cloache o delle case su proposta dei consulenti nordamericani nominati con il suo consenso; approva i progetti dei lavori, indice le aste relative, amministra i fondi e vigila sull'esecuzione dei piani (49). Il BID ha poi svolto una fruttuosa missione nella ristrutturazione della scuola superiore latinoamericana, condotta secondo il modello del neocolonialismo culturale. I suoi prestiti alle università precludono ogni possibilità di modificare, a sua insaputa e senza il suo consenso, le leggi organiche e gli statuti; mentre a volte impongono determinate riforme scolastiche, amministrative o finanziarie. In caso di controversia, il segretario generale dell'OSA nomina un arbitro (50).

I contratti dell'AID non solo prevedono tassativamente l'acquisto di merci nordamericane e il loro trasporto su navi nordamericane, ma di solito proibiscono anche il commercio con Cuba e con il Vietnam del Nord, mentre impongono la tutela amministrativa di tecnici fidati. Per compensare la differenza di prezzo tra i trattori o i fertilizzanti statunitensi e quelli che si possono comperare più convenientemente, sul mercato mondiale, l'organismo impone l'eliminazione delle imposte doganali per i prodotti importati attraverso i crediti. L'aiuto dell'AID comprende jeep e armi moderne destinate alla polizia, affinché l'ordine interno dei vari paesi possa essere debitamente salvaguardato. Non a caso un terzo dei crediti concessi dall'AID viene versato immediatamente, subito dopo l'approvazione, mentre i due terzi rimanenti sono condizionati al visto del Fondo Monetario Internazionale, le cui ricette scatenano di norma l'incendio dell'agitazione sociale. E nel caso che il F.M.I. non sia riuscito a smontare pezzo per pezzo, come si smonta un orologio, tutti i meccanismi della sovranità nazionale, l'AID esige di solito anche l'approvazione di determinate leggi e decreti. L'AID è l'organismo attraverso il quale passano gran parte dei fondi dell'Alleanza per il Progresso. Per fare soltanto un esempio dei labirinti di generosità in cui quest'organizzazione si muove, basti dire che il Comitato Interamericano della Alleanza per il Progresso ha ottenuto dal governo uruguayano la firma di un impegno sulla cui base le entrate

e le uscite degli enti di stato, come del resto, la politica ufficiale in materia di tariffe, salari e investimenti, passano sotto il controllo diretto di quest'organismo straniero (51). Ma le condizioni più pregiudizievoli raramente appaiono nei testi dei contratti e degli accordi pubblici e si nascondono dietro le segrete clausole complementari. Il parlamento uruguayano non seppe mai che nel marzo del 1958 il governo aveva accettato di limitare le esportazioni di riso per quell'anno, perché il paese potesse importare farina di mais e di sorgo all'insegna della legge sulle eccedenze agricole degli Stati Uniti.

Molte daghe brillano sotto il mantello dell'assistenza ai paesi poveri. Teodoro Moscoso, ch'è stato amministratore generale dell'Alleanza per il Progresso, ha ammesso: «...può succedere che Stati Uniti abbiano bisogno, in seno all'OSA o all'ONU, del voto di un determinato paese, e che allora il governo di questo paese, secondo la fredda tradizione della diplomazia, chieda, per il voto, un certo prezzo» (52).

Nel 1962, il delegato di Haiti a Punta del Este scambiò il proprio voto con un nuovo aeroporto, e gli Stati Uniti ottennero la maggioranza necessaria per espellere Cuba dall'Organizzazione degli Stati Americani (53). L'ex dittatore del Guatemala, Miguel Ydigoras Fuentes, dichiarò di aver dovuto minacciare i nordamericani di negare loro il voto del proprio paese nelle conferenze dell'Alleanza per il Progresso, per costringerli a mantenere la promessa di comperare più zucchero guatemalteco (54). A prima vista potrebbe sembrare paradossale il fatto che, proprio durante il governo nazionalista di Joao Goulart (1961-64), il Brasile sia stato il paese maggiormente favorito dall'Alleanza per il Progresso. Ma l'idea cessa di essere paradossale non appena si conosca la distribuzione interna degli aiuti ricevuti: i crediti concessi dall'Alleanza furono seminati come mine esplosive sulla strada di Goulart. Carlos Lacerda, governatore di Guanabara e a quei tempi leader dell'estrema destra, ricevette una quantità di dollari sette volte superiore a quella accordata al Nordest: così, lo stato di Guanabara, con i suoi quattro milioni scarsi di abitanti, poté creare dal nulla graziosi giardini per turisti sulle rive della baia

più spettacolare del mondo, mentre gli abitanti del Nordest continuarono a essere la piaga sanguinante dell'America Latina. Nel giugno del 1964, quando il colpo di stato che portò al potere Castelo Branco era già avvenuto, Thomas Mann, sottosegretario di stato per gli affari interamericani e braccio destro del presidente Johnson, spiegò: «Gli Stati Uniti hanno distribuito gli aiuti destinati al governo Goulart tra i governatori efficienti di alcuni stati brasiliani; in questo modo pensavano di finanziare la democrazia. Washington non ha dato affatto denaro per la bilancia dei pagamenti o per il bilancio federale, perché ciò avrebbe direttamente beneficiato il governo centrale» (55). L'amministrazione nordamericana aveva deciso di rifiutare qualsiasi tipo di collaborazione al governo di Belaunde Terry, nel Perù, «a meno che egli non offrisse le auspiccate garanzie di seguire una politica indulgente nei confronti della International Petroleum Company.

Belaunde rifiutò, e di conseguenza non ricevette alcun aiuto da parte dell'Alleanza per il Progresso fino alla fine del 1965» (56). Poi, come è noto, Belaunde venne a patti, e perdette il petrolio e il potere: aveva obbedito per sopravvivere. In Bolivia, i prestiti nordamericani non diedero un solo centesimo perché il paese potesse costruire le proprie fonderie di stagno, e così lo stagno continuò a «viaggiare» allo stato grezzo fino a Liverpool e di qui, lavorato, a New York: in cambio, gli aiuti diedero vita a una borghesia commerciale parassitaria, gonfiarono la burocrazia, fecero crescere enormi edifici, autostrade e altri elefanti bianchi, in un paese che contende ad Haiti il più alto tasso di mortalità infantile dell'intera America Latina. I crediti degli Stati Uniti o dei loro organismi "internazionali" negavano alla Bolivia il diritto di accettare le offerte dell'Unione Sovietica, della Cecoslovacchia e della Polonia per creare un'industria petrolchimica, sfruttare e fondere lo zinco, il piombo e i giacimenti di ferro, installare fonderie di stagno e di antimonio. In cambio la Bolivia fu costretta a importare prodotti di esclusiva provenienza statunitense. Quando poi cadde il governo del Movimento Nazionalista Rivoluzionario, divorato letteralmente dagli aiuti nordamericani, l'ambasciatore

degli Stati Uniti, Douglas Henderson, cominciò ad assistere regolarmente alle riunioni di gabinetto del dittatore René Barrientos (57).

I prestiti offrono indicazioni esatte, come quelle d'un termometro, per valutare il clima generale degli affari di ciascun paese e aiutano a spazzar via le dense nubi politiche o le tempeste rivoluzionarie dal trasparente cielo dei milionari. «Gli Stati Uniti realizzeranno il loro programma di aiuti economici nei paesi che dimostrino una spiccata tendenza a favorire il clima di investimenti, e ritireranno il loro aiuto ai paesi che non dimostrino una soddisfacente performance», dichiararono, nel 1963, alcuni uomini d'affari capeggiati da David Rockefeller (58). Il testo della legge sugli aiuti all'estero dispone categoricamente la sospensione d'ogni assistenza a qualsiasi governo abbia «nazionalizzato, espropriato o acquisito la proprietà o il controllo di proprietà appartenenti a un cittadino degli Stati Uniti, o a un'impresa, società o associazione» che appartengano a cittadini nordamericani in proporzione non inferiore alla metà (59): non a caso, il comitato del commercio dell'Alleanza per il Progresso ha tra i suoi più autorevoli membri alti funzionari esecutivi della Chase Manhattan e della City Bank, della Standard Oil, dell'Anaconda e della Grace. L'AID sgombra la strada ai capitalisti nordamericani in molti modi, tra l'altro, esigendo l'approvazione di accordi che garantiscano gli investimenti contro le eventuali perdite provocate da guerre, rivoluzioni, insurrezioni o crisi monetarie. Secondo il dipartimento del Commercio degli Stati Uniti, nel 1966 gli investitori privati nordamericani ottennero queste garanzie in quindici paesi dell'America Latina, per cento progetti dall'ammontare complessivo di oltre 300 milioni di dollari, il tutto nel quadro del programma di garanzia degli investimenti dell'AID (60).

ADELA non è il titolo di una canzone della rivoluzione messicana, ma il nome di un consorzio internazionale d'investimento nato su iniziativa della First National City Bank di New York, della Standard Oil del New Jersey e della Ford Motor Co. Di esso entrarono con entusiasmo a far parte il gruppo Mellon e altre grandi imprese europee, dato che, come disse il senatore Jacob

Javits, «l'America Latina offre agli Stati Uniti un'eccellente possibilità di dimostrare all'Europa, invitandola a 'partecipare', che essi non cercano una posizione di dominio o di esclusività...» (61). Ebbene, nella relazione annua del 1968, l'"ADELA ringraziò con particolare calore la Banca Interamericana di Sviluppo per i prestiti concessi per dare impulso agli affari del consorzio in America Latina", ed esprese la propria gratitudine alla Compagnia per il Finanziamento Internazionale, una delle filiali della Banca Mondiale, per la fattiva opera prestata. L'ADELA è in continuo contatto con le due istituzioni, per evitare un doppio sforzo e per valutare le possibilità di investimento (62). Si potrebbero citare molti altri esempi di simili sante alleanze. In Argentina, l'apporto latinoamericano alle risorse ordinarie del BID è servito per concedere prestiti molto convenienti a imprese come la Petrosur SAIC, filiale della Electric Bond e Share, a finanziare con oltre 10 milioni di dollari la costruzione di un complesso petrolchimico o uno stabilimento di ricambi d'automobile della Armetal S.A., filiale della The Budd Co., di Filadelfia, USA (63). I crediti dell'AID hanno reso possibile, in Brasile, l'espansione dello stabilimento di prodotti chimici dell'Atlantica Richfield Co. e, sempre in Brasile, l'Eximbank ha concesso generosi prestiti alla ICOMI, filiale della Bethlehem Steel. Grazie all'apporto dell'Alleanza per il Progresso e della Banca Mondiale, la Phillips Petroleum Co. poté dar vita, ancora in Brasile, nel 1966, al più grande complesso di fabbriche di fertilizzanti dell'intera America Latina. Tutto viene messo a carico degli aiuti, ma tutto pesa sul debito esterno dei paesi baciati dalla dea fortuna.

Quando, nei primi tempi della rivoluzione cubana, Fidel Castro si rivolse alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale per ricostituire le riserve di valuta straniera sperperate dalla dittatura di Batista, i due organismi gli risposero che, anzitutto, egli doveva accettare un programma di stabilizzazione che implicava, come dappertutto, lo smantellamento dello stato e la paralisi delle riforme di struttura (64). La Banca Mondiale e il F.M.I. agiscono in stretta collaborazione e al servizio di obiettivi comuni; sono nati insieme, a Bretton Woods. Nella Banca Mondiale, gli Stati Uniti hanno un

quarto dei voti; i ventidue paesi dell'America Latina non ne hanno neppure un decimo. E la Banca Mondiale segue gli Stati Uniti come il tuono segue il lampo.

Secondo le ammissioni della Banca stessa, la maggior parte dei prestiti che essa effettua viene adoperata nella costruzione di strade, di vie di comunicazioni varie e nello sviluppo delle fonti di energia elettrica, «condizione essenziale per la crescita dell'impresa privata» (65). In effetti queste opere d'infrastruttura rendono più facile l'accesso delle materie prime ai porti e ai mercati mondiali, e stimolano il progresso dell'industria, ormai denazionalizzata, dei paesi poveri. Sempre secondo la Banca Mondiale «l'industria competitiva dovrebbe essere lasciata quanto più possibile nelle mani dell'impresa privata. Ciò non significa che la Banca escluda in via assoluta la possibilità di concedere prestiti all'industria di proprietà dello stato, ma semplicemente che concederà questi finanziamenti solo nei casi in cui il capitale privato non possa intervenire e qualora abbia, dopo attento esame, la piena garanzia che la partecipazione del governo sia compatibile con l'efficienza delle operazioni e non abbia un effetto indebitamente restrittivo sull'espansione dell'iniziativa e dell'impresa private». I prestiti vengono condizionati all'applicazione della ricetta di stabilizzazione del F.M.I. e al puntuale pagamento del debito con l'estero; sono incompatibili con l'adozione di una politica di controllo sui profitti delle imprese, qualora essa sia «restrittiva al punto da impedire ai profitti d'operare su una base chiara o di dare impulso a una futura espansione» (66). A partire dal 1968 la Banca Mondiale ha concesso gran parte dei prestiti per la promozione del controllo delle nascite, i piani in materia d'educazione, l'agricoltura e il turismo.

"Come tutti i meccanismi dell'alta finanza internazionale, fatti per inghiottire denaro, la Banca è anche un efficace strumento di ricatto" che favorisce poteri ben concreti. Dal 1964 i presidenti che vi si sono succeduti sono sempre stati eminenti uomini d'affari statunitensi. Eugene R. Black, che diresse la Banca Mondiale dal 1949 al 1962, fu poi membro dei direttivi di numerose imprese private, tra cui la Electric Bond e Share, il più potente monopolio

d'energia elettrica del mondo (67). Guarda caso, nel 1966 la Banca costrinse il Guatemala ad accettare un "onorevole accordo" con la Electric Bond e Share, condizione imprescindibile per l'attuazione del progetto idroelettrico di Jurun-Marinalà. L'"accordo onorevole" consisteva nel pagamento di una enorme indennità per i danni che l'impresa poteva eventualmente subire in una valle che le era stata negata pochi anni prima e nell'impegno, da parte dello stato, di permettere che la Bond e Share continuasse a fissare liberamente le tariffe elettriche nel paese. Guarda caso, nel 1967 la Banca Mondiale impose alla Colombia il pagamento di 6 milioni di dollari per indennizzare la Companhia Colombiana de Electricidad, filiale della Bond e Share, dei vecchi macchinari da poco nazionalizzati. Così, lo stato colombiano comperò ciò che già gli apparteneva, dato che la concessione all'impresa era scaduta fin dal 1944. Tre presidenti della Banca Mondiale fanno parte della costellazione di potere dei Rockefeller: John J. McCloy presiedette l'organismo dal 1947 al 1949 e subito dopo passò alla direzione della Chase Manhattan Bank. Gli succedette, alla direzione della Banca, Eugene R. Black, che aveva percorso il cammino inverso, perché proveniva dalla direzione della Chase. George D. Woods, altro uomo di Rockefeller, succedette a Black nel 1963. E, guarda caso, la Banca Mondiale partecipa in forma diretta, con un decimo del capitale e sostanziosi prestiti, alla più avventurosa impresa dei Rockefeller nel Brasile: la Petroquímica Uniao, il complesso petrolchimico più importante del Sudamerica.

La maggior parte dei prestiti concessi all'America Latina, con il preventivo consenso del F.M.I., proviene dagli organismi privati e ufficiali degli Stati Uniti; un'altra percentuale importante viene dalle banche internazionali. Il F.M.I. e la Banca Mondiale esercitano pressioni sempre più forti perché i paesi latinoamericani rimodellino la loro economia e le loro finanze in funzione del pagamento dei debiti con l'estero. Il rispetto degli impegni assunti, certificato primo di buona condotta internazionale, diventa però sempre più difficile e insieme sempre più imperioso. La regione vive il fenomeno che gli economisti definiscono "esplosione del debito". E' il circolo vizioso dello strangolamento: i prestiti aumentano e gli investimenti si succedono l'un l'altro mentre, di conseguenza,

aumentano i costi di ammortamento, dividendi e altri servizi. Per pagarli, si ricorre a nuove iniezioni di capitale straniero, che determinano sempre maggiori impegni, e così via. Il servizio del debito estero divora in misura sempre crescente le entrate derivanti dalle esportazioni, di per sé impotenti - a causa dell'inflessibile deteriorarsi dei prezzi - a finanziare le importazioni necessarie. Per potersi rifornire, i paesi devono ricorrere a nuovi prestiti, indispensabili com'è indispensabile l'aria ai polmoni. Nel 1955, un quinto delle entrate dovute alle esportazioni venivano assorbite dal pagamento degli ammortamenti, degli interessi degli utili degli investimenti; da allora, la proporzione è aumentata e tutto sta ormai per scoppiare. Nel 1968, i pagamenti rappresentarono il 37 per cento delle esportazioni (68). Se si continuerà a ricorrere al capitale straniero per tappare la "falla del commercio" e per finanziare l'evasione dei profitti degli investimenti imperialisti, nel 1980 oltre l'80 per cento delle valute rimarrà nelle mani dei creditori stranieri e l'ammontare globale dei debiti supererà di sei volte il valore delle esportazioni (69). La Banca Mondiale aveva previsto che nel 1980 il pagamento dei servizi del debito estero avrebbe reso del tutto nullo l'afflusso di capitale straniero verso il mondo sottosviluppato, ma già nel 1965 il peso dei nuovi prestiti e dei nuovi investimenti in America Latina risultò inferiore al capitale sottratto alla regione, solo per ammortamento e interessi, per mantenere gli impegni in precedenza contratti.

L'industrializzazione non altera l'organizzazione della disuguaglianza sul mercato mondiale.

Insieme agli investimenti diretti all'estero e ai prestiti, l'interscambio di merci costituisce la camicia di forza della divisione internazionale del lavoro. I paesi del cosiddetto Terzo Mondo scambiano tra loro poco più di un quinto delle loro esportazioni, mentre indirizzano i tre quarti delle loro vendite globali all'estero verso i centri imperialisti di cui sono tributari (70). La maggioranza dei paesi latinoamericani si identifica sul mercato

mondiale attraverso una sola materia prima o un solo prodotto alimentare (71). L'America Latina dispone in abbondanza di lana, cotone e fibre naturali, possiede un'industria tessile tradizionale, ma la sua incidenza sugli acquisti globali di filati e tessuti effettuati dall'Europa e dagli Stati Uniti è appena dello 0,6 per cento. La regione è stata condannata a vendere prodotti primari, per dare lavoro alle fabbriche straniere, e succede che questi prodotti «siano esportati, in gran parte, da forti consorzi con legami internazionali, che dispongono, sui mercati mondiali, dei rapporti necessari per piazzare questi prodotti alle condizioni più convenienti» (72), ma più convenienti per "loro", che rappresentano in genere gli interessi dei paesi compratori, "cioè ai prezzi più bassi". Sui mercati internazionali esiste un virtuale monopolio della domanda di materie prime e dell'offerta di prodotti industriali; al contrario, coloro che offrono i prodotti di base, e sono a loro volta compratori di prodotti finiti, operano isolatamente. Gli uni, forti, operano raggruppati intorno alla potenza dominante, gli Stati Uniti, che consuma da sola come quasi tutto il resto del pianeta; gli altri, deboli, si muovono isolatamente, oppressi contro oppressi, in concorrenza tra loro. Sui cosiddetti mercati internazionali non è mai esistito il cosiddetto libero gioco dell'offerta e della domanda, ma la dittatura dell'una sull'altra, e sempre a vantaggio dei paesi capitalisti sviluppati. I centri di decisione, quelli in cui si stabiliscono i prezzi, hanno sede a Washington, New York, Londra, Parigi, Amsterdam, Amburgo, nei consigli di amministrazione e nella Borsa. A poco o a nulla è servita la tanto strombazzata firma di accordi internazionali per proteggere i prezzi del grano (1949), dello zucchero (1953), dello stagno (1956), dell'olio di oliva (1956), del caffè (1962). Basta osservare la curva discendente del valore relativo di questi prodotti, per rendersi conto che gli accordi sono stati soltanto simboliche scuse presentate dai paesi forti ai paesi deboli quando i prezzi dei loro prodotti hanno toccato livelli scandalosamente bassi. Quello che l'America Latina vende vale sempre meno, mentre ciò che compera vale sempre di più.

Nel 1954 l'Uruguay poteva comperare un trattore Ford Major con il ricavato della vendita di ventidue vitelli; oggi ce ne vogliono

più del doppio. Un gruppo di economisti cileni, incaricato dalla centrale sindacale di preparare una relazione sul fenomeno, ha stabilito che se, a partire dal 1928, il prezzo delle esportazioni latinoamericane fosse aumentato con lo stesso ritmo con il quale è aumentato il prezzo delle importazioni, l'America Latina avrebbe ricavato per le sue vendite all'estero del decennio 1957-58 ben 57000 milioni di dollari in più (73). Senza riandare tanto indietro nel tempo, e prendendo come base i prezzi del 1950, le Nazioni Unite hanno calcolato che, nel periodo compreso tra il 1955 e il 1964 l'America Latina ha perduto ben 18000 milioni di dollari per il deterioramento delle ragioni di scambio.

In seguito, le cose non sono mutate. Se non cambieranno le attuali strutture del commercio estero, la "falla del commercio" - differenza tra le necessità dell'importazione e le entrate che si ricavano dalle esportazioni s'allargherà sempre più: per l'America Latina, ogni anno che passa l'abisso si fa più profondo. Se la regione si proponesse di raggiungere, in un prossimo futuro, un ritmo di sviluppo di poco superiore a quello, bassissimo, degli ultimi quindici anni, dovrebbe affrontare necessità di importazione superiori di molto al prevedibile aumento delle proprie entrate in valuta dovute all'esportazione. Secondo i calcoli dell'ILPES (74), nel 1975 il disavanzo raggiungerebbe i 4600 milioni di dollari e nel 1980 ascenderebbe a 8300 milioni, cifra, quest'ultima, corrispondente a meno della metà del valore delle esportazioni previste per quell'anno. Così, paesi latinoamericani, cappello in mano, dovrebbero bussare sempre più disperatamente alle porte degli usurai internazionali.

A. Emmanuel (75) sostiene che "la maledizione dei prezzi bassi non pesa su determinati prodotti ma su determinati paesi": in fin dei conti, il carbone, fino a non molto tempo addietro uno dei principali prodotti d'esportazione dell'Inghilterra, non è meno fondamentale della lana o del rame, mentre lo zucchero richiede più elaborazione del whisky scozzese o dei vini francesi; la Svezia e il Canada esportano legname, anch'esso materia prima, a prezzi eccellenti.

Secondo Emmanuel, il mercato mondiale basa la

disuguaglianza del commercio sullo "scambio di più ore di lavoro dei paesi poveri contro meno ore di lavoro dei paesi ricchi: la chiave dello sfruttamento sta nel fatto che vi è una enorme differenza nei livelli dei salari dei due gruppi di paesi, mentre essa non è legata a disuguaglianze delle stesse proporzioni nella produttività del lavoro". Sempre secondo Emmanuel, i salari bassi determinano i prezzi bassi, e non viceversa: i paesi poveri esportano la loro povertà con il risultato di impoverirsi sempre più, mentre per i paesi ricchi avviene l'inverso. Secondo i calcoli di Samir Amin (76), se i prodotti esportati nel 1966 dai paesi sottosviluppati fossero stati prodotti dai paesi sviluppati, con la stessa tecnica ma con i loro livelli salariali molto più alti, i prezzi sarebbero aumentati al punto che i paesi sottosviluppati ne avrebbero ricavato 14000 milioni di dollari in più.

I paesi ricchi si sono serviti e si servono delle barriere doganali per proteggere i loro alti salari interni negli articoli per i quali non potrebbero far concorrenza ai paesi poveri. Gli Stati Uniti adoperano il Fondo Monetario, la Banca Mondiale e gli accordi doganali del GATT per imporre in America Latina la dottrina del libero commercio e della libera concorrenza, per imporre l'abbattimento dei cambi multipli, del regime di quote e di permessi di importazione e di esportazione, per eliminare le tasse e gli oneri doganali, ma non predicano certo con l'esempio. Come scoraggiano all'esterno l'attività dello stato mentre all'interno proteggono i monopoli attraverso un vasto sistema di sussidi e prezzi privilegiati, gli Stati Uniti praticano anche, nei confronti del loro commercio estero, un protezionismo aggressivo, con alte tariffe e rigorose restrizioni. I diritti doganali si combinano con altre imposte, con tasse varie e con l'embargo (77). Che cosa accadrebbe alla prosperità degli allevatori del Middle West se gli Stati Uniti, senza imporre tariffe doganali né fantasiose proibizioni di tipo sanitario, consentissero l'accesso al loro mercato interno della carne di miglior qualità che Argentina e Uruguay producono a costi più bassi? Il ferro entra liberamente sul mercato nordamericano, ma solo se si è trasformato in lingotti, paga 16 centesimi per tonnellata, e la tariffa aumenta in proporzione diretta

al grado di elaborazione. Succede altrettanto con il rame e con un'infinità di prodotti: basta seccare le banane, tagliare il tabacco, addolcire il cacao, segare il legname, estrarre il nocciolo ai datteri perché le imposte piombino inesorabilmente su questi prodotti (78). Nel gennaio del 1969 il governo degli Stati Uniti ordinò la virtuale sospensione degli acquisti di pomodori in Messico, fonte di lavoro per centosettantamila contadini dello stato di Sinaloa, finché i coltivatori nordamericani di pomodori della Florida non fossero riusciti a costringere i messicani ad aumentare i prezzi per eliminarne la concorrenza.

Ma la contraddizione più bruciante tra la teoria e la realtà del commercio mondiale scoppiò quando, nel 1967, la "guerra del caffè solubile" divenne un fatto pubblico. "Apparve allora evidente che solo i paesi ricchi hanno il diritto di sfruttare a loro profitto i «naturali vantaggi comparati» che determinano, in teoria, la divisione internazionale del lavoro". Il mercato mondiale del caffè solubile, di straordinaria ampiezza, è nelle mani della Nestlé e della General Foods: secondo i calcoli, non ci vorrà molto perché queste due imprese riforniscano più della metà del caffè che si consuma nel mondo. Gli Stati Uniti e l'Europa comperano il caffè in grani dal Brasile e dall'Africa, lo concentrano nei loro stabilimenti industriali e lo vendono, trasformato in caffè solubile, a tutto il mondo. Il Brasile, che è il maggior produttore mondiale di caffè, non ha tuttavia il diritto di competere in materia esportando un proprio caffè solubile per trarre profitto dai propri costi più bassi e per dare uno sbocco alle proprie eccedenze produttive che prima distruggeva e ora immagazzina nei depositi dello stato. Il Brasile ha il solo diritto di fornire la materia prima per arricchire le fabbriche straniere. Quando le fabbriche brasiliane - appena 5, su 110 esistenti nel mondo - hanno cominciato a offrire caffè solubile sul mercato internazionale, furono accusate di «concorrenza sleale»! I paesi ricchi levarono alte proteste e il Brasile accettò un'umiliante imposizione: applicare al proprio caffè solubile una tassa interna tanto alta da metterlo fuori combattimento sul mercato nordamericano (79).

Nell'applicare barriere doganali, tributarie e sanitarie contro

i prodotti latinoamericani l'Europa non è certo da meno. Il Mercato Comune, per difendere gli alti prezzi interni dei propri prodotti agricoli impone alte tasse di importazione e, a volte, sovvenziona questi stessi prodotti per poterli esportare a prezzi competitivi: "finanzia le sovvenzioni con ciò che ricava dalle imposte. Così, i paesi poveri pagano i loro acquirenti ricchi perché facciano loro concorrenza". A Buenos Aires o a Montevideo, un chilo di lombo di vitello vale meno di quanto non valga quando pende da un gancio in una macelleria di Amburgo o di Monaco (80). «I paesi sviluppati possono permetterci di vendere loro jet o calcolatori, ma non ci consentono d'essere in condizioni di produrre vantaggiosamente», sosteneva - a ragione - un rappresentante del governo cileno durante una conferenza internazionale (81)

Gli investimenti imperialisti nell'area industriale dell'America Latina non hanno affatto modificato i termini del suo commercio internazionale. "La regione continua a essere strangolata dallo scambio dei suoi prodotti primari contro i prodotti specializzati delle economie centrali". L'espansione delle vendite delle imprese nordamericane installate a sud del Rio Bravo si concentra sui mercati locali, non nell'esportazione. Al contrario, la percentuale delle esportazioni tende a diminuire: secondo l'OSA, nel 1962 le filiali nordamericane esportarono circa il 10 per cento delle loro vendite globali; tre anni dopo ne esportarono appena il 7 e mezzo per cento (82). Il commercio dei prodotti industrializzati dall'America Latina aumenta solo all'interno dell'America Latina: nel 1955 i manufatti costituivano un decimo dell'interscambio tra i paesi dell'area; nel 1966 la proporzione era aumentata del 30 per cento (83).

Nel 1950, il capo di una missione tecnica nordamericana in Brasile, John Abbink, aveva profeticamente affermato: «Se vogliono evitare il colpo di un intensissimo sviluppo economico al di fuori dell'egida nordamericana, gli Stati Uniti devono prepararsi a 'guidare' l'inevitabile industrializzazione dei paesi non sviluppati... Se non viene controllata, l'industrializzazione può portare a una sostanziale riduzione dei mercati statunitensi di esportazione» (84). E infatti, anche se teleguidata dall'esterno,

l'industrializzazione non sostituisce, forse, con produzione nazionale i manufatti che prima ciascun paese doveva importare? Celso Furtado sostiene che, nella misura in cui l'America Latina aumenta la propria capacità di sostituzione dei prodotti d'importazione più complessi, «tende ad aumentare anche un certo tipo di dipendenza». Tra il 1957 e il 1964 le vendite delle filiali nordamericane raddoppiarono, mentre le loro importazioni, senza contare le attrezzature, triplicarono. «Questa tendenza sembrerebbe indicare che l'efficacia sostitutiva è una funzione decrescente dell'espansione industriale controllata da società straniera.» (85) "La dipendenza non si rompe, si modifica soltanto nella qualità": oggi, gli Stati Uniti vendono in America Latina una maggior percentuale di prodotti più sofisticati e di alto livello tecnologico. «A lunga scadenza», sostiene il dipartimento di Commercio, «nella misura in cui aumenta la produzione industriale messicana, si creano maggiori possibilità per le esportazioni addizionali degli Stati Uniti...» (86) L'Argentina, il Messico e il Brasile sono ottimi acquirenti di macchinario industriale ed elettrico, di motori, di attrezzature e pezzi di ricambio di provenienza statunitense. Le filiali delle grandi imprese si riforniscono dalle loro case-madri, a prezzi deliberatamente alti. Riferendosi ai costi d'installazione dell'industria automobilistica straniera in Argentina, Vinas e Gastiazoro affermano: «Pagando queste importazioni a prezzi molto alti, mandavano fondi all'estero. Spesso, i pagamenti erano di tale entità che le imprese non solo andavano in perdita (indipendentemente dal prezzo al quale si vendevano le macchine) ma cominciavano a fallire perché il valore delle azioni emesse nel paese si riduceva rapidamente... Come risultato, delle ventidue imprese 'installate' ne rimangono oggi solo dieci, di cui alcune sull'orlo del fallimento... » (87)

Per la sempre maggior gloria del potere mondiale delle società, le filiali possono disporre in questo modo della scarsa valuta dei paesi latinoamericani. Lo schema di funzionamento dell'industria ridotta a satellite, nei confronti dei suoi lontani centri di potere non si differenzia poi molto dal tradizionale sistema di sfruttamento imperialista dei prodotti primari. Antonio Garcia

sostiene (88) che l'esportazione «colombiana» del petrolio greggio è stata sempre e soltanto un puro e semplice trasferimento fisico di petrolio greggio da un campo nordamericano di estrazione ad alcuni centri industriali statunitensi di raffinazione, commercializzazione consumo; come, del resto, l'esportazione «honduregna» o «guatemalteca» delle banane è stata un semplice trasferimento di generi alimentari effettuato da alcune società nordamericane, a partire da campi coloniali di coltivazione per finire ad aree nordamericane di commercializzazione e di consumo. Ma anche le fabbriche «argentine», «brasiliane» o «messicane», per citare soltanto le più importanti, "fanno parte di uno spazio economico che non ha nulla a che vedere con la loro collocazione geografica". Formano, insieme a molti altri fili, l'ordito internazionale delle imprese, le case-madri trasportano gli utili da un paese all'altro, fatturando le vendite a prezzi superiori o inferiori a quelli reali, a seconda della direzione che vogliono imprimere ai profitti (89). Così, fondamentali molle del commercio estero rimangono nelle mani di imprese nordamericane o europee che orientano la politica commerciale dei paesi secondo i criteri di governi e interessi estranei all'America Latina. Pertanto, come le filiali degli Stati Uniti non esportano rame nell'URSS né in Cina e non vendono petrolio a Cuba, non si riforniscono neppure di materie prime e macchinari a fonti internazionali più convenienti e a buon mercato.

Questa efficienza nel coordinare le operazioni su scala mondiale, completamente al di fuori dal «libero gioco delle forze del mercato», non si trasforma, è evidente, in prezzi più bassi per i consumatori nazionali, ma piuttosto in maggiori utili per gli azionisti stranieri. Il caso delle automobili è esemplare. All'interno dei paesi latinoamericani, le imprese dispongono di manodopera abbondante e a prezzi estremamente bassi, oltre che di una politica ufficiale favorevole in tutti i sensi all'espansione degli investimenti: donazioni di terreni, tariffe elettriche privilegiate, sconti di stato per il finanziamento delle vendite a rate, facile accesso al denaro. Come non bastasse, in alcuni paesi la «comprensione» è giunta al punto da esentare le imprese dal pagamento delle imposte sul

reddito o sulla vendita. Inoltre, il controllo del mercato viene già a priori reso più facile dal magico prestigio di cui, agli occhi della classe media, godono le marche e i modelli proposti attraverso gigantesche campagne mondiali di pubblicità. E tutti questi fattori non impediscono, anzi fanno sì, che le automobili prodotte nella regione siano molto più care di quelle prodotte dalle stesse imprese nei paesi d'origine. Le dimensioni dei mercati latinoamericani sono indubbiamente molto minori, ma è anche certo che in queste terre l'avidità di guadagno delle imprese si scatena come mai altrove. Una Ford Falcon costruita in Cile costa tre volte di più che negli Stati Uniti (90); una Valiant o una Fiat fabbricate in Argentina hanno prezzi di vendita che superano abbondantemente di due volte quelli degli Stati Uniti o dell'Italia (91). Lo stesso accade con le Volkswagen del Brasile, in confronto al prezzo per il quale sono vendute in Germania (92).

La dea tecnologia non parla spagnolo.

Wright Patman, noto parlamentare nordamericano, ritiene che il 5 per cento delle azioni di una grande impresa sia a volte sufficiente perché un individuo, una famiglia o un gruppo economico possa detenerne il completo controllo (93). Se un 5 per cento basta per detenere la egemonia sulle onnipotenti imprese statunitensi quale percentuale di azioni è necessaria per controllare un'impresa latinoamericana? In effetti, basta anche meno: le società miste che costituiscono uno dei pochi motivi d'orgoglio ancora consentiti alla borghesia latinoamericana, danno soltanto decoro al capitale straniero con la partecipazione di capitali nazionali che possono anche essere maggioritari ma non sono mai decisivi a paragone della potenza dei coniugi che vengono da fuori. Spesso, è lo stato stesso ad associarsi all'impresa imperialista che, in questo modo trasformata in impresa "nazionale", ottiene tutte le garanzie più ambite e un generale clima di collaborazione per non dire addirittura di affetto. La partecipazione «minoritaria» dei capitali stranieri viene giustificata, di solito, in nome della necessità

di trasferire tecniche e brevetti. La borghesia latinoamericana, borghesia di mercanti senza capacità creative, legata con il cordone ombelicale al potere della terra, s'inchina davanti agli altari della dea Tecnologia. "Se, come prova di denazionalizzazione, si prendessero in considerazione le azioni in mano straniera, per quanto poche, e la dipendenza tecnologica, che ben di rado è poca, quanti fabbriche potrebbero essere a buon diritto ritenute davvero nazionali, in America Latina?" In Messico, per esempio, accade spesso che i proprietari stranieri della tecnologia "esigano una parte di pacchetto azionario delle imprese, oltre ai decisivi controlli tecnici e amministrativi, all'obbligo di vendere la produzione a determinati intermediari anch'essi stranieri, e di importare macchinari e altri beni dalla loro casa-madre", in cambio di contratti per il trasferimento di brevetti o "know how" (94). Ma non succede soltanto in Messico. E' significativo che i paesi del cosiddetto Gruppo Andino (Bolivia, Colombia, Cile, Ecuador e Peru) abbiano elaborato un piano per applicare un comune regime ai capitali stranieri nell'area, che si basa sul rifiuto dei contratti che contengano condizioni come quelle su indicate. Inoltre, propone che i vari paesi respingano le pretese delle imprese straniere, padrone dei brevetti, di "stabilire i prezzi dei prodotti fabbricati loro tramite o di proibirne l'esportazione in determinate nazioni".

Il primo sistema di brevetti, teso a proteggere la proprietà delle invenzioni, venne creato quasi quattro secoli fa da sir Francis Bacon. Bacon era solito proclamare che «la scienza è potere», e fu subito evidente che aveva ragione. In effetti, la scienza universale ha ben poco di universale; è obiettivamente confinata entro le frontiere delle nazioni avanzate. L'America Latina non applica a proprio vantaggio i risultati della ricerca scientifica "per la semplicissima ragione che manca di una ricerca scientifica, e pertanto si condanna a subire la tecnologia dei potenti, che punisce i detentori di materie prime naturali, senza riuscire a creare una propria tecnologia che difenda e sostenga il suo sviluppo". Il puro e semplice trapianto della tecnologia dei paesi avanzati implica non solo la subordinazione culturale e, in ultima analisi, la subordinazione economica, ma non risolve neppure i problemi del

sottosviluppo (95), come dimostrano quattro secoli e mezzo di esperienza nella moltiplicazione delle oasi di modernità importate in deserti d'arretratezza. Questa vasta regione d'analfabeti investe nelle ricerche tecnologiche una somma duecento volte inferiore a quella che gli Stati Uniti destinano allo stesso fine. Nel 1970, negli Stati Uniti c'erano cinquantamila computer e in America Latina neppure mille. E negli Stati Uniti si disegnano i modelli elettronici e si elaborano i linguaggi di programmazione che poi l'America Latina importa. Il sottosviluppo latinoamericano non è una tappa nel cammino verso lo sviluppo, anche se si «modernizzano» le sue deformità. La regione va avanti senza liberarsi della struttura della propria arretratezza e a nulla vale, osserva Manuel Sadosky, il "vantaggio" di non partecipare al progresso con programmi e obiettivi propri (96). I simboli della prosperità sono anche i simboli della dipendenza. Si «riceve» la tecnologia moderna come nel secolo scorso si ricevettero le ferrovie, al servizio di interessi stranieri che modellano e rimodellano lo stato coloniale dei nostri paesi. «Ci succede quello che succede a un orologio che ritarda e non viene regolato», dice Sadosky. «Anche se le sue lancette continuano a girare e ad andare avanti, la differenza tra l'ora che segnano e l'ora reale continua ad aumentare.»

Le università latinoamericane formano, su scala ridotta, matematici, ingegneri e programmatori che comunque possono trovare lavoro solo in esilio: ci concediamo il lusso di cedere agli Stati Uniti i nostri migliori tecnici e gli scienziati più capaci che emigrano tentati dagli alti salari e dalle grandi possibilità offerte, nel Nord, alla ricerca. D'altra parte, ogni qualvolta un'università o un centro di cultura superiore tenta, in America Latina, di sviluppare le scienze fondamentali per porre le basi di una tecnologia non copiata dai modelli e non soggetta agli interessi stranieri, un opportuno colpo di stato distrugge l'esperienza con il pretesto che essa è, in sostanza, l'incubatrice della sovversione (97). E' stato il caso, per esempio, dell'Università di Brasilia, distrutta nel 1964, e in effetti gli arcangeli blindati, custodi dell'ordine stabilito non si sbagliano: la politica culturale autonoma, quand'è autentica, richiede promuove profondi cambiamenti in tutte le strutture

vigenti.

L'alternativa consiste nel rimettersi agli altri, nel copiare scimmiescamente il progresso diffuso dalle grandi imprese che monopolizzano la tecnologia più moderna per creare nuovi prodotti, per migliorare la qualità o ridurre il costo dei prodotti esistenti. Il cervello elettronico usa infallibili metodi di calcolo per prevedere costi e profitti e così l'America Latina, che ha forza-lavoro eccedente, importa tecniche di produzione studiate per far economia di manodopera, mentre i disoccupati stanno diventando in molti paesi una stragrande maggioranza; in questo modo l'impotenza fa sì che, per il proprio progresso, la regione dipenda dalla volontà degli investitori stranieri. Controllando le leve della tecnologia, le grandi imprese multinazionali controllano anche, per ovvie ragioni, altre molle decisive dell'economia latinoamericana. Le case madri non forniscono certo alle loro filiali i ritrovati tecnico scientifici più recenti, né danno impulso a una indipendenza che non converrebbe loro. Un'inchiesta condotta dal "Business International" per conto del BID, portò a questa conclusione: «E' evidente che le consociate delle imprese internazionali che operano nella regione non compiono sforzi di qualche peso in materia di 'ricerca e di sviluppo'. In effetti, la loro maggioranza non ha un dipartimento a ciò preposto, e uno scarso numero porta avanti operazioni di adattamento tecnologico, mentre altre - una minoranza localizzata quasi sempre in Argentina, Brasile e Messico - compiono modeste attività di ricerca» (98). Raul Prebisch sostiene: «...le imprese nordamericane in Europa installano laboratori e fanno ricerche che contribuiscono a rafforzare il potenziale scientifico e tecnico di quei paesi, il che non è certo avvenuto in America Latina», e denuncia una realtà gravissima: «Gli investimenti nazionali, per la loro mancanza di informazione specializzata ["know how"], realizzano la maggior parte dei trasferimenti tecnologici con tecniche che sono già di dominio pubblico e che si importano come licenza di conoscenza specializzata... » (99)

Il costo della dipendenza tecnologica è altissimo in molti sensi: lo è anche in dollari contanti e sonanti, anche se la

valutazione non è facile per i molti trucchi adottati dalle imprese nel dichiarare le rimesse all'estero. Comunque, le cifre ufficiali dimostrano che in Messico, tra il 1950 e il 1964, il salasso di dollari per l'assistenza tecnica s'è moltiplicato per quindici, mentre gli investimenti non si sono neppure raddoppiati. I tre quarti del capitale straniero in Messico sembrano ora destinati all'industria manifatturiera; nel 1950, il settore ne assorbiva appena un quarto. Questa concentrazione di risorse nell'industria comporta soltanto una modernizzazione riflessa, una tecnologia di seconda mano che il paese paga come fosse di primissima qualità. L'industria automobilistica ha drenato in Messico, in un modo o in un altro, 1000 milioni di dollari, ma un funzionario del sindacato delle automobili statunitense, dopo aver visitato gli impianti della General Motors a Toluca, scrisse: «Era peggio che arcaico. Peggio, perché era deliberatamente arcaico, e ciò che era obsoleto appariva accuratamente pianificato... Gli impianti messicani sono deliberatamente attrezzati con macchinari di bassa produttività» (100) Che dire della gratitudine che l'America Latina deve alla Coca Cola, alla Pepsi o alla Crush, le quali danno ai loro concessionari licenze industriali a caro prezzo per rifornirli di una pasta che si scioglie nell'acqua e si mescola con zucchero e gas?

L'emarginazione degli uomini e delle regioni.

"Grow with Brazil". Sui giornali di New York, grandi annunci invitano gli imprenditori nordamericani a unirsi all'impetuosa crescita del gigante dei tropici. La città di San Paolo dorme con occhi aperti; le sue orecchie sono assordate dallo strepito dello sviluppo; fabbriche e grattacieli, ponti e strade sorgono come fioriscono, all'improvviso, certe piante selvagge nelle terre del Tropico. In realtà, la traduzione corretta di quello slogan pubblicitario, "Grow with Brazil", dovrebbe essere: «Crescete "a spese" del Brasile».

Anche se i suoi splendori sono ingannevoli, lo sviluppo è un banchetto con pochi invitati e i piatti migliori sono riservati a

bocche straniere. Il Brasile ha più di novanta milioni di abitanti e raddoppierà la popolazione prima della fine del secolo, ma le fabbriche moderne risparmiano manodopera e l'intatto latifondo dell'interno nega anch'esso il lavoro. Un bambino vestito di stracci contempla con occhi brillanti il tunnel più lungo del mondo, inaugurato da poco a Rio de Janeiro. Il bambino vestito di stracci è orgoglioso del suo paese, e ha ragione, ma è analfabeta e ruba per mangiare.

In tutta l'America Latina, l'irruzione del capitale straniero nel settore manifatturiero, irruzione accolta con tanto entusiasmo, ha messo ancor più in evidenza le differenze tra i «modelli classici di industrializzazione, quelli che si leggono nella storia dei paesi oggi sviluppati, e le caratteristiche che il processo ha assunto in America Latina. Il sistema vomita uomini, ma l'industria si concede il lusso di sacrificare manodopera in proporzione maggiore di quanto avvenga in Europa (101). Non vi è alcun rapporto coerente tra la manodopera disponibile e la tecnologia che viene applicata tranne quello che deriva dalla convenienza di usare una delle forze-lavoro più a buon mercato del mondo. Terre ricche, sottosuolo ricchissimo, e uomini estremamente poveri in questo regno dell'abbondanza e dell'abbandono: l'immensa emarginazione dei lavoratori che il sistema respinge ai bordi delle strade frustra lo sviluppo del mercato interno e abbatte il livello dei salari. Il perpetuarsi del vigente regime di proprietà della terra rende più acuto il problema cronico della bassa produttività agricola dovuto allo spreco di terra e capitali nelle grandi aziende improduttive e allo spreco di manodopera nei mille minifondi, ma comporta anche un grande e sempre crescente esodo di lavoratori agricoli disoccupati verso la città. La sottoccupazione rurale si trasforma in sottoccupazione urbana. Aumenta la burocrazia, crescono le borgate marginali, immondezzaio senza fondo dove vanno a finire gli uomini privati del diritto al lavoro. Le fabbriche non offrono sbocco alla manodopera eccedente, ma questo vasto esercito di riserva sempre disponibile consente di pagare salari quindici o venti volte inferiori a quelli pagati agli operai nordamericani o tedeschi. I salari possono continuare a essere bassi anche se la produttività

aumenta, e la produttività aumenta a spese del calo della manodopera. L'industrializzazione «satellizzata» esclude: "le masse si moltiplicano a ritmo vertiginoso in questa regione che ha il più alto indice di crescita demografica del pianeta, ma lo sviluppo del capitalismo dipendente - un viaggio in cui i naufraghi sono più dei naviganti - emargina molta più gente di quanta riesca a integrare". La percentuale dei lavoratori dell'industria manifatturiera sul totale della popolazione attiva diminuisce anziché aumentare: negli anni '50 i lavoratori erano il 14,5 per cento; oggi sono soltanto l'11,5 per cento (102). Secondo un recente studio, in Brasile «il numero complessivo dei "nuovi posti" di lavoro che verranno a crearsi raggiungerà, in media, un milione e mezzo "all'anno" per i prossimi dieci anni» (103). Ma il "totale" dei lavoratori occupati nelle fabbriche del Brasile, il paese più industrializzato dell'America Latina, raggiunge oggi soltanto i due milioni e mezzo.

L'invasione di braccia che giungono dalle zone più povere di ogni paese è immensa; le città eccitano e deludono le speranze di lavoro di intere famiglie attratte dal desiderio di migliorare il loro tenore di vita e di trovare uno spazio nel grande, magico cerchio della civiltà urbana. Una scala mobile è la rivelazione, il Paradiso, ma lo stupore non si mangia: la città rende i poveri ancora più poveri, perché mostra loro miraggi di ricchezza cui mai potranno avere accesso - automobili, case, macchine potenti come Dio e come il diavolo - e in cambio nega loro un lavoro sicuro e un tetto decente sotto il quale dormire, piatti colmi sul tavolo ogni mezzogiorno. Secondo le Nazioni Unite (104), per lo meno un quarto della popolazione delle città latinoamericane abita in «insediamenti che non rispondono alle moderne norme di costruzione», ampio eufemismo dei tecnici per designare i tuguri che a Rio de Janeiro si chiamano "favela", "callampa" a Santiago del Cile, "jacal" nel Messico, "barrio" a Caracas, "barriada" a Lima, "villa miseria" a Buenos Aires e "cantegril" a Montevideo. Nelle casupole di latta, fango e legno che fioriscono ogni giorno prima dell'alba nelle cinture delle città, si accumula, spinta dalla miseria e dalla speranza, la popolazione marginale. "Huaico", in quechua, significa smottamento di terra, e i peruviani chiamano "huaico" la valanga

umana che si scarica dalla sierra, nella capitale: quasi il 70 per cento della popolazione di Lima viene dalle province. A Caracas li chiamano "toderos", perché fanno di tutto: gli emarginati vivono infatti di "changas", di mance, mordicchiando pezzetti di lavoro, di tanto in tanto o svolgono compiti sordidi o proibiti: donne di servizio, scalpellini, manovali occasionali, venditori di limonata e di qualsiasi altra cosa, elettricisti improvvisati, infermieri o imbianchini, mendicanti, ladri, custodi di automobili, braccia disponibili a fare tutto ciò che capita. Dal momento che il numero degli emarginati aumenta più in fretta del numero degli «integrati», le Nazioni Unite prevedono, nello studio citato, che entro pochi anni «gli insediamenti irregolari ospiteranno la maggioranza della popolazione urbana». "Una maggioranza di sconfitti". Intanto, il sistema sceglie di nascondere l'immondizia sotto il tappeto. A colpi di mitragliatrice, spazza via le "favelas" dai colli della baia e le "villas miseria" dalla capitale federale: spinge lontani gli emarginati, a migliaia, perché non si vedano. Rio de Janeiro e Buenos Aires fanno subdolamente sparire la miseria che il sistema produce; presto, in queste città in cui si dilapidano le ricchezze che tutto il Brasile, che tutta l'Argentina creano, si vedrà soltanto la masticazione della prosperità e non se ne vedranno più gli escrementi.

"Il sistema internazionale di dominio che ciascun paese subisce si riproduce all'interno di ciascun paese". La concentrazione dell'industria in determinate zone rispecchia la concentrazione preliminare della domanda nei grandi porti o nelle zone d'esportazione. L'80 per cento dell'industria brasiliana è insediato nel triangolo del Sudest - San Paolo, Rio de Janeiro e Belo Horizonte - mentre il famelico Nordest partecipa sempre meno al prodotto industriale nazionale. Due terzi dell'industria argentina sono concentrati a Buenos Aires; Montevideo monopolizza i tre quarti dell'industria uruguaiana e altrettanto accade per Santiago e Valparaíso in Cile; a Lima e nel suo porto si concentra il 60 per cento dell'industria peruviana (105). La crescente arretratezza relativa delle grandi aree dell'interno, annegate nella povertà, non dipende dal loro isolamento come certuni sostengono; al contrario, è il risultato dello sfruttamento, diretto o indiretto, cui sono

sottoposte da parte dei vecchi centri coloniali trasformatisi, oggi, in centri industriali. «Un secolo e mezzo di storia nazionale», afferma un leader sindacale argentino (106), «ha visto la violazione di tutti gli accordi di solidarietà, la rottura dei giuramenti sacri che risuonano negli inni e nelle costituzioni, il dominio di Buenos Aires sulle province. Eserciti e dogane, leggi fatte per pochi e subite da molti, governi che, tranne poche eccezioni, sono stati agenti del potere straniero, hanno edificato questa orgogliosa metropoli che concentra la ricchezza e il potere. Ma se cerchiamo la spiegazione di questa ricchezza e di questo orgoglio, la troveremo nelle piantagioni di mate dei missionari, nei morti villaggi della Forestal, nella disperazione dei tucumani e nelle miniere di Jujuy, nei porti abbandonati del Paranà, nell'esodo di Berisso: tutta una carta geografica di miseria che circonda un centro di opulenza affermatosi nell'esercizio di una dominazione interna che non si può più né nascondere né accettare.» Nel suo studio sullo sviluppo del sottosviluppo in Brasile, Andre Gunder Frank ha fatto notare come, essendo il Brasile un satellite degli Stati Uniti, il Nordest ricopra a sua volta, in Brasile, la funzione di satellite della «metropoli interna», insediata nella zona del Sudest. La polarizzazione risulta evidente per molti aspetti: non solo perché la stragrande maggioranza degli investimenti pubblici e privati si è concentrata a San Paolo, ma anche perché questa città gigantesca si impadronisce, attraverso un grande imbuto, dei capitali prodotti in tutto il paese servendosi di un interscambio commerciale svantaggioso, di una politica dei prezzi arbitraria, di forme privilegiate di imposte interne, e appropriandosi massicciamente di cervelli e manodopera specializzata (107).

L'industrializzazione dipendente rende più acuta la concentrazione della rendita tanto da un punto di vista regionale quanto da un punto di vista sociale. "La ricchezza prodotta non si irradia sull'intero paese né sull'intera società, ma consolida e approfondisce i dislivelli esistenti". Neppure gli operai, quelli «integrati», sempre meno numerosi, beneficiano in ugual misura della crescita industriale: i frutti, amari per molti, dell'aumento della produttività vengono raccolti dagli strati più alti della

piramide sociale. In Brasile, tra il 1955 e il 1966, l'industria meccanica, l'industria di materiali elettrici, quella delle comunicazioni e quella automobilistica aumentarono la loro produttività di circa il 130 per cento, ma nello stesso periodo i salari degli operai occupati in questi settori aumentarono, in valore reale, soltanto del 6 per cento (108). L'America Latina offre braccia a buon mercato: nel 1961, il salario medio orario era, negli Stati Uniti, di 2 dollari; in Argentina di 32 centesimi; in Brasile di 28; in Colombia di 17; in Messico di 16 e in Guatemala di appena 10 centesimi (109). Da allora il divario è aumentato. "Oggi, per guadagnare ciò che un operaio francese riceve in un'ora, un brasiliano deve lavorare due giorni e mezzo. Con poco più di dieci ore di lavoro, l'operaio statunitense guadagna l'equivalente di un mese di lavoro di un carioca. E per ricevere un salario superiore a quello corrispondente a una giornata di otto ore di un operaio di Rio de Janeiro, un inglese e un tedesco devono lavorare meno di trenta minuti (110). Il basso livello dei salari dell'America Latina si traduce soltanto in bassi prezzi sui mercati internazionali, dove la regione offre le proprie materie prime a quotazioni ridicole, che vanno a tutto vantaggio dei consumatori dei paesi ricchi; in cambio, sui mercati interni, dove l'industria denazionalizzata vende manufatti, i prezzi sono alti in modo che i profitti delle imprese imperialiste possano essere altissimi.

Tutti gli economisti concordano nel riconoscere l'importanza dell'aumento della domanda come stimolo dello sviluppo industriale. In America Latina, l'industria, ormai straniera, non dimostra alcun interesse ad ampliare, in estensione e profondità, il mercato di massa che potrebbe crescere, orizzontalmente e verticalmente, solo se si avviassero profonde trasformazioni in tutta la struttura economico-sociale, cosa che comporterebbe lo scoppio di scomode tempeste politiche. Controllati, distrutti o addomesticati i sindacati delle città industrializzate, il potere d'acquisto della popolazione salariata non cresce in misura sufficiente, né calano i prezzi degli articoli industriali: questa è una regione gigantesca, con un mercato potenziale enorme e un mercato reale ridotto a causa della povertà della maggioranza. In

realtà, "la produzione delle grandi fabbriche di automobili o frigoriferi si rivolge ad appena un 5 per cento della popolazione latinoamericana" (111). Su ogni quattro brasiliani, soltanto uno può essere considerato un consumatore reale. Quarantacinque milioni di brasiliani hanno lo stesso reddito complessivo di novecentomila privilegiati che si trovano all'altro estremo della scala sociale (112).

L'integrazione dell'America Latina sotto la bandiera a stelle e strisce.

Ci sono angeli che credono ancora che tutti i paesi finiscano alle rispettive frontiere. Sono quelli che affermano che gli Stati Uniti hanno ben poco, o addirittura nulla, a che vedere con l'integrazione latinoamericana, per la semplicissima ragione che gli Stati Uniti non fanno parte dell'Associazione Latinoamericana di Libero Commercio (ALALC), né del Mercato Comune Centroamericano. Come voleva Simón Bolívar, il liberatore, dicono, questa integrazione non supera il confine che divide il Messico dal suo potente vicino. Quanti sostengono questa serafica opinione dimenticano, interessata amnesia, che una legione di pirati, mercanti, banchieri, marines, tecnocrati, berretti verdi, ambasciatori e capitani d'industria nordamericani si sono impadroniti, in secoli di triste storia, della vita e del destino della maggioranza dei popoli del Sud; dimenticano che ancor oggi l'industria dell'America Latina giace al fondo dell'apparato digestivo dell'impero. La «nostra» unione fa la «sua» forza (dell'impero) nella misura in cui i paesi non rompono i modelli del sottosviluppo e della dipendenza, "ma uniscono il rispettivo asservimento".

Nella documentazione ufficiale dell'ALALC si usa esaltare la funzione del capitale privato nello sviluppo di questa unione. Nei capitoli precedenti abbiamo visto in che mani sia, questo capitale privato. A metà dell'aprile 1969, tanto per fare un esempio, la Commissione Consultiva degli Affari Imprenditoriali si riunì ad Asunción e riaffermò, tra l'altro, «l'orientamento dell'economia latinoamericana» stabilendo che «l'unione economica della Zona

dev'essere raggiunta soprattutto sulla base dello sviluppo dell'impresa privata». Nella stessa deliberazione invitò i vari governi a stabilire una legislazione comune per la creazione di «imprese multinazionali, costituite prevalentemente ["sic"] da capitali e imprenditori dei paesi membri». Si consegnano tutte le serrature in mano al ladro: nell'aprile del 1967, durante la Conferenza dei Presidenti tenutasi a Punta del Este, nella dichiarazione finale chiusa da Lyndon Johnson in persona con un sigillo d'oro, si giunse addirittura ad auspicare la creazione di un mercato comune delle azioni, una specie di unione delle varie Borse, in modo che da un qualsiasi punto dell'America Latina si potessero comperare imprese insediate in qualsiasi altro punto della regione. Nei documenti ufficiali, poi, si va ancora più in là, fino a raccomandare con tutta chiarezza e semplicità la denazionalizzazione delle imprese pubbliche. Nell'aprile del 1969 si tenne a Montevideo la prima riunione settoriale dell'industria della carne in seno all'ALALC e si decise di «sollecitare i governi... a studiare le misure adeguate per arrivare a un progressivo passaggio al settore privato dell'industria statale del freddo». Nello stesso tempo, il governo dell'Uruguay, un membro del quale aveva presieduto detta riunione, spinse a fondo l'acceleratore nella politica di sabotaggio contro il Frigorifico Nacional, di proprietà statale, e a favore del settore privato straniero dei frigoriferi.

"La riduzione delle imposte doganali, che libera per gradi la circolazione delle merci nell'area dell'ALALC, tende a riorganizzare la distribuzione dei centri di produzione e i mercati dell'America Latina a vantaggio delle grandi società multinazionali". Regna sovrana l'«economia di scala»: nella prima fase, portata a termine in questi ultimi anni, si è perfezionata un'operazione che ha reso «straniere» le piattaforme di lancio - cioè le città industrializzate - destinate a proiettarsi poi sul mercato regionale considerato nel suo complesso. Le imprese del Brasile più interessate all'unione latinoamericana sono, per l'appunto, quelle straniere (113) e soprattutto quelle più potenti. Oltre metà delle imprese multinazionali - in maggioranza nordamericane - hanno risposto, nel corso di una inchiesta condotta dalla OBIS in tutta l'America

Latina, che pianificavano o si proponevano di pianificare le loro attività per il più ampio mercato dell'ALALC, creando o rafforzando a tal fine i rispettivi dipartimenti regionali (114). Nel settembre del 1969, Henry Ford annunciò da Rio de Janeiro che intendeva inserirsi nel processo economico del Brasile «perché la situazione è molto buona». «La nostra partecipazione iniziale è consistita nell'acquisto della Willys Overland do Brasil», dichiarò infatti in una conferenza stampa, e aggiunse di voler esportare veicoli brasiliani in vari paesi dell'America Latina. La Caterpillar, un'impresa che, come scrive "Business International", «ha sempre trattato il mondo come un unico mercato», non esitò un attimo a profittare della riduzione delle tariffe e già nel 1965, dai suoi impianti di San Paolo, inviava a vari paesi dell'America del Sud livellatrici e pezzi di ricambio per trattori. Con la stessa tempestività, l'Union Carbide irradiava, dalle sue fabbriche del Messico, la propria produzione elettrica su vari paesi latinoamericani, utilizzando, è ovvio, l'esonero dei diritti doganali, delle imposte e dei depositi previsti per gli scambi nell'area dell'ALALC (115).

Impoveriti, isolati, privi di capitali, in preda a enormi problemi di struttura all'interno di ciascuna frontiera, i paesi latinoamericani abbattano progressivamente le loro barriere economiche, finanziarie e fiscali "perché i monopoli, che già strangolano ogni paese separatamente, possano ampliare il loro raggio d'azione e consolidare, su scala regionale, una nuova divisione del lavoro raggiunta attraverso la specializzazione delle loro attività secondo il paese e il settore", attraverso la fissazione di dimensioni ottimali per le loro filiali, l'eliminazione di concorrenti estranei nell'area e la stabilizzazione dei mercati. Le filiali delle imprese multinazionali possono, insomma, puntare alla conquista del mercato latinoamericano solo in certe direzioni e a condizioni che non intralcino la politica mondiale decisa dalle loro case madri. Come abbiamo visto in un altro capitolo, la divisione internazionale del lavoro continua a funzionare, per l'America Latina, nei termini di sempre. Nella regione si ammette soltanto l'introduzione di qualche novità. Nella riunione di Punta del Este, i presidenti ebbero

a dichiarare che «l'iniziativa privata straniera potrà ricoprire una importante funzione per garantire il raggiungimento degli obiettivi dell'integrazione» e si trovarono d'accordo nel consentire che la Banca Interamericana di Sviluppo aumentasse «la somma disponibile per crediti d'esportazione "nel commercio interlatinoamericano"».

Nel 1967, la rivista "Fortune" passava in rassegna «le allettanti, nuove possibilità» che il mercato comune latinoamericano offre agli affaristi del Nord: «Per più di una direzione d'azienda, il mercato comune si sta trasformando in un elemento da non trascurarsi per i piani del futuro. La Ford Motor do Brasil, che fabbrica i Galaxies, pensa di stabilire un buon legame con la Ford dell'Argentina che fabbrica i Falcons e raggiungere economie di scala producendo entrambe automobili per più ampi mercati. La Kodak, che ora fabbrica carta fotografica in Brasile, vorrebbe produrre pellicole da esportare nel Messico e macchine fotografiche e proiettori da inviare in Argentina». (116). La stessa rivista citava poi altri esempi di «razionalizzazione della produzione» e di estensione dell'area operativa di altre imprese, come la I.T.T., la General Electric, la Remington Rand, l'Otis Elevator, la Worthington, la Firestone, la Deere, la Westinghouse e la American Machine e Foundry. Nove anni fa, Raul Prebisch, validissimo avvocato difensore dell'ALALC, scriveva: «Un altro argomento che sento ripetere dal Messico a Buenos Aires, passando per San Paolo e per Santiago, è che il mercato comune offrirà all'industria straniera possibilità d'espansione che oggi, nei nostri mercati limitati, non ha... Ho avuto anch'io questo timore, e lo condivido tuttora, e non per pura fantasia, ma perché ne ho sperimentato nella pratica la realtà...» (117). Questa dichiarazione non gli impedì, comunque, di sottoscrivere un documento in cui si affermava che «al capitale straniero spetta indubbiamente una grande funzione nello sviluppo delle nostre economie» (118), e di proporre la costituzione di società miste in cui «l'imprenditore latinoamericano partecipi in modo egualitario ed efficace». In modo egualitario? Certo, bisogna salvaguardare l'"uguaglianza delle possibilità". Anatole France diceva giustamente che la legge, nella sua maestosa eguaglianza,

proibisce tanto al ricco quanto al povero di dormire sotto i ponti, mendicare per le strade e rubare pane. "Ma capita che su questo pianeta e in questo nostro tempo, una sola impresa, la General Motors, occupi un numero di lavoratori pari a quello che forma la popolazione attiva dell'Uruguay, e che guadagni in un solo anno una somma di denaro quattro volte superiore a quella che costituisce l'intero prodotto nazionale lordo della Bolivia".

Le imprese conoscono bene, per precedenti esperienze, i vantaggi di muoversi come "insiders" nello sviluppo capitalistico di altre regioni. Non a caso il totale delle vendite delle filiali nordamericane disseminate nel mondo supera di sei volte il valore delle esportazioni degli Stati Uniti (119). In America Latina, come in altre regioni, non sono in vigore le scomode leggi antitrust degli Stati Uniti. "Qui, i paesi si trasformano impunemente negli pseudonimi delle imprese straniere che li dominano. Il primo accordo dell'ALALC venne firmato, nell'agosto del 1962, da Argentina, Brasile, Cile e Uruguay: in realtà, venne invece formato tra la I.B.M., la I.B.M., la I.B.M. e la I.B.M.". L'accordo eliminava i diritti di importazione per macchine elettroniche e loro componenti tra i quattro paesi, mentre aumentava gli oneri d'importazione delle stesse macchine provenienti da zone situate al di fuori dell'area: la I.B.M. World Trade «disse ai governi che se avessero eliminato i diritti nel commercio tra loro avrebbe costruito impianti in Brasile e in Argentina...» (120). Al secondo accordo, firmato tra gli stessi paesi, si aggiunse poi il Messico: e furono la R.C.A. e la Philips of Eindhoven a promuovere l'esonero dei diritti nell'interscambio di attrezzature destinate alla radio e alla televisione. E così via. Nella primavera del 1969, il nono accordo consacra la divisione del mercato latinoamericano di attrezzature per generare, trasmettere e distribuire l'elettricità: le ditte interessate si chiamano Union Carbide, General Electric e Siemens.

Dal canto suo, il Mercato Comune Centroamericano, sforzo d'unione tra le economie rachitiche e deformi di cinque paesi, è servito soltanto a distruggere d'un soffio i deboli produttori nazionali di tessuti, colori, medicine, cosmetici o biscotti, e per aumentare i profitti e il giro di affari della General Tire e Rubber

Co., della Procter e Gamble, della Grace Co., della Colgate Palmolive, della Sterling Products o della National Biscuits (121). L'abolizione dei diritti doganali nel Centroamerica è andata di pari passo con la creazione di barriere contro la "concorrenza straniera" (tanto per dire), cosicché le imprese straniere "interne" possono vendere a prezzi più alti e con maggiori profitti: «I sussidi ricevuti attraverso la protezione doganale superano il valore totale messo insieme dal processo nazionale di produzione», conclude Roger Hansen (122).

Le imprese straniere hanno, più di qualsiasi altro, il senso delle proporzioni. Delle proporzioni proprie e delle proporzioni altrui. Che senso avrebbe installare in Uruguay, in Bolivia, in Paraguay o in Ecuador, con i loro minuscoli mercati, un grande stabilimento di automobili, o altiforni siderurgici, o una grande fabbrica di prodotti chimici? I trampolini scelti sono ben altri, e tutti in funzione della dimensione dei mercati interni e della loro possibile crescita. La FUNSA, fabbrica uruguaiana di pneumatici, dipende in gran parte dalla Firestone, ma sono le filiali della Firestone in Brasile e in Argentina quelle che si espandono in vista dell'integrazione. Si frena la crescita dell'impresa installata in Uruguay, seguendo lo stesso criterio in base al quale la Olivetti, impresa italiana controllata dalla General Electric, fabbrica le sue macchine da scrivere in Brasile e i suoi calcolatori in Argentina. «Una valida allocazione delle risorse», sostiene Rosenstein-Rodan (123), «richiede un disuguale sviluppo delle diverse zone di un paese o delle diverse regioni», "e anche la cosiddetta integrazione latinoamericana avrà i suoi Nordest e i suoi poli di sviluppo". Facendo il bilancio di otto anni di vita del trattato di Montevideo, da cui nacque l'ALALC, il delegato uruguaiano denunciò come «le differenze nel livello di sviluppo economico (tra i diversi paesi) tendano ad acutizzarsi perché il puro e semplice incremento del commercio in uno scambio di concessioni reciproche può soltanto aumentare la disuguaglianza già esistente tra poli privilegiati e aree depresse. Dal canto suo, l'ambasciatore del Paraguay si espresse in termini analoghi: affermò che i paesi deboli sovvenzionano assurdamamente lo sviluppo dei paesi più avanzati della Zona di

Libero Commercio, assorbendone gli alti costi interni attraverso gli sgravi doganali e disse che il deterioramento delle ragioni di scambio all'interno dell'ALALC nuoce al suo paese quanto il deterioramento delle stesse ragioni in campo internazionale: «Il Paraguay paga con due tonnellate di propri prodotti ogni tonnellata di prodotti importati dalla Zona». Secondo il rappresentante dell'Ecuador, «la realtà è quella di undici paesi giunti a un diverso grado di sviluppo, il che si traduce in maggiori o minori possibilità di trar profitto dall'area di libero commercio e porta a una polarizzazione dei vantaggi e degli svantaggi... » L'ambasciatore della Colombia giunse a «un'unica conclusione: il programma di liberazione [del commercio] va a vantaggio, in una proporzione smisurata, dei tre grandi paesi» (124). "Nella misura in cui l'integrazione progredisce, i piccoli paesi rinunceranno ai loro introiti doganali - che in Paraguay finanziano quasi la metà del bilancio nazionale - in cambio del discutibile vantaggio di ricevere da San Paolo, da Buenos Aires o da Città del Messico, automobili fabbricate dalle stesse imprese che le vendono a Detroit, Milano o Wolfsburg alla metà" (125). Questa è la certezza che alimenta in modo sotterraneo le sempre maggiori tensioni provocate dal processo di integrazione. La comparsa del Patto Andino, che raggruppa le nazioni del Pacifico, è uno dei risultati dell'evidente egemonia dei tre grandi nella più ampia cornice dell'ALALC: i piccoli tentano di unirsi per conto loro.

Tuttavia, nonostante le mille difficoltà, per quanto complicate possano apparire, i mercati si allargano nella misura in cui i satelliti riescono a inserire nuovi satelliti nella loro orbita di potere dipendente. Sotto la dittatura di Castelo Branco, il Brasile firmò un accordo di garanzia per gli investimenti stranieri, che scarica sullo stato i rischi e gli svantaggi delle varie operazioni. Ed è molto significativo che il funzionario responsabile dell'accaduto abbia difeso davanti al Congresso condizioni tanto umilianti affermando che «in un prossimo futuro, il Brasile investirà capitali in Bolivia, nel Paraguay o nel Cile, e allora ci sarà bisogno di accordi di questo tipo» (126). All'interno dei governi che si sono succeduti dopo il colpo di stato del 1964, si è infatti affermata una tendenza che

attribuisce al Brasile una funzione «subimperialista» nei confronti dei paesi vicini. Un rapporto militare decisamente importante propone il paese come l'amministratore degli interessi nordamericani nella regione e chiama il Brasile a esercitare, nei confronti del Sud, un'egemonia simile a quella che esso subisce da parte degli Stati Uniti. In questo senso, il generale Golbery do Couto e Silva invoca un altro «destino manifesto» (127). E riferendosi proprio al «destino manifesto», questo ideologo del subimperialismo scriveva, nel 1952: «Esso poi non si scontra, nei Caraibi, con quello dei nostri fratelli maggiori del Nord...» Il generale Do Couto e Silva è l'attuale presidente della Dow Chemical in Brasile. La tanto agognata struttura del subimperialismo ha, indubbiamente, abbondanti precedenti storici, a cominciare dalla guerra del 1865, dalla distruzione del Paraguay in nome dei banchieri britannici, per arrivare, esattamente cent'anni dopo, all'invio di truppe brasiliane a Santo Domingo, come testa di ponte nell'operazione di solidarietà con l'invasione dei marines.

In questi ultimi anni, la rivalità tra i gestori dei grandi interessi imperialisti annidati nei governi del Brasile e dell'Argentina s'è fatta più acuta per il discusso problema della leadership continentale. Tutto fa credere che l'Argentina non sia in condizioni di contrapporsi alla grande sfida brasiliana: il Brasile ha una superficie due volte maggiore, una popolazione maggiore quattro volte, produce quasi il doppio d'acciaio, il doppio d'energia e il triplo di cemento; il tasso di rinnovamento della sua flotta mercantile è superiore di quindici volte. Inoltre, negli ultimi decenni, ha avuto un ritmo di crescita economica molto superiore a quello dell'Argentina. Fino a qualche tempo fa, l'Argentina produceva più automobili e più camion del Brasile. Secondo i ritmi attuali, nel 1975 la industria automobilistica brasiliana sarà il triplo di quella argentina. La flotta marittima, che nel 1966 era come quella argentina, equivarrà alla flotta dell'intera America Latina. Il Brasile offre agli investimenti stranieri l'ampiezza del suo mercato potenziale, le sue favolose ricchezze naturali, l'enorme valore strategico del suo territorio, che confina con tutti i paesi sudamericani, eccezion fatta per l'Ecuador e il Cile, e tutte le

condizioni perché le imprese nordamericane insediate nel paese avanzino con stivali da sette leghe. Inoltre, il Brasile dispone di braccia più abbondanti e più a buon mercato della sua rivale. Non è infatti un caso che un terzo dei prodotti lavorati e semilavorati venduti all'interno dell'ALALC provengano dal Brasile. Questo è il paese chiamato a essere il perno della liberazione o della schiavitù di tutta l'America Latina. Forse il senatore nordamericano Fulbright non si rese conto fino in fondo del significato delle sue parole quando nel 1965, in una pubblica dichiarazione, attribuì al Brasile il compito e la missione di dirigere il mercato comune dell'America Latina.

«Mai saremo felici, mai!» aveva detto profeticamente Simón Bolívar.

Perché l'imperialismo nordamericano possa oggi "unire" per regnare in America Latina, è stato necessario che ieri l'impero britannico si adoperasse per dividerci, con gli stessi fini. Dalla frustrazione della nostra unità nazionale è nato un arcipelago di paesi senza legami tra loro. Quando i popoli in armi conquistarono l'indipendenza, l'America Latina si mostrava alla ribalta della storia legata dalle comuni tradizioni delle sue diverse regioni, aveva una unità territoriale senza incrinature e parlava fondamentalmente due lingue della stessa origine: lo spagnolo e il portoghese. Ci mancava però, come ben dice Trias, una delle condizioni essenziali per costituire una grande, unica nazione: ci mancava la comunità economica.

I poli di prosperità che fiorivano per rispondere alle necessità europee di metalli e prodotti alimentari non erano collegati tra loro: le stecche del ventaglio si riunivano oltremare. Uomini e capitali si spostavano seguendo la mutevole sorte dell'oro, dello zucchero, dell'argento o dell'anile: solo i porti e le capitali, sanguisughe della regione, avevano una stabilità. "L'America Latina nasceva come un tutto unico nella fantasia e nella speranza di Simón Bolívar, di José Artigas, di José de San Martín, ma era frantumata dalle deformazioni basilari del sistema coloniale". Attraverso il libero commercio, le oligarchie portuali consolidarono questa struttura della frammentazione che, del resto, era la loro

fonte di profitto: quegli illustri trafficanti non potevano gettare i semi dell'unità nazionale, di quell'unità che in Europa e negli Stati Uniti venne incarnata dalla borghesia. Gli inglesi, eredi della Spagna e del Portogallo ancor prima dell'indipendenza, perfezionarono questa struttura in tutto il secolo scorso attraverso gli intrighi in guanti bianchi orditi dalla diplomazia, attraverso la forza d'estorsione dei banchieri e la capacità di seduzione dei commercianti. «Per noi, la patria è l'America», aveva proclamato Bolivar. Ma la Gran Colombia si spaccò in cinque paesi e il liberatore morì vinto: «Mai saremo felici, mai!» disse al generale Urdaneta. Tradito da Buenos Aires, San Martin depose le insegne del comando; e Artigas, che chiamava i suoi soldati «americani», andò a morire in solitario esilio nel Paraguay: il vicereame del Rio de la Plata s'era spaccato in quattro. Francisco de Morazán, creatore della Repubblica Federale del Centroamerica, morì fucilato (128), e l'America Centrale si divise in cinque pezzi, ai quali poi si aggiungerà Panama, il canale divenuto repubblica per invenzione di Teddy Roosevelt.

Il risultato è davanti agli occhi di tutti: oggi, "ciascuna impresa multinazionale agisce con maggior coerenza e con maggior senso dell'unità di quanto non lo faccia questo complesso di isole che costituisce l'America Latina", dilaniata da tante frontiere e da tanto isolamento. Che unità possono realizzare, tra loro, paesi che non si sono uniti neppure al loro interno? Ogni paese ha profonde fratture nel suo seno, ha acute divisioni sociali e tensioni non risolte tra i suoi vasti deserti marginali e le sue oasi urbane. Il dramma si riproduce su scala regionale. Le ferrovie e le strade, create per inviare la produzione all'estero per la via più diretta, costituiscono ancor oggi la prova incontrovertibile dell'impotenza o dell'incapacità dell'America Latina a dar vita al programma nazionale dei suoi più lucidi eroi. Il Brasile non ha connessioni terrestri permanenti con tre degli stati confinanti, la Colombia, il Perù e Venezuela, e le città dell'Atlantico non hanno mezzi per comunicare telegraficamente e direttamente con le città del Pacifico, per cui un telegramma spedito da Buenos Aires a Lima, o da Rio de Janeiro a Bogotá, e viceversa, deve per forza passare per

New York. La stessa cosa succede per le linee telefoniche tra i Caraibi e il Sud. I paesi latinoamericani continuano a identificarsi ciascuno con il proprio porto, negazione delle proprie radici e della propria identità reale, al punto che la quasi totalità dei prodotti commercio interregionale vengono trasportati per mare: i trasporti interni praticamente non esistono. Accade però che il cartello mondiale dei noli fissi a proprio arbitrio tariffe e rotte, mentre l'America Latina si limita a subire costi esorbitanti e rotte assurde. Su 118 linee navali regolari che operano nella regione, solo 17 battono bandiera latinoamericana: i noli tolgono all'economia della regione mille milioni di dollari all'anno. (129). Così, le merci spedite, da Porto Alegre a Montevideo giungono più rapidamente a destinazione se passano per Amburgo, e altrettanto succede alla lana uruguaiana in viaggio verso gli Stati Uniti; il costo del nolo navale da Buenos Aires a un porto messicano del golfo cala di più d'un quarto se il traffico viene effettuato attraverso Southampton (130). Trasportare legname dal Messico al Venezuela costa più del doppio che trasportare legname dalla Finlandia al Venezuela, anche se il Messico, sulla carta geografica, è molto più vicino. Una spedizione diretta di prodotti chimici da Buenos Aires a Tampico, in Messico, costa molto più cara di quanto costi se viene effettuata attraverso New Orleans" (131).

Certo, gli Stati Uniti vollero e conquistarono un destino ben diverso. Sette anni dopo l'indipendenza, le tredici colonie avevano già raddoppiato la loro superficie, che si estese ben oltre gli Alleghani fino alle rive del Mississippi, e quattro anni più tardi consacrarono la loro unità creando il mercato unico. Nel 1803, comperarono dalla Francia, a un prezzo ridicolo, il territorio della Louisiana con il quale raddoppiarono una seconda volta la loro area. Più tardi venne il turno della Florida e, alla metà del secolo, l'invasione e l'annessione della metà del Messico in nome del «destino manifesto». Poi, l'acquisto dell'Alaska, l'usurpazione delle Hawaii, di Porto Rico, delle Filippine. Le colonie divennero nazione e la nazione divenne impero attraverso la realizzazione di obiettivi chiaramente espressi e perseguiti fin dai lontani tempi dei "padri fondatori". Mentre il Nordamerica cresceva, sviluppandosi

all'interno delle sue frontiere in espansione, il Sud - sviluppato verso l'esterno - scoppiava in mille pezzi come una granata.

L'attuale processo d'integrazione non ci riporta alle nostre origini né ci avvicina ai nostri obiettivi. Già Bolivar aveva affermato che gli Stati Uniti sembravano destinati dalla Provvidenza a riempire di miseria l'America in nome della libertà. Certo, né la General Motors né l'I.B.M. avranno la gentilezza di alzare, al nostro posto, le vecchie bandiere dell'unità e dell'emancipazione cadute nella lotta, e non saranno certo i traditori d'oggi a riscattare gli eroi ieri traditi. C'è molto putridume da gettare nel profondo del mare, sulla via della ricostruzione dell'America Latina. I derubati, i dissanguati, gli umiliati, i maledetti: sì, questo compito spetta a loro. La causa nazionale latinoamericana è, anzitutto, una causa sociale: perché l'America Latina possa rinascere, bisognerà cominciare con il rovesciarne i padroni, paese per paese. Si spalancano tempi di ribellione e di cambiamenti. C'è chi crede che il destino stia nel grembo degli dei, ma la verità è che lavora, come una sfida incandescente, sulla coscienza degli uomini.

NOTE

Nota 1: Quarant'anni fa, gli investimenti nordamericani nell'industria di trasformazione costituivano appena il 6 per cento del totale dei capitali statunitensi in America Latina. Nel 1960 la proporzione era quasi del 20 per cento ed è via via aumentata fino a raggiungere un terzo del totale. ONU-CEPAL, "El financiamiento externo de América Latina", New York - Santiago del Cile 1964, "Estudio económico de América Latina" 1967, 1968 e 1969.

Nota 2: Segreteria Generale dell'OSA, "El financiamiento externo para el desarrollo de la América Latina", Washington 1969, documento a distribuzione limitata, VI riunione annua del CIES.

Nota 3: Dati del dipartimento del Commercio degli Stati Uniti e del Comitato Interamericano dell'Alleanza per il Progresso, ibid.

Nota 4: Baran-Sweezy, "Il capitale monopolistico", cit.

Nota 5: J. J. Servan-Schreiber, "La sfida americana", Etas Kompas, Milano 1969.

Nota 6: Cit. in Alfredo Parera Dennis, «Naturaleza de las relaciones entre las classes dominantes argentinas y las metrópolis», in Fichas de investigación económica y social", Buenos Aires, dicembre 1964.

Nota 7: Ministero della Pianificazione e del Coordinamento Economico, "A industrializa9ão brasileira: diagnóstico e perspectivas", Rio de Janeiro 1969.

Nota 8: Cuneo, "Comportamiento", cit.

Nota 9: Nei periodi di cui parliamo, anche in Cile, in Colombia e in Uruguay ebbero processi di industrializzazione sostitutiva delle importazioni. In precedenza, il presidente uruguayano José Battle y Ordóñez era stato un profeta della rivoluzione borghese in America

Latina. La giornata lavorativa di otto ore fu sancita legalmente in Uruguay prima che negli Stati Uniti. L'esperienza di "welfare state" di Battle non si limitò ad attuare la legislazione più avanzata del suo tempo, ma diede forte impulso allo sviluppo culturale, all'educazione di massa, nazionalizzò i servizi pubblici e diverse attività produttive di rilevante peso economico. Non scalfì, però, il potere dei padroni della terra, non nazionalizzò le banche né il commercio estero. Oggi l'Uruguay subisce le conseguenze di queste, forse inevitabili, omissioni e dei tradimenti degli eredi del profeta.

Nota 10: «Il passaggio alla produzione interna di un determinato bene 'sostituisce' soltanto parte del valore aggiunto che prima veniva prodotto al di fuori dell'economia... Nella misura in cui il consumo di questo bene 'sostituito' espande rapidamente, la domanda derivata dalle importazioni può superare in breve l'economia di valute...» Maria de Conceição Tavares, "O processo de substituição de importações como modelo de desenvolvimento recente na América Latina", CEPAL-ILPES, Rio de Janeiro, s.d.

Nota 11: Ismael Vinas e Eugenio Gastiazoro, "Economía y dependencia (1900-1968)", Buenos Aires 1968.

Nota 12: Alla domanda postagli dal giornalista della rivista "Visión" (27 novembre 1953): «Oltre all'industria del petrolio, quale altra industria pensa di sviluppare, l'Argentina, con l'aiuto del capitale straniero?» il Ministro dell'Economia rispondeva: «Per essere preciso, citerò in ordine di priorità il "petrolio"... Al secondo posto, l'"industria siderurgica"... La "chimica pesante"... La fabbricazione di "elementi necessari al trasporto"... La fabbricazione di "impianti"... E la costruzione, nel paese, di "motori diesel"» (Parera Dennis, «Naturaleza de las relaciones», cit.).

Nota 13: Octavio Ianni, "La fine del populismo in Brasile", Il Saggiatore, Milano 1974.

Nota 14: Luciano Martins, "Industrialización, burguesía nacional e desenvolvimiento", Rio de Janeiro 1968.

Nota 15: Fernando Henrique Cardoso, "Ideologías de la burguesía industrial en sociedades dependientes (Argentina y Brasil)", Città del Messico 1970.

Nota 16: Francis Bourricaud, Jorge Bravo Bersani, Henri Favre e Jean Piel, "La oligarquia en el Peru", Lima 1969. Il dato è tratto dal lavoro di Favre.

Nota 17: Ricardo Lagos Escobar, "La concentración del poder económico. Su teoría. Realidad chilena", Santiago del Cile 1961; Trias, "Reforma agraria en el Uruguay", cit., offrono in proposito esempi inconfutabili: un centinaio di famiglie sono padrone delle fabbriche, delle terre, delle grandi aziende commerciali e delle banche.

Nota 18: «I capitalisti messicani sono sempre più versatili e ambiziosi. Attraverso la libertà di commercio che è loro servita come punto di partenza per fare fortuna, dispongono di una vasta rete di canali che offre a tutti loro - o almeno ai più importanti tra loro - la possibilità di moltiplicare il giro dei propri interessi per mezzo di amicizie, società, matrimoni, padrinati, lo scambio di mutui favori, l'appartenenza a certi club o a certe associazioni e, soprattutto, l'affinità delle posizioni politiche» (Alonso Aguilar Monteverde, in AA. VV., "El milagro mexicano", Città del Messico 1970).

Nota 19: Era Carlos Pellegrini. Quando il Jockey Club pubblicò i suoi discorsi, sopprime i paragrafi in cui sosteneva le tesi dell'industrializzazione, Cuneo, "Comportamiento", cit.

Nota 20: Discorso pronunciato dal ministro Hélio Beltrao al pranzo della Asociación Comercial de Rio de Janeiro, in "Correlo do Povo", 24 maggio 1969.

Nota 21: CEPAL-Ende, "Quince anos de politica económica en Brasil", Santiago del Cile 1965.

Nota 22: Eugenio Gudín, un economista estremamente favorevole agli investimenti stranieri, calcola che solo in questo senso il Brasile abbia regalato alle imprese nordamericane e europee almeno quindici milioni di dollari. Secondo Moacir Paixao, i privilegi accordati all'industria automobilistica nel periodo dell'insediamento equivalevano in denaro, all'intero bilancio nazionale. Paulo Schilling scrive ("Brasil para estrangeiros", cit.) che, mentre il Brasile cedeva alle grandi imprese internazionali un'enorme quantità di benefici permettendo loro il massimo di

profitto con il minimo di investimento, rifiutava il proprio appoggio alla Fàbrica Nacional de Motores, creata nel periodo di Vargas. Successivamente, durante il governo di Castelo Branco, questa azienda di stato fu venduta all'Alfa Romeo.

Nota 23: Mauricio Vinhas de Queiroz, «Os grupos multibilionarios», "Revista do Instituto de Ciencia Sociais", Università federale di Rio de Janeiro, gennaio-dicembre 1965.

Nota 24: La commissione concluse che, nel 1968, il capitale straniero controllava il 40 per cento dei capitali del Brasile, il 62 per cento del suo commercio estero, l'82 per cento dei trasporti marittimi, il 67 per cento dei trasporti aerei con l'estero, il 100 per cento della produzione di veicoli a motore, il 100 per cento della produzione di pneumatici, oltre l'80 per cento dell'industria farmaceutica, circa il 50 per cento dell'industria chimica, il 59 per cento della produzione di macchinari, il 62 per cento della fabbricazione di pezzi di ricambio per automobili, il 48 per cento della produzione di alluminio e il 90 per cento della produzione di cemento. La metà del capitale straniero impegnato in queste operazioni apparteneva a imprese statunitensi seguite, per ordine di importanza, da ditte tedesche. Per inciso, è bene segnalare il crescente peso degli investimenti tedeschi in America Latina. Una su due automobili fabbricate in Brasile proviene da impianti della Volkswagen, che sono i più importanti della regione. La prima fabbrica di automobili impiantata nell'America del Sud fu la Mercedes-Benz Argentina, fondata nel 1951. La Bayer, la Hoechst, la BASF e la Shering controllano buona parte dell'industria chimica nei paesi latinoamericani. Nota 25: Supplemento speciale del "New York Times", 19 gennaio 1969.

Nota 26: Sergio Nicolau, "La inversión extranjera directa en los paises de la ALALC", Città del Messico 1968.

Nota 27: Rogelio Garcia Lupo, "Contra la ocupación extranjera", Buenos Aires 1968.

Nota 28: Cit. in ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina", 1968, New York-Santiago del Cile 1969.

Nota 29: Reportage della rivista "Visión", 3 febbraio 1967.

Nota 30: José Luis Cecena, "Los monopolios en México", Città

del Messico 1962.

Nota 31: Id., "México en la órbita imperial", México 1970 e Alonso Aguilar e Fernando Carmona, "México, riqueza y miseria", ivi 1958.

Nota 32: Testimonianza del Ministro Roberto Campos, nel rapporto della Commissione parlamentare di inchiesta sulle transazioni tra imprese nazionali e imprese straniere, versione dattilografata, Camera dei Deputati, Brasilia 6 settembre 1968. Non molto tempo dopo, Campos rese pubblica una strana interpretazione dell'atteggiamento nazionalista assunto dal governo peruviano: secondo lui, l'esproprio della Standard Oil decretato dal governo del generale Velasco Alvarado era soltanto una «esibizione di virilità». «Il nazionalismo», scrisse, «ha l'unico scopo di soddisfare l'istinto primitivo d'odio insito nell'essere umano.» E aggiunse: «L'orgoglio non produce investimenti, non aumenta il flusso di capitali...» ("O Globo", 25 febbraio 1969).

Nota 33: Samuel Lichtensztejn e Alberto Couriel, "El F.M.I. y la crisis económica nacional", Montevideo 1967; e Vivian Trias, "La crisis del Imperio", Montevideo 1970.

Nota 34: Fernando Gasparian, in "Correio da Manhã", 1 maggio 1968.

Nota 35: Segreteria Generale dell'OSA, "El financiamiento externo", cit.

Nota 36: International Banking Survey, in "Journal of Commerce", New York, 2 febbraio 1968.

Nota 37: Robert A. Bennett e Karen Almonti, «International Activities of United States Banks», in The American Banker, New York 1969.

Nota 38: Ministero della Pianificazione e del Coordinamento Economico, "Programa de Ação Econômica do Governo", Rio de Janeiro, novembre 1964. Due anni dopo, parlando all'Università Mackenzie di San Paolo, Campos insisteva: «Poiché le economie in via d'organizzazione non dispongono di risorse per entrare nella fase dinamica - è facile capire che, se le avessero, non sarebbero in fase arretrata - è lecito accettare la collaborazione di tutti coloro che vogliono correre con noi i rischi della meravigliosa avventura

del progresso e goderne una parte dei frutti» (22 dicembre 1966).

Nota 39: L'organo del dipartimento del Commercio statunitense affermava con soddisfazione: «A partire dalla legislazione del 1965, le rimesse dal Brasile sono aumentate. Aumenta il flusso degli interessi, dei profitti, dei dividendi e delle regalie; i termini e le condizioni dei prestiti sono soggetti a un impegno con il Fondo Monetario Internazionale» ("International Commerce", 24 aprile 1967).

Nota 40: Segreteria Generale dell'OSA, "El financiamiento externo", cit. Il presidente Kennedy aveva riconosciuto che nel 1960 «abbiamo ricevuto dal mondo sottosviluppato, che ha bisogno di capitali, ben 1300 milioni di dollari, esportando in cambio soltanto 200 milioni in capitali d'investimento» (discorso pronunciato a Miami, al Congresso della AFL-CIO, 8 dicembre 1961).

Nota 41: Tra il 1955 e il 1966, la misteriosa voce errori e omissioni comportò, in Argentina, una somma di 743 milioni di dollari; di oltre mille milioni in Venezuela; di 714 in Brasile e di 310 in Uruguay, ONU- CEPAL, "Estudio económico de América Latina", cit., 1968.

Nota 42: "Fichas de investigación económica y social", Buenos Aires giugno 1965.

Nota 43: V. A. Cheprakov, "El capitalismo monopolista de Estado", Mosca s. d.; Baran-Sweezy, "Il capitale monopolistico", cit.; Trias, "La crisis del Imperio", cit.

Nota 44: "O Estado de Sao Paulo", 24 gennaio 1963.

Nota 45: "International Commerce", 4 febbraio 1963.

Nota 46: "Wall Street Journal", 31 gennaio 1968.

Nota 47: "International Commerce", 17 luglio 1967.

Nota 48: Segreteria Generale dell'OSA, "El financiamiento externo", cit.

Nota 49: Per esempio, in Uruguay, il testo del contratto firmato il 21 maggio 1963 tra il BID e il governo dipartimentale di Montevideo per l'ampliamento della rete fognaria.

Nota 50: Per esempio, in Bolivia, il testo del contratto firmato l'1 aprile 1966 tra il BID e l'Università Mayor di San Simón, a Cochabamba, per il potenziamento della facoltà di scienze agricole.

Nota 51: Documento pubblicato dal quotidiano "Ya", Montevideo, 28 maggio 1970.

Nota 52: "Panorama", a cura del Centro di studi e documentazione sociale, Città del Messico, novembre- dicembre 1965.

Nota 53: Alla dittatura di Duvalier, in segno di gratitudine, venne anche promessa una strada di collegamento con l'aeroporto. Irving Pflaum ("Arena of Decision, Latin American Crisis", New York 1964) e John Gerassi ("The Great Fear in Latin America", ivi 1965) sostengono che questo sia stato un caso di corruzione. Gli Stati Uniti, tuttavia, non mantennero le loro promesse e Duvalier, «Papa Doc», difensore a oltranza della mitologia del vodù, si sentì imbrogliato. A quanto raccontano, il vecchio stregone invocò l'aiuto del diavolo per vendicarsi di Kennedy, e sorrise compiaciuto quando

le pallottole di Dallas ne stroncarono la vita.

Nota 54: Reportage di George Anne Geyer, in "The Miami Herald", 24 dicembre 1966.

Nota 55: Dichiarazione fatta davanti alla sottocommissione della Camera. Cit. in Nelson Werneck Sodré, "História militar do Brasil", Rio de Janeiro 1965.

Nota 56: Frederick B. Pike, "The Modern History of Peru", New York 1968.

Nota 57: Amado Canelas, "Radiografia de la Alianza para el Atraso", La Paz 1963; Mariano Baptista Gumucio e altri, "Guerrilleros y generales sobre Bolivia", Buenos Aires 1968; John Gunther, "Inside South America", New York 1967.

Nota 58: Poco dopo, la figlia di David, Peggy Rockefeller, decise di andare a vivere in una "favela" di Rio denominata Jacarezinho. Suo padre, uno degli uomini più ricchi del mondo, fece un viaggio d'affari in Brasile e si recò di persona all'umile casa della famiglia che Peggy aveva scelto: assaggiò l'umile cibo, constatò con orrore che nella casa pioveva e che i topi entravano da sotto la porta. Nell'andarsene, lasciò sulla tavola un assegno con diversi zeri. Peggy visse lì diversi mesi, collaborando con i Corpi di Pace: gli assegni continuarono ad arrivare e ognuno era l'equivalente di

quanto il padrone di casa poteva guadagnare in dieci anni di lavoro. Quando alla fine Peggy se ne andò, la casa e la famiglia di Jacarezinho si erano trasformate: la favela non aveva mai conosciuto tanta opulenza. Peggy era davvero piombata dal cielo. Era stata come una favolosa vincita a mille lotterie. Allora, il padrone della casa in cui Peggy era vissuta divenne la mascotte del regime. Gli furono fatte interviste alla televisione e alla radio, gli si dedicarono articoli su giornali e riviste, fu oggetto di una enorme pubblicità: era un esempio che tutti i brasiliani dovevano imitare. Era uscito dalla miseria grazie alla sua inflessibile voglia di lavorare, alla sua straordinaria capacità di risparmiare: guardate, imparate, egli non spende in acquavite ciò che guadagna e adesso ha la televisione, il frigorifero, mobili nuovi e i suoi figli portano le scarpe. La propaganda dimenticava un piccolo particolare: la visita magica di Peggy. Perché il Brasile ha novanta milioni di abitanti, ma il «miracolo» ne aveva toccato uno solo.

Nota 59: Hickenlooper Amendment, Section 620, Foreign Assistance Act. Non a caso questo testo legale si riferisce alle misure adottate contro gli interessi nordamericani «l'1 gennaio 1962 o in data successiva». Il 16 febbraio 1962, infatti, il governatore Leonel Brizola aveva espropriato la compagnia telefonica dello stato brasiliano del Rio Grande do Sul, filiale della International Telephone & Telegraph Co., e questa decisione aveva reso più tesi i rapporti tra Washington e Brasilia. L'impresa non accettava l'indennità proposta governo.

Nota 60: "International Commerce", 10 aprile 1967.

Nota 61: Cit. in "Nacla Newsletter", maggio-giugno 1970.

Nota 62: ADELA, «Annual Report», 1968. Cit. in "Nacla Newsletter".

Nota 63: Banca Interamericana di Sviluppo, "Decima relazione annuale", 1969 Washington 1970.

Nota 64: Magdoff, "L'età dell'imperialismo", cit.

Nota 65: The World Bank, I.F.C. e IDA, "Policies and Operations", Washington 1962.

Nota 66: Ibid.

Nota 67: «I nostri programmi di aiuto ai paesi stranieri...

stimolano lo sviluppo di nuovi mercati per le società americane... e indirizzano le economie dei beneficiati verso un sistema di libera impresa all'interno del quale le ditte americane possono prosperare». Eugene R. Black, in "Columbia Journal of World Business", vol. I, 1965.

Nota 68: ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina", 1968 e 1969.

Nota 69: Istituto Latinoamericano di Pianificazione Economica e Sociale, "La brecha comercial y la integración latinoamericana", Santiago del Cile 1967.

Nota 70: Pierre Jalée, "Il saccheggio del Terzo Mondo", Jaca Book, Milano 1968.

Nota 71: Nel triennio 1966-68, il caffè diede alla Colombia il 68 per cento del totale delle entrate per esportazione; al Brasile il 43 per cento; a El Salvador il 48; al Guatemala il 42 e a Costa Rica il 39 per cento. La banana fornì il 61 per cento della valuta all'Ecuador; il 54 per cento a Panama e il 47 per cento all'Honduras. Il Nicaragua, invece, dipese dal cotone per il 42 per cento, e la Repubblica Dominicana dallo zucchero per circa il 56. Carni, pelli e lana diedero all'Uruguay circa l'83 per cento della valuta e il 38 per cento all'Argentina. Il rame costituì il 74 per cento delle entrate commerciali del Cile e il 26 per cento del Peru, mentre lo stagno rappresentò il 54 per cento del valore delle esportazioni della Bolivia. Il Venezuela, invece, ricavò il 93 per cento della valuta dal petrolio. ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina", cit.

In quanto al Messico, esso «dipende per più del 30 per cento da tre prodotti, per più del 40 per cento da cinque prodotti, e per più del 50 per cento da dieci prodotti - in maggioranza non manufatti -che trovano sbocco soprattutto sul mercato nordamericano» (Pablo Gonzàles Casanova, "La democracia en México", Città del Messico¹⁹⁶⁵).

Nota 72: Marco D. Pollner nel volume di vari autori edito dall'Intal-BID, "Los empresarios y la integración de América Latina", Buenos Aires 1967.

Nota 73: Central Unica de Trabajadores de Chile, "América

Latina, un mundo que ganar", Santiago del Cile 1968.

Nota 74: Istituto Latinoamericano di Pianificazione Economica e Sociale, "La brecha comercial", cit.

Nota 75: A. Emmanuel, "Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali", Einaudi, Torino 1972.

Nota 76: Citato da Andre Gunder Frank, «Toward a Theory of Capitalist Underdevelopment», introduzione all'antologia "Underdevelopment", inedita.

Nota 77: L. Delwart ("The Future of Latin American Exports to the United States: 1965 and 1970", New York 1970) pubblica un elenco molto significativo delle restrizioni in atto per l'importazione di prodotti latinoamericani.

Nota 78: Magdoff, "L'era dell'Imperialismo", cit.

Nota 79: "Fator", Rio de Janeiro, novembre-dicembre 1968.

Nota 80: Carlos Quijano, «Las victimas del sistema», in "Marcha", Montevideo, 23 ottobre 1970.

Nota 81: "New York Times", 3 aprile 1968.

Nota 82: Segreteria Generale dell'OSA, "El financiamiento externo", cit. Un'ampia inchiesta sulle consociate nordamericane in Messico, realizzata nel 1969 per conto della National Chamber Foundation, rivelò che le case-madri degli Stati Uniti "proibivano" di vendere i loro prodotti all'estero ad almeno metà delle imprese che avevano risposto al questionario: evidentemente, le filiali non erano state installate con questi fini. Miguel S. Wionczek, «La inversión extranjera privada in México; problema y perspectivas», in "Comercio exterior", Città del Messico, ottobre 1970.

Nel 1963, in Argentina, Brasile, Colombia, Ecuador e Peru il rapporto tra esportazioni di manufatti e prodotto lordo industriale non superò il 2 per cento; raggiunse il 3,7 per cento in Messico e il 3,2 in Cile (Aldo Ferrer, in INTALBID, "Los empresarios y la integración", cit.). Nota 83: ONU-CEPAL, "Estudio economico de América Latina", cit., 1969.

Nota 84: "Jornal do Comércio", Rio de Janeiro, 23 marzo 1950.

Nota 85: Furtado, "Um projeto para o Brasil", cit.

Nota 86: "International Commerce", 24 aprile 1967.

Nota 87: Vinas-Gastiazoro, "Economia y dependencia", cit.

Nota 88: Antonio Garcia, «Las constelaciones del poder y el desarrollo latinoamericano», in "Comercio exterior", Città del Messico, novembre 1969.

Nota 89: Il meccanismo non è certo nuovo. L'impresa di refrigerazione Anglo è sempre stata in «perdita» nell'Uruguay per riscuotere i sussidi dello stato e perché le sue mille macellerie di Londra, in cui un chilo di carne uruguaiana, si vende a un prezzo ch'è quattro volte quello che l'Uruguay riceve per l'esportazione, rendessero utili iperbolici, Guillermo Bernhard, "Los monopolios y la industria frigorífica", Montevideo 1970.

Nota 90: Dichiarazioni del presidente Salvador Allende, riportate dall'A.F.P., 12 dicembre 1970.

Nota 91: "La razón", Buenos Aires 2 marzo 1970.

Nota 92: «Resultados da industria automobilística», studio di "Cojuntura económica", febbraio 1969. Nota 93: "Nacla Newsletter", aprile-maggio 1969.

Nota 94: Miguel S. Wionczek, «La transmisión de la tecnología a los países en desarrollo: proyecto de un estudio sobre México», in "Comercio exterior", Città del Messico, maggio 1968.

Nota 95: Victor L. Urquidí, in Claudio Véliz e altri, "Obstacles to Change in Latin America", Londra 1967.

Nota 96: Manuel Sadosky, «América Latina y la computación», in "Gaceta de la Universidad", Montevideo, maggio 1970. Per semplificare l'illusione dello sviluppo, Sadosky cita la testimonianza di uno specialista dell'OSA: «I paesi sottosviluppati», sostiene George Landau, «hanno alcuni vantaggi nei confronti dei paesi sviluppati perché, quando inseriscono un qualche nuovo dispositivo nel processo tecnologico scelgono, in genere, quello più perfezionato nel suo campo raccogliendo così i frutti di anni di ricerche e di investimenti considerevoli fatti dai paesi più avanzati per raggiungere questi risultati». Nota 97: Oscar J. Maggiolo, nel volume collettivo "Hacia una política cultural autónoma para América Latina", Città del Messico 1969.

Nota 98: Gustavo Lagos e altri, "Las inversiones multinacionales en el desarrollo y la integración de América

Latina", Bogotá 1968.

Nota 99: Raul Prebisch, «La cooperación internacional en el desarrollo latinoamericano», in "Desarrollo", Bogotá, gennaio 1970.

Nota 100: Leo Fenster, luglio 1969. Cit. in Andre Gunder Frank, "Lumpen burguesia: lumpendesarrollo", Montevideo 1970 (trad. it. "Lumpenborghesia: lumpensviluppo", Mazzotta, Milano 1970) Comunque, le filiali straniere risultano infinitamente più moderne delle imprese nazionali. Per esempio, nell'industria tessile - uno degli ultimi fortini del capitale nazionale - il grado di automazione è bassissimo. Secondo la CEPAL, nel 1962 e nel 1963 quattro paesi europei hanno investito in nuove attrezzature per l'industria tessile una somma sei volte superiore a quella investita, nel 1964 e con lo stesso scopo, dall'intera America Latina.

Nota 101: Nel 1957 - non esistono dati più recenti - le filiali nordamericane nell'industria europea occupavano, considerato il capitale investito, una percentuale di manodopera superiore a quella occupata in America Latina. Segreteria Generale dell'OSA, "EI

financiamento externo", cit.

Nota 102: ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina", cit., 1969.

Nota 103: F. S. O'Brien, "The Brazilian Population and Labor Force in 1968", documento interno del Ministero della Pianificazione e Coordinamento Generale, Rio de Janeiro 1969.

Nota 104: ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina, 1967", New York, Santiago del Cile 1968.

Nota 105: ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina, 1967", cit.

Nota 106: Raimundo Ongaro, lettera dal carcere: "De frente", Buenos Aires, 25 settembre 1969.

Nota 107: Frank, "Capitalismo e sottosviluppo", cit.

Nota 108: Ministero della Pianificazione e del Coordinamento Economico, "Programa de A9ao Economica", cit.

Nota 109: Z. Romanova, "La expansión económica de Estados Unidos en América Latina", s.d.

Nota 110: Dati di Sergio Birn, nordamericano, tecnico

d'organizzazione del lavoro, in "Jornal do Brasil", Rio de Janeiro, 5 gennaio 1969.

Nota 111: Frank, "Capitalismo e sottosviluppo", cit.

Nota 112: ONU-CEPAL, "Estudio sobre la distribución del ingreso en América Latina", New York- Santiago del Cile 1967.

«Negli anni precedenti il 1953, ebbe luogo in Argentina un significativo processo di progressiva redistribuzione del reddito. Dei tre anni sui quali si hanno informazioni più dettagliate, fu proprio quello che vide una disuguaglianza minore, mentre le punte massime di sperequazione vennero raggiunte nel 1959... In Messico, nel più ampio periodo compreso tra il 1940 e il 1964, si può supporre che il 20 per cento delle famiglie a reddito più basso abbiano subito perdite non solo relative ma anche assolute.»

Nota 113: Vinhas de Queiroz, "Os grupos multibilionários", cit.

114 Nota 114: Gustavo Lagos, nel volume del BID, "Las inversiones multinacionales en el desarrollo y la integración de América Latina", Bogotá 1968. Profittando delle facilitazioni concesse dall'ALALC, il 64 per cento delle industrie esportava all'interno della regione prodotti chimici e petrolchimici, fibre artificiali, materiale elettronico, macchine industriali e agricole, attrezzature per ufficio, motori, strumenti di misura, tubi d'acciaio e altro. Nota 115: «Lafta, Key America's 200 Million Consumers», in "Business International", rapporto d'inchiesta, giugno 1966.

Nota 116: «A Latin American Common Market Maker Common Sense For U. S. Businessmen Too», "Fortune", giugno 1967.

Nota 117: Raul Prebisch, «Problemas de la integración económica», in "Actualidades económicas financieras", Montevideo, gennaio 1962.

Nota 118: Prebisch, Sanz de Santamaria, Mayobre e Herrera, "Proposiciones para la creación del Mercado Comun Latinoamericano", documento presentato al presidente Frei, 1966.

Nota 119: Judd Polk (del U.S. Council of the International Chamber of Commerce) e C.P. Kindleberger (del Massachusetts Institute of Technology) forniscono una serie di interessanti dati e opinioni sulla «nordamericanizzazione» dell'economia capitalista

mondiale: vedi la pubblicazione del Dipartimento di Stato, "The Multinational Corporation", Office of External Research, Washington 1969.

Nota 120: «"Lafta"», cit.

Nota 121: E. Lizano F., «El problema de las inversiones extranjeras en Centro: América», "Revista del Banco Central" di Costa Rica, settembre 1966.

Nota 122: In "Columbia Journal of World Business". Cit. in "Nacla Newsletter", gennaio 1970.

Nota 123: Paul N. Rosenstein-Rodan, «Reflections on Regional Development»; cit. in BID, "Las inversiones multinacionales", cit.

Nota 124: Sessione straordinaria del Comitato Esecutivo dell'ALALC giugno-settembre 1969: "Apreciaciones sobre el proceso de integración de la ALALC", Montevideo 1969.

L'integrazione, come semplice meccanismo di riduzione delle barriere commerciali», annota il direttore della Unctad a New York, «manterrà enclave d'alto sviluppo nella generale depressione del continente». Sidney Dell, nel volume collettivo "The Movement

Toward Latin America Unity", a cura di Ronald Hilton, New York-Washington-Londra 1969.

Nota 125: In Brasile e Argentina l'industria automobilistica è straniera al cento per cento; lo è in gran parte anche in Messico. ALALC, "La industria automotriz en la ALALC", Montevideo 1969.

Nota 126: Vivian Trias, "Imperialismo y geopolítica en América Latina", Montevideo 1967. L'Uruguay si impegnò, per esempio, ad aumentare le proprie importazioni di macchinari dal Brasile, in cambio di altri favori, come la somministrazione di energia elettrica brasiliana alla zona nord del paese. Oggi, i dipartimenti uruguayani di Artigas e di Rivera non possono aumentare il loro consumo di energia senza il permesso del Brasile.

Nota 127: Golbery do Couto e Silva, "Aspectos geopolíticos do Brasil", Rio de Janeiro 1952.

Nota 128: «Ordinò che preparassero le armi, si scopersse, ordinò che prendessero la mira, corresse il tiro, ordinò di far fuoco e cadde; poi alzò un'altra volta la testa sanguinante e disse: sono vivo; una nuova scarica lo finì.» Gregorio Bustamante Maceo,

"Historia militar de El Salvador", San Salvador 1951.

Sulla piazza di Tegucigalpa, tutte le domeniche sera, la banda suona musica leggera ai piedi della statua di bronzo di Morazán. Ma l'iscrizione che la designa come tale è sbagliata: questa, infatti, non è la statua equestre del difensore dell'unità centroamericana. Gli honduregni che dopo la sua fucilazione si erano recati a Parigi per commissionare il lavoro a uno scultore su incarico del governo, spesero il denaro in bagordi e finirono per comperare, in cambio, una statua del maresciallo Ney al mercato delle pulci. Così, la tragedia del Centroamerica si trasformava rapidamente in farsa.

Nota 129: ONU-CEPAL, "Los fletes marítimos en el comercio exterior de América Latina", New York- Santiago del Cile 1968.

Nota 130: Enrique Angulo H., nel volume collettivo "Integración de América Latina, experiencias y perspectivas", Città del Messico ¹⁹64.

Nota 131: Sidney Dell, "Experiencias de la integración económica en América Latina", Città del Messico 1966.

3. Le fonti sotterranee del potere

L'economia nordamericana ha bisogno dei minerali dell'America Latina come i polmoni hanno bisogno dell'aria.

Gli astronauti avevano impresso le prime orme dell'uomo sulla superficie lunare quando, nel luglio del 1969, il padre di quelle gesta eroiche, Wernher von Braun, annunciava alla stampa che gli Stati Uniti si proponevano d'installare una stazione nel lontano spazio, ma per fini molto più terreni: «Da quella meravigliosa piattaforma d'osservazione», dichiarò, «potremo scrutare tutte le ricchezze della terra: i pozzi di petrolio sconosciuti, le miniere di rame e di zinco... »

Il petrolio continua a essere la principale fonte d'energia del nostro tempo, e i nordamericani importano un settimo del petrolio che consumano. Per ammazzare i vietnamiti, hanno bisogno di pallottole, e le pallottole hanno bisogno del rame: gli Stati Uniti comperano fuori dalle loro frontiere un quinto del rame che consumano. La mancanza di zinco si fa sempre più preoccupante: circa la metà viene da «fuori». Non si possono fabbricare aerei senza alluminio, e non si può fabbricare alluminio senza bauxite: gli Stati Uniti non hanno quasi bauxite. I loro grandi centri siderurgici di Pittsburgh, Cleveland, Detroit - non trovano ferro sufficiente nei giacimenti del Minnesota, già in via d'esaurimento, e il territorio nazionale non produce manganese: l'economia nordamericana importa un terzo del ferro e tutto il manganese di cui ha bisogno. Il sottosuolo USA non fornisce né il nichel né il cromo necessari per fabbricare i motori a reazione. E per costruire aerei speciali è indispensabile il tungsteno: gli Stati Uniti lo importano per un quarto.

Questa crescente dipendenza dai rifornimenti stranieri

determina un'altrettanto crescente identificazione degli interessi dei capitalisti nordamericani in America Latina con la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. La stabilità interna della prima potenza del mondo appare strettamente legata agli investimenti nordamericani a sud del Rio Bravo. Circa la metà di questi investimenti viene adoperata per l'estrazione del petrolio e per lo sfruttamento delle ricchezze minerarie «indispensabili per l'economia degli Stati Uniti, sia in pace sia in guerra» (1). Il Presidente del Consiglio Internazionale della Camera di Commercio USA ha affermato: «Storicamente, una delle principali ragioni per le quali gli Stati Uniti investono all'estero risiede nella necessità di sviluppo delle risorse naturali, specie minerali e, in particolare, del petrolio. E' del tutto ovvio che gli incentivi per questo genere di investimenti non facciano che aumentare. Le nostre necessità di materie prime sono in costante aumento, nella misura in cui la popolazione si espande e aumenta il livello di vita. Nello stesso tempo, le nostre risorse nazionali si esauriscono...» (2). I laboratori scientifici del governo, delle università e delle grandi imprese superano i limiti della fantasia con il ritmo febbrile delle loro invenzioni e delle loro scoperte, ma la nuova tecnologia non ha ancora trovato il modo di prescindere dalle materie prime che la natura, e solo la natura, offre.

E intanto si stanno esaurendo le risposte che il sottosuolo nazionale è in grado di dare alla sfida della crescita industriale degli Stati Uniti (3).

Nella selva amazzonica anche il sottosuolo produce colpi di stato, rivoluzioni, storie di spionaggio e di avventura.

Prima di essere gentilmente ceduti alla Hanna Mining Co. dal maresciallo Castelo Branco, che aveva preso d'assalto il potere nel 1964, gli splendidi giacimenti brasiliani della valle del Paraopeba avevano rovesciato due presidenti: Jânio Quadros e João Goulart. Anni prima, il presidente Enrico Dutra (1946-51), un altro amico dell'ambasciatore degli Stati Uniti, aveva concesso alla Bethlehem Steel i quaranta milioni di tonnellate di manganese dello stato dell'Amapà, uno dei maggiori giacimenti del mondo, in cambio del 4 per cento in favore dello stato. Da allora, la Bethlehem trasferisce

le montagne dell'Amapà negli USA con un entusiasmo tale da far temere che, nel giro di quindici anni, il Brasile rimarrà senza il manganese necessario per la propria industria siderurgica. Come non bastasse, su ogni 100 dollari investiti dalla Bethlehem nell'estrazione di minerali, 88 costituiscono un gentile omaggio del governo brasiliano: è la quota esente da imposte in nome dello «sviluppo della regione». Com'è evidente, l'esperienza dell'oro perduto del Minas Gerais -«oro bianco, oro nero, oro corrotto», scrisse il poeta Manuel Bandeira - non è servita a nulla: il Brasile continua a privarsi gratuitamente delle proprie fonti naturali di sviluppo (4). Dal canto suo il dittatore René Barrientos s'impadronì del potere in Bolivia nel 1964 e, tra una strage di minatori e un'altra, diede alla ditta Philips Brothers la concessione della miniera Matilde, ricca di piombo, argento e grandi giacimenti di zinco di qualità infinitamente superiore a quella delle miniere nordamericane. L'impresa venne autorizzata a esportare lo zinco grezzo per lavorarlo poi nelle proprie raffinerie all'estero versando in cambio allo stato l'1 e mezzo per cento del valore di vendita del minerale (5). In Peru, nel 1968, si smarrì misteriosamente la pagina numero undici dell'accordo firmato tra il presidente Belaunde Terry e una filiale della Standard Oil, e il generale Velasco Alvarado rovesciò il presidente, prese le redini del paese, nazionalizzò i pozzi e le raffinerie dell'impresa. In Venezuela, grande lago di petrolio della Standard Oil e della Gulf, è insediata la più importante missione militare nordamericana di tutta l'America Latina. In Argentina, i frequenti colpi di stato scoppiano prima e dopo ogni licitazione per il petrolio. E il rame non era affatto estraneo allo sproporzionato aiuto militare che il Cile continuò a ricevere dal Pentagono fino alla vittoria elettorale delle forze di sinistra, capeggiate da Salvador Allende: tra il 1965 e il 1969, le riserve nordamericane di rame erano infatti calate di oltre il 60 per cento. Nel 1964, con il suo comunicato dall'Avana, Che Guevara mi insegnò che la Cuba di Batista non era fatta soltanto di zucchero: secondo lui, i grandi giacimenti cubani di nichel e di manganese erano la migliore spiegazione della furia dell'imperialismo contro la rivoluzione. A partire da allora, le riserve di nichel degli Stati Uniti

si ridussero di un terzo: l'impresa nordamericana Nicro-Nickel era stata nazionalizzata e il presidente Johnson aveva minacciato le fabbriche metallurgiche francesi di porre il blocco alle loro esportazioni negli Stati Uniti se avessero continuato a comperare il minerale da Cuba.

I minerali, poi, ebbero molto da spartire con la caduta del governo del socialista Cheddi Jagan che, alla fine del 1964, aveva nuovamente ottenuto la maggioranza dei voti in quella che allora era la Guyana britannica. Il paese, che oggi si chiama Guyana, è il quarto produttore mondiale di bauxite e figura al terzo posto tra i produttori latinoamericani di manganese. La CIA ebbe un ruolo decisivo nella sconfitta di Jagan. Arnold Zander, il massimo dirigente dello sciopero che servì come provocazione e pretesto per annullare fraudolentemente la vittoria elettorale di Jagan, ammise pubblicamente, qualche tempo dopo, che il suo sindacato aveva ricevuto una valanga di dollari da una delle fondazioni della CIA degli Stati Uniti (6). Il nuovo regime al potere, garantì pienamente da ogni rischio gli interessi dell'Aluminium Company of America in Guyana: l'impresa poteva continuare a prelevare senza problemi la bauxite per rivenderla a se stessa ai prezzi in vigore nel 1938 anche se, da allora, il prezzo dell'alluminio era moltiplicato (7). Così gli affari non erano più in pericolo. La bauxite dell'Arkansas vale il doppio della bauxite della Guyana, ma gli Stati Uniti dispongono di ben scarsa bauxite sul loro territorio: utilizzando la materia prima altrui, a prezzo molto basso, producono però quasi la metà dell'alluminio del mondo.

Per rifornirsi della maggior parte dei minerali strategici che ritengono di valore fondamentale per il loro potenziale di guerra, gli Stati Uniti devono ricorrere a fonti straniere. «Il motore a reazione, la turbina a gas e i reattori nucleari hanno oggi un'influenza enorme sulla domanda di materie prime che si possono ottenere solo all'estero», dice Magdoff in proposito (8). L'imperiosa necessità di minerali strategici, imprescindibili per la salvaguardia del potere atomico e militare degli Stati Uniti, appare chiaramente collegata con il massiccio acquisto di terre in genere con metodi fraudolenti nell'Amazzonia brasiliana. Negli anni '60,

numerose imprese nordamericane, dirette da avventurieri e contrabbandieri di professione, si abbattono su questa gigantesca selva in un rush febbrile. Prima però, in virtù di un accordo firmato nel 1964, gli aeroplani dell'Air Force degli Stati Uniti avevano sorvolato e fotografato tutta la regione. Avevano usato un corredo di scintillometri per individuare i giacimenti di minerali radioattivi attraverso l'emissione di onde di luce a intensità variabile; si erano serviti di elettromagnetometri per radiografare il sottosuolo ricco di minerali non ferrosi, e di magnetometri per scoprire e misurare i giacimenti di ferro. I rapporti e le fotografie ottenute dal rilevamento dell'estensione e della profondità delle ricchezze segrete dell'Amazzonia vennero consegnati alle imprese private interessate, grazie ai buoni uffici del "Geological Survey" del governo statunitense (9). L'immensa regione si rivelava ricca d'oro, d'argento, di diamanti, magnetite, tantalio, titanio, torio, uranio, quarzo, rame, manganese, ematite, gipsite, piombo, solfati, potassio, bauxite, zinco, zinconio, cromo e mercurio. E' tanto vasto il cielo dalla giungla vergine dal Mato Grosso alla pianura del sud del Goiás, che -come affermava delirando la rivista "Time" nella sua ultima edizione latinoamericana del 1967 - si possono vedere contemporaneamente il sole che brilla e una mezza dozzina di lampi, appartenenti a diversi temporali. Per colonizzare le aree vergini di questo universo magico e selvaggio, il governo aveva offerto esenzioni fiscali e altre facilitazioni allettanti. Secondo il "Time", prima del 1967 i capitalisti stranieri avevano acquistato nella regione, per 7 centesimi l'acro, una superficie superiore a quella dei territori del Connecticut, Rhode Island, Delaware, Massachusetts e New Hampshire globalmente considerati. «Dobbiamo tenere le porte ben aperte agli investimenti stranieri», diceva il direttore dell'ufficio governativo per lo sviluppo dell'Amazzonia, «perché abbiamo bisogno di più di quanto possiamo ottenere.» Per giustificare il rilevamento aereofotometrico da parte dell'aviazione nordamericana, il governo aveva dichiarato, in precedenza, che gli mancavano le possibilità di farlo in modo autonomo. E' un fatto normale, in America Latina: "si regalano sempre le risorse all'imperialismo col pretesto della

mananza di risorse".

Il Congresso brasiliano riuscì a condurre un'inchiesta sull'argomento e a compilare una voluminosa relazione (10). In essa si riferiscono casi di vendita o usurpazione di terre per un'estensione di 20 milioni di ettari, disposti in modo tanto strano da formare, secondo la commissione investigatrice, «una specie di cordone per isolare l'Amazzonia dal resto del Brasile». Nella stessa relazione, «lo sfruttamento clandestino dei minerali più importanti» appare come uno dei principali motivi dell'avidità nordamericana tesa ad aprire una nuova frontiera all'interno del Brasile. La testimonianza del gabinetto del Ministero dell'Esercito, inserita nel rapporto, sottolinea «l'interesse dello stesso governo nordamericano a riservarsi, controllandola, una vasta estensione di terra per utilizzarla in tempi successivi, sia nello sfruttamento di minerali, in particolare radioattivi, sia come base per una colonizzazione controllata». Il Consiglio di Sicurezza Nazionale afferma: «Ingenera sospetto il fatto che le aree occupate, o in via d'occupazione, coincidano con regioni sottoposte a campagne di sterilizzazione, organizzate da stranieri, nei confronti delle donne brasiliane». In effetti, secondo il quotidiano "Correio da Manhã", «più di venti missioni religiose straniere, soprattutto quelle della Chiesa protestante degli Stati Uniti, stanno occupando l'Amazzonia, insediandosi nei punti più ricchi di minerali radioattivi, oro e diamanti... Diffondono su larga scala diversi contraccettivi, come lo IUD (dispositivo intrauterino), e insegnano l'inglese agli indios catechizzati... Le loro zone d'insediamento sono circondate da uomini armati e nessuno può penetrarvi» (11). Non sarà male precisare che l'Amazzonia è l'area più estesa tra tutti i deserti abitabili: in questo grandioso spazio vuoto si è ricorsi al controllo delle nascite per evitare la concorrenza demografica dei pochissimi brasiliani che, in angoli remoti della selva o dell'immensa pianura, nonostante tutto vivono e si riproducono.

Dal canto suo, il generale Riogradino Kruel ha affermato di fronte alla commissione d'inchiesta del Congresso che «il volume del contrabbando dei materiali che contengono torio e uranio raggiunge la cifra astronomica di un milione di tonnellate».

Qualche tempo prima, nel settembre del 1966, Kruel, capo della polizia federale, aveva denunciato «l'impertinente e sistematica interferenza» di un console degli Stati Uniti nel processo intentato contro quattro cittadini nordamericani accusati di contrabbandare minerali atomici brasiliani. A suo giudizio, il fatto di averli scoperti con quattro tonnellate di minerale radioattivo era sufficiente per condannarli. Poco tempo dopo tre dei quattro contrabbandieri riuscirono misteriosamente a fuggire dal Brasile. Il contrabbando si era decisamente intensificato, ma non era certo un fenomeno nuovo. Il Brasile perde ogni anno oltre 100 milioni di dollari soltanto per l'esportazione clandestina di diamanti grezzi (12). In realtà, il contrabbando è necessario solo in misura relativa: i concessionari legali strappano senza problemi al Brasile le sue favolose ricchezze naturali. Per fare soltanto un altro esempio, ennesimo anello di una lunga catena, basta dire che il maggior giacimento di niobio del mondo, situato ad Araxà, appartiene a una filiale della Niobium Corporation, che ha sede a New York. Dal niobio derivano vari metalli che, per la loro grande resistenza alle alte temperature, vengono adoperati per la costruzione di reattori nucleari, razzi e navi spaziali, satelliti o semplici jet. Con il niobio, l'impresa estrae anche, e in notevoli quantità, tantalio, uranio, piroclore e terre rare di buona lega.

Un chimico tedesco ha sconfitto i vincitori della guerra del Pacifico.

La storia del salnitro, il suo apogeo e il suo declino, illustra in modo esemplare l'effimera durata della prosperità latinoamericana sul mercato mondiale: "il sempre caduco soffio della gloria e il peso duraturo della catastrofe".

A metà del secolo scorso, le drammatiche profezie di Malthus volteggiavano sul Vecchio Mondo. La popolazione europea cresceva vertiginosamente ed era assolutamente necessario dare nuova vita alla terra stanca perché la produzione di alimenti potesse aumentare in uguale proporzione. Il guano rivelò le proprie

caratteristiche di fertilizzante nei laboratori britannici e a cominciare dal 1840 ebbe inizio la sua esportazione su larga scala dalla costa peruviana. I pellicani e i gabbiani, che trovano alimento nei favolosi banchi di pesce delle correnti che lambiscono le rive, avevano da tempo immemorabile accumulato sulle isole e gli isolotti montagne di escrementi ricchi di nitrati, ammoniaca, fosfati e sali alcalini: e il guano si conservava puro, sulle coste senza pioggia del Perù (13). Poco dopo il boom del guano su scala internazionale, la chimica agraria scoprì che le proprietà del salnitro erano ancora maggiori, tanto che - già nel 1850 - lo si usava in modo esteso come fertilizzante nelle campagne europee. Le terre del vecchio continente coltivate a grano, impoverite dalle erosioni, ricevevano con avidità i carichi di nitrato di soda che provenivano dai giacimenti di salnitro peruviani di Tarapacà e, poi, dalla provincia boliviana di Antofagasta (14). Grazie al salnitro e al guano che giacevano sulle coste del Pacifico, «quasi alla portata delle navi che venivano a cercarli» (15), lo spettro della fame s'allontanò dall'Europa.

L'oligarchia di Lima, superba e presuntuosa più d'ogni altra, continuava ad arricchirsi a piene mani, accumulando simboli del proprio potere nei palazzi e nei mausolei di marmo di Carrara della capitale, eretta in mezzo a deserti di sabbia. In tempi più antichi, le grandi famiglie di Lima erano prosperate grazie all'argento di Potosi: ora vivevano degli escrementi degli uccelli e del coagulo bianco e brillante delle salnitriere. Il Peru credeva d'essere indipendente, ma l'Inghilterra aveva preso il posto della Spagna. «Il paese si sentì ricco», scriveva Mariátegui. «Lo stato usò senza limiti il proprio credito. Visse nello sperpero, ipotecando il proprio avvenire con le finanze inglesi.» Secondo Romero, nel 1868 le spese e i debiti dello stato erano molto maggiori dell'ammontare del valore delle vendite all'estero. I depositi di guano servivano di garanzia per i prestiti britannici e l'Europa giocava con i prezzi; la rapina degli esportatori faceva strage: si svendeva in pochi anni quanto la natura aveva accumulato sulle isole nel giro di millenni. Intanto, nelle pampas di salnitro, gli operai - come racconta Bermudez - sopravvivevano in casupole «miserabili, alte poco più di

un uomo, fatte di pietre, cocci e fango, d'una sola stanza».

Lo sfruttamento del salnitro si estese rapidamente fino alla provincia boliviana di Antofagasta anche se l'affare non era boliviano bensì peruviano e, più ancora che peruviano, cileno. Quando il governo della Bolivia decise di applicare una tassa alle compagnie che estraevano il salnitro sul suo territorio, i battaglioni dell'esercito cileno invasero la provincia: e non se ne andarono più. Fino a quell'epoca, il deserto aveva fatto da ammortizzatore nei conflitti latenti tra Cile, Peru e Bolivia. Il salnitro scatenò la battaglia. La guerra del Pacifico scoppiò nel 1879 e durò fino al 1883. Le forze armate cilene, che nel 1879 avevano occupato anche Patillos, Iquique, Pisagua, Junin, porti peruviani della regione del salnitro entrarono vittoriose a Lima. Il giorno dopo si arrese anche la fortezza del Callao. La sconfitta mutilò e dissanguò il Peru. Perdute le due principali risorse economiche, le forze produttive si paralizzarono, la moneta cadde, si chiuse il credito estero (16). Ma il collasso non ebbe come conseguenza la liquidazione del passato: come scriveva Mariátegui, la struttura dell'economia coloniale sopravviveva, intatta, nonostante le mancassero le fonti da cui trarre sostentamento. La Bolivia, dal canto suo, non si rese conto di ciò che aveva perduto con la guerra: la miniera di rame più importante del mondo, quella di Chuicamata, si trova proprio nella provincia, oggi cilena, di Antofagasta. E i vincitori? Salnitro e iodio costituivano, nel 1880, il 5 per cento delle entrate dello stato cileno; dieci anni dopo, più della metà delle entrate fiscali proveniva dall'esportazione dei nitrati dei territori conquistati. Nello stesso periodo, gli investimenti inglesi in Cile aumentavano come un fiume in piena: la regione del salnitro si trasformò in una fattoria britannica (17). Gli inglesi si impadronirono del salnitro con metodi davvero poco costosi. Il governo del Perù aveva espropriato le compagnie nel 1875 e le aveva pagate con buoni; la guerra fece precipitare il valore di questi pezzi di carta riducendolo a un decimo nel giro di cinque anni. Alcuni audaci avventurieri, come John Thomas North e il suo socio Robert Harvey, approfittarono della situazione. Mentre cileni, peruviani e boliviani si sparavano reciprocamente addosso sul campo di battaglia, gli inglesi si

affannavano a far incetta di buoni, grazie ai crediti che il Banco di Valparaíso e altre banche cilene concedevano loro senza difficoltà. Senza saperlo, i soldati combattevano per loro. Il governo cileno ricompensò senza indugi i sacrifici di North, Harvey, James Bush, Robertson e altri laboriosi uomini d'affari: nel 1881, decise infatti di consegnare le compagnie nelle mani dei loro "legittimi padroni", quando la metà dei buoni era già passata nelle mani adunque degli speculatori britannici. Per finanziare questo saccheggio, l'Inghilterra non aveva sborsato neppure un penny.

All'inizio degli anni '90, il Cile riservava tre quarti delle proprie esportazioni all'Inghilterra, da cui riceveva quasi la metà dei prodotti importati. La sua dipendenza commerciale era, a quel tempo, maggiore di quella dell'India. In effetti, la guerra aveva dato al Cile il monopolio mondiale dei nitrati naturali ma il re del salnitro era Thomas North. Una delle sue compagnie, la Liverpool Nitrate, pagava dividendi del 40 per cento. Questo personaggio era sbarcato a Valparaíso nel 1866 con dieci sterline in tasca e un vecchio vestito impolverato: trent'anni dopo, principi e duchi, grandi politici e grandi industriali banchettavano al tavolo della sua casa di Londra. North s'era inventato un titolo di colonnello e s'era iscritto, com'era giusto per un gentiluomo della sua posizione, al partito conservatore e alla loggia massonica del Kent. Lord Dorchester, Lord Randolph Churchill e il marchese di Stockpole partecipavano alle feste stravaganti in cui egli ballava travestito da Enrico Ottavo (18). Intanto, nel suo lontano regno del salnitro, gli operai cileni non conoscevano il riposo domenicale, lavoravano anche sedici ore al giorno e venivano pagati in gettoni che perdevano la metà del loro valore nelle bettole gestite dalle imprese. Tra il 1886 e il 1890, sotto la presidenza di José Manuel Balmaceda, lo stato cileno realizzò, come dice Ramirez Necochea, «i piani di progresso più ambiziosi di tutta la sua storia». Balmaceda diede impulso allo sviluppo di alcune industrie, fece eseguire importanti opere pubbliche, riformò la scuola, prese misure per rompere il monopolio delle compagnie ferroviarie inglesi a Tarapacá e contrattò con la Germania il primo e unico prestito che il Cile "non" abbia ricevuto dall'Inghilterra in tutto il

secolo scorso. Nel 1888, annunciò che era necessario nazionalizzare i distretti salnitrieri con la costituzione di imprese di sfruttamento cilene e rifiutò di vendere agli inglesi le terre salnitriere di proprietà statale. Tre anni dopo scoppiò la guerra civile. North e soci finanziarono largamente i ribelli (19) e le navi da guerra britanniche bloccarono la costa del Cile mentre a Londra la stampa abbaiaava contro Balmaceda, «dittatore della peggior specie» e «macellaio».

Balmaceda, sconfitto, si suicidò. L'ambasciatore inglese ne informò il Foreign Office: «La comunità britannica non fa mistero della sua soddisfazione per la caduta di Balmaceda, la cui eventuale vittoria -si pensa - avrebbe seriamente pregiudicato gli interessi commerciali britannici». Cessarono immediatamente gli investimenti statali in strade, ferrovie, scuole, opere pubbliche eccetera, e le imprese britanniche continuarono a estendere i loro imperi.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, i due terzi del reddito nazionale cileno derivavano dall'esportazione dei nitrati, ma la pampa di salnitro era più vasta e straniera che mai. La prosperità non era servita per sviluppare e diversificare il paese; al contrario, ne aveva accentuato le deformazioni strutturali. Il Cile funzionava come appendice dell'economia britannica: il più importante fornitore di fertilizzanti del mercato europeo non aveva diritto a una vita propria. Fu allora che un chimico tedesco sconfisse, dal proprio laboratorio, i generali che anni prima avevano vinto sui campi di battaglia. Il perfezionamento del processo Haber-Bosch per produrre nitrati fissando l'azoto contenuto nell'aria spodestò definitivamente il salnitro e provocò la clamorosa caduta dell'economia cilena. La crisi del salnitro fu la crisi stessa del Cile, ferita profonda perché il Cile viveva del salnitro e per il salnitro, ed esso era in mani straniere.

Nel secco deserto del Tamarugal, dove lo splendore della terra è accecante, sono stato testimone della distruzione di Tarapacà. Nel periodo più florido c'erano qui centoventi stabilimenti di salnitro: ora ne funziona uno solo. Nella pampa non c'è umidità né tarli: così, non solo si sono venduti i macchinari come ferro vecchio, ma anche le assi di pino dell'Oregon delle case più belle; e le lastre di

zinco, i perni e i chiodi. Tutto intatto. Sono spuntati gli operai specializzati nello smontare paesi: ed erano gli unici a trovare lavoro in queste immense distese distrutte, abbandonate. Ho visto le macerie e i vuoti, i paesi fantasma, le morte strade della Nitrate Railways, i fili del telegrafo, ormai muti, gli scheletri degli stabilimenti di salnitro fatti a pezzi dal bombardamento degli anni, le croci dei cimiteri che il vento freddo sferza nella notte, i monticelli biancastri che i residui del greggio avevano eretto accanto agli scavi. «Qui il denaro correva e tutti credevano che non sarebbe mai finito», mi hanno detto i pochi che sono rimasti e ancora sopravvivono. Idealizzano il passato, che in confronto al presente sembra loro un paradiso, idealizzano le domeniche - che ancora nel 1889 non esistevano affatto, per i lavoratori, e che vennero conquistate più tardi, con una lotta sindacale estenuante - e ne ricordano i fulgori. «Ogni domenica, nella pampa salnitriera», mi raccontava un vecchio, molto vecchio, «era per noi una festa nazionale, un diciotto settembre alla settimana.» Iquique, il più importante porto per il salnitro, «porto di prima classe» secondo la denominazione ufficiale, era stato teatro di più di un massacro operaio, ma al suo teatro municipale, di stile belle époque, giungevano - prima ancora che a Santiago - i migliori cantanti d'opera d'Europa.

Denti di rame sul Cile.

Il rame non ci mise molto a soppiantare il salnitro come pilastro dell'economia cilena, mentre l'egemonia britannica stava cedendo il passo al dominio degli Stati Uniti. Alla vigilia della crisi del 1929, gli investimenti nordamericani in Cile assommavano ormai a 400 milioni di dollari, quasi tutti destinati allo sfruttamento e al trasporto del rame. Fino alla vittoria elettorale delle forze di Unità Popolare, nel 1970, i più importanti giacimenti del rosso metallo erano stati nelle mani dell'Anaconda Copper Mining Co. e della Kennecott Copper Co., due compagnie strettamente legate tra loro come parti di uno stesso consorzio

mondiale. Nel giro di cinquant'anni, avevano entrambe rimesso dal Cile alla casa madre 4000 milioni di dollari, sangue abbondante succhiato con metodi diversi: come contropartita, avevano investito

- secondo le loro stesse dichiarazioni, ovviamente gonfiate - 800 milioni complessivi e quasi tutti ricavati dai profitti strappati al paese (20). L'emorragia era aumentata con l'aumentare della produzione, fino a superare - negli ultimi tempi - i 100 milioni di dollari all'anno. I padroni del rame erano i padroni del Cile. Lunedì 21 dicembre 1970 Salvador Allende, parlò dal balcone del palazzo del governo a una folla entusiasta: annunciò d'aver firmato il progetto di riforma costituzionale che avrebbe reso possibile la nazionalizzazione della grande industria mineraria. «Nel 1969», disse «l'Anaconda aveva realizzato in Cile utili pari a 79 milioni di dollari, equivalenti all'80 per cento dei profitti da essa realizzati in tutto il mondo; ciò nonostante», aggiunse, «l'Anaconda, in Cile, aveva meno della sesta parte dei propri investimenti all'estero.»

La "guerra batteriologica" della destra, organizzata campagna propagandistica tesa a seminare il terrore per evitare la nazionalizzazione del rame e le altre riforme di struttura annunciate dalla sinistra, era stata intensa come quella condotta nelle elezioni precedenti. I giornali avevano fatto sfoggio di immagini in cui carri armati pesanti di marca sovietica circondavano il palazzo presidenziale della Moneda; sui muri di Santiago guerriglieri di carta, barbuti, trascinavano giovani innocenti verso la morte; suonando il campanello delle case, una signora spiegava: «Ha quattro bambini? Allora, due andranno in Unione Sovietica e due a Cuba». Ma fu inutile: il rame, annunciò il presidente Allende, «si mette poncho e speroni» e ritorna a essere cileno.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, intrappolati nelle guerre del Sudest asiatico, non hanno nascosto il disagio ufficiale di fronte allo svolgersi degli avvenimenti al sud della cordigliera delle Ande. Ma il Cile non è oggi a tiro di una improvvisa spedizione di marines e, in fin dei conti, Allende è un presidente consacrato da tutti i crismi di quella democrazia rappresentativa che lo stato del Nord formalmente predica. L'imperialismo attraversa le prime fasi di un

nuovo ciclo critico, i cui segni sono apparsi chiari nel settore economico; la sua funzione di gendarme mondiale diventa sempre più costosa e più difficile. E la guerra dei prezzi? La produzione cilena si vende adesso in mercati diversi e può aprirsi nuovi, larghi mercati nei paesi socialisti; gli Stati Uniti non hanno i mezzi sufficienti per bloccare, su scala universale, le vendite di rame che i cileni si preparano a riprendere in mano. Era certo molto diversa, dodici anni fa, la situazione dello zucchero cubano, destinato per intero al mercato nordamericano e interamente dipendente dai prezzi nordamericani. Quando, nel 1964, Eduardo Frei vinse le elezioni, la quotazione del rame salì subito; quando le vinse Allende nel 1970, il prezzo, già in ribasso, calò ulteriormente. Ma il rame, la cui quotazione è abitualmente sottoposta a fluttuazioni acute, ha goduto di prezzi considerevolmente alti negli ultimi anni, e poiché la domanda è superiore all'offerta, la scarsa disponibilità del prodotto impedisce che il prezzo cali in modo eccessivo. E anche se l'alluminio lo ha sostituito in larga parte come conduttore di elettricità, è bene ricordare che anche per l'alluminio c'è bisogno del rame.

Del resto, non si sono trovati succedanei più economici ed efficaci per sostituirlo nell'industria dell'acciaio e nell'industria chimica: pertanto, il rosso metallo continua a essere la materia prima fondamentale per la fabbricazione della polvere da sparo, dell'ottone e del trafilato metallico (21).

Il Cile possiede, lungo le falde dell'intera cordigliera, le maggiori riserve di rame del mondo; un terzo del totale finora accertato. Il rame cileno si presenta, in genere, in combinazione con altri metalli, come l'oro, l'argento o il molibdeno, il che costituisce un elemento in più per stimolarne lo sfruttamento. Inoltre, per le compagnie, gli operai cileni sono a buon mercato: con i loro bassissimi costi in Cile, l'Anaconda e la Kennecott finanziano abbondantemente i loro alti costi negli Stati Uniti; analogamente, il rame cileno paga, attraverso le «spese all'estero», oltre 10 milioni di dollari all'anno per il mantenimento degli uffici di New York. Nel 1964 il salario medio nelle miniere cilene era appena un ottavo dei salari base pagati nelle raffinerie USA della

Kennecott: e ciò anche se la produttività degli operai era, dall'una all'altra parte, la stessa (22). In compenso, non erano e non sono uguali le condizioni di vita. In genere, i minatori cileni vivono in baracche strette e sordide, separati dai loro familiari che abitano in miserabili casette dei dintorni; separati anche, è evidente, dal personale straniero, che nelle grandi miniere vive in un universo a parte, minuscoli stati nello stato, in cui si parla soltanto inglese e in cui addirittura si stampano giornali a esclusivo uso e consumo interno. In Cile, la produttività operaia è aumentata via via che le imprese hanno meccanizzato i loro mezzi di sfruttamento. Dal 1945, la produzione del rame è aumentata del 50 per cento, ma il numero dei lavoratori occupati s'è ridotto a un terzo.

La nazionalizzazione metterà fine a uno stato di cose ch'era divenuto insopportabile per il paese ed eviterà che si ripeta, con il rame, l'esperienza di saccheggio e salto nel vuoto subito dal Cile durante il ciclo del salnitro. Perché le imposte che le imprese pagano allo stato non compensano affatto l'inflessibile esaurirsi delle risorse minerarie che la natura ha elargito ma che non può ricreare. Come non bastasse, le tasse sono anche diminuite, in termini relativi, da quando, nel 1955, si è instaurato il sistema del tributo decrescente in base all'aumento di produzione, e da quando è entrata in vigore la «cilenizzazione» del rame voluta dal governo di Frei. Nel 1965 Frei trasformò lo stato in socio della Kennecott e permise alle imprese di triplicare quasi i loro profitti attraverso un regime tributario per loro estremamente favorevole. Con il nuovo sistema, gli oneri fiscali vennero applicati su un prezzo medio di 29 centesimi di dollaro a libbra, anche quando, data la enorme domanda mondiale, il prezzo del rame salì a 60 centesimi. Come riconobbe lo stesso Radomiro Tomic, il candidato prescelto dalla Democrazia Cristiana per succedere a Frei, il Cile perse, in questa differenza tra le imposte calcolate sul prezzo fittizio e quelle che si sarebbero dovute calcolare sul prezzo reale, una valanga di dollari. Nel 1969, inoltre, il governo Frei concluse con l'Anaconda un accordo per l'acquisto del 51 per cento delle azioni in quote semestrali: le condizioni stabilite furono tali da scatenare un ennesimo scandalo politico e dare nuovo impulso alla crescita delle

forze della sinistra. Secondo la versione resa pubblica dalla stampa, il presidente dell'Anaconda avrebbe detto chiaro e tondo al presidente del Cile: «Eccellenza, i capitalisti non conservano i loro beni per motivi sentimentali, ma per ragioni economiche. E' normale che una famiglia conservi un armadio perché era del nonno, ma le imprese non hanno nonni. L'Anaconda può vendere tutti i suoi beni. Dipende soltanto dal prezzo».

I minatori dello stagno sotto e sopra la terra.

Circa un secolo fa, un uomo mezzo morto di fame lottava contro le rocce nella desolazione dell'altipiano boliviano. Scoppiò la dinamite. E quando egli s'avvicinò a raccogliere i pezzi di pietra frantumati dall'esplosione, restò immobile, stupefatto: aveva tra le mani pezzi sfolgoranti della vena di stagno più ricca del mondo. All'alba del giorno dopo, salì a cavallo e si diresse verso Huanuni.

L'analisi dei campioni confermò il valore della scoperta: quello stagno poteva correre direttamente dal giacimento al porto, senza bisogno d'essere sottoposto ad alcun processo di concentrazione. Quell'uomo si trasformò nel re dello stagno e alla sua morte la rivista "Fortune" scrisse ch'era uno dei dieci multimilionari più multimilionari del pianeta. Si chiamava Simón Patino. Per molti anni, dall'Europa dove s'era trasferito, portò al potere e rovesciò i presidenti e i ministri boliviani, pianificò la fame dei propri operai e ne organizzò più volte il massacro, ramificò e allargò la propria fortuna personale: la Bolivia esisteva per lui e al suo servizio.

Dopo le giornate della eroica rivoluzione del 1952, la Bolivia nazionalizzò lo stagno: ma in quel momento, le miniere un tempo ricchissime s'erano già impoverite. Nel "cerro" Juan del Valle, dove Patino aveva scoperto il filone favoloso, la lega dello stagno s'era ridotta di centoventi volte. Ora, su 156000 tonnellate di roccia che escono dalla bocca delle miniere se ne recuperano appena 400. Le perforazioni, calcolate in chilometri, coprono una distanza ch'è due volte quella che separa la miniera dalla città di La Paz: all'interno, il "cerro" è un formicaio bucato da infinite gallerie, passaggi, tunnel,

camini. Sta trasformandosi in un guscio vuoto. Ogni anno cala un po' di altezza e il lento franare gli sta erodendo la cima: da lontano sembra un dente cariato.

Oltre a incassare una considerevole indennità per le miniere che suo padre aveva spremuto o quasi, Antenor Patino conservò anche il controllo sul prezzo e sulla destinazione dello stagno espropriato. Dall'Europa, continuava a sorridere. «Il signor Patino è il cortese re dello stagno boliviano», scrivevano infatti le cronache mondane molti anni dopo la nazionalizzazione (23). E, in realtà, la nazionalizzazione, conquista fondamentale della rivoluzione del 1952, non aveva modificato il ruolo della Bolivia nella divisione internazionale del lavoro. La Bolivia continua a esportare il minerale grezzo, mentre tutto lo stagno si raffina ancor oggi a Liverpool, nei forni dell'impresa Williams, Harvey e Co., che appartiene a Patino. Insomma, la nazionalizzazione delle fonti di produzione di qualsiasi materia prima non è, come insegna la dolorosa esperienza, sufficiente. Un paese può continuare a essere condannato, come sempre, all'impotenza, pur essendosi nominalmente impadronito del sottosuolo. In tutto il corso della propria storia, la Bolivia ha prodotto minerali grezzi e discorsi raffinati. La retorica e la miseria abbondano; scrittori di cattivo gusto e dottori da burletta si sono prodigati da sempre per assolvere i colpevoli da ogni colpa. Ancor oggi, sei boliviani su dieci non sanno leggere; la metà dei bambini non frequenta la scuola. Nel 1971 la Bolivia doveva ancora mettere in funzione la propria fonderia nazionale per lo stagno, costruita a Oruro dopo un'infinita storia fatta di tradimenti, sabotaggi, intrighi e sangue (24). Questo paese che finora non ha potuto produrre propri lingotti, si concede però il lusso di avere otto diverse facoltà di diritto destinate alla fabbricazione di vampiri di indios.

Raccontano che un secolo fa il dittatore Mariano Melgarejo avesse obbligato l'ambasciatore d'Inghilterra, colpevole d'aver disprezzato un bicchiere di "chicha", a bersi un intero barile di cioccolata. E che l'ambasciatore fosse stato costretto a esibirsi per le vie di La Paz in groppa a un asino, ma cavalcandolo alla rovescia. E fu rispedito a Londra. Fu allora che la regina Vittoria, infuriata, si

fece portare una carta geografica dell'America del Sud e, tracciando col carbone una croce sulla Bolivia, sentenziò: «La Bolivia non esiste». In realtà, per il mondo, la Bolivia non esisteva né cominciò a esistere dopo: il saccheggio dell'argento e, successivamente, la spoliazione dello stagno, sono stati soltanto l'esercizio di un diritto naturale da parte dei paesi ricchi. In fin dei conti, la lattina caratterizza gli Stati Uniti proprio come il simbolo dell'aquila o la torta di mele. Ma la lattina non è soltanto un simbolo pop degli Stati Uniti. "E' anche il simbolo, per quanto non lo si sappia, della silicosi nelle miniere come Siglo XX o Huanuni: i minatori boliviani muoiono con i polmoni marci perché il mondo possa consumare stagno a buon mercato. La latta contiene stagno e lo stagno non vale nulla: una mezza dozzina d'uomini ne stabilisce il prezzo sul mercato mondiale". Che significato può avere, per i consumatori di conserve o per i manipolatori della Borsa, la dura vita del minatore boliviano? I nordamericani comperano la maggior parte dello stagno che viene raffinato nel pianeta: per mantenere nel giusto termine i prezzi, minacciano periodicamente di lanciare sul mercato le loro enormi riserve di minerale. Secondo i dati della FAO, un cittadino degli Stati Uniti consuma in media una quantità di carne e latte cinque volte superiore a quella consumata da un boliviano; e consuma uova per venticinque volte di più. Ma i minatori sono molto al di sotto della già bassa media nazionale. Nel cimitero di Catavi, dove i ciechi pregano per i morti in cambio di una moneta, fa male al cuore vedere, tra le lapidi oscure degli adulti, una innumerevole distesa di croci bianche sopra piccole tombe. Tra i bambini nati in miniera, uno su due muore poco dopo aver aperto gli occhi. L'altro, quello che sopravvive, farà sicuramente il minatore. E prima di arrivare ai trentacinque anni, non avrà più polmoni.

Il cimitero scricchiola. Sotto le tombe, sono state scavate decine e decine di tunnel, gallerie dalla bocca stretta in cui entrano a malapena gli uomini che vi si infilano, come lepri, alla ricerca del minerale. Nel corso degli anni, nuovi giacimenti di stagno si sono accumulati; tonnellate di residui su residui si sono ammonticchiati in giganteschi cumuli grigi che hanno così sommato lo stagno allo

stagno del paesaggio. Quando cade la pioggia, che scroscia con violenza dalle nubi vicine, si vedono i disoccupati chini lungo le strade di terra di Llallagua dove gli uomini si ubriacano disperatamente nelle osterie: raccolgono i mucchi di stagno che la pioggia porta con sé. Qui lo stagno è un re di latta che regna sugli uomini e sulle cose, un re onnipresente. Non c'è stagno soltanto nel ventre del vecchio "cerro" di Patino. C'è stagno, e lo rivela l'oscuro brillare della casiterite, anche nelle pareti di fango degli accampamenti. C'è stagno anche nel fango giallastro che avanza portando con sé le immondizie della miniera e nelle acque avvelenate che fluiscono dalla montagna; c'è stagno nella terra e nella roccia, nella superficie e nel sottosuolo, nella sabbia e nelle pietre del Rio Seco. In queste terre aride e pietrose, a quasi 4000 metri d'altezza, dove non cresce l'erba e dove tutto, persino la gente, ha l'oscuro colore dello stagno, gli uomini sopportano stoicamente il digiuno forzato e non conoscono la festa del mondo. Vivono accampati, ammucchiati in case con una sola stanza e con il pavimento di terra; un vento tagliente si insinua dalle fessure. Da una relazione universitaria sulla miniera di Colquiri risulta che sei su dieci dei ragazzi interrogati dormono nello stesso letto con le loro sorelle, e precisa che «molti genitori si sentono a disagio quando i figli li guardano mentre stanno compiendo l'atto sessuale». Non ci sono bagni; le latrine sono piccoli spazi pubblici coperti da tettoie e sommersi dall'immondizia e dalle mosche. La gente usa le macchie d'arbusti, spazi aperti e incolti, dove almeno circola l'aria, nonostante gli escrementi accumulati tra i quali i maiali razzolano felici. Anche l'approvvigionamento d'acqua è collettivo: bisogna aspettare il momento in cui l'acqua arriva e affrettarsi, far la coda, raccogliere l'acqua dalla vasca pubblica in latte di benzina o in tinozze. Il cibo è poco e cattivo, fatto di patate, pasta, riso, fecola, mais macinato e un po' di carne dura. Ci trovavamo nelle viscere del "cerro" Juan del Valle. Il sibilo penetrante della sirena che chiamava i lavoratori dalla prima "punta", s'era fatto sentire nell'accampamento molte ore prima. Di galleria in galleria, per ore, eravamo passati dal caldo tropicale al freddo polare, e poi di nuovo al caldo senza mai sfuggire alla stessa

atmosfera avvelenata. Respirando quell'aria pesante - umidità, gas, polvere, fumo - si poteva capire benissimo perché i minatori perdano il senso dell'olfatto e del sapore nel giro di pochi anni. Mentre lavoravano, tutti masticavano foglie di coca e cenere: e anche questo faceva parte dell'opera di distruzione, perché la coca, com'è risaputo, placa la fame e maschera la fatica, ma insieme spegne tutti quei segnali di allarme di cui un organismo dispone per continuare a vivere. Ma la cosa peggiore era la polvere. Le lampadine dei caschi irradiavano cerchi di luce svolazzanti che rischiavano a sprazzi la grotta oscura e lasciavano intravedere cortine di fumo bianco e denso: la polvere implacabile del silicio. Il mortale fiato della terra avvolge a poco a poco. Dopo un anno si avvertono i primi sintomi, dopo dieci si finisce al cimitero. Nelle miniere si adoperano perforatrici svedesi ultimo modello, ma i sistemi di ventilazione e le condizioni di lavoro non sono mutati negli anni. In superficie, i lavoratori indipendenti combattono contro la roccia con picconi e pesanti mazze da dodici libbre, proprio come cent'anni fa, e usano setacci, crivelli e stacci per raccogliere il minerale estratto. Guadagnano quattro soldi e lavorano come bestie. E tuttavia, molti di loro hanno almeno il vantaggio di vivere all'aria aperta. Nella miniera, invece, gli operai sono prigionieri, condannati senza appello alla morte per asfissia.

Il rumore delle trivelle era cessato e gli operai si concedevano una pausa mentre aspettavano lo scoppio di oltre venti cariche di dinamite. La miniera offre anche morti rapide e fragorose: basta sbagliarsi nel contare le detonazioni, o basta che una miccia bruci in un tempo superiore a quel che dovrebbe. E' sufficiente anche che una roccia malferma, un "tojo", si stacchi e ti cada sulla testa. Ma arriva anche con l'inferno della mitraglia: la notte di San Juan del 1967 è stata l'ultimo grano di un lungo rosario di massacri. All'alba i soldati presero posizione sulle colline e, ginocchio a terra, rovesciarono una tempesta di fuoco sugli accampamenti illuminati dai falò della festa (25). Ma la specialità della miniera è la morte lenta, silenziosa. Ne sono segni premonitori il vomito di sangue, la tosse, la sensazione di un peso di piombo sulle spalle e una grande oppressione al petto. Dopo la visita medica, vengono le

peregrinazioni burocratiche che non finiscono mai. Danno tre mesi di tempo per lasciare la casa.

Era cessato il rumore delle trivelle e l'esplosione avrebbe presto centrato quella scivolosa vena color caffè, a forma di vipera. Allora potemmo parlare. Il boccone di coca gonfiava le guance degli operai e dalla fessura delle loro labbra colava una bava verdastra. Passò un minatore di fretta, schizzando fango tra le rotaie della galleria. «E' uno nuovo», mi dissero. «Hai visto? Con i suoi pantaloni militari e la sua giubba gialla sembra giovanissimo. E' entrato ora, e come lavora! Ha ancora resistenza. "Ancora non soffre".»

i tecnocrati e i burocrati non muoiono di silicosi ma vivono di essa. Il direttore generale della Comibol (Società Mineraria Boliviana), guadagna cento volte più di un operaio. Da un burrone che cade a picco sul letto del fiume, ai confini di Llallagua, si può vedere la pampa di Maria Barzola. Si chiama così in onore di una militante operaia che una trentina d'anni fa cadde alla testa d'una manifestazione con la bandiera della Bolivia cucita al corpo dalle raffiche delle mitraglie. E oltre la pampa di Maria Barzola si può vedere il più bel campo da golf di tutta la Bolivia: lo usano gli ingegneri e i funzionari più importanti della miniera di Catavi. Nel 1964, il dittatore René Barrientos aveva ridotto alla metà i salari di fame degli operai e, contemporaneamente, aveva aumentato le retribuzioni dei tecnici e dei burocrati più importanti. Gli stipendi dei funzionari superiori sono segreti. Segreti e in dollari. Esiste un onnipotente «gruppo di consiglieri» formato da tecnici della Banca Interamericana di Sviluppo, dell'Alleanza per il Progresso e della banca straniera creditrice: i loro consigli orientano le scelte delle miniere nazionalizzate della Bolivia, cosicché, in questa situazione, la Comibol, trasformata in uno stato all'interno dello stato, diventa una vera e propria propaganda contro qualsiasi nazionalizzazione. Il potere della vecchia cricca oligarchica è stato sostituito dal potere dei numerosissimi membri di una «nuova classe» che ha dedicato tutti i propri sforzi a sabotare dal di dentro l'industria mineraria statale. Gli ingegneri, oltre ad aver intralciato in tutti i modi la creazione di una fonderia nazionale, hanno contribuito a far sì che

le miniere dello stato restassero chiuse nei confini dei vecchi giacimenti di Patino, Aramayo e Hochschild già in via d'avanzato esaurimento. Tra la fine del 1964 e l'aprile del 1969, il generale Barrientos ruppe la barriera del suono cedendo le risorse del sottosuolo boliviano al capitale imperialista, con la complicità aperta dei tecnici e dei dirigenti. In uno dei suoi libri, Sergio Almaraz ha raccontato (26) la storia della concessione dei minerali di stagno di scarto alla International Mining Processing Co. Con un capitale dichiarato di appena 5000 dollari, l'impresa stipulò un contratto che le permetterà di guadagnare 900 milioni e più.

Denti di ferro sul Brasile.

Agli Stati Uniti costa meno il ferro proveniente dal Brasile o dal Venezuela che il ferro estratto dal loro stesso sottosuolo. Tuttavia non è questa la chiave per capire la frenesia con la quale i nordamericani cercano di impadronirsi dei giacimenti di ferro degli altri paesi: impossessarsi e controllare miniere poste al di fuori dei loro confini rappresenta, più che un affare, un imperativo per la sicurezza nazionale. Come abbiamo visto, il sottosuolo nordamericano si sta via via esaurendo. Senza ferro non si può fabbricare acciaio e l'85 per cento della produzione statunitense contiene, in un modo o in un altro, l'acciaio.

Quando, nel 1969, diminuirono i rifornimenti dal Canada, aumentò di riflesso l'importazione di ferro dall'America Latina.

Il "cerro" Bolivar, in Venezuela, è ricco al punto che la terra strappatagli dalla US Steel Co. passa direttamente alle stive delle navi dirette verso gli Stati Uniti, e sulle proprie pendici mostra già le profonde ferite inflittele dai denti dei bulldozer. Secondo i calcoli dell'impresa, il "cerro" contiene circa 8000 milioni di dollari di ferro. In un solo anno, nel 1960, la US Steel e la Bethlehem Steel distribuirono profitti pari al 30 per cento dei capitali da loro investiti in Venezuela nel settore del ferro, e il volume di questi dividendi risultò anche pari alla somma globale delle tasse pagate allo stato venezuelano nei dieci anni compresi tra il 1950 e il 1960

(27). Poiché entrambe le imprese vendono il ferro ai loro stessi impianti siderurgici installati negli Stati Uniti, non hanno interesse alcuno a difenderne il prezzo; anzi, conviene loro che la materia prima sia il meno cara possibile. La quotazione internazionale del ferro che tra il 1958 e il 1964 era addirittura precipitata, si stabilizzò, relativamente, negli anni successivi per mantenersi poi intorno a un valore costante: il prezzo dell'acciaio, invece, ha continuato ad aumentare. "L'acciaio si produce nelle zone ricche del mondo e il ferro nelle zone povere della periferia; l'acciaio paga salari da «aristocrazia operaia», e il ferro ai limiti della sopravvivenza".

Grazie alle informazioni raccolte e divulgate, intorno al 1910, da un Congresso Internazionale di Geologia riunito a Stoccolma, gli uomini d'affari statunitensi furono per la prima volta in grado di valutare l'importanza dei tesori nascosti nel sottosuolo di alcuni paesi, il più allettante dei quali era forse il Brasile. Molti anni dopo, nel 1948, l'ambasciata degli Stati Uniti creò un nuovo tipo di funzionario in Brasile: l'addetto minerario, che appena insediato si trovò davanti a una mole di lavoro pari a quella dell'addetto militare o dell'addetto culturale, tanto che, quasi subito, gli addetti minerari divennero due (28). Poco dopo, la Bethlehem Steel riceveva in regalo dal governo di Dutra gli splendidi giacimenti di manganese di Amapà. Nel 1952 un accordo militare con gli Stati Uniti proibiva al Brasile di vendere le materie prime di valore strategico - come il ferro - ai paesi socialisti. Fu una delle cause della tragica caduta del presidente Getulio Vargas, che nel 1953 e nel 1954 trasgredì all'imposizione vendendo ferro alla Polonia e alla Cecoslovacchia a prezzi più alti di quelli pagati dagli Stati Uniti. Nel 1957, la Hanna Mining Co. acquistò per 6 milioni di dollari la maggioranza delle azioni della Saint John Mining Co., una compagnia britannica che fin dai lontani tempi dell'impero sfruttava l'oro del Minas Gerais. La Saint John operava nella valle di Paraopeba, dove esiste la maggior concentrazione di ferro del mondo, valutata 200 milioni di dollari. In verità, la compagnia non era legalmente abilitata allo sfruttamento di questa ricchezza favolosa, né, in base alle chiare disposizioni costituzionali e legali enumerate da Duarte Pereira nel suo testo sull'argomento, lo

sarebbe stata la Hanna. Ma questo era stato, come si seppe più tardi, l'affare del secolo.

George Humphrey, direttore e presidente della Hanna, era allora membro influente del governo degli Stati Uniti, come segretario del Tesoro e direttore della Eximbank, la banca designata ufficialmente a finanziare le operazioni del commercio estero. La Saint John aveva chiesto un prestito alla Eximbank: non ebbe successo finché la Hanna non si impadronì dell'impresa. Si scatenarono da allora le più furibonde pressioni sui vari governi brasiliani. I direttori, avvocati o consiglieri della Hanna - Lucas Lopes, José Luis Bulhoes Pedreira, Roberto Campos, Mário da Silva Pinto, Otávio Gouveia de Bulhoes - erano anche membri, e al livello più alto, del governo del Brasile e continuarono a occupare posti di ministri, ambasciatori o direttori di servizi anche con i governi successivi. L'Hanna non aveva scelto male il proprio stato maggiore. Il bombardamento psicologico perché si riconoscesse alla Hanna il diritto di sfruttare il ferro che, a rigore, apparteneva allo stato si fece sempre più intenso. Il 21 agosto 1961 il presidente Janio Quadros firmò un decreto che annullava le autorizzazioni illegalmente concesse alla Hanna e restituiva i giacimenti di ferro del Minas Gerais alla riserva nazionale. Quattro giorni dopo, i ministri militari lo obbligarono a dimettersi: «Forze terribili si sono mosse contro di me... » scrisse Quadros nella lettera di dimissioni.

La ribellione popolare capeggiata da Leonel Brizola a Porto Alegre neutralizzò il golpe dei militari e portò al potere il vicepresidente di Quadros, Joao Goulart. Quando nel luglio del 1962 un ministro volle porre in atto il decreto promulgato contro la Hanna - che era comparso purgato sulla "Gazzetta Ufficiale" - l'ambasciatore degli Stati Uniti, Lincoln Gordon, inviò a Goulart un telegramma di protesta e di indignazione per l'attentato del governo contro gli interessi di un'impresa nordamericana. Il potere giudiziario ratificò la decisione di Quadros, ma Goulart esitava. Intanto, il Brasile compiva i primi passi per crearsi uno spazio nell'Adriatico, in modo da poter rifornire di ferro vari paesi europei, socialisti e capitalisti, ma l'idea di questa vendita diretta costituiva una sfida mortale contro le grandi imprese che manipolano i prezzi

su scala mondiale. In realtà questo spazio non venne mai creato, ma si misero in pratica altre misure nazionaliste - come il veto al drenaggio dei profitti delle imprese straniere - che costituirono i detonatori di una situazione politica esplosiva. Il decreto di Quadros pendeva sulla testa dell'Hanna come una spada di Damocle. Così, il 31 marzo del 1964 ci fu il colpo di stato, e partì proprio dal Minas Gerais, zona in cui si trovavano i giacimenti oggetto della contesa. «Per l'Hanna», scrisse la rivista "Fortune", «la rivolta che nella primavera scorsa rovesciò Goulart giunse come il salvataggio in extremis del primo squadrone di cavalleria.» (29)

La vicepresidenza del Brasile e tre ministeri del nuovo governo andarono a uomini della Hanna. Il giorno stesso dell'insurrezione militare, il Washington Star aveva pubblicato un editoriale a dir poco profetico.

«Ecco una situazione», aveva scritto, «nella quale un buon colpo di stato, fatto bene, secondo il vecchio stile, e capeggiato dai leader militari conservatori, potrebbe servire interessi di tutte le Americhe.» (30) Lyndon Johnson non seppe trattenere la propria soddisfazione: anche se Goulart non si era ancora dimesso e non aveva ancora abbandonato il Brasile, inviò infatti al presidente del Congresso brasiliano, che aveva provvisoriamente assunto la presidenza del paese, un telegramma divenuto celebre: «Il popolo nordamericano ha seguito con ansia le difficoltà economiche e politiche che il vostro grande paese ha attraversato. Ha ammirato la decisa volontà della comunità brasiliana di risolvere queste difficoltà nell'ambito della democrazia costituzionale e senza guerra civile» (31). Poco più d'un mese dopo, l'ambasciatore Lincoln Gordon visitava, euforico, le caserme e pronunciava, alla Scuola superiore di guerra, un infiammato discorso dichiarando che la vittoria della cospirazione di Castelo Branco poteva «essere inserita, con la proposta del Piano Marshall, il blocco di Berlino, la sconfitta dell'aggressione comunista in Corea e la soluzione della crisi dei missili a Cuba, tra i più importanti momenti di mutamento nella storia mondiale della metà del ventesimo secolo» (32). Uno dei membri militari dell'ambasciata degli Stati Uniti aveva, poco prima del golpe, offerto aiuto materiale ai cospiratori (33), e lo stesso

Gordon aveva suggerito agli Stati Uniti di riconoscere il governo autonomo, se appena esso fosse riuscito a reggersi per due giorni nello stato di San Paolo (34). Non è proprio il caso di addurre testimonianze sull'importanza che, nello svolgersi degli avvenimenti, ebbe l'aiuto economico degli Stati Uniti - di cui, tra l'altro, ci occuperemo poi - o l'assistenza nordamericana sul piano militare e sindacale (35).

Dopo essersi stancati di dare alle fiamme o di gettare nella baia di Guanabara libri di autori russi come Dostoevskij, Tolstoj o Gor'kij, e dopo aver condannato all'esilio, alla galera o alla morte un incredibile numero di brasiliani, la nuova dittatura di Castelo Branco cominciò a darsi da fare: regalò il ferro e tutto il resto alla Hanna, con il decreto del 24 dicembre 1964. Questo regalo di Natale non solo concedeva alla Hanna tutte le facilitazioni per sfruttare in pace i giacimenti del Paraopeba, ma appoggiava anche i suoi progetti di ampliare un proprio porto a sessanta miglia da Rio de Janeiro e di costruire una ferrovia destinata al trasporto del ferro. Nel 1965 la Hanna formò un consorzio con la Bethlehem Steel per lo sfruttamento congiunto del ferro concesso. Questo tipo di società, frequentissimo in Brasile, non può essere realizzato formalmente negli Stati Uniti perché le leggi non lo permettono (36). L'instancabile Lincoln Gordon, aveva assolto il suo compito, tutti erano felici e contenti, la storia era finita, e passò alla presidenza di una università di Baltimora. Nell'aprile del 1966, Johnson, dopo averci pensato per alcuni mesi, nominò a sostituirlo John Tuthill spiegando che aveva esitato perché il Brasile aveva bisogno di un buon economista.

La US Steel, comunque, non stette con le mani in mano. Perché mai doveva essere esclusa dalla festa?

Nel giro di poco tempo si associò all'impresa mineraria dello stato, la società Vale do Rio Doce, che in questo modo si trasformò per molti aspetti nel suo pseudonimo ufficiale. In questo modo, e rassegnandosi a controllare "soltanto" il 49 per cento delle azioni la US Steel ottenne la concessione dei giacimenti di ferro della sierra dei Carajás, in Amazzonia. A quanto affermano i tecnici, la sua grandezza è paragonabile alla corona di ferro della Hanna-

Bethlehem nel Minas Gerais. Come al solito, il governo spiegò che il Brasile non disponeva dei capitali necessari per provvedere in proprio allo sfruttamento.

Il petrolio, le maledizioni e le prodezze.

Il petrolio, con il gas naturale, è il combustibile più importante tra quelli che mettono in moto il mondo contemporaneo, una materia prima di sempre maggior importanza per l'industria chimica e un materiale strategico di base per le attività militari. Nessun'altra calamita attrae come l'«oro nero» i capitali stranieri; non c'è altra fonte di profitti così favolosi; il petrolio è la ricchezza maggiormente «monopolizzata» dell'intero sistema capitalistico. In realtà, nessun industriale dispone del potere politico che le grandi società petrolifere esercitano su scala mondiale. La Standard Oil e la Shell creano e distruggono re e presidenti, finanziano rivolte di palazzo e colpi di stato, dispongono di innumerevoli generali, ministri e James Bond, e in tutte le regioni e in tutte le lingue decidono della guerra e della pace. La Standard Oil Co. del New Jersey è la maggior impresa industriale del mondo capitalistico; fuori dagli Stati Uniti, non esiste una impresa industriale più potente della Royal Dutch Shell. Le filiali vendono il petrolio greggio alle consociate che lo raffinano e, a loro volta, vendono i combustibili alle succursali che li distribuiscono: in tutto il circuito, il sangue non esce dall'apparato circolatorio del cartello che, per di più, possiede gli oleodotti e gran parte della flotta petrolifera nei sette mari. Si manipolano i prezzi, su scala mondiale, per ridurre le imposte da pagare e aumentare i profitti da incassare: il petrolio greggio aumenta sempre meno di quello raffinato.

"Capita con il petrolio ciò che capita con il caffè o con la carne: vale a dire che i paesi ricchi guadagnano molto di più prendendosi il fastidio di consumarlo, di quanto i paesi poveri non guadagnino nel produrlo. La differenza è di dieci a uno: degli undici dollari che costano i derivati di un barile di petrolio, i paesi che esportano la materia prima più importante del mondo ne incamerano soltanto

uno" (che è la somma delle tasse e dei costi d'estrazione), mentre i paesi dell'area sviluppata, in cui sono insediate le case-madri delle società petrolifere, incassano 10 dollari: somma che risulta dalle tariffe e dalle tasse da loro decise (superiori di otto volte a quelle dei paesi produttori), dai costi e dai profitti del trasporto, della raffinazione, della lavorazione e della distribuzione monopolizzate dalle grandi imprese (37).

Il petrolio che sgorga dal suolo statunitense ha un prezzo elevato, e relativamente elevati sono i salari degli operai nordamericani in questo settore, ma la quotazione del petrolio del Venezuela e del Medio Oriente è calata via via, a partire dal 1957, per tutto il decennio degli anni '60. Per esempio, nel 1957 un barile di petrolio venezuelano costava in media 2,65 dollari; ora, mentre scrivo: questo capitolo, alla fine del 1970, il suo prezzo è sceso a 1,86 dollari. Il governo di Rafael Caldera annuncia di voler stabilire, unilateralmente, un prezzo di gran lunga superiore, ma secondo le cifre di cui parlano i commentatori e nonostante tutto il rumore che vi si è fatto intorno, il nuovo prezzo non raggiungerà comunque il livello del 1957. Gli Stati Uniti sono, contemporaneamente, i principali produttori e i principali importatori di petrolio su scala mondiale. Nel periodo in cui la maggior parte del petrolio greggio venduto dalle società proveniva dal sottosuolo nordamericano, il prezzo del prodotto si è mantenuto alto; poi, durante la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti si sono trasformati in puri importatori e il cartello ha cominciato ad applicare una nuova politica dei prezzi: la quotazione, da allora, è sistematicamente caduta. "Strano capovolgimento della «legge del mercato»: il prezzo del petrolio precipita anche se la domanda mondiale continua ad aumentare", nella misura in cui si moltiplicano le fabbriche, le automobili e gli impianti produttori di energia. Altro paradosso: "nonostante che il prezzo del petrolio cali, aumenta dappertutto il prezzo del combustibile pagato dai consumatori". C'è uno squilibrio incredibile tra il prezzo del greggio e quello dei suoi derivati. Tutta questa catena di assurdità è perfettamente razionale e non è certo necessario compiere sforzi sovrumani per trovarne la spiegazione.

Infatti, come abbiamo visto, nel mondo capitalista l'affare del petrolio è interamente nelle mani di un cartello onnipotente. Il cartello sorse nel 1928, in un castello del nord della Scozia, tra le brume, quando la Standard Oil del New Jersey, la Shell e l'AngloIranian, oggi denominata British Petroleum, si misero d'accordo per dividersi il mondo. In seguito, entrarono a far parte del nucleo dirigente del cartello anche la Standard di New York, quella della California, la Gulf e la Texaco (38). Nel 1911, in seguito all'applicazione della legge Sherman contro i trust, la Standard Oil - fondata nel 1870 da Rockefeller - si era divisa in trentacinque differenti imprese. La sorella maggiore della numerosa famiglia Standard è, ai giorni nostri, l'impresa del New Jersey. Le sue vendite di petrolio, sommate a quelle della Standard di New York e della Standard della California, sono pari alla metà delle vendite attualmente effettuate dal cartello. Le imprese petrolifere del gruppo Rockefeller sono di tale ampiezza da produrre addirittura un terzo del totale dei profitti che le imprese nordamericane di ogni tipo incassano, nel loro complesso, nel mondo intero. La Jersey, tipica impresa multinazionale, ha le proprie maggiori fonti di profitto fuori dalle frontiere; l'America Latina le fornisce guadagni maggiori di quanto non gliene forniscano gli Stati Uniti e il Canada messi insieme: a sud del Rio Bravo, il tasso di profitto è di quattro volte superiore (39). "Nel 1957, le filiali del Venezuela produssero oltre la metà dei profitti globalmente incassati dalla Standard Oil del New Jersey; e nello stesso anno le filiali venezuelane fornirono alla Shell la metà dei guadagni da essa raccolti nel mondo intero" (40).

Queste imprese multinazionali non appartengono alle varie nazioni in cui operano: sono multinazionali soltanto nella misura in cui rastrellano ai quattro angoli del mondo un'enorme quantità di petrolio e di dollari a beneficio dei centri di potere del sistema capitalista. Indubbiamente non hanno alcun bisogno di esportare capitali per finanziare l'espansione dei loro affari; i profitti rubati ai paesi poveri vengono non solo trasmessi direttamente alle poche città in cui abitano i maggiori azionisti, ma vengono anche parzialmente reinvestiti per irrobustire e ingrandire la rete

d'operazione internazionale. La struttura del cartello implica il controllo di numerosi paesi e quello dei loro altrettanto numerosi governi; il petrolio impregna presidenti e dittatori e accentua le deformazioni strutturali delle società che mette al proprio servizio. Sono le imprese che - matita alla mano sulla carta geografica del mondo - decidono quali debbano essere le zone di sfruttamento e quali le zone di riserva e sono esse che stabiliscono i prezzi che i produttori devono imporre e i consumatori devono pagare. La naturale ricchezza del Venezuela e di altri paesi latinoamericani che posseggono petrolio nel sottosuolo, oggetti di attacchi e saccheggi organizzati, si è trasformata nel principale strumento del loro asservimento politico e della loro degradazione sociale. E' una lunga storia di prodezze e di maledizioni, di infamia e di sfide.

In via indiretta, Cuba consentiva succosi profitti alla Standard Oil del New Jersey. La Jersey comperava il petrolio greggio dalla Creole Petroleum, sua filiale in Venezuela, e lo raffinava e distribuiva nell'isola, al prezzo che maggiormente le conveniva secondo le varie fasi. Nell'ottobre del 1959, in piena ondata rivoluzionaria, il Dipartimento di stato scrisse all'Avana una nota ufficiale esprimendo la propria preoccupazione per il futuro degli investimenti nordamericani a Cuba: erano già cominciati i bombardamenti degli aerei «pirata» provenienti dal Nord e i rapporti erano tesi. Nel gennaio del 1960, Eisenhower annunciò la riduzione della quota cubana di zucchero e nel febbraio Castro firmò un accordo commerciale con l'Unione Sovietica per lo scambio di zucchero contro petrolio e altri prodotti a prezzi favorevoli per Cuba. La Jersey, la Shell e la Texaco si rifiutarono di raffinare il petrolio sovietico: nel giugno, il governo cubano le mise sotto controllo e le nazionalizzò senza indennizzo. Standard Oil di New Jersey in testa, le imprese diedero inizio al blocco. Al boicottaggio del personale qualificato seguì il blocco dei pezzi di ricambio fondamentali per gli impianti e quello dei noli. Il conflitto era una prova di sovranità (41) e Cuba ne risultò vincitrice. Da quel momento cessò d'essere una stella della costellazione della bandiera degli Stati Uniti e, insieme, una rotella dell'ingranaggio mondiale della Standard Oil. Vent'anni prima, il Messico aveva

subito un embargo internazionale decretato dalla Standard Oil del New Jersey e dalla Royal Dutch Shell. Tra il 1939 e il 1942 il cartello promulgò il blocco delle esportazioni messicane di petrolio e il blocco dei rifornimenti necessari ai suoi pozzi e alle sue raffinerie. Il presidente Lázaro Cárdenas aveva nazionalizzato le imprese. Nelson Rockefeller, che nel 1930 s'era laureato in economia con una tesi sulle mille virtù della Standard Oil, si recò in Messico per tentare un accordo, ma Cárdenas non tornò sulle proprie decisioni. La Standard e la Shell, che s'erano divise il territorio messicano attribuendosi, rispettivamente, il controllo del Nord e quello del Sud, non solo si rifiutavano di accettare le risoluzioni della Suprema Corte e di applicare, su questa base, le leggi messicane del lavoro, ma avevano anche distrutto con incredibile velocità i giacimenti della famosa Fascia d'oro e costringevano i messicani a pagare il loro stesso petrolio a prezzi più alti di quelli imposti sui mercati europei e statunitensi (42). In pochi mesi, l'esportazione febbrile aveva brutalmente esaurito molti pozzi che in circostanze diverse avrebbero potuto continuare a produrre per trenta o quarant'anni. «Avevano rubato al Messico», scrive O'Connor, «i suoi depositi più ricchi e gli avevano lasciato soltanto una serie di raffinerie antiquate, campi esauriti, la povertà della città di Tampico e ricordi amari.» In meno di vent'anni, la produzione s'era ridotta a un quinto. Il Messico rimase con un'industria decrepita, subordinata alla domanda estera, e con quattordicimila operai; i tecnici, invece, se ne andarono, e sparirono perfino i mezzi di trasporto. Cárdenas trasformò la decisione di riprendere in mano il controllo del petrolio in una grande causa nazionale e superò la crisi a forza di fantasia e di coraggio. La Pemex - Petróleos Mexicanos -, l'impresa creata nel 1938 col compito di dirigere la produzione e il commercio, è oggi la maggior impresa non straniera dell'intera America Latina. Con i profitti della Pemex, il governo messicano pagò, tra il 1947 e il 1962, notevoli indennizzi alle imprese, anche se - come ben scrive Jesus Silva Herzog - «il Messico non ha debiti con le imprese private, anzi ne è legittimo creditore» (43). Nel 1949, la Standard Oil mise il suo veto a che gli Stati Uniti concedessero un prestito - già quasi concordato - alla Pemex; e

molti anni dopo, sanati i conflitti attraverso generose indennità, la Pemex visse un'analoga esperienza con la Banca Interamericana di Sviluppo.

L'Uruguay creò la prima raffineria statale dell'intera America Latina. L'ANCAP - Administración Nacional de Combustibles, Alcohol y Portland - era sorta nel 1931 e la raffinazione e la vendita del petrolio erano incluse tra le sue principali funzioni. Era quella la risposta nazionale a una lunga serie d'abusi perpetrati dal trust nel Rio de la Plata. Contemporaneamente, lo stato si accordava con l'Unione Sovietica per comperare petrolio a basso prezzo. Il cartello reagì immediatamente finanziando una furiosa campagna tesa a screditare l'ente industriale dello stato uruguayano e diede il via a una serie di ricatti e di minacce. Si sosteneva che l'Uruguay non avrebbe trovato chi gli vendesse i macchinari, che sarebbe rimasto senza petrolio greggio, che lo stato era un pessimo amministratore e non poteva assumersi la gestione di un affare tanto complicato. Il golpe di palazzo del 1933 puzzava indubbiamente di petrolio: la dittatura di Gabriel Terra annullò il diritto della ANCAP a detenere il monopolio dell'importazione di combustibili e nel gennaio del 1938 concluse "accordi segreti" con il cartello, ignominiosi accordi ignorati dall'opinione pubblica fino a venticinque anni dopo e che sono ancora oggi in vigore. Sulla loro base, il paese è costretto a comperare circa il 40 per cento del petrolio greggio senza licitazione e dove lo decidano la Standard Oil, la Shell, la Atlantic e la Texaco al prezzo stabilito dal cartello. Inoltre, lo stato, che mantiene il monopolio della raffinazione, deve pagare tutte le spese delle imprese, propaganda compresa, insieme ai salari privilegiati e ai mobili lussuosi che arredano gli uffici delle compagnie (44). "Esso è progresso", canta la televisione, e il bombardamento degli annunci pubblicitari non costa un centesimo alla Standard Oil. L'avvocato della Banca della Repubblica si incarica anche delle relazioni pubbliche della Standard Oil: lo stato uruguayano gli versa, pertanto, due stipendi.

Intorno al 1939 la raffineria dell'ANCAP ergeva, florida, le sue torri fiammeggianti: l'ente, come abbiamo visto, era stato gravemente mutilato sul nascere, ma costituiva comunque un

esempio di sfida vittoriosa nei confronti delle pressioni del cartello. Il capo del Consiglio nazionale del petrolio del Brasile, generale Horta Barbosa, si recò a Montevideo e si entusiasmò per quell'esperienza: nel primo anno di lavoro, la raffineria uruguaiana aveva pagato quasi per intero le proprie spese d'impianto. Così, grazie agli sforzi del generale Barbosa e al fervore di altri militari nazionalisti, anche la Petrobràs - impresa statale brasiliana - poté, nel 1953, cominciare le proprie operazioni al grido di "Il petrolio è nostro!" Oggi la Petrobràs è la maggiore impresa del Brasile (45) : ricerca, estrae e raffina il petrolio brasiliano. Ma anche la Petrobràs è stata mutilata. Il cartello le ha strappato due enormi fonti di guadagno: anzitutto, la distribuzione della benzina, degli oli, del cherosene e dei diversi fluidi, stupendo affare che la Esso, la Shell e l'Atlantic trattano per telefono senza il minimo problema, con risultati lusinghieri al punto che il settore costituisce - dopo le automobili - la maggior area d'investimento nordamericano in Brasile; in secondo luogo, l'industria petrolchimica, generosa fonte di profitti, è stata denazionalizzata qualche anno fa dalla dittatura del maresciallo Castelo Branco. Di recente, poi, il cartello ha scatenato una strepitosa campagna tesa a togliere alla Petrobràs il monopolio della raffinazione. I sostenitori dell'impresa di stato ricordano che l'iniziativa privata, che aveva mano libera, non si era mai occupata del petrolio prima del 1953 (46), e cercano di richiamare alla fragile memoria dell'opinione pubblica un episodio davvero esemplare sulla buona volontà dei monopoli. Nel novembre del 1960 la Petrobràs incaricò due tecnici brasiliani di provvedere a un generale controllo dei giacimenti esistenti nel paese. Come risultato, il piccolo stato del Nordest di Sergipe passò all'avanguardia nella produzione di petrolio. Poco prima, in agosto, il tecnico nordamericano Walter Link, che era stato il più importante geologo della Standard Oil del New Jersey, aveva ricevuto mezzo milione di dollari per un pacco di mappe e una voluminosa relazione che definiva «trascurabile» l'estensione del giacimento di Sergipe, considerato fino ad allora di grado B, il giacimento era stato relegato da Link al grado C. Poi, invece, si seppe ch'era di grado A (47). Secondo O'Connor, Link aveva sempre

lavorato come agente della Standard, ben deciso a non trovare in alcun modo petrolio perché il Brasile continuasse a dipendere dalla filiale di Rockefeller in Venezuela.

Anche in Argentina le imprese straniere, e le loro molteplici ramificazioni locali, sostengono accanitamente che il sottosuolo contiene petrolio in misura trascurabile, anche se le ricerche dei tecnici del Y.P.F. (Giacimenti Petroliferi Fiscali) hanno individuato con certezza l'esistenza di petrolio in circa la metà del territorio nazionale, anche in abbondanza, nella vasta piattaforma sottomarina della costa atlantica. Ogni qualvolta diventa di moda parlare con insistenza della povertà del sottosuolo argentino, il governo firma una nuova concessione a vantaggio di uno dei membri del cartello. L'impresa statale, l'Y.P.F., è stata vittima, dalla sua fondazione ai nostri giorni, di un continuo e sistematico sabotaggio. E l'Argentina è stata, fino a non molti anni fa, uno degli ultimi teatri storici del conflitto interimperialista tra l'Inghilterra, in disperato declino, e gli Stati Uniti, in continua ascesa. Gli accordi di cartello non hanno impedito che la Shell e la Standard si contendessero il petrolio di questo paese anche con mezzi violenti: ci sono una serie di eloquenti coincidenze nei colpi di stato che si sono succeduti durante gli ultimi quarant'anni. Il 6 settembre 1930, il congresso argentino si stava preparando a votare la legge per la nazionalizzazione del petrolio, quando il "caudillo" nazionalista Hipólito Yrigoyen venne allontanato dalla presidenza del paese dal colpo di stato militare di José Félix Uriburu. Il governo di Ramón Castillo cadde nel giugno del 1943, proprio quando stava per firmare un accordo che consentiva ai capitali nordamericani di intervenire decisamente nell'estrazione del petrolio. Nel settembre del 1955, Juan Domingo Perón fu spedito in esilio mentre il governo stava per approvare una serie di concessioni alla California Oil Co. Arturo Frondizi scatenò diverse e acutissime crisi militari nell'esercito, nell'aviazione e nella marina annunciando un'asta che offriva tutto il sottosuolo del paese alle imprese interessate all'estrazione del petrolio: nell'agosto del 1959 l'asta andò deserta. Fu poi riproposta nell'ottobre del 1960, ma senza risultato. Frondizi elargì varie concessioni alle imprese nordamericane del cartello, e

gli interessi britannici - decisivi in seno alla Marina e al settore "colorado" dell'esercito - non furono estranei alla sua caduta nel marzo del 1962. Arturo Illia annullò le concessioni, e venne rovesciato nel 1966; l'anno dopo, Juan Carlos Onganía promulgò una legge sugli idrocarburi che favoriva gli interessi nordamericani nel conflitto interno.

Ma in America Latina il petrolio non ha provocato soltanto colpi di stato: ha anche scatenato una guerra, quella del Chaco (1932-35), tra i due popoli più poveri dell'America del Sud. «Guerra dei soldati nudi»: così René Zavaleta ha definito il feroce, reciproco massacro della Bolivia e del Paraguay (48). Il 30 marzo 1934, Huey Long, senatore della Louisiana, scosse il Congresso degli Stati Uniti accusando con un violento discorso la Standard Oil del New Jersey d'aver provocato il conflitto e di finanziare l'esercito boliviano per impadronirsi, suo tramite, del Chaco paraguaiano, presumibilmente ricco di petrolio e comunque indispensabile per costruire un oleodotto che dalla Bolivia giungesse al fiume. «Questi criminali si sono recati laggiù e hanno assoldato i loro killer», affermò Huey Long (49). I paraguaiani andavano verso il massacro spinti dalla Shell: avanzando via via verso il nord, i soldati scoprivano le trivellazioni della Standard sul terreno della discordia. Era un conflitto tra due imprese, nemiche e insieme associate all'interno dello stesso cartello, ma non erano certo le imprese a spargere il loro sangue. Alla fine, il Paraguay vinse la guerra ma perdette la pace. Spruille Braden, noto esponente della Standard Oil, fu il presidente della commissione d'intesa che assegnò alla Bolivia, e a Rockefeller, varie migliaia di chilometri quadrati rivendicati dai paraguaiani.

Vicinissimi alle zone che furono teatro di quelle battaglie, ci sono i pozzi di petrolio e i vasti giacimenti di gas naturale che la Gulf Oil Co., l'impresa della famiglia Mellon, perse in Bolivia nell'ottobre del 1969. «E' finito, per i boliviani, il tempo del disprezzo», dichiarò il generale Alfredo Ovando annunciando la nazionalizzazione dai balconi di Palazzo Quemado. Quindici giorni prima, e ancora non aveva preso il potere, Ovando aveva giurato davanti a un gruppo di intellettuali nazionalisti che avrebbe

nazionalizzato la Gulf; ne aveva steso il decreto, lo aveva firmato e lo aveva conservato, senza data, in una busta. E cinque mesi prima, nel Canadón del Arque, l'elicottero del generale René Barrientos s'era scontrato con i cavi del telegrafo ed era precipitato. La fantasia non sarebbe riuscita a inventare una morte così perfetta. L'elicottero era un regalo personale della Gulf Oil Co., mentre il telegrafo - com'è noto - appartiene allo stato. Insieme a Barrientos bruciarono due valigie colme di denaro che il generale portava con sé per dividerlo, biglietto a biglietto, tra i contadini; alcune mitragliatrici che erano sullo stesso velivolo cominciarono a sventagliare all'intorno una pioggia di pallottole, così che nessuno poté avvicinarsi all'elicottero incendiato e aiutare il dittatore che bruciava vivo.

Oltre a decretare la nazionalizzazione, Ovando abolì il codice del petrolio, detto "Codice Davenport" in omaggio all'avvocato che lo aveva redatto in inglese. Per la sua elaborazione, la Bolivia aveva ottenuto nel 1956 un prestito dagli Stati Uniti; invece, l'Eximbank, la banca privata di New York e la Banca Mondiale, avevano sempre risposto negativamente alle richieste di credito avanzate per lo sviluppo della YPFB, l'impresa petrolifera dello stato. Il governo nordamericano assumeva sempre in proprio la causa delle compagnie petrolifere private (50). Sulla base del codice, la Gulf ottenne, allora, la concessione dei campi petroliferi più ricchi del paese per un periodo di quarant'anni. Lo stesso codice stabiliva un'irrisoria partecipazione dello stato agli utili delle imprese: per molti anni, appena l'11 per cento. Lo stato doveva contribuire alle spese effettuate dal concessionario, senza avere però su di esse alcuna possibilità di controllo. In materia di regalie, si giunse così a una situazione estrema: i rischi erano tutti per la YPFB, mentre la Gulf non aveva alcun problema di gestione. Nella «Lettera d'intenti» firmata dalla Gulf alla fine del 1966, durante la dittatura di Barrientos, si stabilì infatti che nelle operazioni condotte con la YPFB, e nel caso non si trovasse petrolio, la Gulf avrebbe recuperato totalmente i capitali investiti nella ricerca. Se il petrolio c'era, le spese sarebbero state recuperate attraverso il successivo sfruttamento, ma fin dall'inizio sarebbero andate a carico

dell'impresa statale, come passivo. E la Gulf avrebbe stabilito dette spese a proprio piacere (51). Nella stessa «Lettera d'intenti», la Gulf si attribuì poi la proprietà dei giacimenti di gas che mai le erano stati concessi e il sottosuolo della Bolivia contiene molto più gas che petrolio. Il generale Barrientos si concesse un attimo di distrazione, e bastò per decidere il destino della principale riserva d'energia boliviana. Ma la storia non era finita.

Un anno prima che il generale Alfredo Ovando espropriasse la Gulf in Bolivia, in Peru un altro generale nazionalista, Juan Velasco Alvarado, aveva statalizzato i giacimenti e la raffineria della International Petroleum Co., filiale della Standard Oil del New Jersey. Velasco aveva preso il potere a capo di una giunta militare e sullo slancio di un grande scandalo pubblico: il governo di Fernando Belaunde Terry aveva "perduto" la pagina finale dell'accordo di Talara, sottoscritto tra lo stato e la I.P.C.. Questa pagina, la pagina undici, misteriosamente scomparsa, conteneva la garanzia del prezzo minimo che l'impresa nordamericana doveva pagare per il petrolio greggio nazionale. Lo scandalo non finiva qui. Era infatti emerso che, in cinquant'anni, la consociata della Standard aveva truffato al Peru oltre 1000 milioni di dollari attraverso regalie, imposte evase e altre mille forme d'inganno e corruzione. Il direttore della I.P.C. s'era incontrato con il presidente Belaunde per ben sessanta volte prima di giungere all'accordo che provocò la ribellione militare; per due anni, mentre le trattative con l'impresa progredivano, si rompevano e si riannodavano, il Dipartimento di stato aveva sospeso ogni tipo d'aiuto al Peru (52). In realtà, non vi fu il tempo di riprendere la «politica di aiuti» perché la debolezza e l'inettitudine segnarono il destino del presidente. Quando l'impresa di Rockefeller presentò ricorso alla Corte di giustizia peruviana, la gente gettò in faccia ai suoi avvocati manciate di monetine.

L'America Latina è una scatola a sorpresa: la capacità di stupire di questa torturata regione del mondo è inesauribile. Sulle Ande, il nazionalismo militare è risorto impetuoso, come un fiume sotterraneo che sbocchi dopo un lungo corso nascosto. Gli stessi generali che oggi, con una linea contraddittoria e insieme sicura,

stanno portando avanti una politica di riforma e di sovranità nazionale, hanno distrutto poco tempo fa i nuclei guerriglieri. Così, molte bandiere dei caduti sono state raccolte dai loro vincitori.

Nel 1955, i militari peruviani avevano annaffiato col napalm alcune zone guerrigliere, ed era stata proprio la International Petroleum Co., filiale della Standard Oil del New Jersey, a fornir loro la benzina e il "know how" necessari a fabbricare le bombe nella base aerea di Las Palmas, nei pressi di Lima (53).

Il lago di Maracaibo nel gozzo dei grandi avvoltoi di metallo.

Anche se nell'ultimo decennio la sua partecipazione nel mercato mondiale s'è ridotta alla metà, il Venezuela continua a essere il maggior esportatore di petrolio. Dal Venezuela proviene quasi la metà dei profitti che i capitali nordamericani sottraggono all'intera America Latina. Questo è uno dei paesi più ricchi del mondo, ma è anche uno dei paesi più poveri e più violenti. Ostenta il reddito pro capite più alto dell'America Latina e possiede la rete stradale più completa e moderna; in proporzione al numero dei suoi abitanti, non c'è altra nazione del globo che beva tanto whisky scozzese. Le riserve di petrolio, gas e ferro che il sottosuolo offre allo sfruttamento immediato, potrebbero moltiplicare per dieci la ricchezza di ciascun venezuelano; le vaste terre vergini potrebbero accogliere la popolazione della Germania o dell'Inghilterra al completo. In mezzo secolo, le trivelle hanno estratto un profitto favoloso, pari al doppio delle risorse destinate dal Piano Marshall alla ricostruzione dell'Europa; dal momento in cui il primo pozzo petrolifero è esploso a torrenti, la popolazione è aumentata di tre volte e il bilancio nazionale s'è moltiplicato per cento, ma la maggioranza della popolazione, che si contende le briciole cadute a una minoranza fastosa, non mangia meglio di quando il paese dipendeva dal cacao e dal caffè (54). Caracas, la capitale, si è estesa di sette volte in trent'anni; la città patriarcale, dai freschi cortili, con la piazza grande e la cattedrale silenziosa, s'è infittita di grattacieli nella misura in cui le torri di petrolio sono germogliate

sul lago di Maracaibo. Ora è un incubo d'aria condizionata, supersonica e rumorosa, un centro della cultura del petrolio che preferisce il consumo alla creazione e che moltiplica le necessità artificiali per nascondere quelle reali. Caracas ama i prodotti sintetici e i cibi in scatola; non cammina mai, si muove soltanto in automobile e ha avvelenato con il gas dei tubi di scappamento l'aria limpida della valle; Caracas fa fatica a dormire, perché non può placare la propria ansia di guadagnare e comperare, consumare e spendere, impadronirsi di tutto. Sulle pendici delle colline oltre mezzo milione di dimenticati contempla, dalle capanne cementate d'immondizia,

lo sperpero altrui. Lungo i viali della città dorata lampeggiano centinaia di migliaia di automobili ultimo modello. Alla vigilia delle feste, nel porto della Guaira arrivano navi cariche di champagne francese, whisky scozzese e boschi di pini di Natale provenienti dal Canada, mentre, secondo statistiche, ancora nel 1970 la metà dei bambini e dei ragazzi del Venezuela continua a rimanere fuori dalle aule scolastiche.

Il Venezuela produce ogni giorno tre milioni e mezzo di barili di petrolio per mettere in moto il meccanismo industriale del mondo capitalista, ma le diverse filiali della Standard Oil, la Shell, la Gulf e la Texaco non sfruttano i quattro quinti delle loro concessioni, che continuano a essere riserve intatte, e oltre la metà del valore delle esportazioni non fa mai ritorno al paese. Gli opuscoli di propaganda della Creole (Standard Oil) esaltano la filantropia della compagnia nel Venezuela, con gli stessi termini con i quali, a metà del diciottesimo secolo, la Reale Compagnia Guipuzcoana esaltava le proprie virtù; i profitti strappati a questa grande vacca da latte possono essere paragonati, in rapporto al capitale investito, soltanto con quelli ottenuti in passato dai mercanti di schiavi o dai corsari. Nessun altro paese ha dato altrettanto al capitalismo in un periodo tanto breve: dal Venezuela è uscita una ricchezza superiore, secondo Rangel, a quella usurpata dagli spagnoli a Potosi o dagli inglesi all'India. Il Primo Congresso Nazionale degli Economisti ha reso noto che i reali profitti delle imprese petrolifere in Venezuela assommavano nel 1961 al 38 per

cento e nel 1962 al 48 per cento, anche se il tasso di profitto denunciato dai bilanci ufficiali era pari, rispettivamente, al 15 e al 17 per cento. La differenza dipende dai misteri della contabilità e dai trasferimenti segreti. Inoltre, nel complicato meccanismo degli affari petroliferi, in cui giocano molteplici e simultanei sistemi di prezzi, è particolarmente difficile stimare il volume dei profitti nascosti dietro l'artificiale calo della quotazione del petrolio greggio, che dal pozzo alla stazione di benzina circola sempre attraverso le stesse vene, e dietro l'aumento artificiale delle spese di produzione su cui pesano stipendi favolosi e costi di propaganda gonfiati al massimo. Appare comunque certo, in base alle cifre ufficiali, che nell'ultimo decennio il Venezuela non ha visto l'apporto di nuovi investimenti dall'estero ma che, al contrario, ha conosciuto un disinvestimento sistematico. Il Venezuela patisce il salasso di oltre 700 milioni di dollari all'anno, dollari veri e dichiarati che se ne vanno come «rendita del capitale straniero». Gli unici nuovi investimenti provengono dai profitti offerti dal paese stesso. Intanto, i costi d'estrazione del petrolio calano vertiginosamente perché le imprese occupano sempre meno manodopera. Basti dire che soltanto tra il 1959 e il 1962 l'occupazione operaia diminuì di oltre 10000 unità: erano rimasti in attività poco più di 30000 lavoratori e alla fine del 1970 il settore del petrolio occupava soltanto 23000 operai. In compenso, la produzione nell'ultimo decennio è molto aumentata.

In conseguenza della crescente disoccupazione, la crisi dei giacimenti petroliferi del lago di Maracaibo s'è fatta più acuta. Il lago è un bosco di torri. Dentro alle armature di ferro, l'implacabile beccheggiare dei bilancieri produce, ormai da mezzo secolo, tutta l'opulenza e tutta la miseria del Venezuela. Vicino alle macchine ardono le torce bruciando impunemente il gas naturale che il paese si concede il lusso di regalare all'atmosfera. Si trovano bilancini perfino in fondo alle case e agli angoli delle strade delle città sorte a fiotti, come il petrolio, sulla costa del lago: lì il petrolio tinge di nero le strade e i vestiti, i cibi e le pareti e perfino le professioniste dell'amore hanno soprannomi petroliferi come «la tubatura», «la quattro valvole», «la capra» (elevatrice manuale) e «la

rimorchiatrice». I prezzi degli abiti e del cibo sono, qui, più alti che a Caracas. Questi villaggi moderni, tristi per nascita ma anche percorsi dall'allegria del denaro facile, hanno scoperto di non avere più un futuro. Quando i pozzi muoiono, la sopravvivenza diventa un miracolo: rimangono gli scheletri delle case, le acque grasse di veleno che uccidono i pesci e lambiscono le zone abbandonate. La disgrazia aggredisce anche le città che vivono dello sfruttamento dei pozzi in attività per i licenziamenti in massa e la crescente meccanizzazione. «Qui, il petrolio ci è passato sulla testa», diceva nel 1966 un abitante di Lagunillas. Cabimas, che per mezzo secolo è stata la maggior fonte di petrolio del Venezuela e che tanta prosperità ha regalato a Caracas e alle imprese, non ha neppure fognature. Ha solo un paio di strade asfaltate.

L'euforia era scoppiata molti anni fa. Fino al 1917, il petrolio coesisteva, in Venezuela, con i latifondi tradizionali, gli immensi campi spopolati, terre incolte dove i proprietari controllavano il rendimento della loro forza-lavoro frustando i "peones" o sotterrandoli vivi fino alla cintura. Alla fine del 1922 scoppiò il pozzo di La Rosa che buttava centomila barili al giorno e con il pozzo scoppiò la tempesta del petrolio. Spuntarono le trivelle e le «capre» sul lago di Maracaibo, improvvisamente invaso da strani meccanismi e da uomini con il casco di sughero; i contadini accorrevano e si insediavano sulla terra bollente, tra assi e latte di lubrificante, per offrire le loro braccia al petrolio. Per la prima volta, gli accenti dell'Oklahoma e del Texas risuonavano nei "llanos" e nella foresta, fino alle province più remote. In un batter d'occhio sorsero settantatré compagnie. Il re del carnevale delle concessioni era il dittatore Juan Vicente Gómez, un allevatore delle Ande che passò i ventisette anni di governo (1908-1935) a far figli e affari. Mentre i torrenti neri sgorgavano a fiotti, Gómez estraeva dalle sue tasche gonfie azioni petrolifere con le quali ricompensava amici, parenti, cortigiani, il medico che gli custodiva la prostata, i generali che gli proteggevano le spalle, i poeti che cantavano la sua gloria e l'arcivescovo che gli concedeva permessi speciali per mangiare carne di venerdì santo. Le grandi potenze ricoprivano il petto di Gómez di lucide decorazioni: bisognava dar benzina alle automobili

che invadevano le strade del mondo. I favoriti del dittatore vendevano le concessioni alla Shell o alla Standard Oil o alla Gulf; il traffico delle influenze e della corruzione scatenò la speculazione e la fame di sottosuolo. Le comunità indigene vennero depredate delle loro terre e molte famiglie di agricoltori persero, con le buone o con le cattive, le loro proprietà. La legge petrolifera del 1922 venne elaborata e redatta dai rappresentanti di tre imprese statunitensi. I campi di petrolio erano recintati e avevano una loro polizia. Si proibì l'ingresso a quanti non portavano il cartellino d'ingaggio dell'impresa; era vietato addirittura transitare sulle strade che portavano il petrolio ai porti. Quando, nel 1935, Gómez morì, gli operai tagliarono i fili spinati che cingevano gli accampamenti e si dichiararono in sciopero.

Nel 1948, con la caduta del governo di Rómulo Gallegos, si chiuse il ciclo riformista inaugurato tre anni prima, e i militari vittoriosi ridussero in breve la partecipazione dello stato sul petrolio estratto dalle filiali del cartello. La diminuzione delle imposte si tradusse, nel 1954, in oltre 300 milioni di dollari di profitto in più per la Standard Oil. Nel 1953 un uomo d'affari statunitense aveva dichiarato a Caracas: «Voi, qui, avete la libertà di fare con il vostro denaro tutto ciò che volete; per me, questa libertà vale più di tutte le libertà politiche e civili messe insieme» (55). Quando, nel 1958, venne rovesciato il dittatore Marcos Pérez Jiménez, il Venezuela era un grande pozzo petrolifero che, circondato da carceri e camere di tortura, importava tutto dagli Stati Uniti: le automobili e i frigoriferi, il latte condensato, le uova, la lattuga, le leggi e i decreti. Nel 1957 la Creole, la più importante tra le imprese di Rockefeller, aveva conseguito e dichiarato profitti pari a quasi la metà dei propri investimenti globali. La giunta governativa rivoluzionaria portò dal 25 al 45 per cento il tasso d'imposta sul reddito delle aziende più importanti. Come rappresaglia, il cartello decise l'immediato ribasso del prezzo del petrolio venezuelano e cominciò a licenziare in massa gli operai. Il prezzo del petrolio calò a tal punto che, nonostante l'aumento delle imposte e del volume delle esportazioni, lo stato incassò 60 milioni di dollari meno dell'anno precedente.

I governi successivi non nazionalizzarono l'industria petrolifera, ma fino al 1970 non rilasciarono nuove concessioni alle imprese straniere per l'estrazione dell'oro nero. Intanto, il cartello intensificò l'estrazione nei propri giacimenti del Vicino Oriente e del Canada; in Venezuela, la ricerca di nuovi pozzi è praticamente finita e l'esportazione è in fase di stasi. La politica di rifiuto di nuove concessioni perse ogni significato nella misura in cui la Corporación Venezolana del Petróleo, cioè l'ente statale, non ricoperse il vuoto. In effetti, la Corporación si limitò a perforare alcuni pozzi qua e là, confermando così che la propria funzione era esattamente quella che le aveva assegnato il presidente Rómulo Betancourt: «Non raggiungere le dimensioni di grande impresa, ma agire da intermediario per le trattative nel nuovo sistema di concessioni».

Intanto, la forte spinta all'industrializzazione, che aveva preso corpo e forza da circa un ventennio, mostra già chiari sintomi di decadenza e vive un'impotenza ben nota in America Latina: il mercato interno, limitato per la povertà delle classi popolari, non riesce ad alimentare lo sviluppo della manifattura oltre certi limiti. D'altro canto, la riforma agraria inaugurata dal governo di Acción Democrática non ha raggiunto nemmeno la metà degli obiettivi che si era proposti.

Salvador Garmendia, un romanziere che ha reinventato l'inferno prefabbricato di questa cultura di conquista, la cultura del petrolio, mi scriveva, a metà del 1969, in una sua lettera: «Hai mai visto un bilanciere, la macchina che estrae petrolio greggio? Ha l'aspetto di un grande uccello nero, la cui testa appuntita si alza e si abbassa pesantemente, notte e giorno, senza fermarsi mai: è l'unico avvoltoio che non mangi merda. Che cosa succederà quando sentiremo il caratteristico rumore dell'assorbitore che pompa nel vuoto perché il liquido finisce? Si comincia già a sentire questa grottesca ouverture sul lago di Maracaibo, dove un tempo sono sorti, dalla sera alla mattina, paesi favolosi con cinematografi, supermercati, discoteche, brulicare di puttane e protettori, dove il denaro non valeva nulla. Ho fatto da poco un giro da quelle parti e mi sono sentito stringere lo stomaco. L'odore di morte e di rottami

è più forte dell'odore del petrolio. I paesi sono semideserti, consunti, ulcerati, in rovina, le strade infangate, i negozi in disarmo. Un ex sommozzatore delle compagnie si immerge ogni giorno, armato d'una sega, per tagliare pezzi di tubatura e venderli come ferro vecchio. La gente comincia a parlare "delle compagnie" e a evocarle come si evoca una favola dorata. Si vive di un passato mitico e funambolesco, di vere e proprie ricchezze sperperate in un lancio di dadi e di sbornie durate sette giorni. Intanto i bilancini continuano a dondolare la testa e la pioggia di dollari cade su Miraflores, il palazzo del governo, per trasformarsi poi in autostrade e in altri mostri di cemento armato. Circa il 70 per cento del paese vive del tutto emarginato. Nelle città prospera una classe media imbecille, pagata a stipendi altissimi, che si inzeppa di oggetti inservibili, vive istupidita dalla pubblicità e ostenta in modo incredibile stupidità e cattivo gusto. Di recente, il governo ha annunciato con trombe e fanfare d'aver sterminato l'analfabetismo.

Risultato: nell'ultima sagra elettorale, il censimento degli iscritti ha vomitato un milione di analfabeti tra i diciotto e i cinquantanni».

NOTE

Nota 1: Edwin Lieuwen, "The United States and the Challenge to Security in Latin America", Ohio ["sic"] 1966.

Nota 2: Philip Courtney, in uno studio presentato al Secondo Congresso Internazionale su Risparmio e Investimento, Bruxelles 1959.

Nota 3: Harry Magdoff, "L'età dell'imperialismo", Dedalo Libri, Bari 1971, e Julien, "L'Impero americano", cit.

Nota 4: Il governo messicano, invece, si rese conto in tempo che il paese - uno dei principali esportatori mondiali di zolfo - si stava impoverendo. La Texas Gulf Sulphur Co. e la Pan American Sulfur avevano garantito che le riserve dei giacimenti dati loro in concessione erano sei volte più abbondanti di quanto non fossero in realtà, e nel 1965 il governo decise di limitare le vendite all'estero.

Nota 5: Sergio Almaraz Paz, "Réquiem para una republica", La Paz 1969.

Nota 6: Julien, "L'Impero americano", cit.

Nota 7: Arthur Davis, a lungo presidente della Aluminium Co., morì nel 1962 lasciando 300 milioni di dollari in eredità a enti caritatevoli con la precisa condizione che questo denaro non venisse speso fuori dai confini degli Stati Uniti. In questo modo, la Guyana non poté recuperare, neppure per questa via, neanche una piccola parte della ricchezza che l'impresa le aveva sottratto, (Philip Reno, «Aluminium Profits and Carribean People», "Monthly Review", New York, ottobre 1963 e Id., "El drama de la Guayana Britànica. Un pueblo desde la esclavitud a la lucha por el socialismo", ivi, ed. in spagnolo, Buenos Aires, gennaio-febbraio

1965).

Nota 8: Magdoff. "L'età dell'imperialismo", cit.

Nota 9: Hermano Alves, «Aerofotogrametria», "Correio da Manha", Rio de Janeiro, 8 giugno 1967.

Nota 10: Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla vendita di terre brasiliane a persone fisiche o giuridiche straniere, Brasilia, 3 giugno 1968.

Nota 11: "Correio da Manha", Rio de Janeiro, 30 giugno 1968.

Nota 12: Paulo R. Schilling, "Brasil para extranjeros", Montevideo 1966.

Nota 13: Ernst Samhaber, "Sudamérica, biografia de un continente", Buenos Aires 1946.

Nota 14: «Gli uccelli da guano sono i più preziosi del mondo», scriveva Robert Cushman Murphy molto dopo il boom, «per quanto rendono in dollari a ogni digestione». «Sono più importanti», diceva, «dell'usignolo di Shakespeare che cantava nel giardino di Giulietta; più importanti della colomba che volò sull'Arca di Noè, e più importanti anche delle tristi rondinelle di Bécquer... » (Emilio Romero, "Historia económica del Peru", Buenos Aires 1949).

Nota 14: Oscar Bermudez, "Historia del salitre desde sus origenes hasta la Guerra del Pacifico", Santiago del Cile 1963.

Nota 15: Mariàtegui, "Sette saggi", cit.

Nota 16: Il Peru perse la provincia salnitriera di Tarapacà e alcune importanti isole di guano, ma conservò i giacimenti di guano della costa nord. Così il guano continuò a essere il fertilizzante più usato nell'agricoltura peruviana finché a cominciare dal 1960, il boom della farina di pesce distrusse gabbiani e pellicani. Le compagnie di pescherecci, in maggioranza nordamericane, distrussero rapidamente i banchi di acciughe prossimi alla costa per alimentare con farina peruviana i maiali e le galline degli Stati Uniti e dell'Europa. Così, gli uccelli da guano erano costretti, per cibarsi, a inseguire i pescatori sempre più lontano, in mare aperto. Non abbastanza resistenti per fare ritorno a volo, cadevano in mare. Non tutti, però, s'avventuravano in mare: così, nel 1962 e nel 1963, si potevano vedere stormi di pellicani

cercare cibo nelle principali strade di Lima. Quando non potevano alzarsi più in volo, morivano.

Nota 17: Hernàn Ramirez Necochea, "Historia del imperialismo en Chile", Santiago del Cile 1960.

Nota 18: Id., "Balmaceda y la contrarrevolución del 1891", Santiago del Cile 1969.

Nota 19: Il Congresso era alla testa dell'opposizione al presidente, ed era nota la «debolezza» che molti dei suoi membri avevano nei confronti della sterlina. Secondo gli inglesi, corrompere i cileni rientrava nelle «abitudini del paese». Lo dichiarò, nel 1897, Robert Harvey, socio di North, nel corso di un processo intentato contro di lui e contro altri dirigenti della Nitrate Railways da alcuni piccoli azionisti. Spiegando come mai avesse sborsato centomila sterline per corrompere un certo numero di funzionari, disse: «Come voi sapete, l'amministrazione pubblica in Cile è molto corrotta... Non dico che sia necessario subornare giudici, ma credo che molti membri del Senato, a corto di quattrini, abbiano tratto qualche vantaggio da questo denaro, in cambio del loro voto, e credo che questo denaro sia servito a evitare che il governo rifiutasse in modo assoluto di ascoltare le nostre proteste e i nostri reclami... » ibid. Nota 20: Le stesse imprese industrializzavano il minerale cileno nelle loro fabbriche lontane. L'Anaconda American Brass, l'Anaconda Wire e Cable e la Kennecott Wire e Cable sono tra le principali fabbriche di bronzo e filo metallico del mondo. José Cademartori, "La economia chilena", Santiago del Cile 1968.

Nota 21: R. I. Grant-Suttie, «Sucedàneos del cobre», "Finanzas y desarrollo" rivista del F.M.I. e del Birf, Washington, giugno 1969.

Nota 22: Mario Vera e Elmo Catalàn, "La encrucijada del cobre", Santiago del Cile, 1965.

Nota 23: Il "New York Times" del 13 agosto 1969, nel descrivere entusiasticamente le vacanze trascorse dal duca e dalla duchessa di Windsor nel sontuoso castello del sedicesimo secolo che Patino possiede nei dintorni di Lisbona, lo definiva per l'appunto con questi termini. «Siamo contenti di dare alla servitù un po' di pace e di tranquillità», confessava la signora spiegando a Charlotte Curtis il proprio programma per la giornata.

Poi - è il periodo delle vacanze sulle montagne svizzere - i fotografi si lanciano sui conti e sugli artisti alla moda convenuti a Saint Moritz; le riviste sono prodighe di foto di celebrità. Una milionaria di cinquant'anni ha appena perduto il secondo marito, vicepresidente della Ford, e sorride davanti ai flash: annuncia il suo futuro matrimonio con un giovanetto che la prende per il braccio e la guarda con occhi spaventati. Al suo fianco, un'altra coppia del bel mondo: lui è un uomo di bassa statura, con i lineamenti da indio, occhi duri, sopracciglia grosse, naso schiacciato, zigomi prominenti. Antenor Patino continua ad apparire boliviano. In un'altra rivista, Antenor appare travestito da principe orientale - con turbante e tutto il resto - tra vari principi autentici che si sono riuniti nel palazzo del barone Alexis de Rédé: la principessa Margherita di Danimarca, il principe Enrico, Maria Pia di Savoia e suo cugino, il principe di Borbone-Parma, il principe Lobckowitz e altri lavoratori.

Nota 24: Quando, nel luglio 1966, il generale Alfredo Ovando annunciò che s'era stipulato un accordo con l'impresa tedesca Klochner per installare una fonderia nazionale, disse: «Queste povere miniere che finora sono servite soltanto ad aprire gallerie nei polmoni dei nostri fratelli minatori avranno finalmente un altro destino». «Questi uomini, che danno la loro vita per il minerale», scriveva Sergio Almaraz ("El poder y la calda. El estano en la historia de Bolivia", La Paz-Cochabamba 1967) «non lo possiedono. Non l'hanno mai posseduto, né prima né dopo il 1952. Perché succede che lo stagno non valga nulla, non dia profitto immediato se non quando assume forma di lingotto. Il minerale, polvere pesante dall'aspetto terroso, serve soltanto quando viene gettato nella bocca di un forno.»

Almaraz ha scritto la storia di un industriale, Mariano Però, che per oltre trent'anni condusse una guerra solitaria per far sì che lo stagno boliviano venisse raffinato a Oruro e non a Liverpool. Nel 1946, poco dopo la caduta del presidente nazionalista Gualberto Villarroel, Però entrò a Palazzo Quemado. Andava a prendere due lingotti di stagno. Erano i primi lingotti prodotti nella sua fonderia di Oruro, e non aveva più senso che quei simboli, che

rappresentavano la nazione, continuassero a ornare lo scrittoio del presidente della repubblica. Villarroel era stato impiccato a un lampione di piazza Murillo e da quel momento la "rosca" aveva ripreso tutto il proprio potere. Mariano Peró raccolse i lingotti e se li portò via: erano macchiati di sangue secco.

Nota 25: «Quando me la sento, mi ubriaco. Tre, quattro, vedo la gente. Non posso mangiare da solo. Divento un poppante. Un bambino.» Saturnino Condori, vecchio muratore dell'accampamento della miniera Siglo XX, giace da quattro anni in un letto dell'ospedale di Catavi. E' una delle vittime del massacro della notte di San Giovanni, del 1967. E non aveva neppure fatto festa. Per lavorare il sabato 24, gli avevano offerto una paga tripla, e così, a differenza degli altri, Saturnino aveva deciso di non gettarsi nel delirio della "chicha" e della festa. Era andato a dormire presto. Quella notte sognò che un cavaliere gli gettava addosso delle spine: «Mi conficcava grandi spine nella carne». Si era svegliato molte volte, perché la pioggia di fuoco cominciò a cadere sull'accampamento alle cinque di mattina. «Il mio corpo si è disfatto, s'è scomposto, mi ha preso tutto un tremore, e io spaventato, e io spaventato, così ero. La mia signora mi ha detto: va', scappa. Ma io, che cosa avevo fatto? C'erano spari nella notte, che sarà, che sarà, pap-pap-pap-pap-pap. E io mezzo sveglio, mezzo addormentato, così a tratti, e lo stesso non sono scappato, e la mia signora mi ha detto: vai, vai, scappa. Che cosa possono farmi, le rispondo, io sono un muratore privato, che cosa possono farmi.» Si svegliò alle otto della mattina, si mise seduto sul letto. Una pallottola attraversò il tetto, attraversò il cappello di sua moglie, gli si ficcò nel corpo e gli spaccò la colonna vertebrale.

Nota 26: Almaraz Paz, "Réquiem para una república", cit.

Nota 27: Salvador de la Plaza, nel volume collettivo "Perfiles de la economía venezolana", Caracas 1964. Nota 28: Osny Duarte Pereira, "Ferro e Independencia. Un desafio à dignidade nacional", Rio de Janeiro 1967.

Nota 29: «Immovable Mountains», "Fortune", aprile 1965.

Nota 30: Cit. in Mario Pedrosa, "A op9ão brasileira", Rio de Janeiro 1966.

Nota 31: Da Lyndon Johnson a Rainieri Mazzilli, 2 aprile 1964, versione della Associated Press.

Nota 32: Dal quotidiano "O Estado de Sao Paulo", 4 marzo 1964.

Nota 33: José Stacchini, "Mobiliza9ão de audàcia", San Paolo 1965.

Nota 34: Philip Stekman, «When Executives Turned Revolutionaries», "Fortune", luglio 1964.

Nota 35: Si vedano le dichiarazioni del Comitato per gli affari esteri della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, citate in Magdoff, "L'età dell'imperialismo", cit., e il significativo articolo di Eugene Methvin, pubblicato in "Selezione del Reader's Digest" in lingua spagnola, dicembre 1966. Secondo Methvin, grazie ai buoni servizi dell'Istituto americano per lo sviluppo del sindacalismo libero, con sede a Washington, i "golpisti" brasiliani riuscirono a coordinare via cavo i loro movimenti di truppa. E il nuovo regime militare ricompensò La LADSL incaricando quattro dei suoi delegati di «far pulizia nei sindacati controllati dai rossi... »

Nota 36: Duarte Pereira, "Ferro e Independencia", cit.

Nota 37: Dati pubblicati dalla Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio. Francisco Mieres, "El petróleo y la problematica estructural venezolana", Caracas 1969.

Nota 38: Relazione del Senato degli Stati Uniti: "Actas secretas del cartel petrolero", Buenos Aires 1961, e Harvey O'Connor, "El Imperio del petróleo", L'Avana 1961.

Nota 39: Paul A. Baran e Paul M. Sweezy, "Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana", Einaudi, Torino 1974.

Nota 40: Mieres, "El petróleo", cit.

Nota 41: Michael Tanzer, "The Political Economy of International Oil and the Underdeveloped Countries", Boston 1969.

Nota 42: Harvey O'Connor, "La crisis mundial del petróleo", Buenos Aires 1963. E' un fenomeno ancora comune in diversi paesi: in Colombia, per esempio, dove il petrolio si esporta liberamente e senza pagare imposte, la raffineria statale compera dalle compagnie straniere il petrolio colombiano con un sovraccarico del 37 per

cento sul prezzo internazionale dovendolo, oltretutto, pagare in dollari (Raul Alameda Ospina, sulla rivista "Esquina", Bogotá, gennaio 1968).

Nota 43: Jesus Silva Herzog, "Historia de la expropiación de las empresas petroleras", Città del Messico 1964.

Nota 44: Vivian Trias, "Imperialismo e petróleo en el Uruguay", Montevideo 1963. Vedi anche il discorso del deputato Enrique Erro sul quotidiano della sessione della Camera dei Rappresentanti, n. 211, tomo 577, Montevideo, 8 settembre 1966.

Nota 45: La Petrobràs è al primo posto nella lista delle cinquecento maggiori imprese, pubblicata da "Conjuntura económica", vol. XXIV, n. 9, Rio de Janeiro 1970.

Nota 46: Dichiarazioni dell'ingegnere Màrcio Leite Cesarino, in "Correio da Manha", Rio de Janeiro, 28 gennaio 1967.

Nota 47: Il "Correio da Manha" pubblicò un ampio estratto della relazione nell'edizione del 19 febbraio 1967.

Nota 48: René Zavaleta Mercado, "Bolivia. El desarrollo de la conciencia nacional", Montevideo 1967. Nota 49: Il senatore Long non risparmiò epiteto alcuno alla Standard Oil. La definì criminale, malfattrice, facinorosa, assassina domestica, assassina straniera, cospiratrice internazionale, covo di banditi e ladri rapaci, società di vandali e ladri. Si veda la rivista "Guarania", Buenos Aires, novembre 1934.

Nota 50: Nella storia, recente e lontana, gli esempi abbondano. Il 28 dicembre 1950, Irving Florman, ambasciatore degli Stati Uniti in Bolivia, scriveva a Donald Dawson, alla Casa Bianca: «Da quando sono giunto qui ho diligentemente lavorato per la penetrazione delle imprese private nordamericane nell'industria petrolifera della Bolivia e favorire il nostro programma di difesa nazionale su vasta scala».

E poi: «Sono certo che vi interesserà sapere che l'industria petrolifera della Bolivia e l'intero paese sono ora apertissimi alla libera iniziativa nordamericana. La Bolivia, dunque, è il primo paese al mondo che ha attuato una denazionalizzazione, o una nazionalizzazione alla rovescia, e io mi sento orgoglioso d'essere riuscito a portare a termine questo compito per il mio paese e la sua

amministrazione». La copia fotostatica di questa lettera, conservata nella biblioteca di Harry Truman, è stata riprodotta dalla "Nacra Newsletter", New York, febbraio 1969.

Nota 51: Marcelo Quiroga Santa Cruz, interrogazione presentata l'11 e il 12 ottobre 1966 alla Camera dei Deputati, in "Revista jurídica", ed. straordinaria, Cochabamba 1967.

Nota 52: Quando scoppiò lo scandalo, l'ambasciata degli Stati Uniti non mantenne un prudente riserbo. Uno dei suoi funzionari, anzi, giunse perfino a dichiarare che non esisteva alcun originale del contratto di Talara (Richard N. Goodwin, «El conflicto con la Ipc: Carta de Peru», ripreso dal "The New Yorker" da parte di "Comercio exterior", Città del Messico, luglio 1969).

Nota 53: George Anne Geyer, Seized U.S. Oil Firm Made Napalm, "New York Post", 7 aprile 1969.

Nota 54: Per la redazione di questo capitolo, oltre alle opere citate di Harvey O'Connor e Francisco Mieres, l'autore si è servito dei testi seguenti: Orlando Araujo, "Operación Puerto Rico sobre Venezuela", Caracas 1967; Federico Brito, "Venezuela siglo XX", L'Avana 1967; M. A. Falcon Urbano, "Desarrollo e industrialización de Venezuela", ivi 1969; Elena Hochman, Héctor Mujica e altri, "Venezuela 1°", ivi 1963; Krehm, "Democracia y tiranías", cit.; i saggi di D. F. Maza Zavala, Salvador de la Plaza, Pedro Esteban Mejía e Leonardo Montiel Ortega in "Perfiles de la economía venezolana", cit.; Rodolfo Quintero, "La cultura del petróleo", Caracas 1968; Rangel, "El proceso del capitalismo contemporáneo", cit.; Arturo Uslar Pietri, «Tiene un porvenir la juventud venezolana?», in "Cuadernos Americanos", Città del Messico, marzo-aprile 1968; ONU-CEPAL, "Estudio económico de América Latina", 1969, New York-Santiago del Cile 1970.

Nota 55: "Time", ed. per l'America Latina, 11 settembre 1953.

4. Sette anni dopo

1. Sono passati sette anni da quando "Le vene aperte dell'America Latina" è stato pubblicato per la prima volta.

Questo libro era stato scritto per conversare con la gente. Un autore non specializzato si rivolgeva a un pubblico non specializzato per divulgare alcuni avvenimenti sui quali la storia ufficiale, quella scritta dai vincitori, tace o mente.

La risposta più stimolante non è venuta dalle pagine letterarie dei giornali, ma da alcuni episodi reali successi per strada. Per esempio, la ragazza sull'autobus di Bogotá che leggeva questo libro alla sua vicina di posto e finì per alzarsi in piedi e leggerlo ad alta voce a tutti i passeggeri; o la donna che fuggì da Santiago, nei giorni dell'eccidio, con questo libro nascosto tra i pannolini del suo bambino; o lo studente che girò un'intera settimana per le librerie di via Corrientes, a Buenos Aires, e lesse il libro a pezzetti, di libreria in libreria, perché non aveva i soldi per comperarlo.

Allo stesso modo, i commenti più favorevoli ricevuti da questo libro non sono venuti da qualche critico di prestigio, ma dalle dittature militari che lo hanno elogiato proibendone la lettura. Per esempio, "Le vene" non può circolare nel mio paese, l'Uruguay, né in Cile, mentre in Argentina le autorità lo hanno denunciato attraverso la televisione e i giornali, come strumento di corruzione giovanile. «Non lasciano vedere quello che scrivo», diceva Blas de Otero, «perché scrivo quello che vedo.»

Non ritengo vanitosa la soddisfazione di verificare, dopo un certo periodo, che "Le vene" non è stato un libro muto.

2. So che può sembrare sacrilego che questo manuale di divulgazione parli di economia politica con lo stile di un romanzo d'amore o d'avventura. Ma, lo confesso, leggere alcune opere di

validi sociologi, politologi, economisti o storici che scrivono in codice mi risulta impossibile. Il linguaggio ermetico non è sempre il prezzo ineluttabile della profondità. In alcuni casi può semplicemente nascondere un'incapacità di comunicazione elevata alla categoria di virtù intellettuale. Ho il sospetto che la noia serva quindi, e spesso, per benedire l'ordine prestabilito confermando che la conoscenza è un privilegio delle élites.

Per inciso, qualcosa di simile succede, in genere, con certa letteratura militante rivolta a un pubblico di convinti. Nonostante tutta la sua probabile retorica rivoluzionaria, un linguaggio che ripete meccanicamente, per le stesse orecchie, le stesse frasi fatte, mi pare conformista. Questo tipo di letteratura da nicchia è probabilmente lontana dalla rivoluzione tanto quanto lo è la pornografia dall'erotismo.

3. Si scrive per cercare di rispondere a delle domande che ci ronzano in testa e disturbano il nostro sonno come mosche tenaci e il risultato di questo scrivere coincide in qualche modo con la necessità sociale di risposta, nella misura in cui arriva ad assumere un significato collettivo. Ho scritto "Le vene" per diffondere idee altrui ed esperienze personali che possono forse contribuire, in realistica misura, a sciogliere gli interrogativi che ci assillano da sempre: «L'America Latina è una regione del mondo condannata all'umiliazione e alla povertà? Da chi è condannata? La colpa è di Dio, della natura? Del clima insopportabile, delle razze inferiori? Della religione, dei costumi? La disgrazia non potrebbe essere il prodotto di una storia fatta dagli uomini e che dagli uomini può perciò essere disfatta?»

La venerazione del passato mi è sempre sembrata reazionaria. La destra sceglie il passato perché preferisce i morti: un mondo inerte, un tempo inerte. I potenti, che legittimano i loro privilegi in nome dell'eredità, coltivano la nostalgia. Si studia la storia come se si visitasse un museo; e questa collezione di mummie è un tranello. Mentono sia sul passato sia sul presente: mascherano la realtà. L'oppresso è obbligato a far sua una memoria fabbricata dall'oppressore, avulsa dalla realtà, inaridita, sterile. Solo così si rassegnerà a vivere una vita che non è la sua come se fosse l'unica

possibile.

Nelle "Vene" fa capolino un passato evocato sempre a partire dal presente, che è memoria viva del nostro tempo. Questo libro è una ricerca di chiavi della storia passata che contribuiscano a spiegare il tempo presente, e anch'esso è storia, a partire dal presupposto che la prima condizione per cambiare la realtà è conoscerla. Non viene offerto un catalogo di eroi vestiti per un ballo in maschera, che in punto di morte pronunciano frasi solenni e lunghissime, ma si ricercano i suoni e le tracce dei passi di una moltitudine che ha preparato il nostro attuale cammino. "Le vene" nasce dalla realtà, ma anche da altri libri, migliori di questo, che ci hanno aiutato a conoscere chi siamo per poter sapere chi possiamo essere, e che ci hanno permesso di verificare da dove veniamo per meglio prevedere dove stiamo andando. Questa realtà e questi libri dimostrano che il sottosviluppo latinoamericano è una conseguenza dello sviluppo altrui, che noi latinoamericani siamo poveri perché la terra che calpestiamo è ricca, che i luoghi privilegiati dalla natura sono stati maledetti dalla storia. In questo nostro mondo, un mondo di centri di potere e di periferie oppresse, ogni ricchezza è quanto meno sospetta.

4. Nel periodo intercorso dalla prima edizione delle "Vene" a oggi, per noi la storia non ha mai smesso di essere una maestra crudele.

Il sistema ha moltiplicato fame e paura; la ricchezza ha continuato a concentrarsi e la povertà a diffondersi. Questo è quanto riconoscono i documenti delle organizzazioni internazionali specializzate, che con il loro asettico linguaggio definiscono «paesi in via di sviluppo» le nostre oppresse regioni e denominano «ridistribuzione regressiva del capitale» l'implacabile impoverimento della classe lavoratrice.

L'ingranaggio internazionale ha continuato a funzionare: i paesi al servizio dei prodotti, gli uomini al servizio delle cose.

Con il passar del tempo si sono andati perfezionando i metodi di esportazione delle crisi. Il capitale monopolistico raggiunge il suo più alto livello di concentrazione e di controllo internazionale dei mercati,

dei crediti e degli investimenti e rende possibile il sistematico e crescente spostamento delle contraddizioni: le periferie pagano il prezzo della prosperità dei centri senza tanti sussulti.

Il mercato internazionale continua a essere una delle chiavi maestre di questa operazione. In esso esercitano la loro dittatura le compagnie multinazionali: multinazionali, come dice Sweezy, dal momento in cui operano in diversi paesi, ma altrettanto nazionali per quanto riguarda la proprietà e il controllo. L'organizzazione mondiale della disuguaglianza non viene alterata dal fatto che attualmente il Brasile esporti, per esempio, macchine Volkswagen in altri paesi sudamericani e nei lontani mercati dell'Africa e del Vicino Oriente. Tutto sommato, è stata la compagnia tedesca a decidere che per certi mercati è più conveniente esportare le automobili dalla filiale brasiliana: sono brasiliani i bassi costi di produzione, le braccia a basso prezzo, e sono tedeschi i considerevoli profitti.

La camicia di forza non si rompe per virtù magiche nemmeno quando una materia prima riesce a eludere la maledizione dei prezzi bassi. E' il caso del petrolio dal 1973 in poi. Il petrolio non è forse un affare internazionale? Sono compagnie arabe e latinoamericane la Standard Oil del New Jersey, ora denominata Exxon, la Royal Dutch Shell o la Gulf? Chi fa la parte del leone? La battaglia scatenata contro i paesi produttori, che per aver osato difendere il prezzo del petrolio furono immediatamente trasformati nei capri espiatori dell'inflazione e della disoccupazione operaia in Europa e negli Stati Uniti, spiega molte cose. I paesi più sviluppati si sono mai premurati di consultare qualcuno quando hanno deciso di aumentare il prezzo di uno dei loro prodotti? Era da vent'anni che il prezzo del petrolio continuava a scendere. La sua miserevole quotazione rappresentava un incommensurabile sostegno per i grandi centri industriali del mondo, i cui prodotti, invece, diventavano sempre più cari. In rapporto all'inarrestabile aumento dei prezzi dei prodotti statunitensi ed europei, la nuova quotazione del petrolio non fece altro che riportarlo ai livelli del 1952. Il petrolio grezzo recuperò semplicemente il potere d'acquisto di vent'anni prima.

5. Uno dei più importanti episodi degli ultimi sette anni è stata la nazionalizzazione del petrolio in Venezuela. Questa nazionalizzazione non ha eliminato la dipendenza del Venezuela per quanto riguarda la raffinazione e la commercializzazione, ma ha comunque aperto un nuovo spazio di autonomia. Poco dopo la sua nascita, la compagnia statale venezuelana Petróleos occupava già il primo posto tra le cinquecento compagnie più importanti dell'America Latina. Iniziò l'esplorazione di nuovi mercati da affiancare a quelli tradizionali e rapidamente la Petroven trovò cinquanta nuovi clienti.

Quando lo stato si appropria della fonte principale di ricchezza di un paese, è sempre opportuno chiedersi chi sia il padrone dello stato. La nazionalizzazione delle risorse primarie non implica l'automatica redistribuzione del reddito a favore della maggioranza, né mette necessariamente in pericolo il potere e i privilegi della minoranza dominante. In Venezuela continua a funzionare, intatta, l'economia dello spreco. Nel suo centro sfavilla, illuminata da luci al neon, una classe sociale miliardaria e sprecona. Nel 1976, le importazioni aumentarono del 25 per cento, in larga misura per finanziare gli articoli di lusso che piovvero a cascata sul mercato venezuelano. Feticismo nei confronti dei prodotti in quanto simboli di potere, una dimensione umana ridotta a rapporti di concorrenza e consumo: in mezzo all'oceano del sottosviluppo, la minoranza privilegiata imita lo stile di vita e le mode dei membri più ricchi delle più opulente società del mondo: nella frastornante Caracas, come a New York, i beni «naturali» per eccellenza, l'aria, la luce e il silenzio, diventano ogni giorno più cari e scarsi... «Attenzione», avverte Juan Pablo Pérez Alfonso, patriarca del nazionalismo venezuelano e profeta del recupero del petrolio. «Si può morire di fame, ma anche di indigestione.» (1)

6. Terminai di scrivere "Le vene" sul finire del 1970.

Alla fine del 1977 Juan Velasco Alvarado moriva in sala operatoria. Il suo feretro venne portato a spalle fino al cimitero da un'immensa folla mai vista per le strade di Lima. Il generale Velasco Alvarado, nato da un'umile famiglia delle aride terre del Peru settentrionale, aveva guidato un processo di riforme sociali ed

economiche. Si trattò del tentativo di cambiamento di più ampia portata e più incisivo della storia contemporanea del suo paese. A partire dalla rivolta del 1968, il governo militare aveva promosso una vera riforma agraria e aperto la strada al recupero delle risorse naturali usurpate dal capitale straniero. Ma alla morte di Velasco Alvarado i funerali della rivoluzione erano già stati celebrati da tempo. Il processo costruttivo ebbe vita breve; terminò soffocato dai ricatti dei creditori e dei commercianti e per la fragilità intrinseca di tutti i progetti paternalistici e senza una base popolare organizzata.

Nel 1977, alla vigilia di Natale, mentre il cuore del generale Velasco Alvarado batteva per l'ultima volta, in Bolivia un altro generale che non gli assomigliava per nulla, dava un secco pugno sul tavolo. Il generale Hugo Bânzer, dittatore della Bolivia, diceva "no" all'amnistia dei carcerati, degli esiliati e degli operai licenziati.

Quattro donne e quattordici bambini giunti a La Paz dalle miniere di stagno iniziarono un lungo sciopero della fame.

«Non è il momento giusto», sostenevano gli esperti. «Vi diremo quando... »

«Non stiamo chiedendo un parere», dissero le donne. «Stiamo informando. La decisione l'abbiamo già presa. In miniera è sempre uno sciopero della fame. Lo sciopero della fame inizia appena si nasce. Stando là moriremmo. Più lentamente, ma moriremmo lo stesso.»

Il governo reagì con punizioni e minacce, ma lo sciopero della fame risvegliò forze da tempo contenute. Tutta la Bolivia si scosse e mostrò i denti. Dieci giorni dopo, non erano più quattro donne e quattordici bambini: millequattrocento lavoratori e studenti avevano intrapreso uno sciopero della fame. La dittatura si sentì mancare la terra da sotto i piedi. E venne strappata l'amnistia generale.

Così approdarono al 1978 due paesi andini. Più a nord, nei Caraibi, Panama, dopo uno spinoso negoziato con il nuovo governo degli Stati Uniti, stava aspettando la promessa liquidazione dello statuto coloniale del canale, e a Cuba la gente era in festa: la rivoluzione socialista celebrava vittoriosa i suoi primi diciannove

anni di vita. Pochi giorni dopo, in Nicaragua, la folla si riversava con rabbia nelle piazze. Il dittatore Somoza, figlio del dittatore Somoza, spiava dal buco della serratura. Varie fabbriche furono incendiate dalla collera popolare. Una di queste, la Plasmaferesis, era specializzata in vampirismo. La Plasmaferesis messa a fuoco all'inizio del 1978 era proprietà di esiliati cubani che si dedicavano alla vendita di sangue nicaraguense agli Stati Uniti. (Nell'affare del sangue, come in tutti gli altri, i produttori ricevono poco più di una mancia. La compagnia Hemo Carribean, per esempio, paga agli haitiani tre dollari per ogni litro di sangue, che viene rivenduto a venticinque sul mercato nordamericano.)

7. Nell'agosto del '76, Orlando Letelier pubblicò un articolo in cui denunciava che il terrore della dittatura di Pinochet e la «libertà economica» dei piccoli gruppi privilegiati sono due facce di una stessa medaglia (2). Letelier, che era stato ministro del governo Allende, si trovava in esilio negli Stati Uniti. Poco tempo dopo volò in mille pezzi (3). Nel suo articolo sosteneva che era assurdo parlare di libera concorrenza in un'economia come quella cilena sottoposta a monopoli che giocano con i prezzi a loro piacimento, e che era ridicolo menzionare i diritti dei lavoratori in un paese in cui i sindacati veri e propri sono fuorilegge e i salari sono fissati dalla Giunta Militare. Letelier descriveva il lungo processo di smantellamento delle conquiste realizzate dal popolo cileno durante il governo di Unidad Popular. La dittatura aveva restituito la metà dei monopoli e degli oligopoli industriali nazionalizzati da Salvador Allende agli antichi proprietari e ne aveva messo in vendita l'altra metà. Firestone aveva comperato l'industria nazionale dei pneumatici; Parsone and Whithenmore una grande fabbrica di pasta di carta... «L'economia cilena», diceva Letelier, «ora è più concentrata e monopolizzata di quanto non lo fosse all'avvento del governo Allende.» (4). "Affari liberi come non mai, gente arrestata come non mai: in America Latina, la libertà economica è incompatibile con le libertà civili".

Mercato libero? Dall'inizio del 1975, in Cile il prezzo del latte è libero. Le conseguenze non si sono fatte attendere. Il mercato è dominato da due compagnie. Il prezzo del latte per i consumatori

aumentò subito di un 40 per cento, mentre il prezzo per i produttori scese del 22 per cento.

La mortalità infantile, che si era abbastanza ridotta durante il governo di Unidad Popular, ebbe un drammatico incremento sotto Pinochet. Quando Letelier fu assassinato in una strada di Washington, un quarto della popolazione cilena non percepiva "nessuna" entrata e sopravviveva grazie all'altrui carità o alla propria ostinazione e ingegnosità. L'abisso che in America Latina si apre tra il benessere di pochi e la disgrazia di molti è infinitamente maggiore che in Europa o negli Stati Uniti. Pertanto, i metodi per salvaguardare questa distanza sono molto più feroci. Il Brasile possiede un esercito enorme e molto ben equipaggiato, ma alle spese per l'educazione destina il 5 per cento del bilancio nazionale. In Uruguay, la metà del bilancio è attualmente assorbita dalle forze armate e dalla polizia, un quinto della popolazione attiva ha il compito di vigilare, perseguire e castigare i rimanenti quattro quinti.

Senza dubbio, uno degli avvenimenti latinoamericani più importanti del decennio degli anni '70 fu una tragedia: l'insurrezione militare che l'8 settembre 1973 fece cadere il governo democratico di Salvador Allende e sommerse il Cile in un bagno di sangue.

Poco prima, in giugno, in Uruguay un colpo di stato aveva sciolto il Parlamento, messo fuori legge i sindacati e proibito qualsiasi attività politica (5).

Nel marzo del '76 i generali argentini tornarono al potere: il governo della vedova di Juan Domingo Perón, trasformato in un immondezzaio, crollò senza colpo ferire.

I tre paesi del Sud rappresentano in questo momento una piaga mondiale, una brutta notizia continua. Torture, sequestri, omicidi ed esili si sono trasformati in questioni all'ordine del giorno. Che cosa sono queste dittature? Tumori da estirpare da organi sani, o sono il pus che denuncia l'infezione del sistema? Credo che ci sia sempre un'intima relazione tra l'intensità della minaccia e la brutalità della risposta.

Credo che non sia possibile capire che cosa oggi sta

succedendo in Brasile e in Bolivia senza considerare l'esperienza dei regimi di Jango Goulart e Juan José Torres. Prima di cadere, questi governi avevano messo in pratica una serie di riforme sociali e avevano portato avanti una politica economica nazionalista, in un processo che in Brasile si interruppe nel 1964 e in Bolivia nel 1971. "Allo stesso modo, si può tranquillamente affermare che il Cile, l'Argentina e l'Uruguay stanno espiando il peccato della speranza".

Il ciclo di profondi cambiamenti del governo Allende, le bandiere di giustizia che mobilitarono le masse operaie argentine e sventolarono alte nel 1973 durante il fugace governo di Héctor Càmpora e l'accelerata politicizzazione della gioventù uruguaiana, furono tutte sfide che un sistema impotente e in crisi non riuscì a sopportare. La violenta boccata d'ossigeno della libertà risultò fulminante per gli spettri, e la guardia pretoriana fu chiamata per ripristinare l'ordine. Il piano di pulizia è un piano di sterminio.

8. Di solito gli atti del Congresso degli Stati Uniti registrano testimonianze irrefutabili sugli interventi in America Latina. Morse dall'acido della colpa, le coscienze raggiungono la catarsi nei confessionali dell'impero. In questi ultimi tempi, per esempio, si sono moltiplicati i riconoscimenti ufficiali delle responsabilità degli Stati Uniti in diversi disastri. Ampie confessioni pubbliche hanno provato, tra l'altro, che il governo degli Stati Uniti intervenne direttamente nella politica cilena, mediante la corruzione, lo spionaggio e il ricatto. La strategia del crimine fu pianificata a Washington. Kissinger e i servizi informativi prepararono la caduta di Allende dal '70. Furono distribuiti milioni di dollari ai nemici del governo legittimo di Unidad Popular. Fu così, per esempio, che i proprietari di camion che nel 1973 paralizzarono buona parte dell'economia del paese riuscirono a sostenere il loro lungo sciopero. La certezza dell'impunità scioglie la lingua. All'epoca del colpo di stato contro Goulart, in Brasile gli Stati Uniti avevano la loro più grande ambasciata del mondo. Tredici anni dopo, Lincoln Gordon, che era l'ambasciatore, riconobbe davanti a un giornalista che il suo governo aveva finanziato per un lungo periodo le forze che si opponevano alle riforme: «Perbacco», disse Gordon. «In quel periodo era abbastanza normale... La CIA era abituata a disporre di

fondi politici.» (6). In quest'intervista Gordon spiegò anche che nei giorni del golpe il Pentagono aveva posizionato un'enorme portaerei e quattro navi da guerra davanti alle coste brasiliane. «Quest'aiuto», disse, «non sarebbe stato solo morale. Avremmo offerto un appoggio logistico, rifornimenti, munizioni, petrolio.»

Da quando Jimmy Carter inaugurò la politica dei diritti umani, è diventato abituale che i regimi latinoamericani insediatisi grazie all'intervento nordamericano formulino accese dichiarazioni contro l'intervento nordamericano nella gestione della loro politica interna.

Nel 1976 e nel 1977 il Congresso degli Stati Uniti decise di sospendere gli aiuti economici e militari a vari paesi. Ma la maggior parte degli aiuti esteri degli Stati Uniti non passa attraverso il filtro del Congresso; così, nonostante le dichiarazioni, le risoluzioni e le proteste, nel 1976 il regime del generale Pinochet ricevette 290 milioni di dollari di aiuto diretto dagli Stati Uniti senza l'autorizzazione parlamentare. Al termine del suo primo anno di vita, la dittatura argentina del generale Videla aveva ricevuto 500 milioni di dollari da banche private nordamericane e 415 milioni da due istituzioni (la Banca Mondiale e la BID) su cui gli Stati Uniti esercitano un'influenza decisiva. I diritti speciali di prelievo argentini presso il Fondo Monetario Internazionale, che nel 1975 erano di 64 milioni di dollari, due anni dopo erano ascesi a 700.

La preoccupazione del presidente Carter per la carneficina che stanno subendo alcuni paesi latinoamericani è senz'altro apprezzabile, ma gli attuali dittatori non sono autodidatti: hanno appreso le tecniche di repressione e l'arte di governare negli Stati Uniti ai corsi del Pentagono e nella zona del Canale di Panama. Questi corsi proseguono a tutt'oggi e, che si sappia, non si sono modificati di una virgola. I militari latinoamericani che attualmente costituiscono le pietre dello scandalo per gli Stati Uniti, sono stati dei buoni alunni. Qualche anno fa l'attuale presidente della Banca Mondiale Robert McNamara, allora Ministro della Difesa, lo disse a chiare lettere: «Sono i nuovi leader. Non è necessario che mi dilunghi a spiegare l'importanza di avere in posizioni di comando uomini che hanno conosciuto da vicino il modo di pensare e di fare

di noi americani. Essere amici di questi uomini non ha prezzo» (7).

Come può, chi ci ha reso paralitici, offrirci la sedia a rotelle?

9. I vescovi francesi parlano di un altro tipo di responsabilità, più profonda, meno visibile (8). «Noi che apparteniamo alle nazioni che pretendono di essere le più avanzate del mondo, siamo tra quelli che traggono beneficio dallo sfruttamento dei paesi in via di sviluppo. Non vediamo le sofferenze che questo provoca nella carne e nello spirito di interi popoli. Noi contribuiamo a rafforzare la divisione del mondo attuale, in cui è evidente che i poveri sono dominati dai ricchi, i deboli dai potenti. Sappiamo che il nostro spreco di risorse e di materie prime non sarebbe possibile senza il controllo degli scambi commerciali da parte dei paesi occidentali? Non vediamo chi si avvantaggia del traffico di armi del quale il nostro paese ha dato tristi esempi? Non riusciamo a capire che la militarizzazione dei regimi dei paesi poveri è una delle conseguenze della dominazione economica e culturale esercitata dai paesi industrializzati, nei quali la vita gira intorno all'accumulo di profitti e al potere del denaro?»

"Dittatori, torturatori, inquisitori: il terrore conta su funzionari, come la posta o le banche, e si applica perché risulta necessario. Non si tratta di una cospirazione di perversi". Il generale Pinochet può sembrare un personaggio della "pintura negra" di Goya, un invito a nozze per psicanalisti o l'erede di una truculenta tradizione delle repubbliche bananiere. I tratti clinici o folcloristici di questo o quel dittatore servono per condire la storia, ma non sono la storia. Chi oggi oserebbe sostenere che la prima guerra mondiale scoppiò a causa dei complessi del Kaiser Guglielmo che aveva un braccio più corto dell'altro? «Nei paesi democratici non si rivela il carattere violento dell'economia, così come nei paesi autoritari non si rivela il carattere economico della violenza», aveva scritto alla fine del 1940 Bertolt Brecht sul suo diario di lavoro. Nei paesi del Sudamerica, i centurioni hanno preso il potere per una necessità del sistema e il terrorismo di stato si mette in moto quando le classi dominanti non possono più realizzare i loro affari con altri mezzi. "Nei nostri paesi non esisterebbe la tortura se non fosse efficace; e la democrazia formale

avrebbe continuità se i detentori del potere fossero sicuri di poterla tenere sotto controllo". Nei momenti critici la democrazia diventa un crimine contro la sicurezza nazionale, cioè contro la sicurezza dei privilegi interni e degli investimenti stranieri. Le nostre trituratrici di carne umana integrano un ingranaggio internazionale. La società intera si militarizza, lo stato d'emergenza diviene permanente e l'apparato di repressione diventa egemonico a partire da un giro di vite operato dai centri del sistema imperialista. Quando si profila una crisi, è necessario moltiplicare il saccheggio dei paesi poveri per garantire la piena occupazione, le libertà civili e gli alti tassi di sviluppo dei paesi ricchi. "Rapporti vittima-carnefice, truce dialettica: esiste una struttura di progressive umiliazioni che inizia nei mercati internazionali e nei centri finanziari e termina nelle case di ogni cittadino".

10. Haiti è il paese più povero dell'emisfero occidentale. Ci sono più lavapiiedi che lustrascarpe: bambini che in cambio di una moneta lavano i piedi scalzi di un cliente che non ha scarpe da far lustrare. Gli haitiani vivono in media una trentina d'anni. Su dieci haitiani, nove non sanno leggere né scrivere. Per il consumo interno si coltivano le aspre falde delle montagne. Per il commercio estero le valli fertili le terre migliori sono coltivate a caffè, zucchero, cacao o altri prodotti richiesti dal mercato nordamericano. Nessuno gioca a baseball ad Haiti ma Haiti è la principale produttrice mondiale di palle da baseball. Nel paese non mancano laboratori dove i bambini, per un dollaro al giorno, assemblano cassette e componenti elettroniche. Ovviamente sono prodotti destinati all'esportazione; e, ovviamente, sono destinati all'esportazione anche i proventi una volta dedotta la parte corrispondente agli amministratori del terrore.

Il minimo cenno di protesta implica, ad Haiti, prigione o morte. Per quanto possa sembrare incredibile, tra il 1971 e il 1915 i Salari dei lavoratori haitiani persero un quarto del loro bassissimo valore reale (9). E' certamente significativo il fatto che in quel periodo nel paese fosse entrato un nuovo flusso di capitale statunitense.

Mi viene in mente l'editoriale di un giornale di Buenos Aires di

un paio di anni fa. Un vecchio giornale conservatore schiumava di rabbia perché in un certo documento internazionale l'Argentina figurava come un paese sottosviluppato e dipendente. Com'era possibile che si misurasse una società colta, europea, prospera e bianca con lo stesso metro di un paese povero e nero come Haiti?

Le differenze sono senza dubbio enormi, anche se di certo non hanno nulla a che vedere con le categorie d'analisi dell'arrogante oligarchia di Buenos Aires. Tuttavia, pur con tutte le diversità e le contraddizioni del caso, nemmeno l'Argentina è fuori dal circolo vizioso che strangola l'economia latinoamericana nel suo insieme e nessuno sforzo di esorcismo intellettuale può sottrarla alla realtà che condividono, chi più, chi meno, gli altri paesi della regione.

A conti fatti, i massacri del generale Videla non sono più civilizzati di quelli di "Papa Doc" Duvalier o del suo erede al trono, anche se la repressione in Argentina ha un livello tecnologico più alto. Entrambe le dittature rispondono sostanzialmente al medesimo obiettivo: "fornire braccia a buon mercato a un mercato internazionale che esige prodotti a buon mercato".

Appena giunta al potere, la dittatura di Videla si affrettò a proibire gli scioperi e a decretare la liberalizzazione dei prezzi mentre ingabbiava i salari. Cinque mesi dopo il colpo di stato, la nuova legge sugli investimenti stranieri metteva condizioni uguali alle compagnie straniere e a quelle nazionali. In questo modo la libera concorrenza mise fine alla situazione di ingiusto svantaggio in cui si trovavano alcune multinazionali rispetto alle imprese locali. Tra queste, la povera General Motors, il cui volume mondiale di vendite equivale niente meno che al prodotto nazionale lordo dell'intera Argentina. Adesso è libero anche, con fragili limitazioni, il trasferimento degli utili all'estero e il rimpatrio del capitale investito.

Quando il regime compì il suo primo anno di vita, il valore reale dei salari si era ridotto al 40 per cento.

Fu un'impresa compiuta dal terrore. «Quindicimila "desaparecidos", diecimila prigionieri, quattromila morti, decine di migliaia di esiliati sono le crude cifre di questo terrore», denunciò lo scrittore Rodolfo Walsh in una lettera aperta. La lettera fu

spedita il 29 marzo del '77 ai tre capi della giunta di governo. Quello stesso giorno Walsh fu sequestrato e sparì.

11. Fonti insospettabili confermano che solo un'infima parte dei nuovi investimenti stranieri diretti in America Latina proviene davvero dal paese d'origine. Secondo una ricerca pubblicata dal Dipartimento di Commercio degli Stati Uniti (10), solo il 12 per cento dei fondi viene dagli Stati Uniti, un 22 per cento equivale ai guadagni ottenuti in America Latina e il restante 66 per cento viene dal credito interno e, soprattutto, dal credito internazionale. La proporzione è simile per quanto riguarda gli investimenti europei o giapponesi; e bisogna tenere presente che spesso questo 12 per cento di investimenti che viene dalle case madri non è che il risultato della cessione di macchinari già utilizzati o che semplicemente riflette la quotazione arbitraria che le imprese attribuiscono al loro "know how" industriale, ai brevetti o ai marchi. "Le multinazionali, quindi, non solo usurpano il credito interno dei paesi in cui operano, in cambio di un apporto di capitale abbastanza discutibile, ma moltiplicano anche il loro debito estero".

Il debito estero latinoamericano nel 1975 era quasi triplicato rispetto al 1969 (11) Brasile, Messico, Cile e Uruguay, nel 1975 destinarono circa la metà delle loro entrate derivanti dalle esportazioni al pagamento degli ammortamenti e degli interessi debitori e al pagamento del profitto delle imprese straniere operanti in questi paesi. Il servizio del debito e i trasferimenti di capitale ingoiarono in quell'anno il 55 per cento delle esportazioni di Panama e il 60 per cento di quelle del Peru (12). Nel 1969 ogni boliviano era in debito con l'estero di 137 dollari. Nel 1977, di 483. I boliviani non furono interpellati e non videro un solo centesimo di quei prestiti che hanno messo loro la corda al collo.

Nei pochi paesi latinoamericani dove si indicano ancora le elezioni la Citibank non figura come candidato in nessuna lista; e nessuno dei generali che regge le dittature si chiama Fondo Monetario Internazionale. Allora, qual è la mano che agisce e quale la coscienza che dà ordini? Chi presta, comanda. Per pagare bisogna esportare di più e bisogna esportare di più per finanziare le

importazioni e per far fronte all'emorragia di profitti e "royalties" che le compagnie straniere drenano verso le case madri. L'aumento delle esportazioni, il cui potere d'acquisto diminuisce, implica salari da fame. La povertà di massa, cardine del successo di un'economia proiettata verso l'estero, impedisce che il mercato interno di consumo cresca nella misura necessaria a sostenere un armonioso sviluppo economico. Della voce dei nostri paesi rimane soltanto l'eco. Dipendono da altri, esistono nella misura in cui rispondono alle esigenze di altri. Inoltre, la ristrutturazione dell'economia in funzione della domanda estera ci riporta allo strangolamento originario: apre le porte al saccheggio dei monopoli stranieri e obbliga a contrarre nuovi e maggiori debiti con la banca internazionale. Il circolo vizioso è perfetto: il debito estero e gli investimenti stranieri obbligano a moltiplicare esportazioni che vengono da loro stessi divorate. Il compito non può essere portato a termine con le buone maniere. Perché espletino il loro ruolo di ostaggi della prosperità altrui, i lavoratori latinoamericani devono essere tenuti prigionieri, dietro o davanti alle sbarre delle carceri.

12. Lo sfruttamento selvaggio di mano d'opera non è incompatibile con la tecnologia intensiva. Da noi non lo è mai stato; per esempio, le legioni di operai boliviani che lasciarono i polmoni nelle miniere di Oruro, ai tempi di Simón Patino, lavoravano in regime di schiavitù salariata con macchinari molto moderni. Il "barone dello stagno" seppe combinare i più alti livelli di tecnologia del tempo con i livelli più bassi di salario (13).

Inoltre, ai giorni nostri, l'importazione di tecnologia dalle economie più avanzate coincide con il processo di espropriazione delle imprese industriali del capitale locale da parte delle onnipotenti multinazionali. Il movimento di centralizzazione di capitale si ottiene attraverso «una "combustione" spietata dei livelli imprenditoriali "obsoleti"; che non a caso sono proprio quelli di proprietà nazionale» (14). La denazionalizzazione accelerata dell'industria latinoamericana porta con sé una crescente dipendenza tecnologica. La tecnologia, vera chiave del potere, nel mondo capitalista è monopolizzata dai centri metropolitani. La tecnologia che arriva è di seconda mano, ma quei centri si fanno

pagare le copie come se fossero originali. Nel 1970 il Messico pagò l'importazione di tecnologia straniera il doppio rispetto al 1968.

Tra il 1965 e il 1969, anche il Brasile raddoppiò questi pagamenti e altrettanto successe, nello stesso periodo, all'Argentina.

Il trasferimento di tecnologia aumenta i floridi debiti con l'estero e ha conseguenze devastanti sul mercato del lavoro. In un sistema organizzato per il drenaggio di profitti all'estero, la manodopera dell'impresa «tradizionale» perde progressivamente opportunità di impiego. In cambio di un'incerta spinta dinamica sul resto dell'economia, gli isolotti dell'industria moderna sacrificano braccia riducendo il tempo di lavoro necessario alla produzione. L'esistenza di un nutrito e crescente esercito di disoccupati facilita a sua volta l'abbattimento del valore reale dei salari.

13. Perfino i documenti della CEPAL ora parlano di una nuova divisione internazionale del lavoro. Nel giro di qualche anno, azzardano ottimisticamente i tecnici, forse l'America Latina esporterà manufatti nella stessa misura in cui oggi vende all'estero materie prime e alimenti. «Le differenze di salari tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo - ivi compresi quelli dell'America Latina - possono portare a una nuova divisione delle attività tra paesi, spostando dai primi verso i secondi, per ragioni di concorrenza, industrie nelle quali il costo del lavoro sia molto alto. I costi della mano d'opera per l'industria manifatturiera, per esempio, di solito sono molto più bassi in Messico o in Brasile che negli Stati Uniti.»(15)

Impulso al progresso o avventura neocoloniale? I macchinari elettrici e non elettrici figurano già tra i principali prodotti d'esportazione del Messico. In Brasile, la vendita all'estero di veicoli e armamenti sta crescendo. Alcuni paesi latinoamericani vivono una nuova tappa di industrializzazione, in gran misura indotta e orientata dalle necessità straniere e dai padroni stranieri dei mezzi di produzione. Non sarà questo, forse, un altro capitolo da aggiungere alla nostra lunga storia dello «sviluppo verso l'esterno»?

Nei mercati internazionali, i prezzi in costante ascesa non corrispondono genericamente ai «prodotti manifatturieri», ma alle merci più sofisticate e di maggiore componente tecnologica, che

sono un'esclusiva delle economie più sviluppate. "Il principale prodotto d'esportazione dell'America Latina, qualsiasi cosa sia, materia prima o manufatto, sono le sue braccia a basso costo".

La nostra non è forse stata una continua esperienza storica di mutilazione e disintegrazione camuffata da sviluppo? Secoli fa, la conquista rase al suolo le terre per impiantare coltivazioni da esportazione e annientò le popolazioni indigene nelle gallerie delle miniere e nei fiumi da setacciare per soddisfare la domanda d'oro e d'argento che veniva da oltre l'oceano. L'alimentazione delle popolazioni precolombiane che riuscirono a sopravvivere allo sterminio peggiorò con lo sviluppo altrui. Ai giorni nostri, il Perù produce una farina di pesce molto ricca di proteine per le vacche statunitensi ed europee, ma le proteine brillano per la loro assenza nella dieta della maggior parte dei peruviani. La filiale svizzera della Volkswagen pianta un albero per ogni macchina venduta; un bel gesto di attenzione ecologista che si compie proprio mentre la filiale brasiliana della Volkswagen rade al suolo centinaia di ettari di boschi destinati alla produzione intensiva di carne da esportare. Il Brasile, che mangia carne raramente, vende sempre più carne all'estero. In una conversazione di non molto tempo fa, Darcy Ribeiro mi diceva che una "républica volkswagen" non è affatto diversa da una "républica bananera". Per ogni dollaro prodotto dall'esportazione di banane, appena undici centesimi rimangono nelle mani del paese produttore (16), e solo una parte insignificante di questi undici centesimi è destinata ai lavoratori delle piantagioni. Quando un paese latinoamericano vende automobili le proporzioni si modificano?

"Le navi negriere non solcano più l'oceano. Adesso trafficanti di schiavi operano stando nel Ministero del Lavoro". Salari africani, prezzi europei. Che cosa sono i colpi di stato in America Latina, se non il succedersi di episodi di una guerra di saccheggio? Le dittature nuove di zecca invitano immediatamente le imprese straniere a sfruttare la mano d'opera locale, a basso costo e abbondante, il credito illimitato, gli esoneri dalle imposte e le risorse naturali, a portata di mano.

14. Gli impiegati del piano d'emergenza del governo cileno

percepiscono salari equivalenti a trenta dollari mensili. Un chilo di pane costa mezzo dollaro. Ricevono, pertanto, due chili di pane al giorno. Attualmente il salario minimo in Uruguay e in Argentina equivale al prezzo di sei chili di caffè. Il salario minimo in Brasile arriva a sessanta dollari mensili, ma i "boias frias", gli operai agricoli ambulanti, nelle piantagioni di caffè, soia e altre coltivazioni da esportazione percepiscono tra i cinquanta centesimi e il dollaro al giorno. Il foraggio destinato alle vacche messicane contiene più proteine della dieta dei contadini che si occupano di loro. La carne di queste vacche è destinata alle poche bocche privilegiate del paese e soprattutto al mercato internazionale. Grazie alla tutela di una generosa politica dei crediti e delle agevolazioni ufficiali, in Messico fiorisce l'agricoltura da esportazione, mentre, tra il 1970 e il 1976, la quantità di proteine disponibili pro capite ha subito un ulteriore calo, e nelle zone rurali solo un bambino messicano su cinque ha un peso e una statura normali (17). In Guatemala, le coltivazioni di riso, mais e fagioli, prodotti destinati al consumo interno, sono abbandonati alla grazia di Dio, ma il caffè, il cotone e altri prodotti d'esportazione accaparrano l'87 per cento del credito. Su "dieci" famiglie guatemalteche che lavorano nella coltivazione e nella raccolta del caffè, la fonte principale di valuta del paese, solamente "una" si alimenta ai livelli minimi adeguati (18). In Brasile, solamente un 5 per cento del credito agricolo viene destinato al riso, ai fagioli e alla manioca, cioè alla dieta base dei brasiliani. Il resto viene riservato ai prodotti da esportazione.

Il recente crollo del prezzo internazionale dello zucchero non ha scatenato un'ondata di fame tra i contadini cubani come succedeva prima. A Cuba la denutrizione non esiste più. Il rialzo quasi simultaneo del prezzo internazionale del caffè invece non ha assolutamente alleviato la cronica miseria dei lavoratori delle piantagioni brasiliane. L'aumento della quotazione del caffè nel 1976 - un'occasionale euforia provocata dalle gelate che distrussero i raccolti brasiliani - «non ebbe un riflesso diretto sui salari», come ha riconosciuto un alto dirigente dell'Istituto Brasiliano del Caffè (19).

In realtà, le coltivazioni da esportazione non sono di per sé

incompatibili con il benessere della popolazione né contraddicono di per sé, lo sviluppo economico «verso l'interno». Dopo tutto, le vendite di zucchero cubane all'estero hanno favorito la creazione di un mondo nuovo in cui tutti hanno accesso ai frutti dello sviluppo e in cui la solidarietà è l'asse dei rapporti umani.

15. Si sa già chi sarà condannato a pagare la crisi del riassetto del sistema. I prezzi della maggior parte dei prodotti venduti dall'America Latina scendono implacabilmente in rapporto ai prezzi dei prodotti che l'America Latina compera ai paesi detentori del monopolio della tecnologia, del commercio, degli investimenti e dei crediti. Per compensare la differenza e far fronte agli obblighi nei confronti del capitale straniero, "è necessario sopperire con la quantità a quello che si perde in termini di prezzo". Vista la situazione, le dittature del Cono Sud hanno dimezzato i salari operai e hanno convertito ogni centro di produzione in un campo di lavori forzati. "Anche gli operai devono compensare la caduta del valore della loro forza-lavoro, cioè del prodotto da loro venduto al mercato.

I lavoratori sono costretti a coprire con la quantità, la quantità di ore, quello che perdono in potere d'acquisto dei salari. In questo modo le leggi del mercato internazionale si riproducono nel microcosmo della vita di ogni lavoratore latinoamericano". Per i lavoratori che hanno la «fortuna» di avere un impiego fisso, le giornate di otto ore esistono solo nel testo delle leggi. E frequente lavorare dieci, dodici, e anche quattordici ore al giorno, e a volte persino di domenica.

Contemporaneamente si sono moltiplicati gli incidenti sul lavoro, sangue umano offerto sugli altari della produttività. Ecco tre esempi di fine '77 in Uruguay:

- I cantieri della ferrovia, che producono pietre e massicciate, raddoppiano i rendimenti. All'inizio della primavera, quindici operai muoiono in un'esplosione.

- Code di disoccupati davanti a una fabbrica di razzi artificiali. Vari bambini impiegati nella produzione. Si battono alcuni record. Il 20 dicembre, uno scoppio: cinque lavoratori morti e decine di feriti.

- Il 28 dicembre, alle sette di mattina, gli operai si rifiutano di entrare in fabbrica perché sentono un forte odore di gas. Vengono minacciati: o entrano o perdono il lavoro. Loro continuano a rifiutarsi. Li minacciano: chiamano le forze dell'ordine. La ditta ha già chiamato l'esercito altre volte. Gli operai entrano. Quattro morti e alcuni ricoveri. C'era una fuga di gas ammoniaco (20).

Nel frattempo, la dittatura proclama con orgoglio: gli uruguaiani possono comperare ai prezzi più bassi mai visti whisky scozzese, marmellata inglese, prosciutto danese, vino francese, tonno spagnolo e vestiti di Taiwan.

16. Maria Carolina de Jesus nacque in mezzo ai rifiuti e agli avvoltoi.

Diventò grande, soffrì, lavorò duramente; amò alcuni uomini, ebbe alcuni figli. Su un quadernetto annotava, con incerta calligrafia, i suoi lavori e le sue giornate.

Un giornalista lesse casualmente i suoi appunti e Maria Carolina de Jesus si convertì in una scrittrice famosa. Il suo libro, "Quarto de despejo , ossia La favela , diario di cinque anni di vita in un quartiere periferico e sordido di San Paolo, è stato letto in quaranta paesi e tradotto in tredici lingue.

Cenerentola del Brasile, prodotto di consumo mondiale, Maria Carolina de Jesus uscì dalla "favela", girò per il mondo, fu intervistata e fotografata, premiata dai critici, corteggiata da gentiluomini e ricevuta da presidenti.

E gli anni passarono. All'inizio del '77, una domenica mattina, Maria Carolina de Jesus morì, tra la spazzatura e gli avvoltoi. Nessuno si ricordava più della donna che aveva scritto: «La fame è la dinamite del corpo umano». Lei, che aveva vissuto di avanzi, riuscì a essere, per breve tempo, un'eletta. Le fu permesso di sedersi a tavola. Dopo il dolce, l'incantesimo si ruppe. Ma mentre viveva il suo sogno, il Brasile continuava a essere un paese in cui ogni giorno cento operai rimangono invalidi a causa di incidenti sul lavoro e in cui, su dieci bambini, quattro nascono condannati a essere mendicanti, ladri o maghi.

Le statistiche sono rosee, ma la gente sta da cani. In sistemi

organizzati al rovescio, quando l'economia cresce, cresce anche, insieme a essa, l'ingiustizia sociale. Nel periodo di maggior successo del «miracolo» brasiliano, il tasso di mortalità infantile nelle periferie della città più ricca del paese aumentò.

L'improvvisa prosperità del petrolio in Ecuador portò la televisione a colori al posto di scuole e ospedali. Le città stanno per scoppiare di gente. Nel 1950, in America Latina c'erano sei città con più di un milione di abitanti. Nel 1980 ce ne saranno venticinque (21). Le folte legioni di lavoratori espulsi dalla campagna condividono, ai margini dei grandi centri urbani, lo stesso destino che il sistema riserva ai giovani cittadini «eccedenti». Si perfezionano, secondo la picaresca latinoamericana, le forme di sopravvivenza dei trafficanti. «Il sistema produttivo ha progressivamente dimostrato la sua chiara incapacità di creare posti di lavoro produttivi che possano assorbire la crescente forza lavoro della regione, in special modo i grandi contingenti di mano d'opera urbana... » (22)

Uno studio abbastanza recente dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro indicava che in America Latina ci sono più di 110 milioni di persone in condizioni di «grave povertà». Di loro, sessanta milioni possono essere considerate «indigenti» (23).

Quale percentuale di popolazione mangia meno del necessario? In linguaggio tecnico, percepisce «entrate inferiori al costo dell'alimentazione minima equilibrata» il 42 per cento della popolazione del Brasile, il 43 dei colombiani, il 49 degli honduregni, il 31 dei messicani, il 45 dei peruviani, il 29 dei cileni e il 35 degli ecuadoriani (24).

Come sedare le esplosioni di ribellione delle grandi maggioranze condannate? Come prevenire queste possibili esplosioni? Come evitare che queste maggioranze siano sempre più ampie se il sistema non si occupa di loro? Fatta eccezione per la carità, resta la polizia.

17. Nei nostri paesi, l'industria del terrore, come qualsiasi altra, paga bene il "know how" straniero. Si compra e si applica, su grande scala, la tecnologia nordamericana della repressione, sperimentata nei quattro punti cardinali del pianeta. Ma sarebbe ingiusto non

riconoscere una certa vena creativa, in questo campo di attività, alle classi dominanti latinoamericane.

Le nostre borghesie non furono in grado di favorire uno sviluppo economico indipendente e i loro tentativi di creazione ebbero un volo da gallina, un volo breve e basso.

Nel corso del nostro processo storico, i padroni del potere hanno anche dato abbondanti prove di mancanza d'immaginazione politica e di sterilità culturale. In cambio, hanno saputo montare una gigantesca macchina della paura e hanno fornito contributi personali alla tecnica dello sterminio delle persone e delle idee. In questo senso, è significativa la recente esperienza dei paesi del Rio de la Plata.

«Il lavoro di disinfezione ci terrà occupati per molto tempo», avvertirono tanto per cominciare i militari argentini. Le forze armate furono convocate successivamente dalle classi dominanti dell'Uruguay e dell'Argentina per schiacciare le forze del cambiamento, per strapparne le radici, per perpetuare l'ordine interno dei privilegi e generare condizioni economiche e politiche favorevoli al capitale estero; terre rase al suolo, paesi in ordine, lavoratori quieti e a basso costo. Non c'è nulla di più ordinato di un cimitero. La popolazione si convertì immediatamente nel nemico interno. Qualsiasi segno di vita, di protesta o semplicemente di dubbio, costituisce una pericolosa sfida dal punto di vista della dottrina militare della sicurezza nazionale.

Perciò sono stati messi in moto complessi meccanismi di prevenzione e castigo.

Dietro alle apparenze si nasconde una profonda razionalità. "Perché sia efficace, la repressione deve sembrare arbitraria". Fatta salva la respirazione, qualsiasi attività umana può essere reato. In Uruguay, la tortura è utilizzata come sistema abituale per gli interrogatori: "chiunque può esserne vittima", e non solo i sospetti o i responsabili di atti d'opposizione. "In questo modo si diffonde il panico della tortura tra tutti, come un gas paralizzante che invade ogni casa e l'anima di ogni cittadino".

In Cile, le battute di caccia hanno lasciato un saldo di trentamila morti, ma in Argentina non si fucila: si sequestra. Le

vittime diventano "desaparecidos". Gli invisibili eserciti della notte portano a termine il loro compito. Così il massacro - sempre ufficioso, mai ufficiale - si compie con maggiore impunità, "e così si diffonde con maggior potenza l'angoscia collettiva. Nessuno risponde dell'accaduto, nessuno offre spiegazioni. Ogni crimine è una dolorosa incertezza per le persone vicine alla vittima ed è anche un monito per tutti gli altri. Il terrorismo di stato si propone di paralizzare la popolazione con la paura".

Per ottenere un lavoro o per conservarlo, in Uruguay è necessario poter vantare un visto positivo dei militari. In un paese dove trovare un lavoro al di fuori delle caserme e dei commissariati è tanto difficile, questo obbligo non serve solo a spingere all'esodo buona parte dei trecentomila cittadini schedati come sinistrorsi. "E' utile anche per minacciare tutti gli altri". I giornali di Montevideo pubblicano regolarmente pentimenti pubblici e dichiarazioni di cittadini che si battono il petto, perché non si sa mai: «Non sono mai stato, non sono, né mai sarò...»

In Argentina non è più necessario proibire i libri per decreto. Il nuovo Codice Penale sanziona, come sempre, lo scrittore e l'editore di un libro ritenuto sovversivo. Ma punisce anche lo stampatore, perché nessuno osi stampare un testo semplicemente dubbio e anche il distributore e il libraio, perché nessuno osi venderlo, e come se non bastasse, anche il lettore, perché nessuno osi leggerlo, né tanto meno possederlo. Il consumatore di libri riceve dunque il medesimo trattamento del consumatore di droghe (25). "Nel progetto di una società di sordomuti, ogni cittadino deve convertirsi nel Torquemada di se stesso".

In Uruguay la non delazione del prossimo è un delitto. Quando si iscrivono all'Università, gli studenti giurano per iscritto di denunciare chiunque realizzi in ambito universitario «qualsiasi tipo di attività non afferente allo studio». Lo studente diventa corresponsabile di qualsiasi episodio si verifichi in sua presenza. "Nel progetto di una società di sonnambuli, ogni cittadino deve essere poliziotto di se stesso e degli altri". Ciononostante, il sistema, e a ragione, diffida. Poliziotti e soldati in Uruguay sfiorano i centomila, ma anche gli informatori sfiorano i centomila. Le spie

lavorano nelle strade e nei bar, negli autobus, nelle fabbriche e nelle scuole, negli uffici e nelle università. Chi si lamenta ad alta voce di quanto è cara e dura la vita va dritto in carcere: ha commesso un «attentato contro la forza morale delle Forze Armate», e il prezzo va da tre a sei anni di prigionia.

18. Nel referendum del gennaio 1978, chi votava "sì" alla dittatura di Pinochet apponeva una croce sotto la bandiera cilena. Chi votava per il "no", invece, metteva la croce sotto un rettangolo nero.

Il sistema vuole confondersi con il paese. Il sistema è il paese, dice la propaganda ufficiale che bombarda giorno e notte i cittadini.

Il nemico del sistema è un traditore della patria. La capacità d'indignarsi contro l'ingiustizia e la volontà di cambiamento costituiscono le prove della diserzione. In molti paesi dell'America Latina, chi non viene mandato oltre frontiera, vive l'esilio nella sua terra.

Ma mentre Pinochet festeggiava la sua vittoria, la dittatura chiamava «assenteismo lavorativo collettivo» gli scioperi che scoppiavano in tutto il Cile nonostante il clima di terrore. La maggior parte dei sequestrati e dei "desaparecidos" argentini è formata da operai che svolgevano una qualche attività sindacale.

Senza soluzione di continuità, nell'inesauribile immaginazione popolare covano nuove forme di lotta, "il lavoro a tristezza", "il lavoro a rissa", e la solidarietà trova nuovi canali per eludere la paura. Diversi scioperi generali si sono succeduti in Argentina nel corso del 1977, quando il pericolo di perdere la vita era reale quanto quello di perdere il lavoro. Non si distrugge con un colpo di spugna la capacità di risposta di una classe operaia organizzata e con una lunga tradizione di lotta. Nel maggio dello stesso anno, nel fare il bilancio del suo programma di svuotamento di coscienze e di castrazione collettiva, la dittatura uruguaiana si vide obbligata a riconoscere che «nel paese c'è ancora un 37 per cento di cittadini interessati alla politica» (26).

In questi paesi non siamo testimoni dell'infanzia selvaggia del capitalismo, ma della sua cruenta decrepitezza. "Il sottosviluppo

non è una tappa dello sviluppo. E' la sua conseguenza". Il sottosviluppo dell'America Latina proviene dallo sviluppo degli altri e continua ad alimentarlo. Impotente, a causa della sua funzione di asservimento internazionale, moribondo dalla nascita, il sistema ha i piedi d'argilla. Si autodefinisce destino e vorrebbe confondersi con l'eternità. Qualsiasi memoria è sovversiva, perché è diversa, e così è qualsiasi progetto per il futuro. Si obbliga lo "zombi" a un cibo scipito: il sale, pericoloso, potrebbe svegliarlo. Il sistema trova il suo paradigma nell'immutabile società delle formiche. Non va d'accordo con la storia degli uomini, perché essa è un cambiamento continuo. E perché nella storia degli uomini ogni atto di distruzione trova, prima o poi, una risposta in un atto di creazione.

Calella, Barcellona, aprile 1978.

NOTE

Nota 1: Intervista di J.P. Clerc su "Le Monde", Parigi, 8-9 maggio 1977.

Nota 2: "The Nation", 28 agosto.

Nota 3: Il crimine ebbe luogo a Washington, il 21 settembre 1976. Diversi esuli politici uruguaiani, cileni e boliviani erano già stati assassinati, in Argentina. Tra di loro i più famosi erano il generale Carlos Prats, figura chiave dello schema militare del governo Allende, la cui macchina esplose in un garage di Buenos Aires il 27 settembre 1974; il generale José Torres, che aveva capeggiato un breve governo antimperialista in Bolivia e fu massacrato a colpi d'arma da fuoco il 15 giugno 1976; e i legislatori uruguaiani Zelmar Michelini e Héctor Gutiérrez Ruiz, sequestrati, torturati e assassinati, sempre a Buenos Aires, tra il 18 e il 21 marzo 1976.

Nota 4: Fu distrutta anche la riforma agraria che era iniziata sotto il governo della Democrazia Cristiana ed era stata portata avanti dall'Unidad Popular. Vd. M. B. de Albuquerque W., "Iberoamericana", vol. VI, n. 2, 1976, Institute of Latin American Studies, Stoccolma.

Nota 5a. Tre mesi dopo ci furono le elezioni all'università. Erano le uniche elezioni rimaste. I candidati della dittatura ottennero il 2,5 per cento dei voti. Di conseguenza, per difendere la democrazia, la dittatura incarcerò un mucchio di gente e consegnò l'università a quel 2,5 per cento.

Nota 6: "Veja", n. 44, San Paolo, 9 marzo 1977.

Nota 7: U.S. House of Representatives, Committee on Appropriations, Foreign Operations appropriations for 1963. Hearings 87th. Congress, 2nd. Session, Part 1.

Nota 8: Dichiarazione di Lourdes, ottobre 1976.

Nota 9: "Le Nouvelliste", Port au Prince, Haiti, 19-20 marzo 1977. Dato citato da Agustin Cueva in "El desarrollo del capitalismo en América Latina", Siglo XXI, Città del Messico, 1977.

Nota 10: Ida May Mantel, U.S. Department of Commerce, "Survey of Current Business", luglio 1975. Nota 11: Nazioni Unite, Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL), "El desarrollo económico y social y las relaciones externas de América Latina", Santo Domingo, Repubblica Dominicana, febbraio 1977.

Nota 12: Il denaro, con le sue alucce, viaggia senza passaporto. Buona parte dei profitti derivati dallo sfruttamento delle nostre risorse prende il volo verso gli Stati Uniti, la Svizzera, la Germania o verso altri paesi in cui fa una bella capriola per tornare indietro convertito in prestiti.

Nota 13: Agustin Cueva, op. cit.

Nota 14: Ibid.

Nota 15: ONU-CEPAL, op. cit.

Nota 16: UNCTAD, "The marketing and distribution system for bananas", dicembre 1984.

Nota 17: «Reflexiones sobre la desnutrición en México», "Comercio exterior", Banco Nacional de Comercio Exterior, S.A., vol. 28, n. 2, Città del Messico, febbraio 1978.

Nota 18: Roger Burbach e Patricia Flynn, «Agribusiness Targets Latin America», Nacla Newsletter, vol. XII, n. 1, New York, gennaio-febbraio 1978.

Nota 19: Ibid.

Nota 20: Dati offerti da fonti sindacali e giornalistiche pubblicati su "Uruguay Informations", nn. 21 e 25, Parigi.

Nota 21: ONU-CEPAL, op. cit.

Nota 22: Ibid.

Nota 23: OIT, "Empleo, crecimiento y necesidades esenciales", Ginevra 1976.

Nota 24: ONU-CEPAL, op. cit.

Nota 25: In Uruguay gli inquisitori si sono modernizzati, in una curiosa miscela di barbarie e senso capitalista degli affari. I militari non bruciano più i libri: adesso li vendono alle cartiere. Le

cartiere li distruggono, li trasformano in cellulosa e li restituiscono al mercato del consumo. Non è vero che Marx non è a portata di mano del pubblico. Non lo è in forma di libro. Lo è sotto forma di tovaglioli.

Nota 26: Conferenza stampa del presidente Aparicio Méndez del 21 maggio 1977 a Payasandù. «Stiamo evitando al paese la tragedia della passione politica», disse il presidente. «Le persone per bene non parlano di dittature, non pensano alle dittature e non rivendicano diritti umani.»